

DISPENSA 49^a

**STORIA
UNIVERSALE**

DI
CESARE CANTÙ

Tomo XVI

PARTE 2^a

TORINO

PRESSO G. POMBA E COMP.

EDITORI-LIBRAI.

1845

Prezzo della presente dispensa.

Sono fogli 40 di stampa, di facce 32, a centesimi 20 ognuno,
IMPORTANO.....L 2.

BNCR
FONDO FALQUI

445

II

b

CANTU'

6/38

06/1/19

AM





STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

TERZA EDIZIONE

TOMO XVI.

EPOCA XV. — PARTE IV.



TORINO

PRESSO G. POMBA E C. EDITORI

1843

Tr. C. I. b. C. I. b. 5/28



Torino — STAMPERIA SOCIALE — Con perm.

64

nella sua Spagna, e trasse la moglie in sciagurata guerra colla Francia; onde Maria, immalinconita della perdita di Calais e dello sposo, si consumò e morì; nè le molte sue virtù le fecero perdonare l'intolleranza, comune allora a tutti i partiti (1).

Sul morire, tremando di veder disfatta l'opera sua, chiese che Elisabetta sorella dichiarasse i propri sentimenti; e questa, che insieme con ogni bell'arte

1558
27 9bre
Elisabetta

(1) A rintegrare la memoria di Maria è diretta la recente opera di PATRICK FRASER TYTLER presbiterano, *England under the reigns of Edward VI and Mary, with the contemporary history of Europe, illustrated in a series of original letters never before printed, with historical introduction etc.* Dalle lettere ivi prodotte nasce ben altra idea che la volgare intorno a Maria, talchè Tytler mostrasi persuaso che « ella era molto degna di stima. Prima che sposasse Filippo (a 39 anni) un solo rimprovero può farsele, la fedeltà alla religione romana: per lo che tanto male ne dissero Fox, Carte, Strype e tutti i Protestanti fervorosi. Le sue lettere da me pubblicate, piene di bontà di cuore e convenienza, contrastano col pedantismo, l'affettazione e l'oscurità dello stile d'Elisabetta: eppur noi chiamiam questa la buona Betтина, e sua sorella la sanguinaria, soprannomi ben male applicati. Sposato Filippo, nel carattere amabile e confidente di Maria s'opera un cambiamento graduale, di cui non furono esaminate le cagioni. Il cuor suo tenero e affettuoso era ferito dalla freddezza, dalla negligenza, dall'abbandono ond'era ripagato l'affetto suo. Speranze deluse, affezione compensata d'ingratitude, bastan bene per cangiar le disposizioni più felici; e l'ombrosità, il disgusto, la tristezza penetrarono in quell'anima ingannata. Lasciò che i suoi ministri s'opponessero alla Riforma, ma spesso ella apparve indulgente e caritatevole dov'essi inesorabili e violenti ». Ciò prova colle lettere; dalle quali appare come generosamente perdonasse ad Elisabetta, che, per aver avuto mano nella congiura Wyatt, era rea di morte. Il fatto è che Elisabetta camminava colla nazione, Maria contra; onde a quella l'aureola, a questa l'infamia.

aveva imparato la più necessaria del dissimulare, si professò cattolica. Ma appena proclamata regina, vedendo il papa esitare a riconoscerla legittima, Maria Stuarda di Scozia alzarsele competitorice, e Filippo II. adoprarsi per ripigliare le redini del mondo cadute a suo padre, credette necessario alla libertà propria e del paese il chiarirsi pei Protestanti: rilasciò i prigionieri, richiamò i predicatori, prese a cancelliere Nicolò Bacone, e confidente Guglielmo Cecil, spertissimo uom di Stato; gli atti del regno di Maria a favore de' Cattolici sono aboliti, revocate alla corona le annate e decime e la potenza suprema, punito chi sostiene la primazia del papa o nega quella del re; e di 9400 benefiziati, soli 177 ricsarono giurar questa credenza (1).

1559 *La governante suprema della chiesa ebbe autorità di reprimere l'eresia, stabilire od abolir i regolamenti canonici, decidere le controversie di disciplina, regolare la liturgia, nominare ai vescovadi, e confidare l'esercizio dell'autorità spirituale a chi credesse. Così naque l'alta commissione, che poi esercitò una giurisdizione arbitraria, nocevole alla libertà civile, e in nulla differente dal Sant'uffizio, poichè i giudici doveano investigare « per tutti i modi e mezzi che sapessero divisare ». La chiesa anglicana restò allora stabilita definitivamente, secondo i dogmi calvinici, ma colla gerarchia antica e col governo de' vescovi, conveniente all'aristocrazia del paese e al despotismo dei Tudor; ritolti al clero i beni, abolite le ima-*

(1) CAMDEN, *Annales rerum anglicarum et hibernicarum regnante Elisabeth.* Londra 1675.

Mad. DE KERALIO, *Hist. d'Elisabeth reine d'Angleterre.* Parigi 1786-88.

gini, permesso il matrimonio ai preti, e ridotta la profession di fede a trentanove articoli.

Come la Chiesa cattolica l'anglicana teneva un solo Iddio e tre persone; che il Figliolo assunse l'umana natura, si offerì in sacrificio pei peccati dell'uomo, originale ed attuali; e che solo pel suo nome l'uomo possa esser salvo: ammetteva ugualmente i tre simboli, riveriva le sacre Scritture come vera parola di Dio. Ma discordava in ciò, che parecchi libri delle Scritture ebraiche dichiarava apocrifi; manteneva che tutte le dottrine insegnate da Cristo e da' suoi apostoli erano contenute nelle Scritture; mentre la cattolica credeva che molte cose, come il battesimo de' fanciulli, l'obbligo di osservar la domenica, fosser insegnate da Cristo e da' suoi apostoli, e non registrate nelle Scritture, ma conosciute per tradizione. Amendue convenivano che la Chiesa ha diritto di decretare riti e cerimonie, ed autorità nelle controversie di fede; ma i trentanove articoli sembravano, a forza di restrizioni, render nulla sì fatta autorità, la Chiesa non potendo decidere, se non quello che è contenuto nelle Scritture; non adunarsi in concilio generale senza comando e volere de' principi; e congregata, era soggetta ad errore e avea di fatti errato.

Confessione
angli-
cana

Entrambe richiedevano ugualmente vocazione e missione ne' loro ministri; e commettevano il governo della Chiesa a' vescovi, come all'ordine più elevato della gerarchia. Ma l'antica Chiesa, non ammettendo alcuna ecclesiastica autorità nel principe come principe, riconosceva nel vescovo di Roma, come successore di san Pietro, un primato di onore e di giurisdizione in tutta la Chiesa: la nuova gli negava ogni giurisdizione nel regno, e riguardava il sovrano come supremo, anche nell'ecclesiastico governo.

Ambedue insegnavano che la giustificazione del peccatore non può acquistarsi o meritarsi per alcuno sforzo naturale, e che è data gratuitamente pei meriti di Cristo: ma l'una inculcava la giustificazione per la fede sola, l'altra congiuntamente alla fede richiedeva la speranza e la carità.

Convenivano che i sacramenti sono segni efficaci della Grazia, per cui Dio opera invisibilmente in noi; erano dagli articoli ridotti a due, cioè battesimo ed eucaristia. E rispetto a quest'ultima, i Riformatori inglesi insegnavano che nel sacramento il corpo di Cristo vien dato, preso e mangiato solo in modo celeste e spirituale; i Cattolici, in un modo reale, sebbene spirituale e sacramentale: i primi dichiaravano che la dottrina della transustanziazione non poteva esser provata colle parole della Scrittura, e che la comunione volevasi amministrare ai laici sotto entrambe le specie, secondo la istituzione e l'ordinamento di Cristo. La messa fu dichiarata invenzione empia, perchè non può esservi altro sacrificio pel peccato, che quello offerto sulla croce; condannate, sebbene in termini generali e senza spiegazione, le dottrine del purgatorio, de' perdoni, della venerazione e adorazione delle reliquie od immagini, e dell'invocazione de'santi (1).

Allora non potendosi più educare preti cattolici in Inghilterra, s'istituirono seminarî fuori, massime a Roma; e sebbene ivi pure Elisabetta li perseguitasse, ne venivano missionari nell'isola, ove penetrarono pure i Gesuiti, fatti più audaci quando il pericolo si aggravò con nuove severissime leggi. L'inglese Edmondo Campian, di questa compagnia, vi venne,

(1) LINGARD, vol. VII, nota N.

dichiarando aver divieto di mescolarsi delle cose temporali, ma i Gesuiti esser congiurati fra sè a usar ogni fatica e dar anche il sangue onde ricuperare l'Inghilterra alla vera fede. Visite rigorose e ripetute che turbavano la pace domestica de' sospetti, scopersero al fine il nascondiglio di Campian, che fu due volte stirato sull'eculeo, e dalla regina medesima interrogato in giudizio, e rinvenuto savio e temperato. Pure fra poco ella inventò una congiura (spediente al quale ricorse ogni tratto), e il mandò con dodici altri al supplizio. Elisabetta, volendo mostrare di non ledere la libertà di coscienza, allegò che i Gesuiti, contra i quali aveva istituito una commissione suprema, intrigavano per sollevar il paese e introdurre gli stranieri; e perchè essi protestavano non aver altra intenzione che religiosa, gl'inquisitori non restandone contenti, voleano precise spiegazioni, se la bolla papale che dichiarava scaduta Elisabetta fosse legittima, e se obbligasse un Inglese, e come si comporterebbero qualora il papa li sciogliesse dalla fedeltà. Essi rispondevano, voler dare a Cesare quel che era di Cesare, e ciò si teneva per una confessione, e le prigioni erano stivate; e le descrizioni di supplizi allora usati non hanno pari nella storia dell'inquisizione spagnola.

Questi, e la prigionia erano gli argomenti della nuova credenza; il celebrar una messa scontavasi con ducento marchi (L. 10,878) e un anno di carcere; con cento e altrettanta prigionia l'udir la; venti sterline a chi mancasse un mese alla cappella anglicana. Col dogma che « la regina era capo della Chiesa e suo dovere l'estirpar l'errore, e togliere dall'ovile di Cristo gli eretici perchè non corrompessero gli altri » fin cinquantamila portaronsi sulle liste dei sospetti;

per scoprire libri o calici, frugavansi le case e le persone, violando sin il pudore, e prodigavasi la tortura. La Camera stellata vegliava attenta sulle stampe, ben più che l'Indice di Roma; stamperie non potevano erigersi fuor di Londra, eccetto una a Cambridge e Oxford, nè publicar cosa senza licenza del consiglio; gli uffiziali della corona poteano sequestrare le stampe e spezzare i torchi.

Nè per volger di tempo fu rallentata la persecuzione contro i Cattolici: Filippo Howard primo pari del regno, da favorito venne in odio della regina che il cacciò; ma inteso che aveva abiurato il protestantismo, lo fe raggiungere e sostener undici anni, senza mai veder figli o parenti; infine mandare a morte come reo d'aver desiderato il trionfo dell'invincibile armada.

Il parlamento considerò fellonia il ricevere bolle dal papa, o rosarii e *agnus Dei*; si propose ancora che ognuno, giunto a certa età, dovesse conformarsi al servizio divino stabilito, e ricever la comunione sotto la nuova forma, ma il bill non passò, mercecchè nuove sette erano rampollate, e specialmente quella dei Puritani.

Puritani

Alcuni Riformati che, al tempo di Maria la Cattolica, erano usciti in Germania e Svizzera, al ritorno si scandolezzarono di veder nelle chiese vasi, effigie, paramenti, e soprattutto vescovi, ignoti ai primi Cristiani, e che questi sedessero in parlamento. Domandarono dunque chiese proprie, e sostennero che il diritto di regolar le credenze e le ceremonie non stava nel re, ma in ciascuna comunità; ogni ministro poter pronunziare preghiere come voleva; via le ceremonie onde la Chiesa accompagna gli atti solenni della vita; via l'ordinazione dei vescovi.

Questi *Puritani* o *non conformisti* erano esosi alla regina perchè ne impugnavano la supremazia, onde ne vietò il culto e li perseguì peggio che i Cattolici; ma i moltissimi fautori che aveano nella camera dei Comuni, la impedirono gran tempo di cacciarli.

Elisabetta, per politica e per religione, sostenne gli Ugonotti in Francia e ne' Paesi Bassi, e perpetuo antagonista ebbe Filippo II cui guerreggiò in Portogallo, in Olanda, in Francia, in Scozia, in America; e tentò *ridur la Spagna per fame* coll'impedire che navi v'approdassero.

E veramente il suo regno va fra' più illustri e fortunati. Costretta dalla guerra spagnola ad afforzarsi in mare, spedì navi in America, che cominciarono la potenza marittima dell'Inghilterra; e Hawkins, Drake, Cavendish, Walter Raleigh (1) moltiplicarono le scoperte, mentre in Europa si estendevano e invigorivano i legami cogli altri regni.

Allora comincia ad allargarsi l'industria del ferro, che dovea divenir primaria. Cercaronsi senza posa le viscere della terra, ma la molta legna che se ne dovea consumare portò lamenti, sicchè si dovette provvedervi con leggi, e proibir le nuove officine nelle contee. Eppure tanto si sentiva l'importanza di questa manifattura che si propose di ridurre tutta la superficie dell'Inghilterra a boschi; se ne trasportarono le fucine in Irlanda dove abbondavano le selve; da ultimo si pensò ad infuocare il carbone di terra, ma il popolo distrusse gli apparecchi di questa ignota industria, che più tardi dovea divenir nuova vita dell'Inghilterra.

Contento il popolo, docile il parlamento, pingui le

(1) Vedi Tom. XIV, pag. 328.

finanze, florida l'agricoltura, moltissimi manifattori fiamminghi vengono a fabbricarvi ciò che prima traevano di fuori; vi si costruiscono le navi che soleano comprarsi in Italia o dall'Ansa; l'Impero di Russia concede agli Inglesi privilegio di trafficare ne'suoi Stati, donde pel Caspio van fino in Persia e nella Bucaria; altri stabilimenti pongono in Turchia, e il monopolio anseatico resta fiaccato. La condizione dei servi si addolcisce coll'offrire mezzi di riscattarsi; alla mendicizia, cresciuta per l'abolizione de' monasteri, pose qualche rimedio la tassa de' poveri, elemosina ufficiale, fatta senza carità, ricevuta senza gratitudine: Tommaso Gresham, fondatore della borsa di Londra, induce i negozianti a prestare allo Stato che, così dispensato dalle enormi misure di quelli d'Anversa, acquista indipendenza. Non è dunque meraviglia se tanto entusiasmo destò Elisabetta: sicchè un Puritano condannato a perder la destra, colla mano alzava il cappello, gridando: *Viva la regina*.

All'invasione di Filippo II coll'invincibile armada, Elisabetta domanda al prefetto di Londra qual forza vorrebbe somministrar la città per difesa del regno; e le risponde, fissi ella stessa qual contingente desidera. E avendo chiesto quindici navi e cinquemila uomini, i popolani di Londra pregano la regina « di accettare come testimonio di lor leale e perfetto attaccamento al principe e al paese, diecimila uomini e trenta navi ampiamente fornite ».

Sciaguratamente l'introduzione della Riforma avea portato la necessità della tirannia, che fu assoluta quanto fra i Turchi (1), potendo il re ogni cosa,

(1) *Peut-être n'a-t-il manqué aux Anglais que trois Elisabeth pour être les derniers des esclaves.* RAYNAL.

fuorchè imporre tasse. Elisabetta convocò e cassò il parlamento a sua voglia, e nel chiuder la seduta del 1584, dichiarò che « il far appunti sul governo ecclesiastico era un rendersi colpevole di calunnia contro la regina; giacchè essendo da Dio costituita capo supremo della Chiesa, nè eresia nè scisma vi si poteva introdurre, se non per sua negligenza ». A' favoriti concesse la privativa di molte merci, donde un sì strano incarimento che fu costretta abolirle: i giudici alti poteva rimuovere a volontà; i bassi furono definiti in parlamento « animali che per mezza dozzina di polli disporrebbero di mezza dozzina di leggi giudiziarie »: ella stessa accettava regali, e lasciava che le dame e i cortigiani si intrigassero della giustizia. Con politica subdola poi incoraggiò la pirateria, sostenne i ribelli dei vari paesi, e sovente operò per impetuose o cupe vendette (II).

Molti ambivano la sua mano, ma essa non volendo darsi un padrone, mutava spesso di amanti; pure lord Roberto Dudley, che poi fu conte di Leicester, abbiecto mediocre che diceasi aver uccisa la moglie per isposar la regina, trent'anni la governò senza abilità, e facendosi complice a' delitti di essa. Quando i Paesi Bassi le chiesero soccorsi, Elisabetta mandò costui; quando le tempeste dissiparono l'invincibile armada, a lui ne diè premio, facendolo logotenente d'Inghilterra e d'Irlanda. Altri proci pascolava di speranze per la vanità d'essere corteggiata e la politica d'averli zelanti. E poichè delle lodi essa mostravasi ingorda, le fioccano; sebbene tutt'altro che avvenente, Shakspeare la diceva *la bella vestale*; Spencer la celebrava nella *Regina delle fate*; Enrico IV la chiamava più leggiadra della sua Gabriella; Raleigh le entrò in favore collo stendere il suo ricco mantello sotto i

piedi di essa, affinchè non li contaminasse il fango : le nuove terre scoperte in America sono ad onor suo intitolate *Virginia* : il conte d'Essex e sir Carlo Blount si sfidarono per lei, ed essa (che contava cinquanta-sei anni) chiamossi contenta che « la sua avvenenza fosse causa del loro litigio »; poi nel 1565 un proclama annunziò ai popoli, che i ritratti fin allora usciti non rendeano giustizia all'originale, e proibito di farne altri se non copia di quello che allora il consiglio di Stato mandava fuori (1).

Maria
Steward

Se, come i Cattolici sosteneano, il divorzio di Caterina e le nozze con Anna Bolena erano atti illegali di Enrico VIII, Elisabetta non era più che una bastarda, e la corona spettava a Maria Stuarda regina di Scozia. Questa in Francia fu dagli zii duchi di Guisa educata alle arti, alle lettere; e sostenne in latino una pubblica tesi, non disconvenire alle donne la letteratura: fu poi sposata al delfino; e alla morte di Maria la Cattolica assunse il titolo di regina d'Inghilterra. In lei dunque era la speranza de' Cattolici, il nodo degli intrighi dei nemici, e in conseguenza l'odio di Elisabetta; e la storia della rivalità di queste due donne, l'una leggera, passionata, violenta, im-

(1) Quando Elisabetta avea 67 anni, il conte d'Essex giovanotto suo favorito le scriveva: « Stamane io sperava buon'ora beare gli occhi miei con la bellezza di vostra maestà.... Il divino potere di vostra maestà non sia più oscurato che la vostra bellezza, la quale ha empiuto di splendore il mondo ». Poco prima Raleigh le scriveva: « Come mai avrebb'egli potuto vivere lontan da lei, egli avvezzo a mirarla cavalcar come Alessandro, cacciare come Diana, camminar come Venere, mentre un soave zefiro le increspava le belle chiome intorno alle candide gote come ad una ninfa, ora assisa al rezzo come una deità, ora cantar come un angelo, ora suonar come Orfeo? »

prudente, l'altra accorta, gelosa, perfida, sanguinaria, entrambe ree, entrambe di pochi costumi, è l'esteriore rivelazione del cozzo fra la lega cattolica che vuol ricuperare la Scozia, e la fazione protestante che ne la volea redimere. Rappresentanti di due partiti, furono esse sublimite e svilite a vicenda; ma la tarda giustizia della storia rimuove le simpatie e gli odii: e non men della tiranna redarguisce la martire.

In Scozia, dopo la morte del primate Beaton, la Riforma era proceduta mostrandosi nuda e armata come que' montanari; e la reggente, benchè sorella dei Guisa, fu ridotta a dissimulare. I principali signori, massime i conti d'Argyle e di Morton, formarono la *congregazione di Gesù*, per opposizione alla *congrega di Satana*, cioè i Cattolici; e fidando in Elisabetta che sommoveva il paese per aquistarlo o almen rovinarlo, esortarono a rompere ogni unione con Roma. Gli animava Giovanni Knox, reduce dall'esiglio in Ginevra e vero fondatore della Chiesa riformata scozzese, della quale scrisse anche la storia. Uomo della più disinteressata violenza, inaccessibile a terrori e lusinghe, duro al pari con belle donne e con armati cavalieri, tien relazioni in tutto il Nord e dovunque son nemici di Roma. Animati da lui e dall'opposizione della reggente, i protestanti cominciano a seuire contro il culto vecchio; citati dalla reggente, i predicatori vennero in tal folla, che essa dovette pregarli a dissiparsi, e si resero padroni di Perth e d'Edimburgo, ove un'assemblea condannò la religione cattolica, trattandone i seguaci di ladri, traditori, assassini; abolito il culto e le giurisdizioni, e stabilita la fede nuova, con pene fin capitali a chi ricusasse. Era quell'innesto che già accennammo delle dottrine calviniche con un sistema ecclesiastico detto de' Pre-

sbiteriani, perchè escludeva ogni gerarchia e la potenza del capo dello Stato. Knox fece il *primo libro* 4561 *di disciplina*, liturgia che arieggiava della ginevrina; e propose di applicare ai ministri del culto riformato i beni ecclesiastici: ma i nobili e prelati che se gli erano appropriati, lo trattarono da pazzo e visionario, mentre fu accolta l'altra sua proposizione di distruggere i monumenti del papato; il che si fece a chi peggio, rubando, rompendo, disotterrando.

Maria protestò contro questi atti, e i Guisa le accarezzavano la speranza d'occupare il trono inglese col radunare truppe nella Scozia; ma i guai che ad essi sopravvennero in Francia, la morte della reggente e i soccorsi che Elisabetta dava ai *congregazionisti*, la fecero avvisata che dovea pensare a conservar il suo, non a togliere l'altrui. Depose dunque il titolo di regina d'Inghilterra; perdette la speranza di quel di regina di Francia alla morte del suo giovane marito; e da primeggiare alla Corte più magnifica, trovavasi ridotta ad annoiarsi in Reims, deserta dai cortigiani, malveduta da Caterina Medici, negletta dal cardinale di Lorena, occupato a conservarsi il potere pericolante per la guerra civile.

In questo il parlamento di Scozia manda a domandarla; e per quanto repugnasse dal porsi in mano di quei furibondi, ella s'imbarcò, e dalla terra de' suoi trionfi passò a quella delle sue sciagure (4). Elisa-

(1) Brantome, ch'era del seguito, racconta: « Si mise alle vele. Essa senz'altro badare, appoggiò le due braccia alla poppa della galera, e cominciò a versar lacrime, gettando i begli occhi sul porto e sui luoghi donde s'era partita, ripetendo ad or ad ora queste meste parole: *Addio Francia! addio Francia!* E così continuò quasi cinque ore, sinchè cominciò a far notte, e le fu chiesto se non volesse torsi di là,

betta, che in lei abborriva non meno le pretensioni che la bellezza, le negò il salvocondotto e cercò sorprendersela; pur ella riuscì ad approdare.

Gli applausi onde fu accolta, l'ammirazione per le grazie, lo spirito, la bellezza di lei, la compassione pel doppio lutto del marito e della madre, non le celarono pur un istante le miserie sue ed altrui, e fra le selvagge feste onde fu accolta, le trapelarono le profonde e insanabili piaghe d'un paese, ove giungeva abborrita dai nemici, tradita da Murray suo fratello naturale. Maria veniva a battaglia colle armi del mezzodi, bellezza, lusinghe, arti, eloquenza, lacrime; possedeva gli artifizii dei Guisa, ma a diffe-

e prendere un po' di cena. A ciò raddoppiando le lacrime, proferì: *Or sì, Francia mia cara, or ti perdo affatto di vista, poichè la buia notte è gelosa del contento ch'io aveva di guardarti finchè potessi, e nero velo mi stende innanzi agli occhi per rubarmi questo bene. Addio dunque, mia cara Francia; più non ti rivedrò, mai più. E si ritirò, dicendo aver fatto il contrario di Didone, la quale fissava continuamente il mare dopo che Enea partì da lei, mentr'essa guardava pur sempre la terra. Volle coricarsi senza mangiar che un'insalata, nè discese nella camera di poppa, ma le fu rizzata la traversa della galea sull'alto della poppa e quivi disposto il letto. Poco riposò, non dando tregua ai sospiri e alle lacrime; e comandò al timoniere che alla punta del giorno, se ancor discerneva la terra di Francia, la svegliasse, e non temesse di chiamarla. E fortuna la favorì, chè essendo taciuto il vento, e dovuto far forza di remi, poco si vantaggiò di cammino quella notte; tanto che all'aprir dell'alba apparve ancora la terra di Francia. Avendo il timoniere fatto secondo il comando, ella s'alzò sul suo letto, e ancor si pose a contemplare Francia sinchè poté. Ma allontanandosi la galea, anche quella gioia s'allontanò, nè più vide il felice terreno; onde raddoppiò queste parole: *Addio Francia; io credo non rivederti più mai* » — Son notissimi i suoi versi di congedo.*

renza di essi aveva la passione, e vi si abbandonava; seducente e sedotta, strascinando e strascinata: tollerò i Protestanti, ma questi le fecero colpa di seguire l'avita religione, negavano che all'idolatra potesse rimanere alcuna autorità neppure civile; per tutto sciorinavansi emblemi e allusioni a fatti biblici ove la idolatria è castigata. Knox soffiava nel fuoco, aveva dal pulpito imprecato alla morte di Francesco II, e scritto contro il governo delle donne: negli imprudenti colloqui cui Maria lo accolse, crebbe di baldanza, e la chiamava Gezabele, e vantavasi di averla fatta piangere più volte (1).

(1) Knox (*Hist.*, p. 311-315) racconta il proprio colloquio con Maria, appena tornata.

« L'opera vostra contro il governo delle donne » gli disse la regina « è pericolosa e violenta; arma i nostri sudditi contro noi, che siamo regina. Avete commesso un errore e peccato contro l'evangelo che ordina obbedienza e benevolenza. Siate adunque più caritatevole d'or innanzi verso quei che non pensano come voi.

« Madama, se fulminare l'idolatria e sostener la parola di Dio, è incoraggiar la ribellione, io sono reo. Ma se, come penso, la conoscenza di Dio e la pratica del vangelo conducono i sudditi a obbedir al principe dal fondo del cuore, chi ne li può biasimare? Il mio libro è l'espressione d'una opinione personale; non riguarda precisamente la coscienza, non racchiude principii imperiosi; e quanto a me, finchè le mani di vostra maestà saranno monde del sangue dei santi, vivrò tranquillo sotto la vostra legge. In fatto di religione, l'uomo non è tenuto obbedire alla volontà del principe, ma a quella del suo creatore. Se al tempo degli apostoli tutti fossero stati costretti seguir la medesima religione, dove sarebbe il cristianesimo?

« Gli apostoli non resistevano.

« Non obbedire è resistere.

« Non resistevano colla spada.

« Perchè non n'aveano il potere ».

Eppure cortese e benevola, essa procurava cattivarsi i cuori e rimettere l'ordine; cercò riconciliare Elisabetta, rinunziando affatto al titolo di regina d'Inghilterra; ma costei ricusò un abboccamento colla bella rivale, e si brigò nello sceglierle uno sposo, facendo opposizioni a tutti i propositi, ed esibendole fino il suo Leicester. Maria, per politica e pel voto del suo cuore elesse lord Enrico Stuard conte di Darnley, che aveva diritti alle corone di Scozia e d'Inghilterra. Nozze a tutti spiacenti, a lei fatali;

Allora Maria s'alzò, esclamando con forza maggiore: « Pretendete dunque che i sudditi possano resistere al re?

« Senza alcun dubbio s'e' passano i limiti. Tutto quel che la legge ci domanda è di venerar il re come un padre; e se un padre casca in frenesia, si rinchiude. Quando il principe vuole scannar i figli di Dio, gli si toglie la spada, gli si legano le mani, si getta in prigione finchè non abbia recuperata la ragione. Non è disobbedienza, ma un obbedir alla parola di Dio ».

Maria stava silenziosa e sgomentata, poi dopo lungo silenzio riprese: « Ebbene, lo vedo; i miei sudditi obbediranno a voi e non a me; faranno ciò che comandate voi, non ciò che avrò risoluto io. Ed io dovrò fare ciò che m'avranno ordinato, non ordinare ciò che debbono fare.

« Toglalo Dio! unico mio desiderio è che principi e sudditi obbediscano a Dio. La sua parola dice che i re sono i padri nutritori, e le regine le madri nutrici della sua Chiesa.

« Senza dubbio; ma la Chiesa vostra non è quella di cui io voglia esser madre e nutrice. Io difenderò la Chiesa romana, la Chiesa vera di Dio ».

Queste imprudenti parole fecero scoppiare lo sdegno di Knox, e « La vostra volontà, o madama, non è la ragione. La meretrice romana è decaduta, polluta, degradata.

« La mia coscienza mi dice il contrario.

« La vostra coscienza non è illuminata ».

E partì, e ai Protestanti disse: « Nulla si può sperare da cotesta donna, piena di astuzia e d'alterigia ».

1565 i predicatori imprecarono al garzone spregiato e spregevole; Elisabetta lo disdisse; il conte di Murray orditore di continue insidie contro la sorella, tramò per rapirlo, onde messo fuor dalla legge, rifuggi in Inghilterra.

Darnley era bello e null'altro, briacone inetto, avido di vendicarsi di quei che gli aveano contraddetto, non mai pago degli onori che l'innamorata gli prodigava. Sazia di quella bellezza senza intelletto, di quella gioventù senza eroismo, Maria cominciò a ritirargli la sua confidenza, concedendola piuttosto a David Rizzio piemontese, uom destro, ma vecchio e brutto da non lasciar luogo a sospetti. Pure i nemici della regina ispirarono a Darnley gelosia, e voglia di regnar solo: Elisabetta dirige la trama che dee sotto il costui nome far dominare Murray; Knox interrogato risponde, ben la Chiesa di Dio salvarsi col
 1566 sangue d'un idolatro; Rizzio è trucidato a piè della
 5 magg. regina, gravida di sette mesi; e dopo il colpo l'assassino mescè, bee, e le dice: *Vostro marito ha fatto tutto questo. — Ah così?* prorompe la regina: *addio lacrime: pensiamo alla vendetta.* Di subito ripigliato il vigore che ne' pericoli le rinasceva, fugge traendo seco il marito, quasi per strapparlo ai vili complici, torna armata sopra Edimburgo per punire gli assassini, che salvaronsi in Inghilterra; è di nuovo regina degli Scozzesi, e l'assassinio d'Elisabetta resta senza frutto.

Darnley le giurava di non averne colpa; ma le mostrano la firma di lui, apposta alla congiura. È dunque anche vile; poteva Maria più amarlo? La quale si circondò di persone a lui avverse; e Murray ed altri cui ella avea perdonato, pensarono ucciderlo come tiranno e mentecatto, nè Maria ignorò la tra-

ma. Darnley non assistette al battesimo di Giacomo suo figlio, e vedendosi vilipeso, ritirossi a Glasgow; ma quivi avendolo preso il vaiolo, la regina accorre 1567 ad assisterlo, e la loro amicizia si rinnova. Frutto e pegno ne sarebbe stata la perdita di Murray, onde costui accelerò l'antico disegno col cancelliere di Morton, e con Bothwell ammiraglio ereditario di Scozia, signor potentissimo, caro a Maria come suo fedele protettore, ma carico di debiti quanto d'ambizione. Una sera ch'ella stava al ballo, la casa da lei 10 febb. assegnata al marito saltò in aria (1). Maria giurò vendetta, ma Murray e i predicatori per salvar sè colla rovina dell'idolatra, versarono il sospetto sovra lei e Bothwell. Questi accusato, comparve con quattromila gentiluomini e sopra un cavallo donatole da Maria, e ch'era appartenuto a Darnley, e nessuno osò presentarsi attore, onde i giurati lo rimandarono assolto. Ma per tutto sollevasi un grido d'orrore contro l'adultera, la micidiale, la infame; e Maria, la quale sapeva ciò che di lei dicevasi, crede lui innocente com'essa, e calunniato dall'odio che sempre piomba sui favoriti. Egli però da un pezzo mirava a

(1) Maria sposò dappoi Bothwell: si hanno otto sue lettere amorose a lui scritte, e dodici sonetti di man di Maria; dunque ella fu complice dell'assassinio del marito. Ciò accettarono i più degli storici; e massime i protestanti, come Hume: Robertson non osa condannarla che di eccessivo acciecamiento. Ma fu provato che i sonetti erano fatti da Buchanan, le lettere da Maitland, un de' congiurati, il quale imitò la scrittura di Maria; le circostanze del fatto palesano l'innocenza di lei. Veggansi GOODAL, *Examination of the letters supposed to be written by Mary queen of Scots*. Edimburgo 1754; GILBERT STEWART, *Hist. of Scotland* 1782, il quale sfidò Robertson a confutare il racconto da lui fatto, nè Robertson lo smentì; JOHN WHITAKER, *Mary queen of Scots vindicated*. Londra 1787.

sottrarsi ai creditori, ed ora mosse ogni forza per ottenere la mano di Maria. Ricusa ella sulle prime; ma egli, come ministro, la induce a cassar tutti gli atti contrarii alla religione riformata, col che s'acquista l'aura popolare; poi un giorno la rapisce, e la reca al suo castello di Dunbar. Fuori mandò voce d'esser con lei d'accordo; a lei mostrò come l'onore ne fosse irreparabilmente compromesso, e le sporse uno scritto dei pari che protestavano dell'innocenza di lui, e chiedeano a Maria lo sposasse. Che serve? tre mesi dopo l'assassinio, un vescovo protestante benedisse i nuovi sposi.

Se la debolezza d'una giovine, abbandonata da' suoi senza conoscere il perchè, in man d'un astuto ambizioso, possa compatirsi, giudicatene voi; i malevoli non vollero vedervi che una scena concertata, benchè ella protestasse aver creduto innocente Bothwell. Ma la nazione ne fu indignata, e i nobili sospettando ch'egli volesse mandar a male l'erede del trono, si confederarono per punire l'assassinio di Darnley; Murray, benchè lontano, e Morton e Maitland complici dell'assassinio di cui vedevano altri cogliere il frutto, moveansi con più ardore, perchè voleano parer innocenti. Si arma d'ambe le parti, ma i realisti ricusano combattere; e Maria, resasi ai confederati, tra le ingiurie de' soldati fu condotta come in trionfo, preceduta da uno stendardo ove stavano dipinti il cadavere del re e' il principe Giacomo, col motto *Signore giudica la causa mia*, Invano tentando colle parole e coll'aspetto desolato eccitare a compassione il popolo, fu spinta prigioniera. Bothwell trafugossi nell'isole Orcadi ove visse di pirato; preso il suo vascello, fuggì ancora in Danimarca, ove imprigionato e impazzito, morì dopo otto anni.

I confederati, intitolatisi lórdi del consiglio secreto, costringono Maria a firmar l'abdicazione; Giacomo VI d'un anno è coronato, e datogli reggente Murray, il quale accorso di Francia, intimò il parlamento ove si recarono lettere e sonetti, che provavano l'adulterio di Maria e le conseguenze, onde si diede indulto a' suoi persecutori passati e futuri.

La sorte della infelice, abbandonata ai furibondi, suscita pietà massime ne' Cattolici; e Giorgio Douglas di diciotto anni, invaghitosi della bella soffrente, le trova modo a fuggire. Tosto ella revoca la forzata abdicazione, offre di rimettere le sue ragioni a un parlamento libero, e chiede giustizia degli uccisori di Darnley. Ciò non potea garbare a Murray e suoi complici; onde si armano e battono i realisti: Maria manda ad Elisabetta un anello, da questa inviatole già come pegno d'amicizia, e avutone cortesì esibizioni, rifugge presso di essa.

4568

Esultò costei d'averla nelle mani; le ricusò un colloquio, nè volle lasciarla passar in Francia, o tornare in Scozia, e professò non le darebbe protezione se non quando *fossero stati confusi i suoi calunniatori*.

Ciò volea dire che le si facesse il processo; e in fatti cominciòsi a York. Qui intrighi senza fine, volendo Murray indurla a rinunziargli la reggenza, ed Elisabetta veder umiliata e svilita la sua buona sorella. Maria oppose fermezza ed, ultimo rifugio dei deboli, le proteste; chiese i documenti d'accusa per ismentirli, ed essendole ricusati, incolpò di complicità Murray e i capi dell'avversa parte, i quali se ne tornarono in Scozia, regalati da Elisabetta; e sebbene vinti di fatto, gridandosi vincitori, perchè l'altra stava rinchiusa, mentre Murray governava a talento della

Inglese. Maria fu data in più severa custodia a Giovanni Talbot a Tutbury. Le potenze presero interesse per lei, ed Elisabetta fingea sempre condiscendere; ma se negava ai sudditi di quella il diritto di punirla e deporla, volea per sè quello di tiranneggiarla, e prolungava gl'indugi; e ad ogni tentativo fatto per liberarla, ne esacerbava la condizione. Il duca di Norfolk che cercò sottrargliela, mandò a morte; peggio la trattò dopo l'eccidio di San Bartolomeo; essendosi bucinato che Giovanni d'Austria volea farla fuggire e sposarla, Elisabetta aiutò gl'insorgenti de'Paesi Bassi. Era naturale che gli avversari ad una voce domandassero la morte di cotesta, centro delle trame cattoliche; ma Elisabetta, che non gusta tali accordi contro le corone, medita un assassinio che la liberi senza responsabilità verso i contemporanei e gli avvenire; e si prepara a consegnarla ai suoi nemici di Scozia che la uccidano secretamente. La morte del principale complice sventa il disegno, del quale sussistono le prove.

Questo complice era Murray, assassinato da un Hamilton; al qual colpo la Scozia andava in pieno scombuglio, e tra i lórdi del re e i lórdi della regina nascevano contrasti e abbaruffate. Dapprima ebbe la reggenza il conte di Lennox padre di Darnley; ucciso in una zuffa, gli sottentrò il conte di Mar; ma più poteva il tristo Morton, anima della
4572 fazione avversa a Maria, e che al fine divenuto reggente, e ligio affatto a Elisabetta, scontentò di modo
4578 che Giacomo VI di dodici anni fu invitato a governare da sè.

Morton finse ritirarsi ai piaceri, ma invece intrigava a tutta possa e tenea prigionio il re. Edme Stuard signore d'Aubigny, educato in Francia nel-

l'arte di piacere, guadagnò la grazia del re e il titolo di duca di Lennox col lasciarsi convertire alla sua credenza; calunniato come aderente a Francia, fa accusar Morton come fautore d'Elisabetta, e complice dell'assassinio di Darnley; del che convinto, è decapitato. Elisabetta fremette, e udendo come il favorito volea metter pace tra Giacomo e la madre, soffiò nelle dissensioni cagionate dal clero, che volea tor via i vescovi; e sostenne alcuni signori invidiosi, ai quali venne fatto di arrestare il re, fargli bandir di Scozia Lennox, che passò a morire in Francia. Giacomo, riuscito a sottrarsi da' pretesi liberatori, torna ad Edimburgo; e per metter fine alle prediche de' fratelli cioè de' Presbiteriani contro di lui, fa dal parlamento proibire ogni assemblea, sottoporre alla giurisdizione regia le persone di qualsiano condizione; morte a chi predica contro il re, capo della Chiesa. 4583

Maria, che stentava nel carcere, quando seppe Giacomo prigioniero, scrisse dignitosa e amorevole lettera a Elisabetta, mostrandole i suoi torti; e questa finse propor nuovi patti, mentre veramente meditava l'ultimo colpo. Si sparsero assurdità di trame ordite dalla prigioniera, di assassini venuti per trucidar Elisabetta e mandati al supplizio; un'associazione di Protestanti si formò per tutelare i giorni della regina; e si vinse l'assurda legge, che la persona a cui favore si attentasse novità, fosse privata d'ogni diritto alla successione. Laccio inevitabile per Maria, la quale data in custodia ad Amias Paulet e Drue Drury puritani accaniti, fu posta in prigione malsana, e ch'è peggio, le fu avversato il figliolo; e quando Elisabetta, sgomentata dalla lega che diceasi preparata da Filippo II per estermio della Riforma, volle combi-



narne una di tutti i Protestanti e strinse alleanza offensiva e difensiva con Giacomo, ossia coi ministri ond'essa il circondava, ogni speranza di scampo fu perduta per Maria.

Alcuni giovani sacerdoti cattolici formarono una trama, o un voto a favor di Maria; la polizia inglese istrutane la fomentò, e procurò lettere che mostrassero corrispondenza di Maria con esteri; i pretesi congiurati furono presi e fatti a quarti; Maria accusata, e presele tutte le carte, fu posta a processo, dove la condanna era prestabilita. Meravigliò, inorridì essa quando scoprse la lunga trama contro di lei, e fila da cui le era impossibile districarsi: *Miei delitti sono la nascita, le offese fattemi e la religione. Della prima vo altiera; le altre so perdonare; la religione m'è fonte di consolazioni e speranze, tanto che sarei contenta se per sua gloria il mio sangue scorresse sul patibolo.*

Il parlamento già avvezzo a condisendere a tutto, ratificò l'indegna procedura, e chiese pronta esecuzione, mentre Elisabetta simulava esitare; Elisabetta che accettò ricami e vesti di Parigi offertile dalla sua vittima, e che ai consigianti morte rispondeva: *Poss'io uccidere l'augellino ricoveratosi nel mio grembo?*

Maria, strapazzata come l'infimo colpevole, non perdette dignità. *A dispetto della vostra sovrana e de' giudici suoi schiavi, morirò regina. Indelebile è questo carattere, e il consegnerò coll'anima a Dio da cui il ricevetti, e che conosce l'onor mio e la mia innocenza.*

Scrisse ad Elisabetta chiedendo che il suo corpo fosse spedito in Francia per dormire con sua madre; che fosse giustiziata in pubblico, affinchè non s'in-

ventassero calunnie sul modo onde morrebbe; e che i suoi famigli potessero uscir di paese coi legati che loro faceva.

Elisabetta, invano procurato che i due puritani custodi la spacciassero alla cheta, sottoscrisse la sentenza. Quest' iniquità era pur troppo una giustizia politica, giacchè Maria rappresentava il partito cattolico, e all'alzarsi di questo ella sarebbe stata regina. La politica non debbe aver viscere.

Maria salì al palco con decoro e pietà. Non si volle concederle il confessore, e a stento il crocifisso (1),^{1587 18 feb.} mentre Fletcher decano protestante la minacciava di eterna perdizione se non rinunziasse all'idolatria e non si confessasse in colpa. Quando poi il capo fu tronco, costui esclamò: *Così perano tutti i nemici d'Elisabetta*, e solo il conte di Kent rispose *Così sia*. Elisabetta si dolse che avessero eseguito i suoi ordini senza lasciarle il tempo di revocarli; ma il popolo la rassicurò facendo feste e luminare; questo buon popolo, per cui salute e al cui voto soltanto s'era ella indotta a sacrificare l'amabile sua cugina (2).

Giacomo inorridì, minacciò, non volle udir le scuse che Elisabetta gli mandava per questo sciagurato ac-

(1) *Madama*, le diceva Kent, *Cristo bisogna averlo nel cuore, non alla mano*. Ed ella: *Per averlo più sicuramente nel cuore, è bene averlo sotto gli occhi*.

(2) Oltre il citato Tytler, documenti affatto nuovi e d'inaspettata luce produssero RAUMER nei manoscritti tratti dalle biblioteche di Francia; GONZALES negli *Appunti relativi alla Storia di Filippo II*; ALESSANDRO di LABANOFF nelle *Lettere inedite di Maria Stuarda*; oltre quelli del *Statepapers office*. Sui quali un notevolissimo articolo di Philarète Chasles leggesi nella *Revue des deux mondes*, 1841 gennaio. A questi s'appoggia ciò che noi diciamo diverso dalle storie volgare.

cidente (1), ma ben presto si taque per non pregiudicare a'suoi diritti di successione; Enrico III di Francia mostrò un imbecille risentimento; Filippo II armò l'*invincibile armada*, che Sisto V accompagnò colla bolla di deposizione, e che le tempeste e gl'Inglese dissiparono (2).

Nè Filippo s'aquetò contro la gran nemica de' Cattolici, ed ora la cercò con assassinii, ora le sollevò l'Irlanda. Irlanda Dacchè questa fu conquistata da Enrico VI, benchè si considerasse per dipendente, restò in perpetua rivolta: non volendosi incivilirla, nè potendosi sottometterla, mai non le furono partecipate le leggi inglesi; le truppe che mandavansi, scarse e non pagate, crescevano l'anarchia.

Colà conservavansi semplici i costumi; pastori e agricoli senz'industria, senza città, con governo patriarcale, ove la linea primogenita godeva autorità maggiore, e ciascuna tribù stava sotto un capo, che il potere illimitato trasmetteva al figlio preferito. Il potere arbitrario dei capi (*chieftains*) sopra le loro tribù recava confusione e sfogo di violenze effrenate; gli altri proprietari gl'imitavano con passioni turbolente e non temperate da educazione: il popolo soffrente corrompeasi come avviene nella schiavitù, tra invidia, sudiciume, ozio, vendette sanguinarie.

(1) Quando la Corte di Scozia prese il bruno, il conte d'Argyle si presentò tutto in armi, dicendo: *Questo è il solo lutto che convenga.*

(2) Lingard annovera, da questa vittoria alla morte di Elisabetta, sessantun ecclesiastici, quarantasette laici, due gentildonne mandati al supplizio per titolo di religione; per lo più erano sventrati vivi. Addosso agli altri cattolici recusanti pesavano enormi contribuzioni, onde i ricchi ridotti a miseria, de' poveri empite le prigioni, tutti turbati nelle case con ricerche incessanti.

Semente di discordie erano le prevalenti famiglie dei Butler e dei Fitzgerald, per aquetar le quali vennero logotenenti regii. Il giovane figlio di Kildar, capo dei Fitzgerald, esortato da un bardo a vendicar suo padre che credeva ucciso da Enrico VIII, dichiarò guerra a questo; soccombette, stipulò il perdono per sè e i suoi, ma fu decapitato. Le novità religiose v'erano spiaciute, siechè i due partiti s'unirono a respingerle, ma vinti si sottomisero; i lórdi irlandesi solleccitarono il grado di pari, ed Enrico, abolito il danaro che tributavasi al papa, s'intitolò, non più signore, ma re d'Irlanda. Se il parlamento rassegnossi ai decreti religiosi d'Elisabetta, molti contadi si opposero a viva forza. Essa regina s'industriò al meglio del paese; ad Ugo O'Neal, d'una delle prime famiglie, diede titolo di conte di Tyrone; ma egli l'ebbe per un distintivo di servitù; e fingendo sommessione, preparò un generale ammutinamento, coll'appoggio del re di Spagna, e l'esercito inglese fu trucidato.

Morto il Leicester, Elisabetta avea volto il cuore al figlio di lui conte d'Essex, ella di cinquantacinque, egli di vent'anni. A questo commise dunque di sottomettere colla forza la contumace provincia; ma l'allestimento che più d'ogni altro era costato a Elisabetta, fu da lui usato alla peggio, sin a dovere scendere a vergognosi patti col conte di Tyrone. Essa dunque il privò della sua grazia, gliela rese, gliela ritolse, contrastata dall'ascendente che l'improvviso ma franco ambizioso avea aquistato su lei, a preferenza de' ravviluppati politici che la circondavano. Caduto di nuovo, i Puritani, coi quali erasi egli gettato, con fervore levano querele e preghiere per lui; ed egli, con due o trecento congiurati corre sopra

Londra, ma nessuno gli bada; onde preso, è condannato, ed Elisabetta, ch'egli avea trattata da vecchia, lo lascia andar al supplizio.

1603 Presto ne fu pentita, e rammaricata delle rivelazioni uscite nel processo di lui, donde le appariva che i suoi ministri stessi la credeano vissuta abbastanza; e benchè lord Montjoy dopo immense pene sedasse l'Irlanda, la gioia più non tornò ad Elisabetta, che di settant'anni morì. Rotto allora il fascino delle splendide sue qualità, apparve il despotismo introdotto dai Tudor, e la punizione ricadde sulla razza *sfortunata*, come chiamarono gli Stuardi.

Giacomo di Scozia avea avuto il règno continuamente tempestato da nobili e da Puritani. Credette egli aquetarli coll'invitar tutti i capi delle famiglie regie a un banchetto, e fattili promettere di por un sasso sul passato, li menò in processione dandosi mano due a due, sin ad una piazza ove bevettero insieme. Il domani erano di nuovo all'armi e al sangue.

Qualche importanza gli diedero le trame de' Cattolici e le minacce di Filippo II contro l'Inghilterra, giacchè allora i Protestanti si restrinsero col re, formando una associazione i cui membri (*covenant*) convenivano di difendersi contro i nemici esterni ed interni. Ma perchè i Cattolici tollerava sin a perdonare le loro macchinazioni colla Spagna, fu accusato di pender a quella parte, e costretto assentire alle domande dei Convenanti, per le quali fu stabilito il governo presbiterano. I Puritani però, disgustati che egli ripatriasse i Cattolici, faceano turbe e tumulti, sicchè egli non campò che fuggendo; poi rifattosi, ordinò processi contro i predicanti sommovitori; infine tornò alla dolcezza e alle concessioni, e il clero

ottenne rappresentanza nel parlamento, malgrado l'opposizione dei Puritani, cui pareva con ciò ristabilito l'episcopato. E in fatto egli il favorì, vedendo come i Presbiteriani tendessero a repubblica, e diceva: *Se non c'è vescovi, non c'è re*, e lo sosteneva nelle dispute, delle quali troppo si diletta.

Chiamato, col nome di Giacomo I, a succedere alla omicida di sua madre, i nobili, rei del sangue di questa, temevano vendetta; il clero anglicano stava in sospetto d'un re calvinista, i Cattolici speravano sempre un successore di lor credenza: ma le promesse sue aquetano tutti, ed è accolto in Inghilterra con tale entusiasmo, che uno Scozzese esclamò: *Cotesti imbecilli guasteranno il nostro buon re*. Giacomo corrispose prodigando onorificenze, e in sei settimane creò dugentrentasette cavalieri, sì che per celia fu affisso un metodo onde tener a mente tutta questa nuova nobiltà.

Da qui i primi disgusti; ma peggiori dalla sua moderazione, colpevole in tempi esagerati. Non prese parte agli ampi disegni di Enrico IV contro casa d'Austria, e fe pace colla Spagna. I Puritani repressi da Elisabetta, speravano ora risorgere; ma invano; i Cattolici confidavano nel figlio della Stuarda, ma egli lasciò corso alle antiche leggi contro di essi, e a famiglie benemerite e scozzesi affidava la cattura e la confisca degli scomunicati più ricchi, coi quali esse poi patteggiavano a danaro. Roberto Catesby pensò redimere i Cattolici da siffatta tirannide, e con pochi preparò una mina sotto la sala del parlamento. Scoperti, lungo e clamoroso divenne il processo, volendosi vederne imputati i Gesuiti; ma i rei nol fecero, e confessando il fatto, e vantandosene, furono uccisi. Garnet provinciale de' Gesuiti, che alla tor-

Cong.
delle
polveri

tura professò averne avuto notizia in confessione, e fatto per impedirlo ogni opera permessagli dal suggello sacramentale, fu squartato, e chiedea perdono al re, non della macchinazione cui non ebbe parte, non del silenzio impostogli dalla religione (1), ma di non aver dappprincipio rivelato certi leggeri sentori.

Ne fu esasperata la condizione de' Cattolici; e Giacomo sebbene in parlamento sostenesse poter anche tra questi essersi trovato alcuno buono e che siasi salvato, li perseguitò, se non col furore, pure coll'insistenza di Enrico VIII. Piccandosi poi di teologia, disputava sui dogmi, sulle bolle, sull'origine del potere; avendo il Bellarmino, col nome di Mattia Tortus, scritto contro il giuramento ch'egli esigeva circa cose di fede (2), egli rispose colla *tortura tor-*

(1) Il fatto sta così: Catesby, divenuto capitano per servizio dell'arciduca, andò e chiese a Garnet se, caso gli fossero comandate fazioni, ove coi rei dovessero farsi perire anche innocenti e inermi, potrebbe obbedir in coscienza. Il gesuita rispose di sì, e l'altro ne fece applicazione al proprio disegno.

(2) Ecco la formola del giuramento di Giacomo d'Inghilterra: « Io N. N. riconosco sinceramente, protesto, testifico e dichiaro in mia coscienza alla presenza di Dio e degli uomini, che il nostro sovrano e signore il re Giacomo è legittimo sovrano di questo regno e di tutti gli altri Stati da lui posseduti: che il papa, nè per se stesso, nè per autorità della Chiesa o sede romana, nè in qualunque altro modo si sia, ha autorità di deporre il re, o disporre del regno, o degli altri domini di esso; nè autorizzare alcun principe straniero ad assalirlo, o a turbarne la persona, o gli Stati; nè liberare i suoi sudditi dalla loro fedeltà ed obbedienza; nè permettere ad alcuno di essi di armarsi contro di lui, eccitare turbidi, recare danno, o fare violenza alcuna al suo Stato, al suo governo, o ad alcuno de'suoi sudditi negli

ti (1); volle far guerra all'Olanda per aver messo in cattedra Vorstius, sostegno degli Arminiani, contro cui egli aveva argomentato.

Ma in questo tempo gli episcopali regii e i presbiteriani repubblicani formarono due sette, che s'odiavano peggio che Protestanti e Cattolici, donde cominciarono i partiti dei *whig* e dei *tory*, e la differenza tra il carattere inglese e l'americano. Molte fanatiche

Stati di lui. Giuro altresì di tutto cuore, che, per qualunque dichiarazione o sentenza di scomunica o di privazione, fatta o accordata dal papa o da' suoi successori o da alcuna autorità derivata o pretesa derivata da lui, o dalla sua sede, contro il re o suoi successori; per qualsiasi assoluzione di obbedienza data a' suoi sudditi, io serberò vera fede ed unione a sua maestà ed a' suoi eredi e successori; e li difenderò a tutto potere contro ogni sorta di cospirazione e di attentati contro la persona, corona e dignità sua e loro, sotto pretesto o colore d'una tale sentenza, o di qualunque altra cosa. Impiegherò ogni sforzo per scoprire, e dare in lume a sua maestà e a' suoi successori tutti i tradimenti e cospirazioni contra di lui o di essi, che potrò ritrovare, o dei quali intendessi parlare. Giuro ancora che abborrisco di tutto cuore come empia ed eretica la dottrina ed asserzione, che i principi scomunicati, o privati de' loro Stati dal papa, possano essere deposti o uccisi da' loro sudditi, o da qualsiasi persona. Credo, e sono persuaso in mia coscienza, che nè il papa nè altra persona qualunque, non ha il potere di assolvermi da questo giuramento, o da alcuna sua parte. Riconosco, che questo giuramento mi viene prescritto da una autorità legittima, e rinunzio ad ogni perdono e dispensa contraria. Confesso pienamente e sinceramente, e giuro tutte le cose specificate di sopra ecc.

(1) È libro rarissimo, e porta il titolo: *Triplici nodo triplex cuneus, sive apologia pro juramento fidelitatis adversus duo brevia pontificis Pauli V et epistolam cardinalis Bellarmini ad G. Blanckvellum archipresbyterum nuper scriptam*, Londini excudebat Robertus Barckerus; 1607, in-4°.

sette religiose elevatesi in quel tempo, trovarono libertà nelle colonie che Giacomo stabilì nell'America settentrionale.

Lo spavento che ebbe Maria quando n'era incinta dicono cagionasse a Giacomo insuperabile avversione alle armi, onde il dipingevano con foderi senza spada, e correva per le bocche: *Elisabetta re, Giacomo regina*. Alla debole costituzione suppliva coi maneggi e le simulazioni; ma la prudenza degenerava in pusillanimità, la benevolenza in accecamento; e dai libri avea tratto un concetto della potenza regia, sconveniente col suo paese e coi diritti della libera religione che proclamava. Affettava erudizione, ed era per verità ben istruito in cose inutili a re; parlava sentenze prudentissime e operava inettamente; onde Sully lo chiamò *il pazzo più savio d'Europa*, atteso la dissonanza fra i bei detti e gl' incomposti fatti. Giusto per sè, conniveva agli abusi de' favoriti, i quali erano necessari alla sua debolezza. Il primo fu Roberto Carr, scudiero ch'egli stesso istruì nel latino e fe conte di Rochester, poi di Salisbury, poi di Somerset; indi il duca di Buckingham, avidi sempre d'impinguare a spese del regno. E Giacomo, che non avrebbe osato dar di sua mano cento lire, senza riguardi firmava ordini al tesoriere.

Adunque le finanze andarono di male in peggio. Pensò ristorarle col metter ad alto prezzo le dignità, poi cedette agli Olandesi Flessinga, Briel e Ramekens, a un terzo del prezzo per cui Elisabetta gli avea ricevuti in pegno; ma a veder e non vedere il danaro era dissipato. Accoglieva il parlamento? diveniva sì tempestoso, che bisognava procrastinarlo. Avendo cercato dieci ventine di mille lire sterline, la camera gliene volea dar sole nove: se non che il lord tesoriere

avvertì che il re abborriva il 9, perchè s'erano trovati nove poeti mendicanti, sebbene seguaci delle nove muse; e anche l'11, perchè a tanti furono ridotti gli apostoli dopo il tradimento di Giuda; ma bensì il 10, numero de' comandamenti di Dio. Pomposissima ambasciata inviò in Germania per sostenere l'elettor palatino suo genero sul trono di Boemia contrastatogli da Ferdinando III, onde fu detto che a questo il re di Danimarca avea spedito centomila aringhe salate; l'Olanda centomila barili di butirro; Giacomo centomila ambasciatori. La pesca delle aringhe sulle coste inglesi avea egli vietata agli Olandesi, che si rassegnarono sinchè durò la guerra; ma fatta tregua colla Spagna, mandarono navi da guerra a proteggere le pescatorie, e tremila navi e cinquantamila uomini occuparono a quel servizio; e Giacomo lasciò fare. Il gran navigatore Walter Raleigh, prigioniero come reo della morte del conte d'Essex, propose rivelar una miniera d'oro nella Guiana, onde fu liberato e spedito alla scoperta con dodici vascelli. Con questi egli sorprese la città spagnola di San Tommaso in piena pace, e Giacomo che allora blandiva la Spagna, il condannò a morte. Raleigh, toccando la scure, esclamò: *Rimedio eroico, ma buono per tutti i mali.* Quel supplizio, che parve bassa condiscendenza alla Spagna, disgustò affatto il popolo, già noiato dai modi con cui Giacomo suppliva ai sussidi negatigli dalle camere, e pretendeva forzarne i voti sin coll'arrestare alcuni membri.

1616

La Scozia, ove lo statuto restringeva di tanto la reale prerogativa, scapitò dall'aver il suo re sul trono inglese; ma invano Giacomo adoprò per congiungere i due regni. Nel parlamento del 1606 tenne un discorso, capolavoro della sua erudizione, ove David e

Astrea, san Paolo e Bellona comparivano a vicenda; dall'indissolubilità del matrimonio argomentava quella della Gran Bretagna; lui esser pastore, pecore Inglesi e Scozzesi; doversi dunque congiungere i due regni, perchè egli non peccasse di bigamia, nè fosse un sol capo su due corpi, un sol pastore a due armenti.

Malgrado quella tempesta di metafore, la proposizione fu ricevuta dal parlamento inglese con freddezza, dallo scozzese con repugnanza; e solo si accordò che cessassero le leggi ostili fra i due regni, e gli abitanti dell'uno fossero naturalizzati nell'altro; avviamento a toglier col tempo le barriere. Egli stesso poi vi si recò per istabilire il sistema episcopale, col guadagnar i Puritani, e lasciar che perseguitassero l'idolatria; e nel discorso diceva: *Nulla mi sta a cuore più che il ridurre la barbarie de' miei compatrioti alla gentilezza degli Inglesi; e se gli Scoti vorranno conformarsi alle lezioni di buona credenza di quelli, riusciranno, giacchè han già imparato a fare brindisi, a servirsi di vetture e di begli abiti, tirar tabacco, e parlar un gergo nè inglese nè scozzese.*

Da quel punto i re d'Inghilterra non ebbero occhio che a sminuire i privilegi della Scozia, aiutati dai tanti onori di cui poteano disporre.

Quanto all'Irlanda, Giacomo pensò sfogare il suo genio legale con dare (contro il costume inglese) una legislazione che abituasse a un viver più sociale. Perdonò ai capi insorti contro Elisabetta, ma regolò i diritti de' proprietari e i doveri dei villani; il poter giudiziale, tolto ai capi e proprietari, trasferì ai tribunali; e giudici regii scorrevano a tempi fissi le provincie per punir i delitti, nei quali tolse via la composizione (*eric*). Abolì la consuetudine micidiale

all'industria, per cui l'eredità passava a tutti i parenti indistintamente, sicchè il capo ne tenea parte per sè, il resto distribuiva a volontà alle famiglie.

Conosceasi che unico modo di strappare il cattolicesimo dall'Irlanda era estendere le colonie, sicchè non vi fu iniquità cui non si ricorresse per ispodestare gli antichi padroni, unendo così i torti civili all'oppressione religiosa. Gli abitanti della provincia d'Ulster, fedeli cattolici, per non chiedere perdono migrarono; onde due milioni d'acri vennero alla corona, e vi furono messe colonie, che l'empirono di villaggi e casali. Il 1615, al parlamento generale irlandese vennero deputati di tutta l'isola, mentre prima non v'erano che della parte sottoposta all'Inghilterra: Giacomo pensava comunicare agl'Irlandesi cattolici i diritti stessi de' loro correligionari in Inghilterra, ma i coloni presbiteriani l'impedirono, oltre che essi Cattolici non cessavano dalle intelligenze con Spagna e Roma.

Anche in Inghilterra Giacomo introdusse alcune novità. I nobili si distinguevano in duchi, marchesi, conti, visconti e baroni del regno. Quest'ultimo titolo davasi ad ogni vassallo immediato della corona, obbligato pel feudo a militare; ma poichè la suddivisione li moltiplicò, venne tenuto barone soltanto chi un intero ne possedesse; gli altri fossero cavalieri; ma nol si potendo effettuare, solo si distinsero i grandi dai piccoli baroni. Sotto Enrico III si stabilì che il re convocasse al suo consiglio i grandi per diritto, i piccoli a volontà; e chi una o due volte vi fosse chiamato dal re per lettera chiusa, restava barone ereditario. Cadde però in disuso, nè più si crearono baroni che per lettere patenti. Ora Giacomo istituì i baronetti, grado medio tra i pari e i semplici gentiluomini,

e ne creò anche in Irlanda, poi nell'Acadia e nella Nuova Scozia, per incoraggiare le colonie; ove ogni baronetto doveva possedere tre miglia di terreno in riva al mare o a un fiume, o il doppio nell'interno.

4625 Abile ma perplesso, erudito ma pedante, eccellente gentiluomo e tristo re, Giacomo fu sprezzato malgrado molte buone qualità, e morendo a cinquantanove anni lasciò il regno a Carlo I, su cui dovea cadere il peso dell'espiazione.

CAPITOLO VIGESIMOSESTO

Germania. Guerra dei Trent'anni.

Se tutti i paesi erano sossopra per la Riforma, quel dov'essa era nata ancor peggio soffriva dello scompiglio generale. Carlo V aveva diviso gli Stati ereditari col fratello Ferdinando, il quale inoltre acquistò la corona di Ungheria per moglie, per elezione il regno di Boemia; e in entrambi i paesi faticò a ribadire l'autorità regia e svellere i privilegi. Giovanni Zapoly aveva lasciato, come si disse, il trono ungherese al fanciullo Giovanni Sigismondo, sotto la reggenza della madre Isabella e di Giorgio Martinuzzi. Questo vescovo del Granvaradino, insigne per qualità e per ambizione, avea sostenuto il suo pupillo fin col porre il regno in vassallaggio della Porta: ma Ferdinando che ad ogni costo voleva quel trono, ne emula la viltà, e si rende tributario al Turco; il quale valendosi della loro inimicizia, relega il fanciullo e sua madre in Transilvania, e unisce l'Ungheria al proprio impero. Martinuzzi, non potendo in Transilvania esercitare il potere assoluto come voleva, s'accorda con Ferdinando e l'aiuta ad ottenere questo paese e i diritti

sull'Ungheria, e in guerra e in pace gli rende servigi segnalati, tanto che l'Austriaco potè dichiarare quella corona ereditaria nella propria casa, non rimanendo alla dieta che di scegliere la persona. Il Martinuzzi ottenne in premio il cappello cardinalizio, ma poi vedendo come Ferdinando, occupato delle cose di Germania, mal difendesse quel regno contro gli Ottomani, mandò attorno per la Transilvania, secondo l'uso antico, un uomo a cavallo armato ed un a piedi colla spada, appellando all'armi, e intimò a Ferdinando che s'accingesse contro i nemici della Cristianità. Questi se ne sbriga col farlo assassinare, e cerca giustificarsene coll'imputarlo di gravi delitti: ma Giulio III gli oppone gli sterminati elogi da lui medesimo fattine testè per ottenergli la porpora; e conoscendo come o meri sospetti o l'avidità delle immense ricchezze che gli si attribuivano avesser indotto Ferdinando, lo scomunicò. Questi si sottomise; Carlo V supplicò, onde alfine fu ribenedetto; ma dei pretesi tesori del Martinuzzi non ebbe che un orecchio portatogli dal suo assassino: intanto il paese sdegnato insorge; la Transilvania se gli sottrae; dell'Ungheria non conserva il possesso che col farne omaggio alla Porta.

Collo sgomento Ferdinando ridusse la Boemia in obbedienza; ma quando ripristinò l'arcivescovo di Praga, spavento degli Ussiti, e senza autorità degli Stati mise in piedi un esercito per aiutare Carlo V contro gli Smalcaldiei, i Calixtini si opposero. Di ciò irritato egli voltò le armi contro Praga, nel tempo che la vittoria di Mühlberg affidava gli Austriaci ad osare ogni cosa; e dispostevi truppe, chiamò i magistrati e li tenne prigionieri fin a tanto che, in nome dei cittadini, non rinunziassero a tutti i privilegi.

Molti morirono dallo spavento, molti dissennarono, agli altri perdonò la vita, poi raccolse una dieta detta di sangue, perchè preceduta dal supplizio di quattro illustri personaggi, ed ivi tolse al popolo le armi e impose gravosa ammenda. Nelle tre prime città di Boemia si flagellarono sei magnati, come « traditori che ammutinarono il popolo contro il *sovrano ereditario* ». Questa era intitolazione nuova, che la vittoria gli concedea d'assumere in un trono fin allora elettivo; poi mette i Gesuiti e la censura (1): ma che la persecuzione fosse politica non religiosa, lo chiarisce l'aver egli tollerato il calice.

1558
marzo

Alla rinunzia di Carlo, Ferdinando assunse il titolo d'imperatore, indipendentemente dal papa, il quale tardò a riconoscerlo, pretendendo che a se solo toccasse l'accettar la rinunzia, nè i principi protestanti aver voce all'elezione. Quetar le turbolenze religiose fu il costante suo scopo, ma vi si adoprò in modo, che la guerra civile scoppiò a Grumbach.

1564
23 lugl.

Morendo a Vienna, partiva i dominii fra'quindici suoi figliuoli, ai quali in testamento raccomandava di conservare la religione cattolica. « Se i Riformati, invece « di mettersi d'accordo fra sè, vanno così disuniti, « oscuri, puntigliosi, come potrebb'essere giusto e « buono quel ch'essi credono? Le credenze vere « non possono esser molte, ma una sola; e poichè « fra loro ne sussistono diverse, il Dio della verità « non può trovarsi con essi ».

Il suo primogenito, già re di Boemia e de'Romani, gli successe nell'impero col nome di Massimiliano II, probo e prudente uomo, buono in famiglia, valoroso eppure amante la pace; i Protestanti tollerò in Au-

(1) Vedi COXE, *Vita di Ferdinando*.

stria, e ai baroni e cavalieri permise quel culto nei castelli e sul proprio territorio.

Però i semi di dissensioni religiose erano tutt'altro che estirpati dalla pace d'Augusta. Per la *riserva ecclesiastica* s'erano lasciati ai Protestanti i vescovadi e le badie già secolarizzati, a condizione che, se alcun possessore di terre ecclesiastiche, soggette immediatamente all'impero, si separasse dalla comunione romana, perdesse ipso facto le dignità e i benefizi. I Protestanti la accettarono per allora, ma poi la proclamarono contraria all'eguaglianza e distruttiva della libertà di coscienza; e poichè lo *jus sacrorum* attribuiva loro il diritto di riformare la religione, secolarizzavano le fondazioni ecclesiastiche e traevano a sè i beni. Nella bassa Germania quest'opera fu consumata, mentre nell'alta resistettero i Cattolici, prevalenti di numero; i principi, nell'esercitare quel diritto religioso, violentavano le coscienze; e il Palatinato dapprima fu calvinista, poi luterano, poi calvinista di nuovo; e ciascuna mutazione portava turbamento di coscienze, di posti, di patrie.

Il vescovo di Colonia innamoratosi della canonichessa Agnese di Mansfeld, per sposarla, apostatò, 1582 pure pretendendo conservare il vescovado; ma il clero elesse un altro, onde scisma. Il caso era di grave momento, perchè, dei sette elettori, quattro sarebbero riusciti protestanti, e quindi esclusa casa d'Austria dall'impero; ma egli erasi fatto calvinista, onde i Luterani lo abborrivano, e perciò fallì il suo intento. E già i Luterani, congregati a Norimberga, aveano condannato i dogmi calvinici traforatisi nella 1560 loro confessione; l'elettore di Sassonia torturava sin alla morte i dissidenti, e stendeva una formola che dovesse firmarsi da chi non voleva esser bandito. E

1566 tali formole si moltiplicavano, e divenivano seme di nuove disunioni; i Calvinisti cresciuti pretendeano partecipare ai beneficii della pace di religione; ad ogni dieta fioccavano lamenti contra le parzialità della camera imperiale, la negligenza dell'imperatore, gli abusi della pace; il che impigriva più sempre le già torpide decisioni d'esse diete, mentre d'ogni parte i rancori scoppiavano in risse e sangue. Allegando che i Cattolici non si teneano alla pace di 1608 religione, i Protestanti formano un'unione evangelica, esponendo un'iliade di querele; gli Stati cattolici ne oppongono un'altra cui soscrive l'imperatore medesimo, più poderosa per forze e unità di politica e di credenze.

Rodolfo II 1576-1611 Imperatore era venuto Rodolfo II, uom pacifico per indolenza, e ricco di virtù private, quanto scarso delle pubbliche. Intento a studiare la natura e alchimare, restaurò l'astronomia fisica e la vera meccanica celeste; invece de'buffi di Corte, delizia de'suoi predecessori, accolse Keplero e Tico-Brahe proscritto dalla patria; e per sua cura furono compilate le tavole rodolfine, che con precisione rappresentano i moti dei pianeti.

Ma intento alle armonie celesti, mal badava ai disordini terreni, che sformatamente crebbero in quella pace, gravida di terribili guerre. Avendogli Tico astrologato che alla sua vita attenterebbero i più prossimi, si tolse da ogni consorzio, e a pena se osava mostrarsi alla cappella; nè altra distrazione pigliavasi che bei cavalli, animali rari ed esimere amiche. Fidanzato colla figlia di Filippo II, tardò diciassett'anni ad andare per essa, onde fu data ad altri, ed egli se ne consolò raccogliendo i ritratti fisici e morali delle più vaghe principesse.

Sapete ove mostrò volontà? nell'intolleranza. Vedendo i nobili d'Austria abusare della libertà concessa da Massimiliano, ne li vuol privare; ma essi gridano alla persecuzione e tumultuano, e con ciò giustificano i rigori di Rodolfo.

Più tenaci de' propri diritti mostravansi la Transilvania e l'Ungheria, ondeggianti fra il dominio dell'Austria e della Turchia, che mai non era ristata dalle offese. Morto Giovan Sigismondo, che avea dovuto piegarsi agli Austriaci, la dieta di Transilvania elesse Stefano Batori, il quale giurò fede alla corona 1571 d'Ungheria, e passando re di Polonia, lasciò la vaidia al fratello Cristoforo, e questi al figlio Sigismondo, che si riscosse dal vassallaggio turco; aiutò Rodolfo a respinger gli Ottomani, poi gli cedette la Transilvania; quando tentò ricuperarla, fu sottomesso coll'armi del conte Basta (1). Questi n'ebbe il governo; ma tiranneggiò in modo da scontentar i Transilvani, che per ribellarsi dan mano agli Ungheresi, più ancora che dai Turchi, abborrenti dalla mala amministrazione di Rodolfo. Attento al crogiuolo ed al telescopio, questi non compariva alle diete, non dava provvedimenti o dopo il caso, destinava alle cariche stranieri; peggio fu quando agli atti d'una dieta ove proibì si trattasse di religione, aggiunse un articolo arbitrario, dichiarando vani i richiami dei Protestanti, scandalosi i loro comportamenti. Stefano Botskay, primo magnate e zio materno di Sigismondo Batori, venuto a recar i lamenti alla Corte e bistrattato, si fa capo d'un'insurrezione non contro l'impe-

(1) Nato a Rocca presso Taranto; militò sotto il duca di Parma ne' Paesi Bassi; scrisse il *Maestro di campo generale*, Venezia 1606; e il *Governo della cavalleria leggiera*, Francoforte 1612.

ratore, ma contro i rapaci uffiziali di esso; è gridato principe dai Transilvani, re d'Ungheria dal Gransignore.

I principi austriaci, vedendo sobbissarsi la loro grandezza, colpa la negligenza di Rodolfo, pensarono togli il governo. Mattia, suo fratello e presuntivo erede, uom destro e ingordo di dominazione, aveva accettato la sovranità offertagli dagli Olandesi, dando lo scandalo d'un arciduca austriaco a capo di rivoltosi. Ma visto i pericoli di quel grado, abdicò, e l'imperatore per castigo il tenne umiliato, e lo rimosse dall'ambito trono di Polonia; nelle strette però gli commise il governo dell'Austria e l'esercito d'Ungheria, ove prosperamente combattendo i Turchi, acquistò il favor popolare.

In lui dunque i fratelli e i cugini di Stiria trasferiscono secretamente il potere dell'inetto Rodolfo, ed egli calma Ungheresi e Turchi: ma Rodolfo, avvisato del patto di famiglia, ricalcitra e vuol abbattere l'emulo fratello, il quale allora cala la visiera, e lo costringe a cederli il regno d'Ungheria, l'arciducato d'Austria e la Moravia. Mattia concede agli Ungheresi, calvinisti o luterani, libertà di culto, e toglie ai Gesuiti i beni stabili. In Transilvania lascia il principato a Sigismondo Ragotski; morto il quale, il feroce Gabriele Batori pretendente fu contrastato da Betlem Gabor calvinista, che sostenuto dai Turchi è infine riconosciuto universalmente. Ma gli Austriaci, cui Mattia aveva insegnato a disobbedire, negarongli obbedienza finchè non promise libertà di religione.

Peggior andò in Boemia.

Questa, sottomessa dall'Austria, prosperò per miniere scavate e nuove piante introdotte, e Praga

sali fra le più floride città. Ma la sobbalzavano le sette religiose, avanzate ancora dal tempo degli Usiti. Gli Utraquisti erano d'accordo coi Cattolici, se non in quanto assumeano l'eucaristia sotto le due specie, per condiscendenza del concilio di Basilea e degl'imperatori; ma un'altra setta erasi formata de' Fratelli Moravi, rigida di principii, e che univa dogmi de' Luterani, de' Calvinisti e degli Anabattisti. Erano esacerbatì gli odii dal privilegio che le città teneano di fabbricar la birra, e di fornire sole quella che i signori rivendeano nelle bettole de' loro castelli. Rodolfo escluse dalla pace di religione gli Utraquisti, ma quando si trovò ignudo, ricorse agli Stati di Boemia, e ottenne sussidii pagandoli con ilimitate concessioni e colle *lettere di maestà*, per le quali si riconosceva la confessione boema e la libertà del culto, sotto la tutela di uffiziali eletti dagli Stati; dichiarato nullo ogni atto che in avvenire si pubblicasse in contrario. Furono queste la giustificazione delle future rivolte di Boemia; e Mattia godeva di degradar anche nell'opinione il fratello, cui privava d'ogni podestà.

Qui nuova legna al fuoco. I ducati di Juliers, Cleves e Berg, le contee di Mark e Ravensberg e la signoria di Ravenstein eransi poco a poco ridotte in una sola famiglia. Estintasi questa con Giovanni Guglielmo, cento pretendenti sorgono in mezzo, 1609 ma principalmente quattro sorelle dell'estinto e due prozie, rappresentate dalla linea Ernestina e dalla Albertina di Sassonia.

Il feudo era femminile? era divisibile?

Come di lite feudale, la decisione compete al l'imperatore e al consiglio aulico; ma se l'elettore di Sassonia vi s'aquetava pel promesso favore, per

la ragione stessa renuivano l'elettore di Brandeburgo e il conte palatino di Neuburg protestanti; onde se ne fa una quistione di Luterani e Cattolici, come in un'epidemia tutte le malattie ne assumono il carattere. Casa d'Austria, sempre in occhi per acquistare, mette innanzi il pretesto che sarebbe pericoloso il lasciare a un protestante quel feudo attiguo alle Provincie Unite, e lo sequestra. L'Unione evangelica, Francia, Inghilterra, tutti quelli cui recava spavento il giganteggiare dell'Austria, si oppongono con trattati, poi con guerra aperta; Enrico IV moveasi per far giustizia, quando il coltello di Ravallac salvò l'Austria.

Qui una dubbia pace soffoca l'incendio, finchè covato scoppiò furioso. Rodolfo, indispettito che la Boemia caschi all'odiato fratello, arma; Mattia sparge voce che quegli pensi revocar le lettere di maestà; onde i dissidenti boemi cacciano gli Austriaci; ed egli vi si fa proclamar re, assegna a Rodolfo una scarsa rendita; e s'accingeva a togli anche la corona imperiale per non lasciargli che il berretto d'astrologo, se la morte nol sottraeva a quest'ultimo affronto.

Mattia
1612

Mattia fu assunto a capo d'un impero, al cui estremo disordine tanto meno dovea bastare la sua moderazione, in quanto i vari Stati pretendevano ricompensa de'soccorsi prestatigli alla ribellione: onde con turpe regno aggravò la colpa dell'averlo sì male acquistato. La quistione di Juliers rimaneva intatta, e da nove anni l'Unione cattolica ed evangelica guatavansi col pugno sulle spade; sempre nuovi acquisti faceano i Riformati, che a lacerare la porpora imperiale cominciavano dal sommoverti la Boemia. Questo paese, già fraudato degli antichi di-

ritti, or doveva temere anche la perdita della religione, avendo l'imperatore vietato di fabbricar chiese; ma gli Utraquisti il fecero di viva forza. Gli Stati raccolti a Praga per deliberare sulla violazione delle lettere di maestà, ricevono da Vienna risposta sfavorevole; della quale credendo colpevoli Guglielmo Slawata e Jaroslaf di Martinitz consiglieri di Mattia, secondo un antico uso, li buttano dalla finestra.

1618

Defenestrazione di Praga

Primo atto della guerra dei trent'anni (1), alla quale prese parte tutta Europa, salvo l'Inghilterra, e che costituì centro della politica la Germania, come il secolo innanzi era stata l'Italia. Dapprima pareva facile a sopirsi, nè bene se ne avvisava lo scopo; ma nuovi incidenti l'alimentarono, e vi fecero convergere tutte le ire, le ambizioni, gl'interessi: l'imperatore volea stabilir il suo diritto supremo sotto la doppia corona politica e religiosa; gli elettori luterani invocavano l'indipendenza dell'imperio e della fede; gli elettori cattolici ghermivansi all'unità per via della religione, mentre se ne separavano pel diritto poli-

Guerra dei trent'anni

(1) G. H. BOUGEANT (gesuita), *Hist. des guerres et des négociations qui précédèrent le traité de Westphalie*. Parigi.

KRAUSE, *Gesch. des dreissigjährigen Kriegs*. Alla 1782: *id.* di SCHILLER. Lipsia 1802; di WESTENRIEDER. Monaco 1804, e d'altri, senza che alcuno l'abbia considerata abbastanza largamente in riguardo agli effetti su tutta Europa. C. A. MEBOLD, *der dreissigjährige Krieg und die Helden desselben Gustav Adolph und Wallensteins*. Stuttgart 1840.

F. FOERSTER, *Wallensteins Biographie*. Potsdam 1834. Varie carte, che ultimamente l'imperator d'Austria permise di pubblicare, danno alle azioni del Waldstein (così egli si soscrive) aspetto diverso da quel che gli era attribuito dalla relazione del Khevenhüller, *Annales Ferdinandei*.

Servono molto anche le *Memorie recondite* di VITTORIO SIRI e GUALDO, *Istoria delle guerre di Ferdinando II*.

tico ; gli Stati sottomessi dall'Austria speravano scuoter il giogo; assodare le libertà quelli che eransi ad essa sottratti; tutt'Europa emanciparsi dalla supremazia che quella Casa minacciava acquistare. La religione era pretesto e suggello, e intanto cadeva sfasciato l'impero, ove dopo il 1613 più non si tennero assemblee.

Sulle prime i Protestanti, visto la necessità di sostenere la rivolta colla forza, presero a capo il conte di Thurn, e chiesero soccorsi agli Stati di Moravia, di Slesia, di Lusazia, d'Austria, d'Ungheria; tutti delusi nelle promesse di Mattia. Questi vide aprirsi il precipizio alla sua casa, senza potersi fidare dei propri fratelli, dai quali eragli preparato il giuoco da lui fatto a Rodolfo, quando morì improvviso.

4619

Finiva in lui la linea dritta d'Austria, e Ferdinando di Stiria, già coronato re d'Ungheria e Boemia, domandò l'impero. Da vicari lo amministravano i due elettori palatino e di Sassonia protestanti, e colla Unione evangelica s'industriavano di cavar il trono dalla casa d'Austria, ma non trovando chi l'accettasse alle condizioni proposte, lo consentirono a Ferdinando. Uom coraggioso e religiosamente educato, s'accinse ad affrontare l'abborrimento universale, e tornar alla sua famiglia il lustro appannato. Prima osteggiò la Boemia. Quivi erasi sparso che all'arrivo di lui molte teste cadrebbero, molte sostanze muterebbero padrone; diffondevansi immagini, ove il leone boemo e l'aquila morava giaceano in catene, e presso loro un lepre dormente ad occhi aperti; satira degli Stati, oculati e timorosi. Pertanto i Boemi, disdetto Ferdinando, gridano re Federico V elettore palatino. Spinto mal suo grado ad accettare dalle sollecitazioni d'una moglie che « vuol piuttosto mangiare pan

Ferdinando 11

Periodo
palatino

asciutto ed esser regina che sguazzare nelle delizie come elettrice », Federico per indolenza non previene i pericoli, coi balli, col lusso, colle frivolezze di Corte disgusta i Boemi, cui pareva altra severità richiedersi ad una rivolta in nome della religione.

Dell' Ungheria frattanto restava arbitro Betlem Gabor principe di Transilvania, fervoroso calvinista, indarno contrastato dal gesuita Pietro Pozman del Granvaradino, primate di Strigonia, zelantissimo a convertire le grandi famiglie, per le quali scrisse in 1619 magiaro una guida (*Kalauz*). Gabor, alleatosi con Boemi e Moravi, conduce sessantamila uomini fino a Vienna, e bombarda il castello in cui stava Ferdinando; anzi una deputazione dei ribelli giunge fin al suo appartamento insultandolo; ma egli inginocchiato avanti al crocifisso, pretese udir una voce che prometteagli soccorso, e in fatto un corpo di corazzieri lo liberò.

Gabor, gridato re d' Ungheria, non accettò che il titolo di principe e confermò vari editti contro i Cattolici: Ferdinando l'achetò cedendogli metà dei suoi possessi in quel regno, ma perchè Betlem era stimolato da Protestanti e Inglesi e Turchi, successe un' assidua vicenda di guerre e di tregue.

Da sì male aque cavossi Ferdinando colla attività, e colla risoluzione di cascar dal trono ma non discenderne. Buon per lui che l' Unione camminava mal d'accordo; mentre Paolo V e Madrid soccorsero lui d'uomini e danari; Massimiliano duca di Baviera, anima della Lega cattolica (1), gli si fe per ambizione

(1) Massimiliano, quando udiva le desolazioni cagionate dalla guerra di cui era principal autore, consolavasi col pensare che aveva combattuto per Dio, e che eretici più non erano nel suo ducato; e parvegli ampio ristoro i cranii de'ss.

devoto; ed anche la Francia, dopo la morte di Enrico IV, lo seconda, talchè con grosso esercito, e col valore di Bucquoy e del marchese Spinola entrò in Boemia, e la ridusse a obbedienza. Federico fuggì vilmente quando ancora i Boemi combatteano per esso: ventisette capi che osarono fidarsi alla promessa clemenza, furono messi a morte, sedici in esiglio o prigionie, oltre i molti contumaci; ordine che tutti i possidenti, i quali avessero partecipato alla ribellione, si notificassero, o guai. Più di settecento baroni e cavalieri e quasi tutti i possessori si notarono, e perdonata la vita, ebbero confiscati i beni. Allora Ferdinando cassa le lettere di maestà, toglie ogni libertà di culto, esclude gli acattolici dalle città regie, nelle quali restringe la permissione d'esercitare mestieri e traffici; i dissidenti non godano gli spedali e la sepoltura ecclesiastica, eppure paghino i diritti alle parocchie; nulli i matrimonii loro e i testamenti; soldati son distribuiti a vivere a discrezione; e i Croati convertiti a sciabolate. Era politica, non zelo religioso, poichè egli stesso consentì privilegi agli ebrei. Poi in mezzo a quello sgomento fece eleggere re il proprio figliolo, togliendo agli Stati il diritto d'elezione; onde la Boemia cadde allora in quella miseria da cui ora appena si rialza. Dei dissidenti molti fuoruscirono, altri s'ascosero nelle montagne, e quando Giuseppe II, nel 1781, pubblicò l'editto di tolleranza, si trovò che molti villaggi aveano conservato fin allora i propri riti (1).

Cosma e Damiano, allora da Brema portati a Monaco. Intanto egli stesso digiunava e maceravasi; proibiva le danze, i giuochi, gli spassi; e insieme, che i mariti non s'astenessero dalle mogli, come pareano determinati per non crear nuovi infelici.

(1) Di tutto ciò è testimonio COXE nella vita di Ferdi-

Pure Ferdinando aveva operato a propria difesa; e se pago dei trionfi ottenuti in una guerra speciale all'Austria, avesse rinviato la spada cruenta, poteva ancora esser benedetto d'aver reso alla Germania una pace che stava in sue mani. Ma la ben successa impresa e i tesori cavatine lo fecero vendicativo e intollerante, pose al bando vari principi, fra cui l'elettore palatino; e mandò con Tilly un esercito, che prese Heidelberg e la saccheggiò, sperdendo la preziosa biblioteca di Santo Spirito (1). Betlem Gabor fu vinto da Alberto di Waldstein, e l'Unione evangelica disciolta. Al duca di Baviera fu attribuito in ricompensa l'elettorado, e per tredici milioni di spese che egli pretendeva, l'imperatore gli lasciò l'alto Palatinato; onde i Cattolici venivano ad aver quattro voti nell'elezione, due i Protestanti. Le nazioni ne mossero lamento, ma Ferdinando seppe guadagnarle o illuderle.

Non trattavasi più dunque di reprimer i rivoltosi e assodare il giogo dell'Austria, ma di sovvertire l'impero; e Vienna e Madrid concertavansi per rovesciare

nando II. Altamente riprovandolo dell'aver voluto continuar la guerra per vendetta e ambizione, pretende che consiglieri d'intolleranza gli fossero i Gesuiti.

(1) Il papa ne fece raccogliere una parte da Leone Allacci. Erano quattrocentotrentun manoscritti greci, mille novecento cinquantotto latini, ottocento quarantasette tedeschi de' mezzi tempi, che, portati in Vaticano, formarono la biblioteca palatina. I rimasti furono incendiati da Louvois nel 1693. Dei cinquecento manoscritti che i Francesi nel 1797 ritolsero a Roma, trentotto greci e latini provenivano da Heidelberg; tra cui l'unico esemplare d'Anacreonte e dell'antologia di Costantino Cefala; e ne' trattati del 1815 furono restituiti ad Heidelberg, con ottocento quarantasette manoscritti tedeschi.

Periodo
danese

le libertà di Germania e d'Olanda. Ferdinando lasciò trapelare il divisamento di mettere una flotta nel Baltico; onde Cristiano IV, re di Danimarca e duca d'Holstein, parente dell'elettore palatino spossessato, uno de' principi più segnalati per coraggio e talenti, temendo pei propri Stati se si sbilanciasse l'equilibrio germanico, e desideroso di investire a'suoi figli l'arcivescovado di Brema e i vescovadi di Minden e Verden, di cui pareva che l'imperatore volesse togliere ai Protestanti il diritto, si fe capo di questi, unito colla Svezia e col re d'Inghilterra, suocero dell'elettore.

Ferdinando avrebbe voluto opporvi un esercito suo proprio, e non più, come per lo innanzi, fornito dalla Lega e obbediente al duca di Baviera. Ma come raccogliarlo senza danari?

Alberto Waldstein, boemo convertito, avea studiato a Padova, poi combattuto al soldo di Ferdinando, il quale gli prodigò terre confiscate ai ribelli. Arricchito da un matrimonio, fatto conte dell'impero e duca di Friedland, aspira ad effettuare le grandezze predetegli dalle stelle, ne'cui augurii ha piena fede. E parendogliene ora aperta la via, offre all'imperatore di raccor un esercito; e ben tosto il suo credito, i grossi soldi e la speranza d'insolentire e rubare impunemente, gli fan trovare cinquantamila uomini, e più non pensa che a farli vivere sopra terreno nemico.

1626 Con un tal esercito, non dipendente che da lui, dà nuova faccia alla guerra; e invece di secondar le mosse degli altri generali, assale la bassa Sassonia. I principi della parte nemica intanto aveano raccolto quattro altri eserciti per proprio conto, rendendo la Germania teatro di violenze e saccheggi tali, che la gente moriva di fame, dopo venuta meno sin l'erba di cui s'era sostentata. Principale tra questi era Er-

nesto di Mansfeld: e quando Waldstein gli taglia a pezzi l'esercito, egli ne rifà un nuovo, ma dalla peste e dalle diserzioni consunto, licenzia le reliquie, vende le artiglierie al bascià di Buda, e penetrato nell'Ungheria, medita attraverso ai Turchi giunger all'Adriatico e imbarcarsi di nuovo per Germania, ma muore a Zara. Anche Cristiano IV, sconfitto a Lutter, abbandonato dagli alleati, vede gl'imperiali impossessarsi della costa del Baltico fino a Stralsunda, sesta delle città anseatiche. Waldstein, dichiarato ammiraglio del Baltico e, invece di soldo, ottenuti i ducati di Mecklemburg confiscati ai loro possessori e l'ambito titolo di principe, assedia Stralsunda, e giura di prenderla « quand'anche fosse incatenata al cielo, o dall'inferno circondata d'un muro di diamante ». Ma poi, meditando formarsi una sovranità su quelle coste, vuol amicarsi il re danese, e fa seco pace a Lubeka, restituendogli tutto il perduto, colla sola promessa di non mescersi alle cose di Germania. 1629

Il Waldstein fu tanto più arrendevole agli accordi, perchè, essendosi aperta allora la successione al ducato di Mantova, la corte di Vienna non tollerò che un principe francese che vi pretendeva acquistasse quel dominio, e ne naque nimicizia tra Germania e Francia. I Tedeschi voleano coglier quest'occasione di reintegrar l'autorità imperiale di qua dall'Alpi, e dicevano: *Andiamo a mostrar agl'Italiani che c'è ancora un imperatore; son cento anni che Roma fu saccheggiata, ed oggi sarà più ricca d'allora.* Così, mentre l'interesse religioso avrebbe domandato unione, la politica metteva in disaccordo Austria e Francia per acquistare predominio, e Vienna osteggiava i Cattolici e il papa; sì debol parte la religione avea in una guerra che in nome di essa faceasi alle idee libere,

Waldstein, cui l'imperatore prometteva la Marca trivigiana col titolo di duca di Verona, mandò in fatto
4629 i suoi eserciti, che traverso la Valtellina e la Lombardia recarono il più orribile guasto alle terre percorse e a Mantova, e per sopraffù una peste desolatrice.

Intanto gli elettori cattolici chiesero che Ferdinando facesse restituire i possessi ecclesiastici, occupati dai principi protestanti; ed egli, che inorgoglito
4627 dalle vittorie già aveva sbandito dalla Boemia chi non rientrasse nella Chiesa, degradati i duchi di Mecklemburg e spogliati quei di Pomerania, pubblicò
4629 l'*editto di restituzione*, per cui i principi protestanti dovessero spogliarsi de' beni ecclesiastici immediati o no, invasi dopo la pace del 55; nè dissimulava voler ridurre gli elettori simili a grandi di Spagna, i vescovi a gran cappellani di Corte.

Adunque la Germania è corsa da dugentomila masnadieri, alcuni principi spogli e fuggiaschi, altri molestati da quel decreto, e Ferdinando tocca il colmo della sua potenza. E già preparavasi a versare sulla Francia il torrente de' Cosacchi; ma il cardinale di Richelieu, arbitro allora del governo francese, ravviando la politica di Enrico IV, si costituì il gran nemico dell'Austria, contro di essa adoprando gl'intrighi, mentre la spada affilava un gran guerriero.

Ferdinando sperò far dalla dieta elegger re de' Romani suo figlio; ma Protestanti e Cattolici s'unirono a querelarsi dell'esercito del Waldstein, de' quartieri e foraggi che esigeva a forza, delle prepotenze dell'ingordo generale « rifiuto ed esecrazione del genere umano »; talchè Ferdinando risolse destituirlo. Indarno però l'avrebbe sperato fra centomila guerrieri a lui dediti anima e corpo, se il Waldstein non avesse

veduto in cielo l'astro dell'imperatore trascender per allora il suo, onde si rassegnò, e ritirossi a vivere sontuosissimamente colle miserie degli altri, ruminando immensi disegni e cupe vendette.

L'imperadore, condotto a due atti contraddittorii, l'editto di restituzione e l'allontanamento del Waldstein, restò indebolito; e gli Stati s'appoggiarono allo straniero. Richelieu mandò alla dieta il padre Giuseppe, suo confessore, che secretamente dissuase dall'eleggere il re de' Romani. *Un povero cappuccino, esclamava l'imperatore, mi ha sconcertato; il perfido seppe fare star nel suo cappuccio sei berretti elettorali.* 4630

Di più avea fatto il Cappuccino, combinando lega con Gustavo Adolfo re di Svezia. Ereditato a diciassette anni il trono e tre guerre, Gustavo le avea condotte con gloria, quando la rovina minacciata alla costituzione germanica e a' suoi religionari l'indussero a prender parte alle guerre di Germania. Animato da sentimento religioso, compose qualche cantico sacro in tedesco, parlava con forza e chiarezza mirabile, sapea con atti eroici render entusiasti i popoli: ma fra i principi nessun temeva questo piccolo signore; a Vienna lo chiamavano sua maestà di neve; il Waldstein esclamò, *Venga questo scolareto; e sì il cacerò a staffilate*, e non volle ricevere gli ambasciatori di esso a Lubeka. Tanto più se n'irrita il genio di Gustavo, che strettosi col Richelieu, voglioso d'umiliare la potenza rivale (1), sbarca in Germania, 4630

Periodo
svedese

aprile

(1) Il sistema politico del Richelieu nel 1633 è da lui esposto così al re: «Ci vuole sussidi per indurre gli Svedesi, i principi protestanti di Germania, gli Stati generali a far guerra nell'impero e ne' Paesi Bassi; e pur senza rompere apertamente con casa d'Austria. Se i sussidi non l'ottengono, bisogna farvi inchiudere in tutti i trattati che si facciano tra

s'allean con Sassonia, Pomerania, Brandeburgo, e combattendo come chi nulla ha a perdere in paese, sconcerta i generali costretti a servir a intenzioni politiche e ai gabinetti, e ridona agli abbattuti il coraggio e la speranza.

Ferveva allora la guerra nella Pomerania e nella

le varie potenze, acciocchè la Francia non abbia sola sovra le braccia tutte le forze dell'imperatore e del re di Spagna. Se tutte le potenze protestanti fossero strascinate a trattare con casa d'Austria, soltanto perchè la Francia rifugge dall'inimicarsi a questa apertamente, meglio tornerebbe dichiarar immediatamente la guerra, risoluzione importante e difficile, atteso che molti disapproveranno un'alleanza fatta con eretici. Voi potreste, o sire, trattare colle Provincie Unite a condizioni, che metterebbero al sicuro gl'interessi della religione; cioè che il cattolicismo sarà conservato dovunque trovasi stabilito. Gli Svedesi e i principi protestanti di Germania porran in mano di vostra maestà quanto occupano di qua dal Reno, Magonza, le principali piazze del Basso Palatinato, quelle dell'Alsazia e del vescovado di Strasburgo; v'aiuteranno a prendere Brissac e Filippburgo; si obbligheranno a non far pace o tregua senza vostro consenso. Quanto agli Stati generali delle Provincie Unite, si può anche stipulare che la religione cattolica sarà mantenuta in tutte le nuove conquiste; che di conserva si attaccherà nno le piazze marittime di Fiandra, e che queste resteranno a vostra maestà. Accordandovi tali condizioni, i principi protestanti di Germania e gli Stati generali delle Provincie Unite domanderanno, o sire, che voi incalziate casa d'Austria da un lato solo; sia in Germania, o ne' Paesi Bassi od in Italia; e tutt'al più che abbiate un corpo armato in Alsazia per soccorrerli ad un bisogno, caso portiate le armi di là dall'Alpi. Il disegno ch'io vi propongo, sire, è di molto vantaggio e poco rischio. Stenderete la vostra frontiera sin al Reno senza snudare spada, giacchè non avrete che a ricevere provincie conquistate; il qual deposito, di tanta importanza, vi rende arbitro della pace e della guerra». Ap. CAPEFIGUE *Richelieu etc. c. 54.*

Marca, ove Tilly assediò Magdeburgo che, dai cittadini difesa sin all'estremo, fu presa di viva forza e abbandonata a miserabilissimo saccheggio. I Croati ubbriacandosi sopra i cadaveri, solennizzavano « le nozze di Magdeburgo »; Tilly, chiesto se volesse far cessare il macello, rispose: *Lasciateli fare un'ora ancora, poi venite a parlarmene: convien bene che il soldato ottenga il suo premio.* Fe cantare il *Te Deum*, e annunziò al suo padrone, che, dopo Troia e Gerusalemme, non erasi compiuta impresa tanto famosa.

Estrema divenne l'indignazione contro l'imperatore; e Gustavo, malgrado le divisioni de' principi, assunse la vendetta, e colla battaglia di Lipsia gettò i Cattolici nella costernazione da cui traeva i Protestanti. Nemici nè amici non aspettavano da lui tanta abilità, onde divenne l'anima del suo partito, scompigliò la Lega cattolica, e si trovò padrone di quanto è dalle coste del Baltico alla Baviera, dal Reno alla Boemia. Ferdinando s'avvide che « il re di neve non si squagliava al sole imperiale »; ma allorchè Torquato Conti domandava tregua per isvernare, Gustavo rispose: *Gli Svedesi non conoscono inverno.*

In fatto l'arte della guerra subiva allora una rivoluzione. Gli eserciti che combattevano in Germania, erano reclutati da una nuova specie di capitani di ventura, cui i principi fornivano danaro per levare soldati; e men facili a cangiar padrone, perchè avendo essi pure sposato un partito religioso, non scendevano all'infima viltà di mercenari. Il modo feudale non poteva valere che al più per una leva in massa; ora del soldato erasi fatto un mestier nuovo, con gerarchia determinata, entrando prima valletti (*Bube*), poi scudieri (*Knappe*), finchè si formava una lancia. Affezione e obbedienza portavano al loro uffiziale,

Tattica
nuova

non all'imperatore che nè li pagava nè li remunerava; e scarsi essendo i soldi, vantaggiavansi col rubare, terribili agli amici non men che ai nemici. Spirato il termine dell'ingaggio, i lanzienecchi e raitri poteano, per privilegio imperiale, mendicare, o come noi diremmo, dar frecciate (*garden e flechten*): al qual fine si univano a frotte, saccheggiando da veterani se alcun che avessero lasciato indietro da soldati.

Dell'armi di fuoco non erasi ancora compresa tutta la potenza; e la Lega in Francia possedeva appena quattro cannoni, non più di sei i realisti alla battaglia d'Ivry. L'archibugio a miccio riusciva scomodo alla cavalleria, togliendole d'adoprarè altre armi d'offesa; e alla fanteria, ch'era costretta porre l'armà, il cavalletto e le munizioni sul ronzino, ove prima caricava le prede. Picche e lance conservavansi ancora insieme colle carabine, le pistole e gli archibugi; e a difesa corazze, morioni e scudi. Estendevasi l'uso della cavalleria leggera con sola spada e carabina; e s'introdussero i dragoni, cioè archibugieri a cavallo, che prima sempre, poi spesso metteano piedi a terra; come quelli che il maresciallo di Brissac inventò in Italia sotto Francesco I.

Maurizio d'Orange e Gustavo, restauratori dell'arte militare, s'industriarono a migliorare gli ordini allora esistenti; e colla falange macedone rinnovata dagli Svizzeri, combinare la legione alla romana. La lunga guerra ne' Paesi Bassi fu una palestra continua di tattica, e grandi generali si formarono nel campo di Maurizio, il quale conosceva l'arte degli accampamenti e delle marcie quanto Montecuccoli, il fortificar le piazze quanto Vauban, quanto Eugenio il far vivere grossi eserciti in paesi inospiti o devastati,

quanto Carlo XII il renderli insensibili agli stenti , quanto Turenne il fare risparmio delle vite (1). Oltre profittar delle invenzioni altrui, di proprie ne introdusse per la difesa e l'attacco delle piazze; e bramava oppor alle picche le grandi targhe degli antichi, ma non osò tentare questa novità, che avrebbe richiesta l'assolutezza d'un principe.

Gustavo, alle altre qualità aggiungeva l'esser amato, e aver guerrieri infervorati della causa che difendevano. Cosa nuova, introdusse le divise uniformi; e prevedendo il verno, fornì i suoi d'un giustacore foderato di pelle d'agnello: ciascuno doveva essere stato soldato semplice e aver percorso la scala regolare, ciò che li rendea capaci di rannodarsi quando scompigliati. La sua colonna di fanteria componeasi di due reggimenti da duemila e sedici uomini, dei quali mille e cento moschettieri, novecento colle picche; e divideansi in corpi minori da novantasei a ducentototto uomini pe' moschettieri, e di ducentosedici pei lanzì. Immaginò cannoni di cuoio, leggerissimi; mentre l'artiglieria pesante dei Tedeschi, non potendo voltar fronte, era costretta a tirare o inopportunamente o anche contro i suoi propri.

Egli stesso poi, accortissimo ne' piani, rapido nell'esecuzione, sconcerta i regolari e premeditati movimenti, fa quella che Napoleone chiamava guerra di piedi, sacrifica uomini per accorciar la guerra: occupa le fortezze lungo i fiumi, e impadronendosi del Baltico assicura la Svezia; toglie all'Austria gli alleati, e la circonda prima d'assalirla, e si fa dall'impero considerare come vindice contro l'imperatore; e nella sua rapidità strascina gli inerti; amici o nemici, non neutrali.

(1) RAYNAL, *Hist. du Stathouderat*.

Pertanto allora temeasi una nuova invasione dei Goti nell'Italia e nella Spagna; e veramente se si fosse egli spinto nella Boemia e negli Stati austriaci sguarniti e malcontenti, avria potuto dettar la pace all'imperatore nella sua stessa capitale, e fondar, come meditava, un impero evangelico in opposizione al cattolico. Ma gli fu forza dividere la guerra, nè i suoi alleati e generali l'eguagliavano a gran pezza d'ardore e lealtà.

Ferdinando aveva dismesso l'arrogante linguaggio, ma il papa da lui offeso negò sulle prime parteggiare con esso. Waldstein adocchiava i furori della guerra dal suo fastoso esiglio; alla sua corte accoglieva gli uomini più valenti; cento posate almeno coprivano la sua tavola; il servivano sessanta paggi di prime case, in velluto azzurro a compassi d'oro; trecento cavalli scelti mangiavano nel marmo; in viaggio non menava mai meno di dodici cocchi, cinquanta carri e altrettanti barocchi pel vasellame d'argento e i bagagli: sei baroni ed altrettanti cavalieri l'accompagnavano; un barone d'alto grado faceva da primo ufficiale della sua casa; e un ciambellano passò dai servigi dell'imperatore a' suoi. Artisti italiani il dipingevano tratto in quadriga trionfale, cinto d'allori il capo sormontato da una stella.

E nelle stelle cercava future grandezze. Nell'irritazione della disgrazia avea meditato lo scompiglio del corpo germanico, la potenza della sua clientela, la necessità della sua spada, e la possibilità di ricostruire con questa il centro dell'Europa: mediante le liberalità, sapeva ogni passo del gabinetto di Vienna, e consolavasi nel veder avvicinarsi l'ora che l'imperatore gli si umiliasse, e che la sua stella ripigliasse l'ascendente sopra l'austriaca. In fatti quando il terribile Tilly

moriva, l'orgoglioso Ferdinando dovette chiedere scuse e aiuti al Waldstein: e questi rispose, star troppo bene nel suo ritiro, e ricusò uscirne: se non con potenza eguale all'imperatore. Gli fu dunque concesso di nominare tutti gli uffiziali, levare contribuzioni a voglia, premiar e punire, disporre di quanto sarebbe confiscato; le provincie austriache furongli aperte; promesso non far pace o tregua senza sua partecipazione; e perchè l'imperatore voleva porgli a fianco un arciduca, egli esclamò: *Non soffrirei un compagno nel comando, foss'anche Dio* (1):

Convenuti i patti, intitolato « generalissimo di tutta la casa d'Austria, dell'impero e della Spagna », egli manda a piantare la sua bandiera d'arrolamento, e

(1) Al Waldstein con una tempesta di metafore scrivea Fulvio Testi: « L'avviso che voi, serenissimo principe, avete riassunto il comando generale e perpetuo di tutti gli eserciti dell'augustissima casa d'Austria, fu la consolazione de' fedeli, il sollevamento degli oppressi, il terrore dei temerarii. In quell'ora respirò la Germania, tremò la Svezia, e la fortuna ammonita dalla vostra virtù, abbandonò l'ingiustizia delle armi nemiche, quasi che si vergognasse di favorire in faccia vostra peccati di fede e colpe di ribellione. Il solo vostro nome ha partorito eserciti a cesare e gli ha distrutti all'avversario. Voi prevedendo il tutto, provvedendo al tutto, in parti così divise, così lontane, mostrate d'esser l'anima di questo corpo, l'intelligenza di questo cielo. Languiva l'armata imperiale senza voi ch'eravate il suo vero Achille. Dalla vostra quiete nascevano i nostri travagli. E (perdonatemi, o principe) più danno ci avete recato voi col vostro riposo, ch' il nemico con la sua vigilanza . . . L'invidia ha pagato la pena de' suoi macchinamenti, e quelli che occultamente somministravano materia all'incendio della Germania, sono stati i primi a sentir la fiamma ne' propri tetti. Gli emuli vostri adesso più degli altri desiderano la vostra sovranità, e ciò che maliziosamente vi tolsero, ora supplichevolmente vi esibiscono ecc. ».

a folla accorrono i tanti avvezzi a vincer con lui o ingordi di saccheggio; ai soldati a cavallo promette nove fiorini il mese, sei a' cavalleggieri, quattro ai pedomi, oltre pane, vino e carne; e così in tre mesi raccoglie quarantamila uomini; coi quali venivano quattromila saccomani, altrettante donne, trentamila cavalli pe' bagagli. A questa gente sapeva egli ispirare una fiducia illimitata; e superbo perchè sicuro del favor delle stelle, puniva e premiava con eccesso; bella pareagli un'azione quando ardita, e d'ingegnosi partiti aveva abbondanza. Dicendo che è più facile mantener centomila uomini che diecimila (1), ragione di trasportar la guerra in un paese era il non essere ancora saccheggiato: Schiller computò (poniam pure arbitrariamente) che in sette anni quell'esercito smungesse da metà della Germania la somma di sessantamila milioni di talleri: non cercava le giornate e la risoluzione, ma ostinato accampava a fronte degli Svedesi; e all'assedio di Norimberga, senza mai accettar battaglia, lasciò che in due mesi perissero diecimila cittadini, ventimila Svedesi, trentamila de' suoi. Quale fatto d'arme costò mai quanto questa spaventosa inazione?

1632
16 9bre

Fu dunque mutata la fortuna degli Imperiali, e tanto più quando a Lutzen Gustavo cadde ucciso, probabilmente da un assassino, in istante opportuno alla salvezza dell'Austria, quanto alla gloria di lui; giacchè moriva compianto come liberatore della Germania, prima forse d'esserne maledetto come oppressore. Benchè i suoi lo vendicassero sconfiggendo i Cattolici, pure Vienna, Monaco,

(1) Anche Napoleone mandando Junot contro il Portogallo, gli diceva: *Ventiquattromila uomini possono sempre nutrirsi, foss'anche in un deserto.* Quanto s'ingannò!

Roma ne esultarono come d'un trionfo: a Madrid per undici giorni si tripudiò, mettendo in popolari burlette l'ucciso.

Le cose de' Protestanti sarebbero allora ite a fascio se non le avessero sostenute Axel Oxienstierna cancelliere di Svezia e il cardinale Richelieu, il quale non operava per convinzione come Gustavo, Ferdinando e il Waldstein; ma per basso calcolo immorale, nell'intento di deprimere l'Austria. Mercè il loro accordo cogli Stati protestanti, questi continuarono le vittorie. Waldstein, arbitro per patto dell'esercito, superiore ai ministri di Ferdinando, sicchè dubitando se l'imperatore assentirebbe agli accordi di Slesia, disse: *Se non ratifica lo manderò al diavolo*, nell'alterezza sua confermato dall'approvazione degli astri, imbaldanzì per modo d'eccitar gelosia, e mettere sospetto d'intelligenze coi nemici per farsi re di Boemia. Ottavio Piccolomini, che fu suo confidente, spia ed assassino, attesta ch'egli avesse macchinato coi nemici a rovina dell'Austria: le lettere che se ne stamparono, e il processo che testè si lasciò uscire dagli archivi viennesi, non provano veruna trama, ma tutto ne attesta il desiderio. L'imperatore, che non potea più soffrire un padrone, lo proscrisse senza manco udirlo, benchè principe sovrano, benchè venuto a servizio con patto libero e con truppe di propria leva; e promise una taglia a chi l'uccidesse. Tre suoi uffiziali trucidarono lui e i suoi più fedeli; Ferdinando strinse la mano a Buttler, principale ministro dell'assassinio; diè chiavi e collane agli altri; ordinò tremila messe per l'anima dell'ucciso, e mandò un bando ad annunziare ch'era perito, e che ne' casi di alto tradimento non è mestieri processo (1).

1634

24 feb.

(1) Quando Luigi XIII udì la morte del Waldstein, esclama-

A capo degli eserciti fu posto l'arciduca Ferdinando re d'Ungheria e Boemia, ciò che di nuovo cangiava aspetto alla guerra, riducendola in mano dell'Austria.

mò: Tal fin faccia ogni traditore del suo principe. Al che Richelieu ebbe a dire: Bèn poteva il re astenersi dall'esprimere così liberamente i suoi sentimenti. Certo Richelieu aveva fatto gran fondamento sulla speranza di trar dalla sua il Waldstein, e nelle Memorie scrive: «È cosa strana e che mostra la debolezza o l'indegnità degli uomini, che di tanti da lui beneficati nessun si movesse a vendicarne la morte, ma ciascuno cercasse pretesti alla sua ingratitudine o alla paura. La morte di lui è prodigioso esempio o della sconoscenza d'un servitore, o della crudeltà d'un padrone, giacchè l'imperatore non ha mai trovato altri i cui servigi s'avvicinassero a quelli resigli da esso; ma difficilmente le storie danno un servitore così altamente ricompensato. Eppure termina di morte violenta, ordinata dal suo padrone, per cui tante volte aveva esposta la vita. Il padrone lo accusa d'infedele, ma non può citare verun disservizio resogli, mentre Waldstein potrebbe addurre un milione di servigi prestatigli; se l'imperatore gli appone le gelosie che eccita in lui, egli potrà rispondergli, che prima di crederle, bilanci spassionatamente quai sieno più o le testimonianze effettive della fedeltà o i semplici sospetti del contrario ecc.»

Raumer conchiude la disquisizione di questi avvenimenti col «confessare, che quando l'imperatore lo condannò, il Waldstein non avea fatto alcun trattato nè con Svezia nè con Francia; nè aveva alcun legittimo motivo di far uccidere un uomo, da lui rivestito di potere illimitato, anzi neppur di sottometterlo a giudizio. Ma appunto quest'estensione di potere ne rendeva inevitabile la perdita. Del resto, il concetto di costituirsi potenza indipendente, e qual mediatore fra due partiti del pari esagerati, fra' suoi patrioti e gli stranieri, non era allora così stravagante come in altri tempi. La più parte dei nemici del duca erano gente spregevole, che ne invidiava il potere; ma a lui mancava quella franchezza che è carattere d'un'anima grande. Vacillante fra risoluzioni opposte, guidato a vicenda dalla circospezione,

Gli Svedesi sconfitti a Nordinga, più non poterono tenerle testa: l'elettore di Sassonia, rappattumandosi crebbe le forze dell'imperatore; e diè esempio ad altri protestanti d'accettar la pace sebbene indecorosa.

Sottentra allora la Francia, che pel robusto ministero del Richelieu, redentasi dai nemici interni, voleva umiliare l'Austria e toglierle di padroneggiare tutta Europa; onde assunse parte diretta nella guerra non solo in Germania, ma e in Olanda e in Italia, ed armò sette eserciti, tutta Europa avvolgendo nel litigio. La Svezia, Parma, Mantova, Vittorio Amedeo di Savoia, l'Olanda, l'Assia-Cassel stettero con Francia, che mirava a toglier alla Spagna i Paesi Bassi rimastile, e conquistar il Milanese; e che con quattro annui milioni di lire assoldò Bernardo di Weimar, illustre allievo di Gustavo Adolfo, acciocchè mantenesse dodicimila pedoni e seimila cavalli. Già fra i Grigioni erano stati trucidati gli Austriaci, invasori del paese, e rinnovate le leghe; ora il duca di Rohan entra sul territorio eretico, ed occupa la Valtellina sempre preziosa all'Austria, come anello della catena che lega i possessi italiani co' suoi tedeschi.

Periodo
francese

Era questi preparativi moriva Ferdinando II, personaggio costantissimo nella sventura, ma arrogante nella prosperità. Tre cose diceva non essergli mai parse lunghe, la caccia, le conferenze coi ministri e il servizio divino. I Gesuiti amava come i più formidabili nemici dell'eresia, professando entrerebbe fra loro se il dover suo glielo consentisse. Lene mostra-

dalla temerità, dalla superstizione, dall'orgoglio, dall'ambizione, dall'avarizia, non solo perdette la confidenza di tutti i principi, ma quella fiducia in se stesso, che fa indifferente tra il vizio e la virtù.

vasi ai colpevoli, eccetto adulteri ed eretici, ai quali ultimi neppur credevasi obbligato mantenere la parola. Accoglieva sin i pitocchi sospetti di peste, ma non mai donne senza testimoni (Coxe).

Ferdinando III, più moderato, amava la pace, ma
 Ferdin.
 111
 4637 fu costretto persistere nella guerra, che da un capo all'altro dell'Europa ferveva non meno d'armi che di maneggi. La Catalogna, il Rossiglione, la Cerdagna si sollevano contro Filippo IV; il Portogallo si rivendica in libertà; le flotte di Francia e d'Olanda signoreggiano i mari, e la Spagna soccombe alla Francia anche in Italia. In Germania alla guerra violenta di genio e di rivoluzione succede quella di arte e di tattica; menata da Piccolomini, da Banier, Torstenson, Condé, Turénne. Il duca di Weimar mostrò voler combattere per se stesso, ed aspirava ad occupare l'Alsazia;
 4639 ma opportunamente morì come Gustavo, come il Waldstein; e la Francia trasse a sé l'esercito di lui e le piazze occupate. Banier guidava gli Svedesi a nuove vittorie, e a Wittstock sconfisse Imperiali e Sassoni, finchè anch'egli morì.

Colle battaglie avvicendavansi trattati, delusi o illusi per ambizione, per ceremonie, per convenienze; i popoli stavano nel fondo della miseria, e i re non avevano voglia di finire, o il credeano impossibile.

Molti casi però gli obbligarono loro malgrado a cessare i macelli. La Spagna trovavasi nemico il Portogallo, insorta la Catalogna, e nella sollevazione di Masaniello e nell'impresa del Guisa sopra Napoli vedeva una minaccia di perder l'Italia. I Cattolici non potevano sperar di trionfare, perchè non concordi le due case d'Austria, non abbastanza rispettato il papa, e la Francia favorevole a' novatori. Neppur questi poteano confidarsi della vittoria perchè cozzanti in

partiti politici e con diversi intenti, in Olanda di stabilire la repubblica, la monarchia in Svezia; la Germania, unico luogo dove sarebbesi potuto sviluppare l'indipendenza, carattere suo proprio, mancava d'un capo, e dovea sempre mendicarlo di fuori; nè dopo morto Gustavo Adolfo, che forse avrebbe potuto unir ad un centro tutta l'Alemagna riformata, apparve nessuno capace di questo grande effetto.

Peggio ancora che le armi, avea nociuto all'imperatore il libro *De ratione status in imperio romano germanico*, pubblicato da Filippo di Chemnitz, pomeranio a servizio della Svezia, in cui mostrava i principi di Germania non formare già un impero ma una repubblica aristocratica, la sovranità spettando agli Stati non all'imperatore; e gli eccitava a tutti unirsi contro la casa del defunto tiranno, peste dell'impero e della libertà (1). Non può dirsi l'influenza di quel

(1) Il libro di Chemnitz accusa gl'imperatori d'aver distrutto la libertà dell'impero, e bisognare l'unità, non tanto per respinger i nemici esterni quanto per frenare l'Austria. Un capitolo porta il preciso titolo *Quod simulacra majestatis principum relinquenda sint, jura vero reipublicæ reservanda*. Trattando dei mezzi di reintegrare l'avita libertà, sei ne propone, la cui opportunità può esser valutata da chi vede le fortune corse poi dall'impero: 1° amnistia generale e ristabilimento della concordia; 2° estirpazione della casa d'Austria; 3° elezione di un nuovo imperatore, al quale verrà imposta una capitolazione di nuovo genere; 4° far alla diffidenza sottentrare la confidenza; 5° ristabilire le diete e la costituzione dell'impero, e disciogliere il consiglio aulico; 6° mantenere un esercito permanente, e stabilire un tesoro militare. Singolarmente insiste sul 2°, al qual proposito dice: *Omnium arma in defuncti tyranni liberos, ac totam istam familiam, imperio nostro avitæque libertati exitiosam, nullique quam sibi fidam, domum, inquam, Austriacam convertantur: illa, prout de republica nostra merita est, Germania in totum pellitor: ditiones ejus, quas amplis-*

libro, i cui canoni divennero comuni fra' pubblicisti protestanti; sicchè i principi vedendo usurpazione in ogni ordine, non s'accordarono più coll'imperatore a

simas imperii beneficio consecuta est et sub imperio possidet, in fiscum rediguntur.—Si enim verum est, quod Machiavellus scripsit, esse in singulis rebus publicis familias fatales, quæ earum exitio nascentur, hæc certe familia Germaniæ nostræ fatalis est, quæ, ab exiguis orta initiis, eo progressa est potentia, ut toto imperio formidolosa, imo exitiosa existat.—Facili opera demonstrare possumus, publici imperii opibus et viribus ad privatam potentiam suam stabiliendam eos abusos, quantumque illi viribus et potentia aucti sunt, tantum decrevisse imperii majestatem, ordinem auctoritatem, communumque libertatem, ut de liene referant, eo crescente, reliquum corpus imminui.—Archiducis titulum ob meram arrogantiam Austriaci adsciverunt, ut alias principum familias, longe antiquiores et eminentiores, aliqua præcellerent.—Poloni, Austriacorum ambitionem experti, in comitiis suis aliquando sanxerunt, Ne quis in electione novi regis Poloniæ, deinceps aliquem ex domo austriaca nominare, aut suffragio suo commendare auderet, alioquin ipso facto infamem fore.—Nec virtutes aut animi dotes quibus familia ista clarescere vulgo jactitatur, quisquam objiciat, et clementiæ in primis famam, quam apud multos habet, quorum in ore pervulgatum est, nullum in hac familia unquam extitisse tyrannum. Nam virtutum quædam species etsi primo intuitu sese offerant, attamen istæ quoque non minus noxiæ quam vitia sunt, quoties parando regno finguntur; cumque novum imperium inchoantibus utilis sit, clementiæ fama (TACIT. Hist. lib. IV), ista quoque clementiæ in hac domo affectatio tanquam novi imperii illecebra, eo magis suspecta esse debet, et quidquid clementiam ac mansuetudinem suam jactitent Austriaci. Nobis, in libertate natis et educatis, placet generosa illa Demosthenis vox, qui, plerisque aliis. Antipatri humanitatem ac facilitatem laudantibus, Dominum, inquit, quantumcumque facilem repudiamus!—Velut sanguinis emissionem ac purgationem plurimum etiam boni sanguinis elicitur, fieri tamen hoc expedit nisi vitæ velis periculum facere: ita imperium nostrum ejusmodi potenti et omnibus formidolosa familia evacuari oportet, etiamsi eam in totum mala non esset.—Obfirmentur ergo et conspirent contra

danno dei nemici, pretendeano far guerre e pace, e mandar loro deputati al congresso cui la Francia gl'invitava, per saldare la civile e religiosa libertà contro l'austriache invasioni.

Lunghe e intralciate ne divenivano pertanto le trattative, e fra la generale diffidenza de' partiti, impossibile tornava l'assegnare confini precisi al territorio e ai diritti. E la guerra proseguiva, e la Baviera andava in fiamme, sinchè gli Svedesi non ebber presa la nuova Praga, ultimo atto della lunga tragedia, nel luogo stesso dov'era succeduto il primo.

Il Richelieu, attizzatore del fuoco, era morto. Agli Austriaci poco rincresceva il prolungarsi di micidii che non cadevano sotto i loro occhi; ma sì ad essi che alla Svezia toglieva speranza d'ingrandimento il crescere di Federigo Guglielmo elettore di Brandeburgo. Alfine a Munster e Osnabruck si radunò il congresso più importante che ancor si fosse veduto; ove i plenipotenziarii dell'imperatore, del papa, di Francia, Spagna, Portogallo, Svezia, Danimarca, Paesi-Bassi, Svizzera, Mantova, Savoia, Toscana cercavano risoluzioni di suprema importanza (1). Quanti interessi, quante pretensioni a conciliare! La Svezia avea guerra con Austria, Baviera, Sassonia; l'Austria con Svezia e cogli Stati protestanti; la Francia con Austria e Spagna; la Spagna con Francia, Portogallo, Paesi Bassi. Ai potentati stranieri e agli Stati dell'im-

vipereum hoc genus, omnium, quicumque servire dedignantur, animi; magna enim adversus tyrannos victoriae pars est, nolle amplius tyrannidem pati. (Lib. VI).

(1) MEYERN, *Acta pacis vestphalicæ*. Gottinga 1734.

J. STEPH. PUETTER, *Geist der westphälischen Friedens*. Gottinga 1795.

BOUGEANT, *Hist. du traité de Westphalie*.

però bisognava dare compensi, stabilire i rapporti di politica e di religione sia fra stranieri, sia nell'interno. Oltre le inimicizie aperte, covava diffidenza tra quei della medesima bandiera, e nessuno voleva indebolir tanto i nemici; che ne invigorissero di troppo gli alleati. Le difficoltà cresceva il carattere dei ministri, mescenti alle pubbliche le particolari loro passioni; orgogliosi gli Spagnoli, ostinati gl'Imperiali, astuti i Francesi, prepotenti gli Svedesi; il pacifico legato pontificio Chigi durava fatica a frenar le reciproche gelosie, egli solo animato da desiderio disinteressato della pace.

Quattro anni si dibattè; alfine si concluse la pace di Westfalia, specie di dichiarazione ufficiale dell'impossibilità di rannodare i partiti, sicchè contentavasi di stabilire relazioni legali, senza troppo riguardo al diritto e alla giustizia; molte pretensioni si palliarono solo perchè minacciavasi ogni tratto ripigliare le ostilità, e ben prevedesi che i termini vaghi darebbero appiglio a nuove contese. Ma eran trent'anni, che dico? ottanta di violenze e guerre (1), non in Germania solo, ma per l'intera Europa, ove quasi tutti i paesi erano stati calpesti da eserciti stranieri, tutti da eserciti devastatori.

Sole Francia e Svezia ottennero le soddisfazioni domandate, quella ricevendo l'Alsazia a danno dell'Austria, oltre esserle confermate Metz, Toul e Verdun, di cui prima intitolavasi protettrice, e Pinerolo nel Piemonte; la Svezia ebbe la Pomerania occidentale e parte della bassa, l'isola di Rugen, Wismar, Brema, Verden, tre voci nelle diete dell'impero, e cinque milioni di scudi pei soldi delle truppe che

(1) Cominciando dalla sollevazione dei Paesi Bassi.

dovea congedare. Era Gustavo Adolfo che trionfava dal sepolcro, assicurando alla Svezia una potenza maggiore della sperata.

Per compensare i principi, si secolarizzarono beni ecclesiastici; al qual modo l'elettore brandeburghese ebbesi Magdeburg, Halberstadt, Camin e Minden; al Mecklenburg si concesserò Schwerin e Ratzeburg; all'Assia-Cassel, Hirschfeld e seicentomila scudi; l'elettore di Sassonia conservò i baliaggi sottratti all'arcivescovo di Magdeburg; un ottavo elettorato si istituì a favore del Palatino, la cui dignità avea l'imperatore trasferita nel duca di Baviera. La successione di Juliers era stata risolta fin dal 1610 quando il principe d'Orange ne cacciò gli Austriaci, ma le differenze non poterono ridursi ad accordo.

La Spagna, assicurandosi che il trionfo dell'Austria e de' Cattolici ricondurrebbe a sua obbedienza l'Olanda, gli aveva favoriti di tutta possa; ma già, per voltare tutte le sue forze contro Francia, era stata costretta a riconoscere l'indipendenza delle ribelli provincie, che qui fu ratificata. Da secoli gli Svizzeri eransilevati contro le usurpazioni austriache, stando però docili all'impero che avea riconosciuta la loro sollevazione. Quando però la dignità imperiale trovossi incatenata in casa d'Austria, i legami si lentarono, e gli Svizzeri trovaronsi indipendenti di fatto, senza essere di diritto. Ne' momenti prosperi della guerra religiosa, l'impero avea tentato esercitarvi alcune ragioni, ma nella pace fu confessata di diritto l'indipendenza elvetica.

La guerra tra Francia e Spagna non fu potuta riconciliare, nè quella tra Spagna e Portogallo; come restarono disconchiuse molt'altre pendenze insorte durante le inimicizie.

Quanto sia alla religione, causa o pretesto di sì lunga lotta, non era a sperarsi tolleranza, idea estranea a quel secolo, e tanto più che in certo modo s'era costituito mediatore il papa, il quale ricusava trattar con eretici. Si confermò dunque l'accordo d'Augusta, comprendendovi anche i Calvinisti, le due sole confessioni a cui si provide. La camera imperiale dovea comporsi di ventiquattro protestanti e ventisei cattolici, nel consiglio aulico entrare sei riformati, e alle diete egual numero di essi e di cattolici. Gli ordini religiosi conservassero i loro possessi, se ne avevano, ne' paesi protestanti, ma nessun nuovo se ne introducesse, il che alludeva specialmente ai Gesuiti. Ogni giurisdizione ecclesiastica e diocesana è sospesa fra Stati cattolici e protestanti, o fra soli protestanti. Il 1624 fu preso come *anno normale* quanto ai beni di Chiesa, per rispetto al *reservatum ecclesiasticum*, ad ogni principe restando lo *jus sacrorum*, cioè di poter disporre delle cose religiose ne' propri Stati; il che implicava il diritto di espellere quei che credessero diversamente, se non che questi poteano domandar la migrazione senza perdere i beni.

Maggiori impacci recava l'assetto dell'impero. Impedire che si sfasciasse e tornarlo a qualche dignità avea procurato Massimiliano, e più coraggiosamente Carlo V; ma ricadde sotto Rodolfo e Mattia, nè i due Ferdinandi poterono ripararvi fra tanto scompiglio, e fra la politica nuova della Francia. La Spagna, col palesare il divisamento d'unire la Francia agl'immensi suoi possessi, eccitò in tutta Europa il desiderio, anzi il bisogno di umiliarla; e a ciò tornava opportuno il tarpare il ramo tedesco col dar mano ai Protestanti. Quindi si esagerò la tirannia di Ferdinando e la sistematica ambizione degli Austriaci; e nella pace non

potè Ferdinando salvare dell'impero che le apparenze.

I principi dell'impero lo avevano a poco a poco mutato in una federazione di Stati quasi indipendenti, sebbene non riconosciuta. Ora la pace rese legale quanto v'avea d'irregolare, in guisa che potessero dirsi veri sovrani, aggiungendo al fatto il diritto. Pertanto la dignità imperiale non aumentò di un punto la potenza effettiva della Casa che se l'era arrogata. Affine d'impedire che l'Austria la rendesse ereditaria, si cercava che il re de' Romani fosse scelto dalla dieta, non dagli elettori, ma non fu consentito. Si stabilì una capitolazione perpetua che gl'imperatori dovessero giurare; ma non fu mai compiuta sino a Carlo VI. L'ormai dismessa dieta fu convenuto si rinnovasse; e dal 1665 rimase permanente in Ratisbona fino al 1806, ma passavan per proverbio la sua lentezza e irresoluzione. Per meglio amministrare la giustizia si statui come dovess'essere composta la camera dell'impero: abolita la giurisdizione concorrente, per cui gli attori potevano a voglia recar le liti al signor proprio od all'impero (1).

Quel trattato ebbe dunque il doppio carattere di pace e di costituzione dell'impero, rendendosi meglio regolata e precisa la confederazione germanica; gli Stati ottennero la sovranità territoriale in perpetuo, estesa alle cose ecclesiastiche e politiche; le città imperiali, voto deliberativo nelle diete; potessero far alleanze tra sè o con stranieri, purchè non contrarie all'imperatore, nè alla pace pubblica. Così era costituita una vera federazione che aiutasse l'equilibrio, formasse una barriera tra l'Austria e la Francia: quella ne restò angustiata; questa, ergendosi

(1) Ho unito qui anche i provvedimenti presi poco dopo nella dieta.

protettrice della costituzione alemanna, ebbe l'infelice opportunità di mescolarsi agli affari interni, e farsi testa di grosso partito.

Papa Innocenzo X protestò contro questa pace come poco religiosa; Spagna protestò perchè Austria avesse ceduto l'Alsazia; Ferdinando III protestò contro i titoli che l'ambasciadore di Portogallo assumeva; e per quanto, come imperadore e come arciduca, fosse costretto a cedere su molti punti, mai non si piegò a permettere libera religione ai Riformati negli Stati ereditari, sol consentendo che andassero ne' paesi contigui per le loro devozioni. Ostinatamente pure negò perdonare ai sudditi suoi ribelli, prevedendo forse quanto scompiglio recherebbe il ritorno dei possessori di beni occupati da altri, massime in Boemia dove una metà erano tratti al fisco (1).

L'Austria, contro cui tutta la guerra era diretta, perdè l'Alsazia e la speranza della sovranità europea. Il peggior danno toccò alla Germania, ove metà o due terzi della popolazione diceasi perita; distrutte e portate fuori le manifatture, sua grandezza; le fiorentissime città dell'Ansa, decadute, non ebbero maggior vigore che quelle della lega Sveva; smembramento, umiliazione, debolezza succedevano agli eccidii e all'anarchia; stabilita la separazione del potere secolare, e quindi la rovina della vita politica; perpetuate due divisioni, profonde come sono le religiose; ogni potestà centrale era cessata, saldandosi le locali di signorotti, che intenti solo all'ingrandimento e ad impinguar le proprie finanze, amministravano il

(1) Gli Svedesi principalmente insistevano per l'amnistia; e Ign. Schmith (*Gesch. der Deutschen*, vol. XI, p. 188), dice che con seicentomila scudi si comprò da Cristina che desistesse dal proteggere i fnorusciti.

popolo come un patrimonio, sottomesso al diritto privato, sicchè neppur i buoni ed umani non conoscevano il vero dovere d'un governo; que' popoli più non ebbero una patria da servir con devozione; e il paese che in tutto il medio evo era stato a capo della politica europea, ora divenne il teatro degl'intrighi e della corruzione degli stranieri.

Eppure i popoli come avran benedetta quella pace, che li sottraeva alla ferocia guerresca ed alle eternate ostilità! E per vero, essa fu una tregua, ma perpetua; e lasciando irresoluti certi punti, che solo dalla eternità possono ricevere la soluzione, restò più effettiva che non paia all'esteriore: vi furono posti in sodo alcuni fondamenti di pubblico diritto, qual sarebbe che a tutta Europa giovava il conservare l'impero germanico; cancellata la politica religiosa del medio evo, quest'atto divenne lo studio degli statisti e la nuova base del sistema politico e del diritto delle genti; le potenze del Nord cominciarono ad avere peso in Occidente; e all'Austria fu improntato quel carattere di pacificatrice, che di rado smenti.

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO

Papi dopo il concilio di Trento.

La riforma cattolica si manifestò anche ne' pontefici dopo il Concilio, sebbene pur troppo molti si buttassero ancora ad interessi ed affezioni secolari. Michele Ghislieri alessandrino, di religione rigorosa e di purissima vita, andava sempre pedestre; come priore liberò molti conventi dai debiti; stette inquisitore a Bergamo e a Como, rigorosissimo, malgrado ingiurie e minaccie; fatto cardinale, non mutò tenore, nè quando fu assunto col nome di Pio V,

Pio V
1566

dicendo, *Chi vuol governar altrui, cominci dal governar se stesso*; restrinse le spese mantenendosi da monaco, nè provava bene che nel compiere strettamente i suoi doveri, e nella fervorosa meditazione e adorazione, da cui si levava lacrimoso (1). Siffatto genere di perfezione suol recare confidenza nella propria volontà, e ostinazione a domare l'altrui. In fatto egli imponeva tale rigore di disciplina, come fossero i primi tempi del cristianesimo; cacciò le meretrici; repressé il lusso degli abiti; abolì i frati Umiliati; pubblicò messale e breviario nuovo; vietò d'infeudar terre della Chiesa per qual fosse ragione; andò scarso nelle dispense e indulgenze; proibì ai curati di scostarsi dalle parrocchie; ripristinò la regola nei conventi; restrinse la clausura delle monache; e secondato da vescovi zelanti, migliorò grandemente la Chiesa d'Italia. I principi, convinti che al cambiamento di religione conseguitavano cambiamenti politici, si avvicinavano allora a Roma, e per tutto fu invigorita l'inquisizione, moltiplicati gli auto da fe in Spagna; da Cosmo de' Medici fu consegnato al papa il Carnesecchi che venne bruciato, e così da Venezia Guido Zanetti.

Perocchè la viva pietà non toglieva a Pio V d'esser persecutore come il suo secolo; inanimava quelli che combattevano gli Ugonotti, e mandava truppe e danari dall'Italia (2); al duca d'Alba spedì il cappello bene-

(1) Si è pubblicata or ora una *Histoire de Pie V par le vicomte DE FALLOUX*. Parigi, aprile 1844, 2 vol.

(2) Nel breve con cui accompagnava questi soccorsi a Carlo IX diceva: «Noi preghiamo il Dio degli eserciti a dare a vostra maestà una vittoria compiuta su tutti i suoi nemici... sperando che se esso concede questo favore alla maestà vostra, ella se ne servirà gloriosamente per vendicar non solo

detto: contro l'Inghilterra avea promesso, non solo tutti gli averi della Chiesa, non eccettuati calici e croci, ma egli stesso andar a dirigere la guerra. Con miglior idea avea proposto un' alleanza generale dei Cristiani contro i Turchi.

In somma, allorchè v'entrasse il concetto del dovere, più non guardava a chi che fosse; onde i cardinali erano obbligati rammentargli ch' e' non avea a fare con angeli. Pretendeva sostener in tutto il vigore la bolla *in caena Domini*, e negare ai principi il diritto d'imporre nuove gravezze ai sudditi; e poichè i tempi e i regnanti più nol soffrivano, serie contraddizioni gli vennero; lo stesso Filippo II, che rifiutava quella bolla e pretendeva necessario l'*exequatur* regio, ebbe a scrivergli, non volesse porsi a rischio di vedere sin dove possa arrivar un re potente spinto alle estremità.

Sentendosi morire, Pio visita le sette chiese, bacia la scala santa *per congedarsi da quei sacri luoghi*; e la sincerità della sua devozione fece che, malgrado l'intrattabile asprezza, il popolo l'amasse vivo, poi lo venerasse per santo.

Ugo Buoncompagni da Bologna, fatto Gregorio XIII, si mostrò invece condiscendevole e clemente sin a scapito della giustizia. Represse le inclinazioni sue mondane dall'opinion morale ch'erasi introdotta; a fatica potè favorire un proprio figliolo, niente i nepoti; esatto del resto ai doveri di capo dei fedeli, ad

Greg.
XIII
1572

le sue ingiurie, ma gl'interessi divini, e punir severamente gli orribili attentati, i sacrilegi abbominevoli commessi dagli Ugonotti, mostrandosi così giusto esecutore dei decreti di Dio». Guidava quell'esercito italico il conte Sforza di Santa Fiora, e i ventisette vessilli tolti da questo agli eretici furono sospesi con gran pompa nella basilica Laterana il 1570.

elevar i migliori al vescovado, a diffondere l'istruzione. Fondò più di venti collegi, tra cui quello di tutte le nazioni, alla cui apertura si lessero discorsi in venticinque lingue; rifondò il germanico, vivaio di atleti; uno pei Greci, che vi erano allevati al modo patrio, e colla lingua e il rito loro; altri per Maroniti e Inglesi. Rivide il decreto di Graziano, e riformò il calendario: e tanto è cieca l'ira di parte, che, quantunque le scienze cresciute mostrassero la necessità di tale correzione, i Riformati ricusaronla, perchè veniva da Roma (1).

Procurò mantener la lega contro i Turchi, soccorse di danari l'imperatore e i cavalieri di Malta, si chiari per l'indipendenza dell'Irlanda, esultò nell'udire la strage del San Bartolomeo. I danari per le sue imprese traeva, non più dai tributi di tutta cristianità, ma dallo Stato; pure non volendo nuove imposte, nè concessioni spirituali, pensava sopprimere certi privilegi di stranieri e abusi della nobiltà, rinvigorendo la supremazia, ritraendo alla camera molti castelli ricaduti o non paganti, e redimendo i venduti o ipotecati. Ma col rincarire le dogane ad Ancona, sviò il commercio.

Ne venne malcontento e resistenza aperta; rinaquero le antichi fazioni di Guelfi e Ghibellini; assassini e fratricidii frequentavano, e formaronsi bande di briganti, che avendo a capo i Piccolomini e i Malatesta, faceano fiere giustizie e ladronaie.

I vicini che Gregorio avea mal disposti colla sua tenacità ai diritti papali, lo vider volentieri nelle male peste, e aprivano ricovero ai masnadieri quando fossero rincacciati, sicchè nè la forza approdando, nè

(1) Vedi Cronologia, §. 5.

le scomuniche, fu mestiere desistere dalle confische e dar assoluzione. Alfonso Piccolomini occupò Monte Abboddo, e vi fe metter al supplizio i suoi nemici, mentre i masnadieri suoi ballonzavano; corse la campagna romana da padrone; mandò dire a quei di Corneto s'avacciassero alla mietitura, perchè doveva venire a bruciar quella di Latino Orsino; còlto un corriere, gli tolse le lettere senza toccar il danaro. Il papa non potendolo domare, fu costretto permettergli di venir a Roma a chiedere perdono; venne, alloggiò nel palazzo de' Medici, e presentò per l'assoluzione una tal lista di assassinii, che il papa inorridì; e più al sentirsi intimare che bisognava o assolvere il Piccolomini, o vedersi assassinato il proprio figlio.

Sisto V (Felice Perretti) mostrossi capace di reprimere tanti disordini. Garzoncello custodiva egli i Sisto V
1585 maiali d'un fittaiolo, quando un suo zio francescano tolse a educarlo e il pose frate. Salito di grado in grado, e unitosi a quelli che cercavano la reintegrazione della Chiesa, giunse al papato senza trovarsi parenti che il raggiassero; e i forti suoi talenti e un carattere imperioso e violento esercitò per restaurar anche esteriormente il papato, che avea perduto in potenza, quanto guadagnato in rispetto (1).

Licenzia gran parte delle truppe e della sbirraglia, ma vuole si adempiano i decreti, senza riguardo a chi che sia, onde si comprenda che *Sisto regna*. Per ottenerlo bisognava riparar a due sconi enormi, il vuoto dell'erario e la baldanza dei masnadieri. Il dì stesso della coronazione, quei che pel Ponte andavano alle feste in Vaticano, videro pender dal castello impiccati quattro giovani, còliti con armi corte.

(1) La vita scrittane da GREGORIO LETI è un romanzo.

Fa un catalogo di tutti i vagabondi, maneschi, spadaccini, oziosi; rinnova le taglie sul capo dei banditi, ma che non si pagassero più dalla Camera, bensì dai parenti o dal Comune; dal qual pure o dal signore sul cui territorio era avvenuto il ladroneccio, doveansi rifare i danneggiati. Filippo II su' cui confini soleano ricoverare, lo seconda; e l'impunità promessa a chi consegna il camerata vivo o morto, sparge terrore fra quei che dianzi avean atterrito. Di prete Guercino, che facevasi chiamare re della campagna, la testa fu pagata duemila scudi, ed esposta incoronata al ponte Sant' Angelo. Della-Fara una volta chiama le guardie fuor di porta Salara, le bastona, e le incarica de' suoi complimenti pel papa; e Sisto ordina ai parenti di consegnarglielo o gli impiccherà tutti, e perchè mostrava far di buono, è obbedito. A trenta ritirati presso Urbino, quel duca manda asini carichi di vettovaglie avvelenate. Il conte Giovanni Pepoli di Bologna fu strangolato in prigione, e fin madri e mogli di banditi subirono il supplizio per averli ricoverati. Un Transteverino parendo troppo giovine per esser mandato al supplizio, Sisto disse: *Gli aggiungo alcuni de' miei anni*. Con questa fierezza orientale che, secondo il detto volgare, *non la perdonava manco a Cristo*, in men d'un anno ebbe queto il paese; ma dipoi la vigorosa vitalità dei briganti rinaque, e fin ai dì nostri infestò le montagne da Aquila a Terracina, fra il Tevere e il Garigliano (1).

(1) Nel 1557 una notificazione del commissario di Paolo IV mette fuor della legge gli abitanti di Montefortino come briganti, e ordina sia distrutto; il territorio cada alla Camera, gli abitanti banditi. Così fu fatto, e sparsovi il sale. Il 18 luglio 1819, il cardinale Consalvi faceva altrettanto con

Non è dunque meraviglia se restò la memoria di Sisto popolare, come avvien de' grandi caratteri; e a lui fu fatto merito d'istituzioni ed ordini molto anteriori. Inesorabile per le colpe individuali e per l'adempimento delle leggi, negli atti generali appariva indulgente, benevolo a chiunque obbedisse; alla pia confraternita istituita sotto Gregorio XIII per soccorrere ai carcerati, Sisto concedette sceglierne un visitator delle prigioni, il quale ogni primo lunedì di quaresima potesse liberar un condannato anche di pena capitale; achetò di lor pretensioni i principi, e se gli ebbe devoti, quanto avversi il suo predecessore; conciliossi i signori del paese; largheggiò privilegi alle città di Romagna, ad Ancona molti diritti antichi, a Fermo l'arcivescovado, vescovado a Tolentino e al suo natio Montalto; ridusse a città Loreto: avviò in bene l'amministrazione delle città, favorì l'agricoltura e cercò disseccar le paludi d'Orvieto e le Pontine, spendendo ducentomila scudi per aprirvi il fiume che serba il suo nome; fe piantar gelsi da per tutto, sotto minaccie; stabili granai; incoraggiò i lavorieri della seta e della lana. Fissò il numero de' cardinali a settantadue (1); e alle sette loro Congregazioni, dell'indice, dell'inquisizione, dell'esecuzione e interpretazione del concilio, de' vescovi, dei regolari, della segnatura, e della consulta, ne ag-

Sonnino, che fu pur distrutta: e tutti i rigori di papa Sisto vedemmo rinnovati ai giorni nostri, cui mercè ora scorriamo sicuri quella pittoresca parte, e sui diroccati ricoveri dei briganti sediamo sicuri a sentir il racconto delle passate braverie.

(1) Sei cardinali vescovi suburbicari, cioè di Velletri, Porto Santa Rufina, Civitavecchia, Frascati, Albano, Palestrina, Sabina, cinquanta cardinali preti, il resto diaconi.

giunse otto altre, una per fondare vescovadi nuovi, l'altra sopra i riti, le rimanenti per materie temporali, l'annona, le strade, l'abolizione delle imposte, le costruzioni guerresche, la stamperia del Vaticano, l'università di Roma. Fece fabbricare dieci galee, e impose settantotto mila scudi per la marina.

Se vantavasi ogni tratto della sua economia, ne avea di che. Trovò il tesoro esausto, e fra un anno v'ebbe avanzato un milione di scudi d'oro; e così gli anni successivi: poi appena ammassato un milione, il deponeva in castel Sant' Angelo consacrandolo alla beata Vergine e ai santi apostoli, come i padri dell'antico Testamento serbavano nel tempio, per le occorrenze più gravi (1). Erronea economia, ma perdonabile a tempi che non conosceano come il danaro vaglia unicamente in quanto è posto in giro.

Eppur alla Camera non entravano più di dugentomila scudi netti l'anno. Ma Sisto restrinse le spese e gli uffizi in Corte; trovando già istituito il vendere cariche, ne elevò il prezzo; altre funzioni introdusse; crebbe i monti vacabili e no; imposte su ogni carica, sui viveri più indispensabili; alterò fin le monete: — pensiero strano, gravar il paese e far prestiti per ripor danari infruttuosi! Eppure fu ammirato, perchè s'ammira la forza che riesce; e con quei mezzi potè restituire parte dell'eclissato splendore alla tiara.

Con tanta parsimonia e tanto pensare positivo, recano stupore i divisamenti suoi grandiosi e fantastici. Sperò distruggere l'impero ottomano, e ne trattò colla Persia, coi Drusi, con alcuni capi arabi; preparò ga-

(1) Nel marzo 1793, Cacaault scriveva alla Convenzione di Francia, che in castel Sant'Angelo esisteva ancora un milione di scudi del tesoro di Sisto V.

lere sue proprie, cui Spagna e Francia ne aggiungerebbero altre, mentre Stefano Batori dalla Polonia romperebbe la prima lancia. Ito in fumo questo disegno, pensò conquistar l'Egitto; allora congiungerebbe il mar Rosso col Mediterraneo, tornerebbe sulla via antica il commercio; e finchè venisse il tempo di ricuperar Terrasanta, pensava rapirne il santo sepolcro, ed erigerlo a Montalto, presso alla santa casa di Loreto. Dicono trattasse fin con Enrico III di fargli adottar un suo nipote per erede; tanto s'immaginava che tutta cristianità dovesse entrare d'accordo ne' suoi divisamenti.

Fatto è che il pontificato ristoravasi dopo tante perdite, e non traeva più sue forze dai tributi esterni, ma dal patrimonio romano. A maggiorreggiar in Italia non poteva più aspirare, da che vi si erano radicati gli stranieri; ma di rimpatto il territorio non ne poteva più essere alienato a nipoti, e veniva a rinfranco dell'influenza spirituale. Lo Stato della Chiesa florido e ubertoso forniva Venezia, Genova, Napoli; e nel 1589 valutarono se ne asportasse annualmente per cinquecentomila scudi in grano, oltre lino da Faenza, canape da Perugia, e l'un e l'altro da Viterbo; e vin da Cesena, Montefiascone e Orvieto, olio da Rimini, manna da San Lorenzo, pastello da Bologna, cavalli da Campania, caccie da Terracina; e pesci e saline e cave di marmo, e altre produzioni vantate da ambasciatori e viaggiatori (1). Ancona ravvivò il commercio con Greci e Turchi; alcune case in un anno vi faceano affari per cinquecentomila ducati, e d'ogni paese vi capitavano carovane. I Romagnoli conservavano fama

(1) Vedi il *Viaggio* di Montaigne, e le *Relazioni* d'ambasciatori.

di prodi, e se ne sceglievano i migliori soldati; e con Alberico da Barbiano e col duca d'Urbino mostrarono un valore degno di più nobile scopo.

Il governo papale s'era assodato, come gli altri d'Italia, col restringere le franchigie municipali; le terre deditizie le avevano conservate in parte e le faceano valere; molte amministravano i propri averi, levavano soldati e tributi, assegnavano stipendi. Nessuna, durante la guerra veneta, non ne assoggettò Giulio II senza patti; e *libertas ecclesiastica* chiamavasi questa speciale relazione di diritto pubblico. Talvolta i governatori erano laici, ma le città consideravano come onore l'averli ecclesiastici.

In ciascun Comune erano corpi con privilegi, come i nobili, i cittadini, la municipalità; ma costituzioni provinciali mai non si conobbero (1). Somigliava dunque allo Stato veneto, ove pure l'autorità sovrana stava in man de' Comuni, che spesso aveano dipendenti altri Comuni; e come a Venezia soprastavano i nobili, così a Roma la curia. Ma mentre a Venezia il corpo supremo, nobiltà ereditaria, considerava come avita proprietà i diritti del governo, alla curia romana cangiavansi gli elementi ad ogni conclave, coll'introdursi parenti e patrioti del nuovo papa; a Venezia gl'impieghi erano conferiti dal corpo, a Roma dal capo; colà severe leggi imbrigliavano i governatori, qui non li teneva in dovere che la speranza di avanzamenti.

Adunque le costituzioni che dava Venezia erano più stabili, le papali pendevano dall'arbitrio del pontefice. Mentre il popolo medio e basso stava quieto e faticante, i nobili che aveano l'amministrazione mu-

(1) Su tutto ciò vedi RANKE *Die Fürste und die Völker etc.*

nicipale, duravano in continua irrequietudine; e senza industria, nè arti, nè educazione migliore, ricordavansi dei nomi de' Guelfi e Ghibellini, e gli applicavano a dissensioni nuove; si distinguevano nell'abito, « nel tagliar del pane, nel cingersi, in portar il pen-nacchio, fiocco o fiore al cappello o all'orecchio »; non città v'era, non famiglia che non fosse aggregata all'una o all'altra bandiera, ed esercitavano gli odii col tenersi attorno bravacci, o comprarne all'occorrenza.

Questa disunione e gelosia toglieva alle città la forza di sostenere i diritti municipali, giacchè ciascuna fazione studiava amicarsi il nuovo legato, anzichè frenarlo; e costringevalo a gittarsi cogli uni o cogli altri.

I signori campagnoli sfoggiavano ospitalità e lusso, aveano relazioni con quei della città, ma più coi proprietari del paese, i quali dipendevano da loro alla maniera patriarcale. Anche qualche famiglia paesana rimasta libera dava di spalla a questa o a quella fazione, sicchè ingegnvasi tenerne amico il capo.

Rivivevano dunque i disordini del medio evo, e vi s'applicavano i rimedi stessi. Talvolta la gente quieta stringevasi in alleanze; come la *Santa Unione* a Fano, formatasi per reprimere gli assassinii e latrocini (1), giurando mantenere la pace, a prezzo anche della vita. S'allargò per tutta Romagna col nome di *Pacifici*, e fu formata una specie di magistratura plebea, da cui naturalmente erano favoriti gl'incrementi del potere pubblico, non men che dalle rivalità de' Comuni. Onde che fondavasi lo Stato, non sull'ordine, ma sulle inimicizie e sul sospetto, e sull'opposizione tra la forza e la legge.

(1) AMIANI, *Memorie di Fano*, II. 146.

Nelle frequenti vacanze del trono però le città rizzavano la cresta, o i prischi signori tornavano a pretendere dominio; sempre poi doveano stare tutt'occhi che qualche parente del papa o cardinale non ottenesse diritti a scapito loro, e riscattarsene a danaro, a rimostranze, talvolta a viva forza; chè se soccombessero nel tentativo, erano peggio aggravati. Faenza festeggiava ogn'anno il giorno che, in vera battaglia, cacciò gli Svizzeri di Leon X (1521), e Iesi quello in cui si sottrasse alla tirannide del prolegato (1528): ad Ancona al contrario fu messo il freno con esercito e fortezza (1552): Perugia che erasi ricusata all'imposta del sale, fu interdetta, e Pier Luigi Farnese coll'armi la domò (1540), derogandone gli antichi privilegi (1).

A sentir i lamenti universali di forestieri contro l'oro che, prima della Riforma, spedivasi a Roma, tu crederesti vi dovesse rigurgitare; ma era il caso della Spagna; e nel fatto ben poco n'arrivava sin alle mani dei papi, ridotti anzi tanto alle strette, che Pio II dovè limitarsi a un pasto il giorno per manco di danaro, e tórre a prestanza ducentomila ducati per l'impresa contro i Turchi. Essendo stati venduti la più parte degli impieghi, in man de' compratori colavano i proventi. Nel 1471 contavansi fin seicentocinquanta cariche venali, la cui rendita valutavasi a

(1) Vedi TONDUZZI, *Istoria di Faenza*, p. 609.

BALDASSINI, *Memorie istoriche dell' antichissima città di Iesi*. Iesi 1744, p. 256.

SARACINELLI, *Notizie istoriche della città d'Ancona*. Roma 1675, II, p. 335.

MARIOTTI, *Memorie istoriche civili ed ecclesiastiche della città di Perugia e suo contado*. Perugia 1806, p. 113.

centomila scudi (1). Che restava dunque ne' bisogni? Crear nuovi impieghi, dar indulgenze egiubilei; particolarissimo ripiego di finanza. Poi inventavasi titoli e cariche nuove, nel che Sisto IV abusò stranamente. Innocenzo VIII costretto perfino a metter in pegno la tiara, istituì un nuovo collegio di ventisei secretari per sessantamila ducati; Alessandro VI, ottanta scrittori di brevi, ciascuno per settecentocinquanta scudi; Giulio II n'aggiunse altri cento degli archivi per altrettanto prezzo, e fu lodato perchè sapesse trovar danaro ad ogni occorrenza; e lo facea coll'amministrar la Chiesa al modo onde faceasi lo Stato, vendendo e appaltando gl'impieghi.

Leon X, che oltre le guerre era splendidissimo, aggiunse da milledugento cariche per venderle; gl'investiti pagavano un capitale, del quale riceveano gl'interessi vita durante, onde vanno considerati piuttosto come prestiti o come rendite vitalizie, che ascendeano fin all'ottavo del capitale. Questo compensavasi parte con un lieve aumento delle tasse di curia, parte coll'eccedente di quanto ritraevasi dai municipii dello Stato, dalle cave di allume, dal monopolio del sale e dalla dogana di Roma.

Ne venne tal fiore nelle finanze, che più non occorre crescere aggravii allo Stato, il quale fra tutti era il meno pagante, non essendo, come gli altri, obbligato a mantenere grossissimi eserciti, spugna degli erarii.

Ma tosto che le casse dello Stato cessassero di dare un avanzo, doveano le finanze andar a trabocco: e tra la Riforma, tra l'essersi i principi opposti all'asportazione del danaro, Leone le lasciò in sì misero

(1) Manoscritto Chigi, citato da RANKE, lib. IV. §. 2, che tratta insigneemente questa parte.

stato, che Adriano dovette sovrimporre mezzo ducato per fuoco, cagione di gravissimo scontento.

Clemente VII ricorse anche a un prestito semplice di dugentomila ducati al dieci per cento, trasmissibile agli eredi; *Monte non vacabile*, assicurato sopra le dogane: ma i capitalisti pretesero partecipare al governo. I successivi pontefici ingrossarono quel capitale: e Paolo III introdusse quest'altra novità, che rinunziando a rincarir il sale, stabilì il *sussidio*, imposta diretta che prometteva abolir poi, e che già con vario nome trovavasi negli altri paesi meridionali (1); e furon trecentomila scudi compartiti sopra le provincie, senza esenzione di sorta. Le città se ne richiamarono vivamente; Bologna se ne redense con un capitale alla mano; ad altre fu forza rimettere porzione o tutto; ed era un gran che se alla cassa giungeva la metà. Ad ogni modo, l'entrata dello Stato, che sotto Giulio II computavasi di trecentocinquantomila scudi, sotto Leone di quattrocentoventimila, sotto Clemente VII di cinquecentomila, alla morte di Paolo III trovossi di 706,423 scudi.

Pure ne' tempi successivi bisognarono nuovi spendenti e imposte sulla farina, sulla carne, su altro; sempre assegnandole a creditori. Secondo Leti, ai papi entravano ordinariamente 1270 mila scudi d'oro; per ammende e diritti di cancelleria, altri 414 mila; Sisto li crebbe con nuove imposte, coll'esigere crediti vecchi e aggravar le ammende, e far a' Giudei pagare la protezione che otteneano dal governo. A ciò costringeva il dover sostenere i Cattolici, sia contro Protestanti, sia contro Turchi, giacchè alle esortazioni i papi univano l'esempio. Le nuove

(1) A Napoli il donativo, a Milano il mensile, in Spagna il servizio.

gravezze eran accompagnate da nuove vendite e alienazioni; onde crescendo l'imposta, ben poco ne vantaggiava la Camera.

Venne dunque lo Stato pontificio ad essere gravato quant'altri; l'antica indipendenza soccombeva all'amministrazione regolare; l'abitudine militare perdeasi, non soldandosi più che cinquecento uomini, la maggior parte Svizzeri. Eppure fu questo il tempo che la città di Roma, son per dire, si rinnovò. I lunghi disastri dei primi tempi dell'invasione, la barbarie, le guerre intestine, e forse più ch'altro la vedovanza avignonese, l'aveano deserta. Quando i papi vi tor- 1413
narono, era popolata solo da mandriani, dalle inospite colline scesi ne' piani lunghesso il Tevere, e qui annidati in povere casipole, con vie anguste, fangose, oscurate da terrazzi e da cavalcavia. Gli edifizî antichi erano in ruina; sul Campidoglio pascevano le capre; le giovenche erravano pel Foro romano (1); e da San Silvestro alla porta de' pioppi (Popolo) non v'avea che orti e pantani, ove si andava a caccia di anitre selvatiche.

Primamente Nicolò stabili ornar Roma di edifizî convenienti alla maestà antica ed alla nuova; i successori lo secondarono, massime Giulio II e i Medici. Nuove fabbriche popolarono le due rive del Tevere, che Sisto IV aveva riunite col ponte che ne porta il nome: Giulio II, a tacer le meraviglie del Vaticano e della cancelleria, può dirsi rifabbricasse la città bassa e la via Giulia parallela alla Lungara; cardinali e principi a gara alzavano palagi; e que' dei Riario, de' Chigi, de' Farnesi, degli Orsini emularono le co-

(1) Onde i nomi di Monte Caprino, Foro Boario, Campo Vaccino ancora conservati.

struzioni antiche in bellezza, le vinsero in comodità (1).

Il sacco di Roma e la peste disertaronla da capo; ma sotto Pio IV si tornò sul fabbricare; e i palagi risalirono sui colli abbandonati. L'antico Campidoglio fu dimenticato pel nuovo, dove torreggiò il palazzo dei conservatori, opera di Michelangelo; il quale pure sul Viminale alzava Santa Maria degli Angeli, adattandovi gli stupendi avanzi delle terme di Diocleziano. Sul Quirinale aprivasi porta Pia, e le basiliche nuove non lasciavano invidiare alle prische.

Ma poteano i colli ripopolarsi finchè l'acqua mancasse? Sisto V osò impresa degna degli antichi signori del mondo, e per ventidue miglia guidò l'Aqua Felice che, come il Tasso cantò, dopo il buio del lungo sentiero, zampillava vivace, per contemplar Roma quale Augusto la vide.

Allora fe spianare il terreno presso la Trinità dei Monti, e preparare la scalea che la congiunge a piazza di Spagna; aprì la via Felice e l'altre che si difilano a Santa Maria Maggiore. Poco intelligente del bello classico e delle etniche profanità, non si fe scrupolo di abbatte il Settizonio di Severo per trasferirne le colonne a San Pietro; pensava demolire il sepolcro di Cecilia Metella ed altri che non gli parevano se non ingonibri deformati; sfasciò il patriarchio papale, venerabile per antichità e per forme proprie, onde sostituire il palazzo Laterano senza carattere; di mal cuore soffriva in Vaticano il Laocoonte e l'Apollo; una Minerva in Campidoglio tollerò, ma cangiandole la lancia in croce; le due colonne Traiana e Antonina sprofanò col sovrapporvi i santi Pietro e Paolo, che

(1) *Opusculum de mirabilibus novæ et veteris urbis Romæ editum a FRANCISCO ALBERTINO. 1515.*

da quella sublimità sembrassero vigilare sulla città de' mortali; alzato l'obelisco egizio al Vaticano, vi fe innestare un pezzo della croce, perchè i monumenti dell'empietà fossero sottoposti al simbolo della fede là dove tanti per questa aveano patito. Allora gli altri obelischi di Laterano, di Santa Maria Maggiore, di piazza Popolo furono eretti, voltata la cupola di San Pietro, posti a fronte al palazzo Quirinale i due colossi che ostentano i nomi di Fidia e Prassitele. Sisto ampliò la biblioteca vaticana e la stamperia greca e orientale, e fabbricò il grande ospedale sul Tevere, per duemila poveri.

La popolazione che, sotto Paolo IV, sommava appena a quarantacinquemila anime, sotto lui arrivò alle centomila, gente d'ogni nazione, il cui vario vestire dava la vista più bizzarra; e che attaccavasi a corteggiar i vari cardinali, nella speranza che il loro patrono giungesse al principato. I favoriti poi e i parenti di ciascun papa formavano una nobiltà nuova e nuove fortune. Mentre dapprima i nobili s'aggregavano alle due famiglie Colonna e Orsini, capitane delle sempre nemiche fazioni, Sisto creò i *principi del soglio*, con diritto di star accanto al trono del papa quando tiene cappella, e lo conferì alle due case predette; onde le altre per invidia e per inferiorità se ne separarono.

Dedito affatto alle dottrine del potere spirituale e della derivazione del poter regio da quello del popolo e della Chiesa, procurava collegare gli Stati cattolici di Germania e l'imperatore col re di Spagna per trionfo dell'ortodossia; ma in Francia vide soccombere la Lega, e scomunicò Enrico IV che pure stimava. Visto però il pericolo della prevalenza spagnola, chinò verso Francia: e così sapea farsi dai gabinetti euro-

pei rispettare e temere; ma fu l'ultimo che avesse viva parte nelle pubbliche vicende.

Gl'Imperiali e Spagna pretendeano comandare ai conclavi, onde le vacanze si prolungavano, durante le quali le bande del Piccolomini e dello Sciarra si rannodavano. Fu poi introdotto che i porporati eletti dal morto s'unissero attorno al cardinal nipote, per eleggerne uno tra loro; ma poichè non riuscivano quasi mai, diventavano opposizione, e conseguivano ordinariamente di nominare il papa successivo.

In sedici mesi si succedevano quattro papi. Dopo
 4590 Urbano VII (*G. B. Castagna*) veniva Gregorio XIV (*Nicolò Sfondrato*), che adoprò a danno di Enrico IV i tesori accolti da Sisto, e tornò il diritto d'asilo alle chiese e ai conventi; Innocenzo IX (*Gio. Ant. Facchinetto*); poi Clemente VIII (*Ippolito Aldobrandino*), il
 4591 quale tenne le bilancie fra Spagna e Francia, e condusse la pace. Trovando d'impaccio e lungagna le consulte, facea da sè, ad altro non se ne servendo che a pubblicare ciò che già aveva deliberato: stabilì anche imposte senza sentire i contribuenti, e sommise i baroni alla giustizia. Declinando in età, si lasciò guidare dal cardinal nipote Aldobrandino, onde Francia preponderò, Enrico IV fu ribenedetto, e Spagna non restò più despota delle pontificie decisioni.

Leon XI de' Medici, parente de' reali di Francia,
 Paolo V fra pochi di cede il trono a Paolo V (*Camillo Bor-*
 4605 *ghese*), contrario alla parte francese. Studiosissimo, e giunto alla tiara integramente, ne sentì la dignità, e si propose di rialzar la morale autorità del cattolicesimo. Canonizza san Carlo; approva gli Ordini del Carmine e di san Lazzaro; vuol che in tutti gli Ordini mendicanti s'insegnino latino, greco, ebraico, per tener fronte alle università di Germania, e rigo-

rosamente esige la residenza de' cardinali. Da legale qual era, pretese tutti i diritti della santa sede quai risultavano dalle decretali, e diè l'ultima mano alla bolla *in caena Domini*, che suol citarsi come il massimo dell'arroganza papale. Tralasciando le cose di poco rilievo, e spogliandola delle frasi conformi al tempo, essa, in ventiquattro paragrafi, scomunica gli eretici d'ogni nome e chi li difende, o legge libri loro o li tiene, stampa, diffonde; chi appella dal papa al concilio; i pirati e corsari nel Mediterraneo, e chi spoglia navi cristiane naufragate; chi impone nuovi o rincarisce gli antichi balzelli a'suoi popoli; chi fornisce ai Turchi armi o ferro o stromenti da guerra o consigli; chi dalle ordinanze del papa o de' commissari suoi s'appella a tribunali laici; chi fa leggi contro la libertà ecclesiastica, o turba i vescovi nell'esercizio di lor giurisdizione, o mette la mano sopra le entrate della Chiesa, cita ecclesiastici al foro laico, impone tasse al clero, occupa o inquieta il territorio della Chiesa, comprese Sicilia, Corsica, Sardegna (1).

(1) Più distintamente, essa scomunica 1° tutti gli eretici; 2° chiunque appella al futuro concilio; 3° i pirati; 4° chi ruba da un legno naufragato; 5° chi nelle proprie terre mette nuove imposte od aumenta le antiche, salvo i casi permessi dal diritto, e senza espresso consenso della santa Sede; 6° chi falsifica lettere apostoliche; 7° chi fornisce arme e munizioni di guerra a Turchi, Saracini od eretici; 8° chi arresta provigioni di bocca od altre, portate a Roma per uso del papa; 9° chi uccide, mutila, spoglia persone che vanno al papa o ne ritornano, ovvero pellegrini venuti per devozione a Roma, ovvero cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi, legati della santa Sede; 10° chi batte, spoglia, maltratta alcuno in grazia delle cause recate alla curia romana; 11° chi, sotto pretesto di frivola appellazione, trasporta le cause dal tribunale ec-

Ogni vescovo dovea leggerla una volta l'anno alla sua plebe; ma più il papa pretendeva, meno eran disposte a concedere le potenze italiane. A Napoli fu condannato alle galere un libraio che avea pubblicato l'opera del Baronio contro la Monarchia siciliana; a Lucca non si permetteano i decreti de' funzionari del papa senza approvazione de' magistrati; in Savoia si conferivano benefizi a questo riservati; a Genova, proibite le assemblee presso i Gesuiti, occasione di brogli per le elezioni; Venezia tradusse ai tribunali civili alcuni sacerdoti delinquenti. Paolo V manda monitorii e scomuniche; ma trovandosi contrastato più energicamente che non s'aspettasse, cautamente le temperò. Mostrossi anche splendidissimo nelle arti, e favorì troppo i nipoti.

Greg. XV. 1621 Morto lui, la fazione sua elegge Gregorio XV (*Ludovisi*), che indebolito e inetto, nè più occupato che delle lettere e della religione, lasciò le redini a suo nipote Lodovico Ludovisi, amico del denaro, de' piaceri, della splendidezza, abilissimo a diriger gli affari, e orzeggiare traverso alle tempeste. Allora si santificano Ignazio e il Saverio; frà Girolamo da Narni predicatore insigne dà impulso alla congregazione *de propaganda fide*, alla quale Lodovico contribuì del proprio.

Quel breve regno è memorabile per la bolla, in

clesiastico al laico; 12° chi porta alle corti laiche cause beneficali o di decime; 13° chi trae gli ecclesiastici ai tribunali; 14° chi spoglia i prelati della legittima giurisdizione; 15° chi sequestra giurisdizioni o entrate appartenenti al papa; 16° chi impone nuovi tributi sulle Chiese senza consenso della santa Sede; 17° chi procede criminalmente contro i sacerdoti in cause capitali, senza permissione della santa Sede; 18° chi usurpa paesi e terre d'el dominio apostolico.

cui si tentò riparare agli abusi del conclave. Tre sorta 1621
elezioni si conosceano: per scrutinio, ove era neces-
sario che due terzi de' cardinali presenti cadessero
d'accordo; per compromesso, quando rimetteano ad
uno la nomina; per ispirazione, quando uno fosse
proclamato unanimemente per divina ispirazione.

Matteo de' Barberini, famiglia fiorentina, arricchita 1623
ad Ancona col commercio, gli successe col nome
di Urbano VIII. Clemente VIII leggeva san Bernardo;
Paolo V le opere del Giustiniani da Venezia; Urbano
i poemi moderni, facea versi, e chiamò a Roma Leone
Allacci, Luca Olstenio, Abramo Echellense, oltre
il fior degli Italiani. Agli ecclesiastici vietò ogni traf-
fico ed occupazione secolare, pubblicò migliorato
il breviario, correggendone egli medesimo gl' inni;
quando i titoli acquistavano l'importanza perduta dalle
cose, ai cardinali, che prima chiamavansi monsignori
reverendissimi, conferì il titolo di *eminenza*. Ma ri-
guardandosi quale principe temporale, divisava for-
tificazioni, e se mostravangli i monumenti di mar-
mo de' suoi predecessori, diceva: *Io ne erigerò di*
ferro. Col forte Urbano munì le frontiere di Bo-
logna; fortificò Roma, cinse di mura il palazzo di
Monte Cavallo, senza rispettare le anticaglie del
giardino Colonna; pose manifatture d'armi a Tivoli,
arsenale e soldati; Civitavecchia fe porto libero,
sicchè i Barbareschi vi vendevano le prede fatte
sui Cristiani. Cinto di grande splendore, poeta lo-
dato, di salute atletica, credeva altamente alla sua
personale importanza; in tutto comportavasi con
autorità assoluta, dicendo: *Io intendo gli affari*
meglio di tutti i cardinali uniti. Fattagli un'obbie-
zione tratta da antiche costituzioni papali, rispose;
La decisione d'un papa vivo val meglio che quella

di cento papi morti. Voleasi fargli adottar un'idea? bisognava esibirgli la contraria. Per tutta Europa era invocato arbitro; parte sublime se avesse saputo degnamente sostenerla: ma cogli ambasciatori chiacchierava, declamava, sicchè non poteano mai venire ad un fine, e il sì e il no erano capriccio, non ponderazione.

Ferrara Sotto questi pontefici si consolidò il dominio papale coll'aquisto di Ferrara e Urbino. Ferrara sotto Alfonso II, ultimo estense, era tutt'altro che felice, e Montaigne che in quel tempo viaggiò Italia, la trovava spopolata; il Po di Primaro e di Volano ostruito di sabbie, giacchè il duca occupava intorno ai propri terreni i villani destinati a mantenere le dighe e regolare le aque; poi gravava i sudditi con balzelli sopra ogni cosa, facea monopolio del sale, dell'olio, della farina, del pane; proibita la caccia, salvo pochi giorni ai nobili, e con tre cani al più; e appiccato chi violasse le bandite.

Solo la Corte era salita in gran fiore, barcheggiando con una politica che la fece mantenersi nella caduta degli altri principati; e favorendo i letterati, associava le proprie lodi all'immortalità di quelli. Giovan Battista Pigna e il Montecatini, professori dell'università, divennero successivamente primi ministri, senza interrompere gli studi e le lezioni; Battista Guarini fu spedito ambasciatore a Venezia e in Polonia; Francesco Patrizi accarezzato; aperte dispute accademiche e teatri, ove si inventò o ripulì la pastorale; e splendide feste e rappresentazioni e tornei, fin di cento cavalieri, fornivano occasione di raccorre forestieri e di ostentare la cortesia del principe e delle dame cantate dal Tasso. Ma la protezione che Alfonso concedeva alle lettere

era superba e intollerante: appena il Tasso mostrò ascoltare i Medici che l'invitavano a Firenze, esso gli tolse la grazia e la libertà; l'illustre predicatore Panigarola, tratto con gran fatica a Ferrara, ne fu violentemente sbandito appena parlò di andare altrove.

Non avendo figli, Alfonso cercava che i suoi sudditi non cadessero sotto forestieri, e malgrado lo statuto di Pio V che vietava d'infeudare Stati ricadenti alla santa sede, ottenne dall'imperatore che i suoi passassero al nipote Cesare, cui fu vestito 1597 il manto ducale con tanto maggiore festa, quanto più si era temuto perdere l'indipendenza. Clemente VIII recò in mezzo i suoi diritti e li sostenne con armi e scomuniche; onde Cesare dovè rinunziar Ferrara e Comacchio, e si ritirò a Modena, dove cominciò la linea ducale, durata sino al 1803. Il papa con favori si conciliò il nuovo acquisto, reintegrò i privilegi municipali, formando un consiglio di ventisette nobili alti, cinquantacinque piccoli e cittadini notabili, e diciotto delle corporazioni; nel quartiere più popolato si eresse una fortezza: ma i paesani al solito rimpiansero caduta quella signoria che fiorente aveano abborrita, e Ferrara restò disabitata.

Federico di Montefeltro conte di Urbino visse in continue guerre a stipendio altrui; fabbricò il castello di Urbino, un dei più belli d'Italia, con duecentomila ducati, ponendovi capolavori d'arte e libri, ed ebbe titolo di duca. Guidubaldo, guerriero del pari a servizio dei papi, da Cesare Borgia spossato, tornò al cader di questo; Giulio II il colmò 1474-1508 di favori, e l'indusse a chiamarsi erede il comune nipote Francesco Maria della Rovere, il quale gli

successesse, e giovò al papa come capitano generale della Chiesa. Leone X tolse a umiliarlo per sollevar casa sua, e scomunicatolo e presogli il ducato, ne investì Lorenzo de' Medici. Ma sotto Adriano VI

4524 Francesco tornò, e fu considerato tra' gran capitani,
4538-74 e non meno Guidubaldo II.

Il ducato d'Urbino comprendea sette città e quasi trecento borgate, con fertile costa marittima e montagne graziose; e potea contare sopra un'entrata di centomila scudi, quando il commercio dei grani a Sinigaglia prosperava. Molto poi acquistavano i principi al soldo straniero, sicchè guadagnavano al paese più che non costassero; e pomposi e letterati, nè allargando la potenza a danno degli statuti, erano ben visti. Francesco Maria II, figlio di Guidubaldo, visse lungamente in Corte di Filippo II, e fu obbligato contro cuore a sposar Lucrezia d'Este; egli guerresco, ella spiritosa e garbata; egli di venticinque, ella di quarant'anni; onde discòrdie e separazione. Morta lei, esultò il popolo quando d'altro
4598 matrimonio gli naque un erede, al quale il padre
4623 cedde la dominazione; ma costui ne abusa; s'inebria del potere; compare sul teatro, stravizia, e una mattina lo trovano morto. Francesco Maria è costretto ripigliar un governo che non voleva; e veder disputata la sua eredità fra il papa cui ricadeva, e l'imperatore che vi allegava pretensioni; ed è indotto a passi repugnanti alla sua volontà. Appena chiude
4634 gli occhi, i suoi beni allodiali vanno alla città di Firenze, il resto è incamerato da Urbano VIII, malgrado de' propri nipoti che desideravano esserne investiti.

Costoro, aggirando Urbano a loro capriccio, meritavansi l'odio popolare. Ambivano essi i ducati di Castro e Ronciglione, feudi papali che si stendeano

fin alle porte di Roma e appartenevano ai duchi di Parma, i quali gli avean dati ad amministrare a un Monte da essi eretto in Roma pei loro debiti. Odoardo Farnese resistè alle inchieste de' Barberini; del papa si conciliò l'amore, encomiandolo come poeta; ma un bel dì se gli presentò armato a far querela de' soprusi de' nipoti, che aveano fin attentato alla sua vita. Da quel punto i Barberini più non attesero che a rovinarlo con provvedimenti proibitivi, con istigare i creditori, e infine col rompergli guerra d'armi e di monitorii, seguiti da scomunica e confisca de' beni. Venezia, Toscana, Modena videro imminente una guerra italica, onde armarono per sostenere il Farnese, che, mentre i papalini inondavano i suoi Stati, si difilò sopra Roma. Il papa che non ne sapea nulla, rimane spaventato: s'interpongono ambasciatori stranieri, e malgrado gl'intrighi de' Barberini, la pace è sottoscritta a Venezia, tornando le cose nel primo assetto. Se non che il papa e Parma s'erano rovinati di finanze; e forse ciò, e i lamenti del popolo accorciarono la vita d'Urbano.

4642

4644

4644

Certo cotesti son ben altri interessi, che quelli in cui vedemmo faticarsi il papato ne' secoli di mezzo, quando chiamava il mondo alla evangelica civiltà, e difendeva le franchigie dell'uomo contro gli abusi d'ogni maniera di tiranni, non curandosi del regno della terra per assicurare quello de' cieli, cioè la verità, la morale, la giustizia.

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO

Svezia (1).

Regnando Cristiano II, cognato di Carlo V, che fu intitolato il Nerone del Nord, Giovanni Angelo Arcimboldo protonotaro apostolico passò in Scandinavia
1547 come legato pontificio a promulgare le indulgenze, e per millecento fiorini del Reno ottenne dal re di scorrer il paese, commettendo le solite sconvenienze. Ma come si fu impinguato, Cristiano gli fe confiscare il vascello; cattura stimata ventimila ducati.

Dappoi Olao e Lorenzo Phase, figli di Pietro maresciallo, educati a Wittemberg, predicarono in patria le massime di Lutero: ma la Riforma non vi dovea nascere, come in Germania, da una lotta fra le opinioni religiose, gerarchiche e politiche, convertite talvolta in profonde convinzioni; bensì per colpo politico. Rotta la trinità monarchica, per comune sciagura stabilita nell'unione di Colmar, Stenon il vecchio, e Svante Sture aveano chiesto appoggio al clero e alla nobiltà e ne prosperarono; ma Stenon il giovane pensò comprimerli; onde una riazione che portò la discordia; e prevalsa la parte danese, l'unione fu ripristinata. Quando la tirannide di Cristiano II stancò sì la pazienza, che fu cacciato, Erico Troll arcivescovo d'Upsal, ammantatosi della religione per abbattere la parte nazionale, in nome di Leon X avea fatto giudicare per eretici i ribelli, e cercò a morte Gustavo Wasa. Ne venne abborrimento alla religione di Roma, e Gustavo la confuse nell'odio

(1) Vedi Tom. XIII. pag. 689 e segg.

suo contro i Danesi. Quando dunque appoggiato, non più sulla nobiltà, ma su tutte le forze vive della nazione, Gustávo divenne re di Svezia, favorì la Riforma per non trovarsi obbligato, come i predecessori, a giurar rispetto al clero; di due vescovi, accusati di macchinazioni nella Dalecarlia, si fe egli stesso accusatore e quasi carnefice, esponendoli al più villano dispregio prima di decapitarli. Ma innanzi di dare il passo decisivo, aspettò che le idee de' riformati si fossero propagate in paese, e che Carlo V e Clemente VII stesser occupati dei loro intrighi per modo, da non por mente agli altrui. Intanto con ipocrite proteste tranquilla le apprensioni dei vescovi, sceglie ai posti persone sulla cui debolezza può confidare, e non gl'importa di mancar all'onore e alla coscienza per istabilir una religione che, come monarchica, trova opportuna a' suoi disegni (1). A Westerås convocò la nobiltà, i vescovi, il borgomastro e un uffizial municipale d'ogni città, sei paesani d'ogni giurisdizione, e d'ogni capitolo tre o quattro canonici. I nobili, che avea prevenuti di venir con armi e sèguito, nel banchetto antepose ai prelati: poi espose qualmente le gravi imposte avesse convertite a pro dello Stato; sapere che gli ecclesiastici sollevavano lamenti perchè esso non condiscedeva alle loro voglie; ma doversi rinsanichire le piaghe dello Stato col largheggiare d'as-

(1) AUGUSTIN THEINER, *Efforts tentés dans les trois derniers siècles par le saint siège pour ramener à l'unité catholique les peuples du Nord qui en ont été séparés par l'hérésie et par le schisme*, Augusta 1838; e *La Suède et le saint siège sous les rois Jean III, Sigismond III et Charles IX*, Paris 1842, con molti documenti tratti dall'archivio segreto del Vaticano e dal Borbonico e Brancacci di Napoli. Suo eroe è il Possevino.

segnamenti al re, e con restituire ai nobili i beni, alienati dall'imprudenza degli avi.

Qui avendo il clero dichiarato non poter consentire allo spogliamento delle chiese, egli soggiunse: *In tal caso io non posso regnare, e mi abdicò, e se n'andò.* Colpo maestro, giacchè l'assemblea mandò supplicandolo di tornare, e di nulla gli fece niego; i beni de' vescovi, de' capitoli, de' conventi si uniscano alla corona, la quale determinerà quanto assegnare per gli alimenti, eleggerà i predicatori, circoscriverà le parrocchie.

Così la religione riformata vi fu stabilita legalmente prima che in Germania; ma avendo il basso clero repugnanza al luteranismo, il re, capo della Chiesa, nel concilio di Oerebro stabilì una liturgia di strana mescolanza modellandola sulla luterana, senza però abolire le ceremonie cattoliche, e a differenza della tedesca, conservando in parte la gerarchia, Lorenzo di Pietro, principale apostolo della Riforma, sedette
4529 arcivescovo d'Upsal; ma perchè volea procedere violentemente, nè consentiva s'applicassero i beni ecclesiastici ad usi profani, fu preso in sinistro dal re. Il quale a capo di grosso esercito trascorse il regno, mandando innanzi a predicar la Riforma, e sopra-
4531 giungendo per ispodestare gli ecclesiastici, e alloggiare la sua cavalleria ne' monasteri.

Il clero possedea due terzi delle terre, guadagnate con secolari fatiche sopra un'ingrata natura, o avute in degno compenso della civiltà e dell'agricoltura insegnata, e dell'educazione distribuita dai monasteri. Incamerandoli, credette Gustavo impinguarsi, ma al contrario dovette ricorrere ad altri modi di far danaro; lasciò una campana sola alle chiese; riscosse a suo profitto la decima che a queste si pagava; sot-

tomise anche i nobili al tributo. Vedendo l'importanza del commercio, cercò trarre a sè quello della Russia; nel 1558 la Svezia avea ventinove vascelli di guerra e più di cento mercantili; benchè alla morte di Gustavo, Stokolma non contasse più di ducentonove tra negozianti e bottegai, e ducentotredici operai fra maestri e garzoni.

Così rigeneravasi la Svezia. I nobili aveano tradito la patria alla Danimarca, e la Danimarca li rovinò e decimò; il clero s'era staccato dal popolo per favorire gli stranieri, e d'un colpo era destituito; e sulle rovine delle due aristocrazie innalzavasi la monarchia.

Gustavo, più colto della sua nazione e felicissimo parlatore, invitava stranieri alla Corte, usava vesti sontuose e lautissime imbandigioni e feste, e musica che prima era dagli Svedesi abborrita; onde, malgrado l'ipocrisia e le crudeltà, da'suoi fu amato più ch'altro re, e pose il suo regno in comunicazione coll'Europa, stringendo alleanza con Francesco I.

Le rivolte, consuete in regno nuovo e di sentimenti e interessi offesi, abbondarono al suo, e massime nella Dalecarlia, ove i Cattolici s'erano rifuggiti, fomentate da Lubeka, che voleva ricuperare la tolta importanza sopra la Scandinavia. Gustavo mostrò dar ascolto alle lagnanze di que' terrazzani robusti e sdegnosi ch'erano stati principali autori del suo innalzamento, diè salvocondotti anche ai capi, e intanto sopraggiunto il suo esercito, li sconfisse in battaglia, li sgomentò coi supplizi; il cattolicesimo fu strappato, e i Dalecarli spogli de' preziosi loro diritti.

Gli Stati a Oerebro nel 1540 dichiararono la corona ereditaria ne' maschi, onde successe Erico XIV; 1560? ma Gustavo, per affezione a tre figli avuti da una seconda donna, avea disposto che questi conservassero

indipendenti i ducati di Finlandia, Ostrogozia e Sudermania. Erico intese dunque a restringere tale concessione e umiliare la nobiltà: al qual fine nella sua coronazione creò tre conti e nove baroni, dignità insolite colà dove i nobili non cavalieri erano pari tra loro e di poco superiori al cittadino. Introdusse pure le ceremonie delle Corti meridionali, e una nobiltà feudale e ciambellani e dodici senatori, quattro dei quali formavano il suo consiglio privato: sicchè quel corpo non fu più rappresentante del popolo, ma strumento del re.

4567 Tali novità scontentavano, e tanto più che pretese far rivivere l'antico obbligo de' nobili di somministrare uomini pel servizio militare. Negategli le chieste nozze di Elisabetta, di Maria Stuarda, d'una principessa d'Assia, volle sposare Caterina Mäns figlia d'un caporale, già da lui resa madre. Apertamente se gli contrappose la nobiltà, di che egli divenne sospettoso, violento e forsennato; fa sostenere molti, imputati d'insidiare a' suoi giorni, e mentre si mena il processo, udito che il duca di Finlandia fuggì di prigione, pugnala di propria mano Nicolò Sture un degli accusati, poi come cosa pazza fugge alla campagna. Dionigi Burrey, già suo maestro, va a raggiungerlo, intercedendo pei prigionieri, ed egli il decreta a morte con tutti gli arrestati. Presto entrano i rimorsi; e per calmarli dà in nuovi furori, e da questi a cupa melanconia, e vedere spettri e demonii.

4568 Unica sua consolazione era Caterina, cui finalmente sposò, mettendo il colmo allo scontento dei nobili. Giovanni suo fratello, tenuto prigioniero come reo di trame, e dianzi liberato da Erico, si pose capo de' rivoltosi che coll'altro fratello Carlo congiu-

rarono sopra una quercia, le cui foglie presero per segnale; e còlto Erico, lo esposero in prigione a vilissimi insulti. Giovanni consultò il senato se, in caso di pericolo, potesse torlo di mezzo; e avutone il sì, gli diede il veleno. Eppure costui aveva incoraggiato la marina e l'industria, raccolto profughi, scritto un'arte della guerra, ed inni che ancora si cantano. 1577

La Livonia, non potendo schermirsi dai Russi e dai Portaspada, nè volendo sottomettersi alla Polonia, si diede ad Erico, onde lunga guerra con tutto il Settentrione. Federico di Danimarca che anch'egli vi aspirava, tolse pretesto alle nimicizie lo stemma delle tre corone che, per segno e ricordo dell'unione, e Svezia e Danimarca portavano. Ne vennero reciproci guasti, continuati sotto Giovanni III, il quale finalmente a Stettin conchiuse pace, conservando il disputato stemma, e la Danimarca desistendo di pretendere alla Svezia, come questa alla Norvegia, Scania e Gotlandia. La quistione principale, qual era il possesso della Livonia, restò irresoluta perchè l'imperatore ne pretendea la sovranità; ma non potendo questi pagarne il riscatto, Giovanni III se la serbò. 1570

Mentre Giovanni stava prigioniero, la moglie Caterina degli Jagelloni di Polonia avea voluto essergli compagna, consolandolo colla religione e procurando ridurlo cattolico. Raggiunto ch'egli ebbe il trono, essa ed altri il sollecitavano a ripristinar il cattolicismo, e massime alcuni Gesuiti mascherati, per cui opera si formò una *liturgia della chiesa svedese conforme alla chiesa cattolica*, e Gregorio XIII spedì il padre Antonio Possevino, uomo la cui mirabile costanza non era equiparata che dalla pieghevolezza. In man 1578

di lui Giovanni III abiurò: ma ben tosto la seconda moglie Gunilda Bielke, fervorosa luterana, il trasse a diversa sentenza; e se più non pensava a mutar la religione de'sudditi, ostinavasi per puntiglio a far accettare la sua liturgia.

Indolente, vano e sospettoso, ottenne a suo figlio Sigismondo il trono di Polònia, con patto che alla morte sua dovesse succedergli, senza danno o pericolo della Svezia. Ma com' egli morì, il fratello
4592 Carlo, con cui Erico avea promesso divider il regno tolto a Giovanni, e col quale era sempre vissuto o in aperta collera o in sospette riconciliazioni, prese il governo a nome del nipote, pur mirando a farlo suo col vantarsi protettor della religione e della libertà; moneta che gli ambiziosi spendono con chi vogliono ingannare. I senatori, ribramando gli usurpati diritti, lo secondano; egli solletica le passioni, fa ragione d'alcuni lamenti contro la tirannia di Giovanni, e prevalendo gli antiliturgisti, è accettata a
4595 pieno la confessione d'Augusta.

Sigismondo venuto per la corona, non incontrò che scontenti; poi Carlo al partir suo assunse l'amministrazione del regno e la presidenza del senato; fe' vantaggiosa pace colla Russia conservando l'Estonia e cedendo l'Ingria, e sparse calunnie contro Sigismondo, massime per cose religiose, facilmente credute; e si dava aria di operar legalmente per decreto della dieta. A un'ambasciata lamentevole di Sigismondo, Carlo risponde con vaghe negative, e
4596 abdica l'amministrazione in man degli stati. Ben rimase sconcertato quando vide accettare sul serio quella ch' egli avea sperato pura mostra: onde con bassi raggi e piccole sommosse fe' che altri lo pregasse a ripigliarla, quasi la patria ne pericolasse;

eccitò guerra civile forsennata, e da' suoi faziosi se confermarsi amministratore, e prese la flotta che Sigismondo spediva per reintegrare la sua autorità.

Sigismondo, mal occupato in Polonia, poco potea provveder alla Svezia; pur venne su vascelli mercantili noleggiati, e Carlo apertamente gli si oppose, e i negoziati furono vivi non men che le armi. Carlo, facendosi il bello e il buono, moltiplicava lamenti, e infine Sigismondo dovè rimettere alla dieta la contesa, e consegnare a Carlo cinque senatori ch'erangli rimasti fedeli. Avvilitolo con quest'accordo, Carlo gli destinava di peggio, se non fosse fuggito. Allora questi si fa proclamare principe regnante per diritto ereditario, e continua a spargere libelli, oltraggiosi al re, dirigendoglieli in forma di richiami o note ufficiali; e le calunnie contro la religione cattolica e i Gesuiti erano il più solito tema del demagogo per eccitare le passioni popolari. Comincia poi apertamente ad immolar gli avversari, nominando un tribunale che alle calunnie del re apponeva il suggello delle condanne; Sigismondo è dichiarato scaduto, sostituendogli Carlo e sua discendenza, coll'ordine che, qual principe si facesse cattolico, perdesse diritto alla corona; traditor della patria chi lo seducesse a convertirsi. 1598 1600

Crudele, sospettoso, stranio a pietà, a fede, ad onore, credendosi ingannato da ognuno perchè ingannatore, fu però tutto attività e perseveranza, conobbe i veri vantaggi e le opportunità politiche, e il modo di profittarne. Pubblicò un nuovo codice, fabbricò varie città, favori l'istruzione, e compose una cronaca rimata. Nella pace che Russia e Svezia aveano conchiuso a Tensin, erasi inserito che la Russia non impedirebbe ai Laponi, abitanti fra l'Ostrobotnia e il mare sino a Waranger, di pagare tributo alla Svezia. 1595

I Russi accettarono, senza accorgersi che con ciò s'attribuiva alla Svezia il Finnmark, appartenente alla Norvegia soggetta alla Danimarca. Se ne querelò la Danimarca, e tornò in scena la disputa delle tre corone, che alfine proruppe in guerra; Carlo prese il titolo di re de' Laponi; Cristiano IV presentatosi avanti a Calmar, sdruscì la flotta svedese, e le sue vittorie amareggiarono gli ultimi giorni di Carlo; il quale lasciò in eredità tre guerre, colla Polonia pel possesso della Livonia, colla Russia e colla Danimarca per la Laponia.

Gustavo Adolfo (1) affrettò la pace colla Danimarca, in cui furono rese le conquiste reciproche, conservate le tre corone; la Svezia rinunziava a parte della Laponia, pagava un milione di risdalleri, e restò esclusa dal mar Glaciale.

Meglio riuscì colla Russia. Quando salì czar Vladislao di Polonia, gli Svedesi ruppergli guerra, presero Novogorod e le principali piazze dell'Ingria, meditando riunirle. La Gardie continuò prosperamente la campagna contro i Romanof; poi Gustavo Adolfo in persona assediò Pskoff: ma interpostesi l'Inghilterra e l'Olanda, si conchiuse che la Russia cedesse l'Ingria e ventimila rubli; col che privavasi di comunicare coll'Europa per via del Baltico, e tornava potenza asiatica, rinunziando ai progetti marittimi.

Restava l'inimicizia fra i due rami dei Wasa in Svezia e Polonia, da tregue varie sospesa, ma senza avvicinar la pace. Le Corti di Madrid e Vienna prevedendo che Gustavo si mescolerebbe degli affari di Germania quando si sentisse sicuro in casa, soffiavano

(1) MEUVILLON, *Histoire de Gustave Adolphe*. Amsterdam 1764.
SAMUELE PUFFENDORF, *De rebus svecicis sub Gustavo Adolpho usque ad abdicationem Christianae*.

in quell' inimicizia , tra la quale egli esercitava i suoi soldati a quella guerra tutta di tattica , che non facea più consistere la vittoria nelle battaglie , ma in trascinare la guerra per via di posizioni. Appena poté far tregua colla Danimarca , entrò in Germania , dove 1629 il vedemmo vincente finchè non cadde a Lützen .

Era egli stato costretto a cedere nuovi diritti alla nobiltà , che ormai fatta feudale e crescendo d'orgoglio , preparava gravi mali alla Svezia. In tre classi la distribui : conti e baroni ; cavalieri , cioè discendenti da senatori ; e nobili semplici ; e determinò preciso anche i gradi del clero , de' militari e de' borghesi nelle assemblee nazionali. 1634

Offrì asilo ai profughi protestanti , che per aver sicurezza di coscienza si rassegnavano a quell' aspro clima , e vi otteneano privilegi e permissioni di tornar in patria quando volessero. Ideò una gran compagnia di commercio colle Province Unite e la Germania protestante , per istabilir relazioni con Asia , Africa , America , Magellanica. Riformò l'esercito , e per mantenerlo pose una tassa sui grani recati ai molini ; ciò che n'esimeva i poveri , i quali gli usavano portatili : ne istituì anche una sulle bevande. Fece un codice criminale , e ideava una costituzione del regno per torre i torbidi provenuti dalla eleggibilità alla corona e dalla differenza di religione. Ben istruito e liberale , donò i dominii di sua famiglia all' università di Upsala.

Buono di cuore anche fra qualche impeto di collera , dicea dover le nazioni pregare Iddio che non le regali di re grandi , i quali turbano la pace colle imprese. Un giorno a un consigliere che l'avea còlto soletto a legger la bibbia , disse aver cercato con-

forto nella parola di Dio, perchè nessuno è esposto alle tentazioni del diavolo più che coloro che a Dio solo debbono conto di lor azioni.

Insomma tutto il tempo del suo regno attese al ben del suo popolo, a manciparlo da'forestieri, assicurargli un piede sul Baltico, nella Livonia granaio del Nord, nella Prussia chiave de'grossi fiumi, nella Pomerania che gli dava posto nella confederazione Germanica. Dopo che fortuna gli arrise nella guerra dei Trent'anni, meditava forse conquistare tutta Germania, o almeno la protestante, e rinnovar in Italia il regno dei Goti; singolarmente anelava ad unire Polonia e Svezia: e perciò noi dicemmo che morì in tempo opportuno alla sua gloria, prima che contaminata restasse dall'ambizione.

Quanto egli fosse, apparve dalla costernazione in cui caddero i suoi fautori, e dalla sconsiglia esultanza che se ne manifestò a Vienna, a Monaco, a Madrid. Polonia e Danimarca sperarono venuto il momento di rifarsi delle perdite; gli Svedesi vedeano sfasciarsi l'edifizio di loro grandezza: ma il gran cancelliere Oxenstierna con senno e fermezza continuò la guerra, nel tempo stesso regolando l'interno del regno; e propose al senato di ricevere per regina Cristina figlia di Gustavo di sei anni. *Com'è cotesta fanciulla?* chiese un paesano; *noi non la conosciamo.* Il cancelliere la mostrò; e quegli: *Ha gli occhi di Gustavo, la sua fronte, il suo volto; tutta lui. Sia nostra regina.* E fra applausi generali fu acclamata, con una reggenza presieduta da Oxenstierna.

CAPITOLO VIGESIMONONO.

Danimarca.

Il mio nome dovrebbeb' essere scritto sulla porta di tutti i principi malvagi, diceva Munz, capitano di giustizia nel Giutland, quande venne a notificare a Cristiano II che « nobili e clero lo deponevano per aver violato i privilegi ». Al *Nerone del Nord* fu surrogato Federigo I suo zio, duca d'Holstein Feder. I e figlio di quel Cristiano, che, primo di questa 4523 casa, avea dominato sui tre regni del Nord. Ora però la Svezia già erasi staccata per opera di Gustavo Wasà; e il nuovo regno fu senza posa turbato dai tentativi del deposto e dalla Riforma. Le idee nuove già v'erano penetrate sotto Cristiano, che le lasciava rampollare per umiliar il clero. Paolo di Elia, priore de' Carmelitani in Copenaghen, spiegava in lingua nazionale le prediche tedesche d'un tal Martino; ma il popolo beffò quest'apostolo che non aveva il dono delle lingue, sicchè egli andossene in dileguo, e il priore tornò alla verità. Però Giovanni Tausen di Fionia, discepolo di Lutero, ne proclamò a Copenaghen le dottrine, e la prima pubblica professione se ne fece in Malmoe. Federigo che n'era imbevuto, permise libertà 4527 di coscienza, assicurando però i beni al clero cattolico « salvo non ne fossero spogliati in virtù di una legge »; ai soli capitoli spettava elegger i vescovi, e al re confermarli; a Roma nulla. Moderazione impossibile, giacchè ben tosto si presentò una confessione di fede in quarantatrè articoli, ricalcata 4530 sopra l'augustana, e i Protestanti trascorsero ai so-

liti eccessi contro le immagini, poi contro 'gli uomini; i Cattolici riagivano, e principalmente la Norvegia e l'Islanda guardavano la Riforma come una tirannia danese.

In quel torbido confidò pescare lo spodestato Cristiano, e ammantandosi di zelo cattolico, al tempo stesso che sua moglie ricevea la cena a Norimberga per cattivarsi i principi protestanti, soccorso da suo cognato Carlo V e da signori tedeschi, sbarcò in Norvegia. I Cattolici scandinavi glí offersero sussidi e fin gli argenti delle chiese; ma ben tosto si trovò a
 1532 tali strette, che dovè rendersi allo zio. Il quale perfidiando la data parola, lo confinò nel castello di Sonderburg, ove con un nano passò diciassett'anni; e la compassione fe dimenticar il macello di Stokolm, e maledire il suo carceriero.

Federigo, per religione e per politica, fe causa coi nemici dell'Austria e colla lega Smalcaldica; chiese ai Norvegi giurassero non ricevere altro re se non l'eletto dai Danesi. Ma invece di seguitare il movimento comune di quel secolo verso la monarchia, qui erasi assodata la nobiltà, la quale nell'elezione di Federigo si assicurò il diritto di vita e di morte sopra i villani, e d'imporre tasse senza misura, il che la rese robusta e quasi indipendente. Peggiori dunque sentivansi i guai d'un regno elettivo. Alla morte di
 Cristian-
 no 111 Federigo, il suo primogenito Cristiano III, avuto omaggio dallo Sleswig e dall'Holstein, concorre al trono di Danimarca: ma i prelati vogliono anteporgli il secondogenito Giovanni (1), allegando che questi sin dall'infanzia parlava la lingua del paese, men-

(1) Il terzogenito Adolfo fu capostipite dei duchi di Holstein Gottorp, e in conseguenza degli imperatori di Russia; dei re di Svezia e dei gran duchi d'Oldenburg.

tre l'altro consideravasi tedesco; in fatti, perchè educato cattolico. La dieta pertanto dichiarò l'interregno, del quale Lubeka pensò far suo profitto.

Nella repubblica di Lubeka, mentre l'antica aristocrazia non voleva che commercio, una nuova amministrazione democratica ambiva conquiste, e sperava farsi arbitra della Scandinavia e del Baltico. Giorgio Wullenwever borgomastro, recatosi a Copenaghen ambasciadore per iscandagliare gli animi, e Marco Meyer maniscalco, divenuto ammiraglio della repubblica, menarono la trama; e non avendo Cristiano accondisceso ai patti, mediante i quali offrivano riporlo in trono, proposero dar ad Enrico VIII d'Inghilterra la Danimarca, la Svezia a Svante Sture, figlio di Stenon Sture già amministratore di quel regno. Forse non voleano che dar parole all'Inglese, col cui danaro posero in piedi un esercito, e l'affidarono a Cristoforo conte d'Oldenburg, il quale non possedeva altro se non una spada reputata, e sapea leggere Omero in originale. Egli si dà a sostenere le classi basse e i Cattolici; ma in fondo edificava per se solo, mentre i Lubekesi il credevano cieco stromento del recondito loro disegno, e Cristiano II lusingavasi combattesse per ripristinarlo. Così da ogni parte inganni; e la vera contesa andava tra nobili e plebei, tra Protestanti e Cattolici, tra i negozianti tedeschi e que' de' Paesi Bassi per escludersi dal Sund.

Guerra
del
Corte

Allora i Danesi, sconfitti in ogni parte e in preda agli orrori di guerra micidiale, s'affrettano a unir i voti sopra Cristiano III, che col valore mutò la fortuna della guerra, e vantaggiosa pace conchiuse coi Lubekesi. 1534

Cristiano, assicurato sul trono, raccolse i senatori laici per demolire la potenza episcopale e trarla al re; 1536

ove si stabilì che capitoli, università, scuole, chiese, conservassero i possessi e le entrate; i beni de' conventi fossero incamerati; i vescovi spogliati ed arrestati; il successore s'eleggesse vivo il re.

Giovanni Bugenhag, discepolo e collega di Lutero e apostolo delle città anseatiche, fu chiamato per ordinar la Chiesa. Ai vescovi surrogaronsi *soprantendenti*, col titolo puramente onorifico di vescovi, che erano eletti dai priori della diocesi; e i priori dai ministri, i ministri dai notabili della parrocchia; ad ogni vescovo fu posto accanto un balio che regolasse le cose temporali; talchè al clero *evangelico* poca parte toccò dell'autorità che il cattolico godeva. A consiglio di Lutero il re conservò i canonici, per darli in ricompensa al merito.

I borghesi poteano ancora scarsamente in paese di tenue commercio; onde la rivoluzione cascò tutta a profitto dei nobili, i quali, francati d'ogni ostacolo, s'arrogarono esorbitanti prerogative; tantochè nessun impiego rilevante potea conferirsi senza loro consenso. Tale costituzione durò fin al 1660, quando il bisogno di resistere agli Svedesi indusse a proclamare la monarchia assoluta. La Norvegia, per aver favorito Cristiano II, fu incorporata alla Danimarca, conservando le leggi e le assemblee nazionali. Solo a viva forza l'Islanda accettò la nuova religione.

4544 Cristiano si alleò con Francesco I di Francia, promettendosi assistenza vicendevole a chiudere il Sund. Ciò rovinava il commercio de' Paesi Bassi, onde ne venne rottura con Carlo V, che fu poi 4544 composta colla pace di Spira, ove Cristiano III rinunciò a' suoi legami colla Francia, e rese ai cittadini d'Amsterdam i diritti antichi di navigazione nel Baltico.

Mori compianto, come buono che era e desideroso del bene de' popoli, e gli successe Federico II suo figlio di venticinque anni. I Ditmars, erettisi in repubblica col sottrarsi alla Danimarca, aveano nel 1500 sconfitto l'esercito di questa, e continuavano a minacciarla, pronti sempre ad allearsi coi suoi nemici. Federico riuscì a snidarli, benchè si difendessero eroicamente, e perissero sotto le rovine di Heyde.

Feder II
1559

Già toccammo della sua guerra contro la Svezia, colla quale accordatosi, non pensò che alla pace e all'economia; crebbe le scuole, confermò il privilegio dell'università di Copenaghen, fabbricò città e il castello di Friedrichsburg, divenuto poi una delle più belle reggie. Protesse Tico Brahe, e per le sue osservazioni celesti eresse il castello d'Uranienburg. Pietro Oxe parente di questo risanguò le finanze, sicchè un regno in fiore e un esercito robusto toccò a Cristiano IV.

Questi fu tra' più grandi re del suo tempo. Riuniti in sè i ducati appartenenti a quella corona, indebolita da tali distacchi; dalla guerra colla Svezia pel trattato di Tensin, uscì con vantaggio. Attentissimo agli affari, visita i propri paesi, s'informa de' loro bisogni, in apparato di semplice capitano fa il giro di Norvegia, volta il capo Nord, scorre le immense coste de' suoi domini fin dove toccansi colla Russia e presso il mar Bianco, conoscendone la situazione e provvedendola d'amministrazione opportuna. Fondò molte città, come Cristianopoli e Gothenburg sulle frontiere di Svezia, Cristiania e Christiansand in Norvegia, Gluckstadt e Cristianpries nell'Holstein; dotò Copenaghen d'orto botanico, d'osservatorio, di biblioteca pubblica, e favori l'industria per

Cristier-
no IV
1588

quanto lo permetteva il sistema feudale ancor radicato.

Detto nuove leggi (1605); e per torre il commercio di mano alle città anseatiche, fondò una società per le Indie orientali (1616), e spedì un vascello nell'isola di Seilan, che fe trattato di commercio, e occupò la città di Tranquebar (1620), ove fondò una colonia, unico ma importante possesso dei Danesi nell'India. Un'altra compagnia costituita pel commercio privilegiato dell'Islanda e delle isole Feroe, si dovè sopprimere pei corsari d'Algeri.

Ebbe suocero e ministro Corfitz Ulefeld, bell'uomo e di rari talenti, direttor delle finanze e delle cose di commercio. Vietò che nitro, zolfo, polvere, armi dal Baltico potessero per lo stretto portarsi nel mare del Nord, onde restò impacciato il commercio agli Olandesi. Trattati e forza adopraron questi per aver libero il Sund; tentarono per via di canali penetrare nel Baltico; infine passavano con bandiera svedese, il che cagionò guerra colla Svezia o' almeno vi diè pretesto. Recava apprensione a Cristiano il veder che la Svezia acquistasse preponderanza nelle cose del Nord; perciò s'interpose come mediatore fra essa e l'Austria nella pace di Westfalia; e per proposta di lui, il compenso a quella fu dato in danaro, non in paesi; e i veterani di Gustavo Adolfo divisi in piccoli corpi fra i vari principi di Germania. Mediazione sì parziale spiaque alla Svezia, che pel detto pretesto unita coll'Olanda, ruppe guerra. La Danimarca ebbe la peggio, e le truppe che nella guerra de' Trent'anni aveano devastato la Germania, trovarono paesi vergini dove esercitar le loro rapine. Non perdette coraggio Cristiano, e mediante la Francia, 1615 concluse la pace a Brömsebro, riconoscendo im-

muni gli Svedesi da pedaggio al Sund e al Belt; l'O-
landa per tre anni pagherebbe i diritti secondo una
tariffa stabilita, e s' avrebbe piena fede alle carte
senza visita. 1645

Ulefeld, mal veduto in paese per queste disgrazie,
fu spedito ambasciadore all'Aia, ove conchiuse un
trattato cogli Stati generali, divenuto fondamento 1647
all'amicizia fra i due paesi, determinando la portata
e i diritti di ciascun vascello quando entrava in
Norvegia.

Cristiano regnò settantun anno; e Tilly diceva,
che ad esser gran capitano mancavagli solo la for-
tuna; come nella politica dicono gli mancasse unica-
mente la dissimulazione.

CAPITOLO TRIGESIMO

Polonia, Lituania, Livonia.

Ecco un altro paese che si sottrae al movimento
monarchico di quell'età, e con un regno elettivo
conserva i privilegi d'un'aristocrazia gelosa dell'in-
dipendenza.

I nobili polacchi non soffrivano distinzione fra
loro, d'accordo per impedire la potenza pubblica,
e non lasciar sorgere i borghesi. La gente delle
città come quella della campagna era affatto soggetta,
sebbene il cittadino stesse alquanto meglio, non ren-
dendo che un'annua retribuzione, mentre il villano
doveva, oltre la taglia in danaro, anche molti servigi
di corpa, e incatenato alla gleba, non poteva abban-
donarla senza licenza del signore, il quale avea diritto
di vita e di morte su tutti, eccetto quelli datisi alle
lettere o al ministero sacro.

Così diciannove ventesimi degli abitanti giacevano senza libertà politica, e la sovranità stava nei nobili, che soli costituivano la nazione. Due arcivescovi, sette vescovi, quindici vaivodi, sessantacinque castellani formavano il senato, consiglio principale della repubblica, che dirigeva il potere regio secondo gl' interessi aristocratici. Gli altri nobili e i cittadini di Cracovia costituenti un comune nobile, erano rappresentati da nunzii, il cui consenso era necessario per levar le imposte: i nobili potean anco accogliersi in assemblea generale per deliberar degli affari più rilevanti (1).

(1) *Nobilitas genere censetur est autem pari dignatione polonica omnis nobilitas; nec ullum in ea patriciorum comitumve discrimen, exæquata quodam tempore omnium conditione.*

In plebe numerantur quicumque nobiles sive equites non sunt.... Sunt autem aliquanto meliore et liberiore conditione urbani, et oppidani, quam agrestes. Censum quidem annuum utrique dominis suis pensitant; verum agrestes operas præterea gratuitas ad colendos eorum agros et alios usus domesticos præstant, nec alio cuiquam commigrare, inconsulto domino, licet.... Habent sane in eos domini vitæ necisque potestatem, præter eos qui, incunte ætate, litterarum studiis sacrarumque ministerio se addixerunt.

Initio liberior dominatus, ac nullis propemodum legibus adstrictus, infinitam non modo omnium rerum, sed etiam vitæ necisque omnium potestatem habens.... nunc sane angustis finibus regia potestas circumscripta est. Rex, senatu inconsulto, neque bellum cuiquam facit, neque fœdus publice cum quoquam init, neque tributa nova instituit, neque rem ullam majorem ad rempublicam pertinentem statuit aut facit. Porro leges novas condere, successorem sibi designare, ne cum senatu quidem potest, absque consensu cæteræ nobilitatis.

Jus creandi rex penes senatum est.... atque id etiam equester ordo sibi vindicari cepit, ita ut demum in eo ratum sit senatus judicium, si assentiatur cætera nobilitas... A novo rege jusjurandum exigitur in hanc sententiam, quod secundum leges et insti-

Il re eletto da essi non era meglio che un loro stromento; non centro del governo, non comandante agli eserciti, non capo dell'amministrazione, sicchè nè guerra, nè pace, nè taglie, nè leggi, nè gravi affari potea stabilire senza loro assenso; anzi, regnante Alessandro, fin delle entrate della corona gli fu tolto disporre (*statutum alexandrinum*) e di batter moneta.

Casimiro IV; marito d'Elisabetta d'Austria, vide suo figlio Vladaislao eletto re di Boemia e d'Ungheria; conchiuse con Bajazet II il primo trattato fra Polacchi e Turchi; e morendo poco desiderato, lasciò il regno a Giovanni Alberto suo figlio, cui fu dato successore il figlio Alessandro, già duca di Lituania: quindi si effettuò l'unione di questa colla Polonia, conservandole i tribunali propri, e in diritti e privilegi eguagliandola a quella. 4490 4492 4501

Alessandro favorì il sapere, ma i grandi frenarono le sue liberalità, sminuirono l'influenza regia ne' giudizi e nella politica; e fu vietato alla nobiltà di accettar il grado di cittadini, od esercitare il commercio.

Già Casimiro era stato sempre o in guerra aperta o in disposizioni ostili verso la Russia, che non potendo scordarsi come dell'umiliazione sua avesse profittato la Lituania, agognava recuperar la Russia Bianca, l'Ucrania e la Severia. Iwan III, che non aveva ardito romperla apertamente con Casimiro, assalì Alessandro mentr'era soltanto duca di Lituania, e molte provincie gli tolse; di alcuna ebbe regolare

tuta majorum regnaturus sit, et suum cuique ordini et homini jus privilegiumque et beneficium salvum conservaturus.

Non temere disceditur a stirpe regia mascula, si qua existat.
CROMER, De republica ac magistratibus Poloniae liber.

1494 cessione nel trattato di Mosca, ove riconosciuto autocratore di tutte le Russie, sposò una figlia di Alessandro. Ma Iwan era caldissimo del rito greco, quanto avverso Alessandro, onde molti Lituani davansi a quello; che in guerra acquistò pure la Severia. Alessandro si alleò con Plettenberg, il maggiore dei granmaestri dell'ordine Teutonico; ma le splendide vittorie di questo non impedirono che la Russia, nella
 1503 tregua di cinquant'anni conchiusa per interposto del papa, esigesse il tributo antico della vera fede.

Allora, perdute 1117 miglia geografiche, ne restavano ancora alla Polonia 7838, alla Lituania 44097, cioè più che Francia e Spagna unite. Molte selve erano state coltivate; l'asportazione dei grani cresceva ricchezze: ma la condizione servile de' contadini impediva ogn'industria, le materie prime non sapeansi lavorare, il commercio stava negli ebrei. Avendo i Tartari invaso il paese, Alessandro paralitico fa recarsi contro loro nell'esercito condotto da Glinski, di famiglia tartara, educato in Germania e divenuto suo ministro e generale; e udita la vittoria, spira.

Succeduto il figlio Sigismondo, Glinski da lui of-
 1506-48 feso ricovera a Wassilei Iwanovic, autocrata delle Russie, e l'induce a romper la tregua: la prima volta
 1508 s'accontenta di consolidar le conquiste di suo padre
 1514 Iwan, ma poi tornato prende Smolensko, perduta da centoventi anni. Glinski, che sperava ottenerla in feudo, delusione si restituisce a Sigismondo; è colto e ricondotto: e la battaglia presso Orja costa ai
 8 7bre Russi trentamila soldati; due generali, trenta principi, e millecinquecento nobili son fatti prigionieri. Merito di Costantino principe di Ostrowski, che tentò
 1522 anche recuperare Smolensko: ma una tregua di cinque anni sospese la guerra.

D'altro lato era la Polonia minacciata da Moldavi, Turchi, Tartari della Crimea; vinti spesso da Ostrowski, ma nè fortezze nè eserciti avendosi per tenerli in freno, scorreano devastando a baldanza. Eustachio Dasskiewicz, suddito di Ostrowski, aveva, in merito del valore, ottenuto le sarostie di Cerkassy e di Kanief, ove tra le isole inaccessibili del Dnieper scontrò una nuova genia, che poi molto operò nelle vicende Cosacchi dell'Europa settentrionale.

Costantino Porfirogenito parlò d'un paese detto Kasakia, fra il mar Nero e il Caspio, sul pendio meridionale del Caucaso, ove oggi stanno i Circassi. Forse di là vennero i Cosacchi, che entrarono nella Russia col mongolo Batù, componendo varie orde, che si confusero coi Turchi Polovzi, i quali a questo tempo scompaiono dalla storia. Vi si mescolarono anche Polacchi, Lituani ed altre genti fuggite dall'invasione mongola o dalle persecuzioni politiche e religiose, o allettate dalla vita avventuriera e ladra. Da questa mistura formaronsi i Cosacchi, gente di fondo mongolo, di lingua slava (1). Dividevansi in ammogliati e celibi: questi ultimi non s'occupavano che d'armi e rubare, e col nome di Secia formarono uno stabilimento in un'isola del Dnieper, disopra alle cascate (*Poroghi*) che lungo tratto ingombrano quel fiume, onde furono detti Zaporoghi.

Gli ammogliati abitavano poco lontani villaggi fra il Dnieper e il Bug; ad ogni impresa riunivansi scegliendo un capo. Verso il 1500 aveano formato una repubblica militare, sotto capi elettivi, e furono poi

(1) I Cosacchi dell'Orda, d'Azof e del Don non paiono di origine comune, e alcuno li crede denominati così soltanto per somiglianza di vita con quelli del Dnieper.

detti Malo-Russi , cioè Piccoli Russi , serbandosi il nome di Cosacchi a' Zaporoghi smogliati. Più tardi v'ebbero Cosacchi di Lituania, di Vitebsk, di Polotsk, d'Azof, di Crimea.

Dasskiewic pensò valersene a pro della Polonia, come s'usano a diga d'un fiume le materie eh'esso portò ; e unitili in un corpo, divisi per reggimenti e compagnie, ed armatili e disciplinati, diè loro per piazza d'arme l'isola di Chortica, ispirò amore della fatica , sprezzo della morte , obbedienza cieca , e si esercitasser contro i Tartari.

Son dunque un anello fra i nomadi asiatici e gli eserciti regolari d'Europa, e vi si fusero popoli che dapprima s'erano combattuti, e che dalla religione e dall'abitudine legati poc'a poco al suolo, smettono la barbarie, e tolgono la necessità di strappar all'agricoltura figli di gente già stanziata.

Ben presto vennero formidabili ai nemici di Polonia ; e a loro fu dovuta la famosa rotta che, presso
4527 Kiof, diede Ostrowski ai Tartari.

.. Sigismondo, *padre della giustizia e figlio del valore*,
4530 pubblicò nella dieta di Vilna lo *Statuto di Lituania* in polacco ; e venti anni appresso fu fatto legge che nessuno venisse coronato re , se non eletto dagli Stati, i quali considerarono come preziosissimo segno di libertà questo diritto , che non regolato da buoni ordini, dovea produrvi lunghi guai e finale ruina. Avea moglie Bona, figlia di Galeazzo Sforza, superba sprezzatrice della nordica barbarie, e sospettata d'aver avvelenato due nuore perchè non scemassero l'onnipotenza di essa sul figlio.

Coll'ordine Teutonico prosperamente guerreggiò Si-
4525 gismondo , che nella pace di Cracovia acquistò la Prussia, da tre secoli posseduta da quello, e ne inve-

sti il granmaestro Alberto di Brandeburgo che avea tradito la religione e il suo ordine. Col costui favore, nella Prussia polacca penetrò primamente la Riforma, donde alla restante Polonia, già preparatavi dagli Usiti, poi in Lituania; mal frenandola Sigismondo. Giovanni Tricessio la predicava segretamente a Cracovia, e v'aderì Lismanino, celebre cordeliere e confessore di Bona Sforza. Altre sette anzi vi s'insinuarono; e massime fratelli Boemi, cacciati da Ferdinando I. I Calvinisti vi furono introdotti da Francesco Stancaro di Mantova, professore d'ebraico a Cracovia; gli Unitari, diffusi dagli Italiani, presto poteronvi formar una setta, distinta dai Protestanti. Luigi Lipomane, vescovo di Verona, fu primo nunzio pontificio in Polonia, poi Gianfrancesco Commendone, che men violento, seppe far adottare il concilio di Trento. 1517

Sigismondo Augusto succeduto al padre, sposò, senza il consenso degli stati, Barbara Radzivil, vedova d'un semplice gentiluomo; ed avendo i Luteterani fatto resistenza, Sigismondo si restrinse ai Cattolici; e così l'opposizione vestì carattere religioso.

Aveva egli mandato Lismanino per Europa onde raccorre il miglior sistema di riforma; ma essendosi quegli, per consiglio di Calvinò e Socinò, ammogliato in Germania, il re ne fu disgustato, e s'attenne al cattolicismo. Pure proclamò abili tutti i Cristiani agli impieghi; le tre sette ostili con gran fatica riuni; ed autorizzò i Protestanti ad aver chiesa in Cracovia per prevenire i mali che dall'intolleranza vedea nascere per tutt'altrove. Così la Riforma non vi acquistò dominio, ma divenne un partito, che aggiunse nuova esca alle interne discordie. 1570 1572

I cavalieri Portaspada, dipendenti dai Teutonici,

Livonia possedeano la Livonia colla Curlandia e l'Estonia ,
ottenute in sovranità dai cavalieri Teutonici, in com-
4459 penso de' soccorsi forniti nella guerra coi federati
prussiani ; ma ebbero a disputarla coll'arcivescovo,
4491 poi colla città di Riga , la quale alfine restò sotto-
messà all'Ordine.

: Gualtieri di Plettenberg, il più insigne fra i loro
4493 granmaestri, portò la Livonia al colmo di sua gran-
-1535 dezza ; seppè indocilir Riga al servaggio ; sostenne
4502 onorata guerra colla Russia ; poi fu elevato alla di-
4527 gnità di principe dell'impero. Avendo esso lasciato
introdurre la Riforma, i cittadini di Riga più non ri-
conobbero l'arcivescovo, e così il granmaestro rimase
propriamente sovrano della Livonia.

Qui moltiplicansi le guerre civili, combattute con
fierezza di barbari; e barbari erano, digiuni di scienze
ed arti. La Russia , sovente molestata, risolse far la
4556 conquista della Livonia, e Iwan IV mandò a Dorpat
un ambasciatore portante al vescovo una rete di seta
per caccia, due levrieri, due tappeti, e chiedendo il
tributo. Questi promise un marco per ogni uomo del
vescovado; ma perchè non l'attenne, Iwan assalì e
prese la città. Gli Estoni, per sottrarsi ai Russi, si
4559 diedero alla Svezia; Gottardo Kettler vestfaliano,
4560 allora granmaestro, s'alleò col re di Polonia; e trattò
secò per secolarizzare il ducato. In fatti l'Ordine, l'ar-
civescovo, i deputati de' nobili e della città combina-
rono con Sigismondo Augusto il *primo privilegio*, per
cui la Livonia era sottomessa a questo, mantenendovi
la confessione augustana, e rispettando beni, feudi,
diritti, giurisdizioni, immunità. La Curlandia e Semi-
gallia furono erette in ducati a vantaggio dei Kettler
che vi dominarono sin quando, nel 1757, se n'es-
tinse la linea.

Riga pretese patti a parte per formar repubblica indipendente dalla Lituania , ma alfine si sottomise anch'essa , e la Livonia cessò d'avere storia propria. 1582

Iwan, irritato da quest'ingrandimento della Polonia, e dell'avergli Sigismondo Augusto ricusato una sorella, ruppegli guerra, sospesa da trattati. Fra le pazzie del furibondo Iwan, due Livoni, acquistata la sua confidenza, gl'insinuarono d'eriger la loro patria in regno, per recidere le pretensioni vantate da Svezia, Danimarca, Polonia, e da lui stesso. Così fece, offrendo quel trono a Magno fratel cadetto di Federico II di Danimarca, che entrò con venticinquemila Russi; ma vinto mercè il valore del gran generale Ponce de la Gardie, non potè che devastare l'Estonia. 1562 1570 1571

In quella guerra Sigismondo Augusto non avendo potuto indur la nobiltà ad un'annua retribuzione per mantener milizia stabile a difesa della frontiera, la istituì a sue spese con un quarto del prodotto netto dei suoi beni; e furono detti perciò Quartiani. Perpetuo suo intento fu di consumar l'unione della Polonia colla Lituania; rinunziando alle avite ragioni su questo ducato, e a riguardarlo come appanaggio domestico; e per quanto i nobili de'due paesi repugnassero ad aver diete e leggi comuni, pure giunse a formarne un solo corpo politico: 1563

Con Sigismondo Augusto finiva la stirpe degli Jagelloni, che aveva dato sette re. Allora tempestarono pretendenti e fazioni, nobili, religionari, nazionali, stranieri; accordaronsi poi nella pace de' dissidenti, e stabilirono *pacta conventa* da far giurare al nuovo re: i quali portavano, non dovesse da vivo proporre candidato al trono; non ricever inviati di potenze straniere senza saputa del senato; conservasse l'unanimità delle voci alla dieta; sedici senatori eletti da 1574

Interregno

questa gli stessero sempre accanto per vegliare alle nazionali libertà; ai nobili spettasse la regalia delle miniere e saline sulle proprie terre; impieghi e dignità a soli indigeni.

Concorrevano al trono Iwan IV, che riunendo alla Moscovia la Polonia e la Lituania, avrebbe terminato le inevitabili guerre tra la stirpe slava, e assicurata la prevalenza sopra Tartari o Ottomani. Ma la superbia di quel furibondo, e l'essere di culto greco, lo fecero riprovare. Altri Tedeschi protestanti furon recusati; casa d'Austria da un pezzo s'industriava d'insinuarsi tra le genti slave; quasi anello fra le razze del Settentrione e del Mezzodì, ma i natii temeano non riducesse il paese in servitù come avea fatto della Boemia e Ungheria. Scegliendo il figlio del re di Svezia, l'unione di questa colla Polonia avrebbe assicurato di predominar alla Russia. Infine si risolsero per Enrico di Valois, che poi fu Enrico III di Francia: il quale, alla dieta di centomila elettori, 1573 dovette far larghe promesse, e se esitava a qualcuna, il granmaresciallo gli diceva: *Si non jurabis non regnabis*. A quei *Pacta conventa* fu soggiunta la clausola, che qualora il re vi mancasse, cesserebbe l'obbligo d'obbedirgli; e furono il modello di que' che faceansi sottoscrivere ai successori. Vi s'assicura la perfetta eguaglianza de' nobili, il loro diritto di non essere arrestati, neppur per delitto, se non dopo convinti (1).

Enrico, piaciuto dapprima per la sua grazia e per lo sbevazzare, venne a tedio pel disprezzo e la noia che mostrava; e ben presto, morto Carlo IX, e' fuggè

(1) LENGNIICH, *Jus publicum Poloniae*.

PFEFFER, *Mem. sul governo di Polonia*.

notturno per occupare un trono più splendido, ma non meno tempestoso. La dieta il dichiarò scaduto, e si propone Stefano Bathori principe di Transilvania, che essendo raccomandato da Selim gransignore, lasciava lusinga di pace per parte degli Ottomani; che d'altra parte buon guerriero, bello, erudito, venuto al trono non per eredità, ma per propria virtù, avea reso la quiete al suo paese, e conciliatosi Cattolici e Protestanti. Pareva il caso; tanto più che centomila Tartari della Crimea eran corsi sulla Polonia indifesa, menando via 55 mila uomini, 150 mila cavalli, 500 mila cornuti, 200 mila pecore. Fù dunque Bathori chiesto ad alte grida, ma perchè pareva indegno lo scegliere uno ligio della Porta, fu dato il titolo ad Anna, sua moglie futura. Assai ebb'egli a faticare per vincere o persuadere i faziosi; istituì una corte sovrana di giudici annui, scelti dai nobili per giudicare in supremo gli appelli recati dai tribunali de' nobili. 1575

Iwan, non potendo da lui ottenere la Lituania, cominciò guerra, ed in persona guidò l'esercito contro Polonia e Svezia; prese tosto la Livonia; Magno, re di questa che avea tentato sottrarsi alla dipendenza dello czar, fu preso e inesso prigioniero, poi rilasciato, rinunziò il vano titolo. 1578

Bathori non venne meno alla reputazione di valeroso; infine sotto Wenden i Russi furono sconfitti; e i cannonieri, non sperando salvar le artiglierie, s'appiccarono, acciò apparisse che anche il despotismo ha i suoi eroi. Polacchi, Russi, Svedesi parevano in gara di valore, di fierezza e di atrocità. Bathori ricusava venire ad accordi fuor della Russia, e ognor più alzava le pretensioni; finchè Iwan sbalanzito, invocò l'imperatore e il papa Gregorio XIII, lusingandolo colla speranza di riunirsi alla Chiesa

latina. Il gesuita Antonio Possevino menò il trattato e la sua relazione (1). È interessantissimo il veder queste convenzioni con popoli recenti. Benchè ad Iwan pesasse il cedere la Livonia, giacchè pel Baltico volea cominciare a divenir europeo di commercio e di politica, pure vi si dovette rassegnare, e la pace
 1582 fu confermata baciando la croce.

Per riparare il paese dai Tartari, Stefano diè ordinamento migliore ai Cosacchi, ponendoli sotto un Hetman; col soldo annuo d'un ducato e una pelliccia, ed arsenali.

Dicea, tre cose essersi Dio riservate: creare dal nulla, saper l'avvenire, e dirigere le coscienze; onde non poneva restrizioni; i Protestanti crescevano, a malgrado del clero e dei Gesuiti; il socinianismo prendea piede; Costantino Ostrowski, l'eroe polacco, procurava vivamente qualche istruzione religiosa ai Russi sottoposti alla Polonia. Possevino cercò indur Bathori a stabilire il cattolicismo, ma contro una missione di Gesuiti venuta a Riga suscitossi un tumulto,
 1586 divenuto ribellione; del che Stefano morì apopletico.

Tanti guai esterni ed interni peggiorava l'incertezza della successione. I nobili ripigliano le pretese; i partiti si rannodano e mercanteggiano, e alfine si presentano armati, divisi fra Massimiliano d'Austria e Sigismondo principe di Svezia. Rotta guerra, l'arciduca entra armato in Polonia, ma tocca la peggio, malgrado il danaro di Spagna e i soldati
 1587 d'Ungheria; Sigismondo III è coronato, vince di nuovo l'arciduca e lo prende, e nella pace lo costringe a rinunziar ogni pretensione.

(1) *Acta in conventu legatorum ser. Poloniæ regis Stephani I, et Joannis Basilii, magni Moscoviæ ducis, præsentis A. Possevino. Nel Moscovia et alia opera. Coloniz 1595.*

Quell'assurdo sistema d'elezione spegneva il sentimento della nazionalità col sottoporre a stranieri; fomentava le ambizioni e la venalità; e mentre le fazioni infierivano, non avrebbe potuto alcuno dei vicini potenti venirli a conquistare? Tali riflessioni sponeva Sigismondo ai nobili, che gli diedero ragione ma non mutarono; e speravano che, vivendo lui a lungo, si perderebbe la scandalosa abitudine de' tempestosi interregni. E regnò quarantacinque anni; ma come! Già dai patti che gli mettevano, il padre avea preveduto inevitabile scissure, onde lo sconsigliava dall'accettare. In fatti subitamente perdè l'amore dei sudditi, a' cui costumi non sapeva acconciarsi. La principale prerogativa dei re polacchi consisteva nel nominare a tutte le cariche, le quali erano forse ventimila tra ecclesiastiche e secolari. Sigismondo non vi pose che cattolici: intanto i Gesuiti s'adoprarono a convertire la gioventù; trassero all'antica fede le famiglie dei Dzialinski, Kořka, Konopat, e anche molti Greci, essendo in quest'ultime conversioni aiutato il padre Possevino dal prode Ostrowski. Ma con ciò crebbero i malcontenti, i quali ammutinarono i Cosacchi, divenuti minacciosi a quella repubblica a cui tutela erano istituiti, e tutto fu scompiglio e rissa.

Sigismondo, alla morte del padre, aquista la corona di Svezia, ma gli è ritolta dalle turbolenze di quel paese, dove s'istituisce un'annua festa per la conservazione della vera fede contro gl'intrighi dei Gesuiti.

Allora Sigismondo fa quel che da dodici anni ai Polacchi ricusava, unendo l'Estonia alla Polonia e Lituania; ma il reggente di Svezia ne coglie pretesto per dichiarar guerra ai Polacchi, che assale sulle indifese coste del nord, e ne comincia una guerra di sessant'anni. Favorito dai Lituani amici de' Prote-

stanti, Carlo IX di Svezia procedette, e fe con essi particolare trattato. Zamoyski, antico generale di tutte le guerre di Sigismondo, operava prodigi, ma che valeano con esercito senza soldi nè disciplina? Altrettanto sbrigliati correivano gli Svedesi, talchè la Livonia andava a pessimo strazio; e quand'anche il valore de' Polacchi prevalessesse, impediva i buoni effetti la dissensione. Sigismondo fra superstizioni e voluttà, amore d'arti e di donne, gettavasi alle spalle i pubblici interessi; la moglie austriaca spiaceva alla na-
4605 zione: infine i nobili raccolsero un rokoss, come chiaman un'unione contro il re a tutela dei diritti; armarono centomila uomini, e la guerra civile si prolungò due anni, finchè la discordia messasi fra i Rokossiani, li ridusse a cercar perdono.

Nè intanto la guerra di Livonia era stata interrotta che da temporarie tregue; poi sopraggiunse anche quella di Russia. Un dei Demetrii che sorgeano a pretendere il trono di Russia, fu sostenuto da Sigismondo con sessantamila Polacchi e ottomila Cosacchi Zaporoghi, che assediaron Mosca e Smolensko. Sigismondo mirava, non a favorir un impostore, ma a porre in trono il proprio figlio Vladislao; e in effetto
4610 fu gridato czar a Mosca; però poichè voleasi abbracciasse il culto greco, il padre non lo mandò, bensì prese Smolensko, ove gli ottantamila abitanti nel lungo assedio eran ridotti a un decimo appena. Pensava ridurla sotto alla Polonia, ma i Russi non s'acchetano al giogo polacco; insorti, uccidono seimila Polacchi; i superstiti incendiano Mosca, trucidano centomila abitanti e rapiscono i tesori; i Cosacchi devastano l'interno della Russia; alfine col nuovo czar si conchiude tregua di quattordici anni, serbando i Polacchi Smolensko, Cernikof e la Severia.

Anche i Turchi gittaronsi addosso alla battaglia Polonia, irritati dalle incessanti correrie de' Cosacchi; Osman padiscià con quattrocentomila uomini affrontò in Moldavia i Polacchi, ma le malattie e l'indisciplina più che le battaglie consumarongli l'esercito: e nella pace di Coczin fu promesso garantir la Polonia da Tartari, la Turchia da Cosacchi; la Porta nominerebbe il principe di Moldavia, ma sempre cristiano. 4624

Più difficile era accomodarsi colla Svezia, giacchè, oltre la contesa Estonia, Sigismondo pretendeva a quella corona, posseduta da Carlo IX, poi dal gran Gustavo Adolfo. Nella Livonia, teatro e premio di quella guerra, Gustavo entrò col fior dell'infanteria, accompagnato dalla vittoria: poi trasportò la guerra in Prussia, e spinse alcune correrie fin a Varsavia. Gli Austriaci soccorrevano la Polonia per dar a fare a Gustavo Adolfo: ma le truppe del Waldstein, così indisciplinate e rapaci, irritarono il paese; sopraggiunsero la peste e la fame, onde i nobili polacchi desideravano pace. Sigismondo vide non poter per forza austriaca soppiantare un re amato: Gustavo Adolfo ardea di vendicarsi de' Cattolici tedeschi, e d'altra parte vedeva colla pace di Coczin restar più libere le forze del nemico, onde s' intromise per una tregua di sei anni. 4629

A Sigismondo fu dato successore il figlio Vladislao; 4632 ma avendo assunto anche il titolo di czar di Russia, Michele Romanof ne tolse occasione di riecuperar le provincie perdute. Strinse dunque di lungo assedio Smolensko, che già era agli estremi, quando Vladislao sopravvenendo cinse i Russi, che furon costretti a rendersi. Imbaldanzito, pensò assalire la capitale di Russia; avendogli però i Turchi rotto guerra per far

diversione, dovette dar orecchio alle proposte; e nella
4634 pace di Wiazma recedè da ogni pretensione, come
lo czar cedeva Smolensko e Cernikof, e ogni ragione
sulla Livonia, Estonia, Curlandia.

Le orde di Tartari, spinte dai Turchi sopra la Po-
dolia, si ritirarono colla pace.

I Cosacchi, più volte inserti sotto Sigismondo, erano
stati disciolti per punizione, e permesso d'ucciderli;
ma essi corsero a baldanza il mar Nero, presero Caffa,
arsero l'arsenale di Trebisonda, in Sinope uccisero
tutti gli abitanti, senza che il re potesse aquietarli.
Ora continuavano ad avvicendare i guasti tra la Rus-
sia, la Turchia e la Polonia, la quale dovea tener in
piedi un esercito stabile contro di loro; che più pre-
tesero votar alla nomina del re; e si dovette venir a
guerra rotta contro di loro, che alfine furono disciolti,
spogliati dei privilegi, dichiarati pari ai contadini, e
oppressi con tutta la tirannide della nobiltà polacca.

4640 La scontentezza gli armò di nuovo, e Vladislao stesso
ha fomentò, desideroso com'era di aumentare la regia
autorità e renderla ereditaria. All'uopo intendeva
amicarsi i soldati, menandoli in guerra contro i Tur-
chi; e non potendo indur la dieta a soldare truppe
forestiere, stabili restituire ai Cosacchi i privilegi, e
lasciare che istigassero i Tartari tanto, che assalissero
la repubblica. Morte gli ruppe i disegni; ma i Tar-
4648 tari già eransi sollevati; i Cosacchi gli emularono
saccheggiando, assediando; ciò che fece quell'inter-
regno ancor più orribile de' precedenti.

Così in guerra con Russi, Turchi, Tartari, Svedesi;
fra continue fazioni paesane e dissidii religiosi; con
nel cuore gl'indomiti Cosacchi, mai non fu concesso
ai re polacchi di ridurre a buon ordinamento il paese,
che restò pesto, diviso, misero: la povera plebe lan-

guiva sotto disumana tirannia da che i nobili non erano infrenati dal re; e gli stranieri vi guatavano, come il corvo al suicida che spera fra breve divorare.

CAPITOLO TRIGESIMOPRIMO

Filosofia politica e giurisprudenza.

Fortune così strane, avvicendantisi sugli occhi degli uomini, dovettero richiamare l'attenzione dalle vane astrazioni alla potente realtà, ad applicar la morale non più solo all'individuo ma alla società, e cercare le norme, scoprire le cagioni, valutar il diritto dei clamorosi accadimenti.

Già in Italia vedemmo il Machiavello e il Guicciardini ridur a dottrina una politica che i potenti aveano già messa in pratica (1). Mentre i fatti strascinavano verso la monarchia assoluta, e i re, senza moralità nella scelta dei mezzi, faticavano a svelle le feudali privilegi, vi ostavano, oltre le particolari circostanze, quattro idee comuni: primo, le rimembranze di Roma e di Grecia, le quali, se un tempo aveano partorito il concetto della centrale potenza, ora ponevano quello di libertà e d'odio ai tiranni; secondo, le memorie dei limiti posti alle monarchie nel medio evo; terzo, le dottrine d'eguaglianza predicate dai Calvinisti; in

(1) Vedi MACKINTOSH, *Progress of ethical philosophy*.

H. WHEATON, *Hist. des progrès du droit des gens en Europe, depuis la paix de Westphalie jusqu'au congrès de Vienne*. Lipsia 1841.

STEWART, *Preliminary dissertation on the progress of metaphysical and ethical philosophy since the revival of letters in Europe*.

OMPTEDA, *Litteratur des Völkerrechts*.

fine le pretensioni della Chiesa di resuscitare il suo dominio più superbamente dacchè era minacciato, e insegnar doveri ai re e diritti ai popoli.

Francesco Hottmann nella *Franco-Gallia* sostiene esser falso e pericoloso il diritto d'eredità nelle corone, e racimola passi di antichi a provare come il popolo partecipasse alla sovranità.

4530-63 Stefano de La Boetie cattolico, grand'amico di Montaigne che lo loda come *nemicissimo degli smovimenti*, e che ne raccolse e pubblicò le carte quando morì affatto giovane, mostrasi più che l'amico suo, virtuoso, spontaneo, credente, operoso, d'una gravità non spoglia di dolcezza e d'immaginazione. Nel *Contr'uno* o discorso della servitù volontaria, con franchezza straordinaria in un Francese, fulmina gli abusi dell'autorità, massime al tempo di Enrico II. La libertà è diritto delle nazioni, le quali talora da semedesime si fanno serve, per differenti strade che l'autore esamina; i tiranni esser uomini come gli altri, se non che li fa baldanzosi la longanimità dei sudditi, che pur sono le mani e i piedi e gli occhi loro (1).

(1) *Celuy qui vous maitrise tant n'a que deux yeulx, n'a que deux mains, n'a qu'un corps, et n'a aultre chose que ce qu'a le moindre homme du grand nombre infiny de vos villes; sinon ce qu'il a plus que vous tous, c'est l'avantage que vous luy faictes pour vous destruire. D'où a il prins tant d'yeulx d'où il vous espie, si vous ne les luy donnez? Comment a il tant de mains pour vous frapper, s'il ne les prend de vous? Les pieds dont il foule vos citez, dou les a il, s'ils ne sont des vostres? Comment a il aucun pouvoir sur vous que par vous aultres mesmes? Comment vous vseroit-il courir sus, s'il n'avoit intelligence avecques vous? Que vous pourroit-il faire si vous n'estiez receleurs du larron qui vous pille, complices du meurtrier qui vous tue, et traistres de vous-mesmes? Vous semez vos fruits, à fin qu'il en face le degast; vous meublez*

È dunque un repubblicano, e precursore remoto della Rivoluzione, come altri di quel tempo, che dopo negata l'autorità della Chiesa, impugnavano quella dei re. La Boetie stette coi Cattolici: ma ai Calvinisti grande aiuto furono i libri suoi quando proclamavano le dottrine democratiche (1). Uberto Languet borgognone, amico di Melancton, (*Vindiciæ contra tyrannos*) mostrava la tirannide contraporsi alla religione; legittima esser la rivolta; nè altra sovranità vera che la popolare: il principe, non delegato di Dio, ma vassallo di lui; aver soltanto l'iniziativa quando si tratti di pace e guerra, d'imposte e spese straordinarie; ne' quali casi pure dee consultar le Camere; che se divenga tiranno, ognuno può ucciderlo.

Anche Giovanni Althausen tedesco sostiene, il privato no, ma gli stati d'un regno aver diritto di resistere al tiranno, confutando Alberico Gentile, Barclay ed altri proclamatori dell'obbedienza passiva; lo *jus*

et remplissez vos maisons, pour fournir à ses voleries; vous nourrissez vos filles, à fin qu'il ayt de quoy saouler sa luxure; vous nourrissez vos enfants, à fin qu'il les mène, pour le mieulx qu'il face, en ses guerres, qu'il les mène à la boucherie, qu'il les face les ministres de ses convoitises, les exécuteurs de ses vengeances; vous rompez à la peine vos personnes, à fin qu'il se puisse mignarder en ses délices, et se vautrer dans les sales et vilains plaisirs; vous vous affoiblissez, à fin de le faire plus fort et roide à vous tenir plus courte la bride. Et de tant d'indignitez, que les bestes mesmes ou ne sentiroient point, ou n'endureroient point, vous pouvez vous en délivrer, si vous essayez, non pas de vous en délivrer, mais seulement de le vouloir faire. Soyez résolus de ne servir plus, et vous voylà libres. Je ne veulx pas que vous le poulriez, ny le branliez; mais seulement ne le soubstenez plus, et vous le verrez, comme un grand colosse à qui on a desrobé la base, de son poids mesme fondre en bas, et se rompre.

(1) CHARLES LABITTE, *De la démocratie chez les prédicateurs de la ligue*. Parigi 1841.

majestatis risiedere nel popolo, non nel primo magistrato, il quale ne è sempre amministratore; nè l'assemblea potrebbe alienarlo, come un uomo non può alienare il diritto all'esistenza.

Negli scritti di circostanza de' profughi dai vari regni son continui panegirici del regicidio; Giovanni Poynet inglese lo dichiara conforme al giudizio di Dio; i Protestanti assolsero Poltrot, assassino del duca di Guisa.

Non gli ispirava però un sincero liberalismo, cioè volontà di giovare al popolo e sollevarlo dalle feudali servitù; bensì passioni e aristocratiche pretese; e anche dove sono di buona fede, zelano d'un patriottismo inesperto, che vede i mali, e non la difficoltà del rimedio. Massime al tempo della Lega, ogni atto d' Enrico III era denigrato dal pulpito, come oggi si farebbe dai giornali, incorando alla disobbedienza; e spesso la voce del predicatore precedeva il coltello dell'assassino o la scure del manigoldo.

Quando « i buoni borghesi e abitanti di Parigi » consultarono la Sorbona intorno alla resistenza che facean ad Enrico III, essa, benchè perpetuo scudo
4589 dei diritti regii, opinò essere il popolo sciolto dal giuramento, e poter in coscienza unirsi, armarsi, far danari, per ischermire la religione cattolica dagli attentati dei re.

Allora la dottrina del tirannicidio, benchè condannata nel concilio di Costanza, trovò fautori anche fra' Cattolici e fra' Gesuiti, non già come opinione loro particolare, ma come corrente a quel tempo. È essa antica quanto l'ammirazione per Armodio e Bruto, e moltissimi teologi la sostennero fin a mezzo il secolo passato; e chi contolli trovò che tra questi,

soli quattordici son Gesuiti, il primo nel 1596, l'ultimo nel 1669 (1).

I teologi poi sostenevano la prerogativa del pontefice sovra il potere politico, perchè di diritto divino: che se rispondeasi dovere esser divino anche il diritto dei principi, altrimenti qual ne sarebbe il fondamento? essi non esitavano a rispondere *Il popolo*; stabilendo così la sovranità di questo. Secondo Bellarmino, Iddio non concesse la temporale potestà a veruno in particolare, ma a tutti insieme, cioè al popolo, che la affida a un solo o a molti, serbandosi il diritto di cambiar coteste forme. Nel *Manuale dei confessori*, Saa contende poter il popolo destituire il re quando tiranno o negligente de' suoi doveri, e un altro eleggerne alla maggioranza.

Il già lodato Mariana stampò *De rege et regis institutione*, opera dedicata a Filippo III, e caldamente raccomandata dal censore reale; ove risolve, la miglior forma del governo essere la monarchia ereditaria, con questo però che il principe chiami a consulta i migliori cittadini, ed abbia l'avviso d'un senato; l'autorità del popolo essere superiore a quella dei re (*Lib. I. 9. 13*); declama contro i tiranni; esser imprudenza tanto nel popolo l'abbandonare a

(1) Ne' *Documens historiques, critiques, apologétiques concernant la Compagnie de Jésus* che stampansi ora da Waille a Parigi, al N° XI si discute la dottrina del tirannicidio (non regicidio); si mostra che era comune fra i casuisti secolari o ecclesiastici, e di diritto pubblico in tutta Europa, eccetto la Francia sotto la III razza; che nella Francia stessa era professata anche dai parlamenti, dalla Sorbona, dall'università; che dei quattordici Gesuiti che la sostennero nè uno era francese, ma di paesi ove legittimamente si potea professar quell'insegnamento e con approvazione delle autorità civili e religiose.

un re i suoi diritti, come al re l'accettarli; e sempre si mostra caldo della libertà e del pubblico bene fino all'esagerazione.

Nel XVI capitolo, quistionando *an tyrannum opprimere fas sit*, descrive drammaticamente Giacomo Clement che trafigge Enrico III, con evidente intenzione di giustificarlo. Poi enumera le ragioni colle quali *qui tyranni partes tuentur* riprovano il regicidio. Ma *populi patroni non pauciora neque minora præsidia habent*; e sostiene che un vero tiranno sia lecito ammazzarlo (1).

Ma come provare ch'è sia tiranno veramente? il miglior mezzo è, che il popolo il quale voglia farsi giustizia, si unisca in assemblea per risolvere, e le sue risoluzioni abbiano forza di legge (2). E se non fosse possibile adunar la convenzione nazionale? se lo Stato fosse all'orlo del precipizio? Mariana esita, ma al fine conchiude: *Handquaquam inique eum fecisse existimabo* che uccidesse il tiranno.

Questi insegnamenti il fecero condannare in Francia: in Spagna fu messo prigioniero, ma perchè scopperse i disordini delle finanze, l'adulterate monete e i guai soprastanti; poi quando morì, il presidente del consiglio di Castiglia esclamò: *Oggi il nostro consiglio ha perduto il suo freno*.

Anche il gesuita italiano Santarelli sostenne poter il papa infliggere ai re pene temporali, e per giuste cause assolvere i sudditi dalla fedeltà. Invano i suoi

(1) È singolare che nega il diritto d'ucciderlo col veleno. Direbbesi che al tirannicida abbia voluto imporre il coraggio di saper morire.

(2) *Atque ea expedita maxime et tuta via est, si publici conventus facultas detur; communi consensu statuendum sit quid deliberare, fixum ratumque habere quod communi sententia steterit.*

confratelli ritirarono tosto quell'opera; il parlamento di Parigi e la Sorbona, cui era stata denunziata, la condannarono ed arsero, obbligando i Gesuiti a riconoscere tale condanna, e dichiarare l'indipendenza dei re.

Delle idee stesse è animato l'altro loro, Francesco Suarez di Granata, sebbene eviti le ardite conseguenze. Dalle *Provinciali* imparammo a beffarlo, eppure Grozio confessa che appena esisteva il pari in sottilità fra' teologi e filosofi: e nel trattato *De legibus ac Deo legislatore* espresse la distinzione fra quel che chiamasi diritto naturale e i principii convenuti fra le nazioni; prevenne Grozio e Puffendorf nel trattare a pieno tutte le parti del diritto generale (1), e primo s'accorse che questo non si compone soltanto de' principii di giustizia applicati ai rapporti fra gli Stati, ma ancora di usi, osservati da un pezzo, e poi riconosciuti come consuetudine. Ogni podestà legislativa e paterna, dic'egli, viene da Dio, poichè, anche quando è umana, l'uomo non è che vicario di lui: il fare leggi sta nel principe, unicamente perchè il popolo glielo commise; essenza di quelle è il dirigersi al ben pubblico, altrimenti non

(1) *Tractatus de legibus ac Deo legislatore in decem libros distributus, utriusque fori hominibus non minus utilis quam necessarius.*

È una delle cose più bizzarre il veder la storia del mondo osservata da esso dal punto astrologico e cabalistico. Le grandi combinazioni degli astri avvennero al momento delle maggiori catastrofi; così la grande congiunzione operatasi allorchè la romana repubblica cadde in balia di Cesare, si rinnova al 630, epoca di Maometto, poi al 1464, età di gravi rivolgimenti. Computa i numeri delle durate degli imperi con ravvicinamenti che nessuno oggi immaginerebbe.

obbligano la coscienza: pure l'insurrezione non è permessa che contro un usurpatore.

Gran rumore levò in Francia il libro *delle due potestà* di Edmondo Richer, sindaco della facoltà teologica di Parigi, il quale sostenendo i diritti della Chiesa gallicana, e impugnando la supremazia papale, proclama, ogni comunità avere inalienabile diritto di governarsi da sè; e a lei, non a qualsiasi privato, appartenere la giurisdizione e la potestà, e tanto maggiormente alla società civile; sicchè nè lasso di tempo, nè privilegi locali, nè dignità di persone potranno prescrivere questo diritto divino e naturale: dal che consegue che gli stati del regno sono superiori al re; che Enrico III, fellone alla fede data a quelli, fu giustamente ucciso. I vescovi, nel concilio di Sens, riprovarono questa dottrina, eppure trovò caldi apologisti.

Non preterirò l'avvocato francese Pasquier, allevato a Bologna sotto Mariano Socino (1), e che, nelle *Recherches de la France*, chiari molti punti storici; e nel *Pourparler du prince* espone le proprie idee sul governo, tutto riferendo all'utilità pubblica, e indignandosi contro un interlocutore, il quale dice che i popoli son fatti pei re. Volendo i Gesuiti poter conferire i gradi come le università, ne naque opposizione, e Pasquier li combattè come pericolosi allo Stato.

Venezia intanto, venuta a contrasto col pontefice e messa all'interdetto, facea pubblicare tesi ostili alle papali pretensioni, con molte consulte di frà Paolo, del padre Marc'Antonio Cappello e di frà Gio-

(1) Qui, dice egli stesso, *avait acquis tant de renom, que la plupart des Italiens venoient se vouer à ses pieds l'espace de cinq ou six mois, pour tirer de lui consultation.*

vanni Marsilio (1), che contro il Bellarmino sostengono ne' popoli il diritto di esaminar le cause delle scomuniche e degli ordini pontifici.

Le dottrine liberali aveano favore o contraddizione secondo i paesi; e Olanda, Ginevra, Scozia, che aveano stabilito la Riforma per opposizione al re, aderivano a' repubblicani; mentre l'Inghilterra e la Scandinavia, divenute protestanti per regio decreto, tenevansi coi monarchici. Pertanto l'università di Oxford esigeva che gli aspiranti a laurea dottorale giurassero, nessuna dottrina sociale entrerebbe in lor pensiero contraria a quella ivi professata (2); la medesima che già v'era insegnata da Alberico Gentile (3), da Nicolò Hemming (4), da Barclay (5), e da altri, i quali, dimenticando esister una legge fuori e anteriore alla società, precipitavano in un positivo assolutismo o nella tirannica legalità. 1630

Giorgio Buchanan, facendo particolare applicazione alle cose di Scozia (*de jure regni apud Scotos*), sostiene il diritto regio derivare dall'elezione popolare; il re, con la coronazione, riconoscerlo qual deposito del popolo; e potersi, secondo la Scrittura, dar morte ai tiranni. Così Hooker in Inghilterra, al tempo del despotismo di Elisabetta predicava l'intervento del popolo (*Costituzione ecclesiastica*) con un ardore che recava alla democrazia.

Nè in Spagna mai, nè in Oriente fu insegnato

(1) È nell'edizione completa delle opere del Sarpi al vol. VII.

(2) WOOD, *Storia dell'università di Oxford*. Vol. II, p. 341.

(3) *De potestate principis absoluta, et de vi civium in principes semper injusta*. 1605.

(4) *Apodictica methodus de lege naturæ*. Lipsia 1562.

(5) *De regno et regia potestate*.

un despotismo più sfacciato che in Inghilterra sotto Elisabetta e Giacomo I, al qual ultimo dedicando la sua opera Raleigh scriveva: *I legami che attaccano i sudditi al re debbono essere tessuti di ferro; quelli che il re ai sudditi, di ragnatelo.* E prosegue che la legge obbliga il re soltanto pel proprio interesse, sicchè mancando questo e' la può violare.

Di quel tempo cominciossi a insegnare, che un'autorità patriarcale sia stata trasmessa per primogenitura all'erede legittimo fin dai primordi della stirpe umana, talchè le nazioni sieno legate alla persona del loro capo naturale; ma poichè non è possibile accertare chi questo sia, passa il diritto al rappresentante del primo che possa storicamente provarsi aver regnato sopra un popolo. Suarez sbaraglia questo sogno, distinguendo il diritto patriarcale (*œconomicum*) dal politico.

I Protestanti tacciavano i Cattolici di legittimar la resistenza agli arbitrii, e di volere diviso colla Chiesa il potere che essi concentravano tutto ne' principi, di suppor qualcosa di superiore ai patti sociali, là dove essi ponevano nell'autorità l'unica fonte dell'obbligazione. Ecco di qual parte stava il liberalismo.

Per dire dei pubblicisti più rinomati, Giovanni Botero piemontese, segretario di san Carlo e di Federico Borromeo, poi educatore de' figli di Carlo Emanuele, nella *Ragion di Stato* e nelle *Relazioni universali* mostrò gran finezza di ragionamento, estesa lettura, osservazioni molte, e opportuna applicazione a' suoi tempi. « Stato, dic'egli, è un dominio fermo sopra i popoli; e ragion di Stato è notizia de' mezzi atti a fondare, conservare, ampliare questo dominio. Debbono i governi conservarsi a

ogni costo ». In conseguenza si fa panegirista della strage di San Bartolomeo; disapprova il duca d'Alba d'aver ucciso clamorosamente Egmont ed Horn, anzichè « liberarsene quanto più poteva segretamente »: del resto suppone l'uomo qual dovrebbe essere, non quale è, onde le belle istituzioni che propone mancano d'opportunità. Parlando della popolazione, vede inutile l'incoraggiar i matrimoni e il temere che parziali celibati scemino la popolazione, la quale si equilibra coi mezzi di sostentamento (1). Teoriche di buon senso, che la scienza dappoi rabbuiò o imbastardì. Le colonie degli Spagnoli e Portoghesi disapprova, non vedendo in esse che romanzesche speranze e reali devastazioni, onde in vece di nuovi mondi, si avran nuovi deserti.

Traiano Boccalini di Loreto, argutissimo ingegno, e immaginazione focosa, che si può dire recasse nelle invenzioni le stravaganze che i suoi contemporanei introducevano nello stile: prese Tacito per tema, come Tito Livio il Machiavello, e ne contrasse il vedere fosco nelle umane intenzioni; se non che i dispetti suoi espose in modo faceto. Ne' *Ragguagli del Parnaso* finge che Apollo vi tenga corte, ascoltando le querele, e decidendo sopra ogni sorta questioni, non men di letteratura che di costumi e di Stato. A questo s'applica più particolarmente nella *Pietra del paragone politico*, ove specialmente svela le piaghe che nel bel corpo dell'Italia faceano gli stranieri dominatori; e mostra come non sarebbe difficile scuoterseli di dosso, mentre invece essi non riusciranno mai a naturarsi col clima e cogli umori nostri.

(1) « Ricercandosi due cose per la propagazione dei popoli, la generazione e l'educazione, se bene la moltitudine de' matrimoni aiuta forte l'una, impedisce però del sicuro l'altra ».

Lo studio de' politici importa grandemente, perchè sono i giudici de' fatti d'allora; e nelle opinioni di essi appaiono le ragioni di questi. Noi però dovremo di volo accennare Gabriele Naudé, che nei *Colpi di Stato* giustifica tutte le azioni e fino l'eccidio del San Bartolomeo; e nelle sue memorie a Richelieu (4) sostiene doversi andar dritto al fine, senza arrestarsi a minuti riflessi; unica missione del ministro essere il riuscire. Al contrario il Pontano, nel *Trattato del principe*, identifica la politica colla morale, e base de' governi la libertà e la clemenza.

L'inglese Selden (*De jure naturali et gentium juxta disciplinam Hebræorum*) cerca qual opinione portassero gli Ebrei intorno alla legge naturale e al diritto delle genti; cioè alla obbligazione morale come distinta dalla legge mosaica.

Il coltello di Ravailac mostrò come potesse recar frutti micidiali la teorica del regicidio, applicata per senno privato. I poteri già s'erano assodati; quelli che sostenevano la primazia della santa sede non blandivano al popolo, nè più aveano sì vivi contrasti coi re; onde la politica si fe meglio tranquilla, e favori il potere assoluto più col tacere che coll'operare.

Allora gli studi piegaronsi alla statistica. Quest'arte di condensare i fatti in cifre e trarne attuali conclusioni, nata in Italia e messa in pratica nelle relazioni degli ambasciatori, si volse ora ad analizzar le forme de' governi antichi e nuovi, esporne e spiegarne le istituzioni. Gli Elzeviri raccolsero in piccolissimo sesto le costituzioni politiche degli Stati europei, informazione di fatti, senza cercarne la filosofia. Si stesero pure descrizioni di paesi, che diffondeano notizie poco conosciute.

(1) Inedite e citate da Capefigue.

Donato Giannotti, succeduto a Machiavello come segretario, esaminò a fondo la magistratura di Venezia e la repubblica fiorentina, ed esortò i suoi cittadini contro i Medici. Paolo Paruta veneziano, nei *Discorsi politici*, se non arguto e vigoroso, si mostrò abbastanza franco nel giudicare sia i Romani sia i contemporanei. Che se la forma non fosse così rustica, vi si potrebbero attingere molte idee, delle quali è data lode a Montesquieu. Di politici avvedimenti sparse anche la sua *Storia veneta*, scritta però al soldo della repubblica; e più francamente descrisse la guerra coi Turchi, ch'è veramente l'epopea di quella riazione cattolica, alla quale come il Paruta stesso si fosse piegato, appare da un poco conosciuto suo saggio sopra la propria vita, confessione delle interne tempeste.

Potrei aggiungere Bernardo Segni, Francesco Sansovino, il Vida (*De optimo statu civitatis*) ed anche i ragguagli degli ambasciatori, di cui larga messe offre l'Italia, semplici con gravità, con giudizio fermo, siccome di persone abituate; non sono storia, ma la aiutano, giudicando i tempi senza i pregiudizi degli storici.

Giovanni Bodino scrisse in francese la sua *Repubblica*, poi la voltò in latino, opera divisata in proporzioni originali, di cui nessun modello ancora sussisteva. Mentre Machiavello raccolse gli sregolati calcoli della politica, Bodino volle sodarne le vere fondamenta: quegli adottò per principio l'interesse particolare del principe, questi l'interesse generale della comunità. Scopo del consorzio politico è, secondo lui, il maggior bene di ciascun cittadino, donde il bene dell'intera comunanza; al che conducono l'esercizio delle virtù proprie all'uomo e la cognizione delle cose na-

turali, umane e divine. La famiglia è il diritto governo di molti sotto un capo solo; come la repubblica (oggi diciam lo Stato) è quello di molte famiglie. Il governo patriarcale è l'ottimo, e la donna deve pendere dall'arbitrio del marito, sin a poter essere repudiata; nel che l'autore mostra preferire la dottrina mosaica alla cristiana. E il fa in molti altri punti, fin nel credere che la schiavitù possa sussistere con certe restrizioni, e non sciogliersi che per mancipazioni gradualì.

La legge non crea i diritti delle persone, giacchè esistevano prima che la forza, la violenza, l'ambizione, l'avarizia, la vendetta armassero uom contr'uomo, e la vittoria riducesse gli uni inferiori agli altri, di che vennero signori e servi, principi e sudditi, insomma la repubblica.

Cittadino è un uomo libero, obbligato dall'altrui suprema podestà. Se il suddito libero riconosce il sovrano, e questi protegge quello, ecco la città. Non vi bastano dunque la conquista e la sommissione; nè i privilegi potrebbero concedersi a qualunque avveniticcio. L'unità dello Stato nelle monarchie conservasi per via dell'eredità, governo il più opportuno, malgrado i suoi scontri, a mantener eguali i sudditi.

La sovranità (*majestas*) è potere supremo e perpetuo, sciolto da ogni legge. Ben è che si adunino parlamenti per averne i pareri e l'assenso, ma il re non è tenuto alle loro decisioni.

Indivisibile essendo la sovranità, cioè la potenza legislativa, non si danno governi misti, ma le tre sole specie capitali; ma, al pari di Montesquieu, egli non assegna i caratteri per discernere la monarchia dal despotismo, dipendendo puramente dall'indole del regnante. Uffiziale di questo è il magistrato, investito

di pubblica autorità. Il giudice deve obbedire agli ordini che non repugnano alle leggi di natura; e se anche repugnino, meglio obbedire, che offerire al popolo il tristo esempio dell'opposizione. La repubblica non potria sussistere senza collegi e maestranze.

Meglio cammina là dove (*lib. IV*) tratta del procedere, stare, mutarsi degli Stati, finchè arrivano alla caduta, inevitabile alle cose umane; e l'erudizione storica, di cui è sì copioso che talvolta v'affoga il raziocinio, gli viene a grand'uso per ispiegare tali rivoluzioni. Le gravi disfortune tendono a risolvere il governo popolare in aristocratico; le prosperità il contrario. Generalmente però la democrazia decade in monarchia, e questa, se tiranneggi, torna in democrazia. Nell'aristocrazia è pericolo che qualche ambizioso non armi il popolo contro gli ottimati. Più facilmente mutansi i piccoli Stati, essendo più agevole che il popolo si risolva in frazioni.

Divisando poi i modi a prevedere le rivoluzioni, crede che le stelle v'abbiano parte, sebbene l'ignoranza degli osservatori impedisca di trarne profitto; disapprova Copernico, e almanacca sopra i numeri, perchè Platone dice che gli Stati cadono per mancanza di proporzione.

Vedemmo Ippocrate fondare sopra le varietà dei climi la diversità di costumi e istituzioni. Bodino svolse questo principio, esaminando i caratteri delle nazioni sotto l'aspetto fisico e morale (1), con bastante gene-

(1) Bodino divide gli uomini in tre classi, orientali, occidentali, misti. « Non assentiamur Polybio et Galeno, qui « cœli et soli naturam necessaria quadam vi mores hominum « immutare contendunt. Ut enim ex naturalibus causis vitia « nasci possint, extirpari tamen et omnino tolli, ut is ipse « qui ad ea propensus fuerit a tantis vitiis avocetur, non est

ralità d'osservazioni: e vede prevalere verso i poli la forza corporea, l'intellettuale ai tropici, e mescersi negli intervalli; la violenza dominar al set-

« id positum in naturalibus causis, sed in voluntate, studio,
 « disciplina: quæ tolluntur omnia si necessitati locum de-
 « mus. Quæ ut planius percipiantur, trifariam regiones ab
 « æquatore ad polum utrumque dividemus; ita ut cuique
 « regioni partes cœli triginta dentur: tot enim ab æquatore
 « ad utrumque polum numerantur. Prima regio quæ ab
 « æquatore propius abest, ab ardoris intemperie calidissima
 « esse dicitur; at quæ ad aquilonem spectat, frigiditate rigi-
 « dissima; inter utramque calore ac frigore modice tempe-
 « rata interjacet. Rursus regiones singulas bifariam subdivi-
 « demus. Nam regio quæ partes cœli quindecim priores ab
 « æquatore capit, temperatior est, contra quam plerique
 « magno errore putant, quam quæ tropicis utrisque subest.
 « Item regio quæ a XXX circuli meridiani parte ad XLV
 « porrigitur, multo mitior est quam quæ a XLV ad LX, pro-
 « pter utriusque poli propinquitatem. Hinc ad LXXV, regio-
 « nes quidem multo frigore rigent, coluntur tamen ac popu-
 « lorum multitudine abundant. Postrema regio quindecim
 « partium cœli a LXXV. ad XC, etsi omnino deserta non
 « videatur, illic tamen tanta est frigoris ac nivium intempe-
 « ries, ut non satis commode vivi, ac ne vivi quidem possit;
 « sed quidquid hominum restat, fere in antris ac latebris
 « bestiarum more versatur, aut vagatur in sylvis».

« Ut igitur Australis ater est, sic Aquilonius ex albo rube-
 « scens; hic longus, ille brevis; hic robustus, ille debilis;
 « hic calidus, humidus, ille frigidus, siccus; hic pilosus, ille
 « glaber; hic lætus, ille timidus; hic vinosus, ille sobrius;
 « hic sui et alieni negligens, ille circumspectus; hic juste
 « arrogans, ille demisso vultu elatus; huic rauca vox, illi
 « clara; hic prodigus, ille parcus; hic minime salax, ille sa-
 « lacissimus; hic sordidus, ille nitidus; hic simplex, ille ver-
 « sutus; hic miles, ille sacerdos; hic opifex, ille philosophus;
 « hic in manibus spem ponit rerum suarum, ille in mente;
 « hic terræ venas ac fodinas, ille cœlestes inquirat. Conse-
 « quens est igitur, ut si Afri pertinaces, quemadmodum

tentrione, la superstizione a mezzodì, la ragione nei paesi medii. Come vedete, previene Montesquieu, e al par di questo, ma più compatibile, accumula fatti falsi o frantesi.

Riguardo ai possessi, considera come ingiusta l'abolizione dei debiti, assurdo lo scomparto delle proprietà; i testamenti nuocer all' eguaglianza; nè le donne volersi ammettere all' egual porzione, perchè non la pretendano anche nella società domestica. Oltre le pene, tratta anche delle ricompense; e comprende quanto ad una nazione vantaggino le abitudini guerresche e le fortezze.

V'accorgete che anche il Bodino confonde la politica colle quistioni de' diritti, mentre questi son a quella anteriori. Ma sebbene prolisso, d'erudizione affettata e d'un linguaggio matematico fuor di posto, eminentemente possedeva la storia e le leggi, ed osservava da filosofo; e pel primo dopo Machiavello trattò la politica con larghezza e originalità, avviando che la filosofia dell'uomo vuol cercarsi nel suo passato, interrogato con indipendenza. La forma antiquata disamora dalla sua lettura, ma al suo tempo esercitò somma efficacia, fu voltato in tutte le lingue, e servì d'esempio a serie quistioni politiche e di stimolo ad opere che poi l'eclissarono.

Qui entra pure l'*Utopia* di Tommaso Moore, nella quale possono riscontrarsi alcune delle dottrine testè predicate da Saint-Simon e Fourier. Suppone l'autore che, scontrato in Anversa Rafaele Hythlodeo, compagno d'Americo Vespucci, cascasse a ragionar dei

« Plutarcus scribit, Scythæ leves sint. Qui verò medias regiones sortiti sunt, constantiam illam et animi fortitudinem, in qua decus est omnium virtutum, melius quam utrique tuentur ».

mali dell'umanità; e dandone Rafaele la colpa al diritto di proprietà, e replicandogli l'autore che questa è inevitabile, l'altro prese a narrare d'un paese da lui veduto, e chiamato Utopia, posto ove l'antica Atlantide, e reggentesi senza privati possessi. È una repubblica, ove tutti elettivi i gradi, sino al re, il quale non va distinto che da un manipolo di spighe, come il pontefice da un cero portatogli avanti. Base della società è la famiglia, composta di quaranta membri e due schiavi. Ogni trenta famiglie è un filarco; ogni dieci filarchi, un protofilarco, che sono ducento, e che di conserva eleggon il principe fra due candidati proposti dal popolo, e gli servono di consiglio. Tutto è comune, eccetto le donne; chi ha bisogno d'un arnese, il chiede al magistrato; si viaggia senza spese, dandosi agli avvenitici l'ospitalità, che compensano col lavoro. Dall'agricoltura nessuno si esime, ed ogni città manda venti giovani alla campagna. Tutti poi debbono sapere un'arte, eccetto chi mostra speciale disposizione per le scienze. Sei ore dedicano al lavoro; nel tempo di ricreazione, si danno lezioni pubbliche. La sera d'estate coltivano giardini, d'inverno si spassano in giuochi morali, massime una specie di scacchi, ove combattono vizi e virtù: unica guerra nota agli utopisti. Co' grani mandati fuori mantengono una guarnigione ai confini; l'oro è sprezzato, e se ne fanno catene a' galeotti e orecchini per distintivo dei delinquenti. Mangiasi in comune fra la musica e buona tavola, essendo i sensi solleticati da suoni, canti, odori, vedute, come tra i forieristi, ed unico limite ai piaceri quello che natura pone, cioè schivar l'eccesso.

V'è dunque piaceri senz'abuso, lavoro senza fatica, agiatezza senza lusso, ricreazione senz'ozio. S'amma-

lano gravemente? il filarco esorta a ber una pozione calmante, che manda all'altro mondo. Gli sposi devono prima sperimentarsi; se si piaciono, stringer il nodo; non convengono? il divorzio. All'adultero, pena la schiavitù; se recidivo, la morte; unico caso capitale. Biasima il rigor delle leggi inglesi, la morte inflitta pel furto, la prigionia per la mendicizia: mentre in Utopia tutti conoscono le armi, ma non si mantiene esercito; è piena tolleranza de' culti, solo sbandando chi causa inquietudine per titolo di religione. È dunque, come le sue simili, opera di fantasia più che di calcolo, con la solita censura degli abusi allora correnti; ma che mostra come si conoscesse il male e si ideasse il meglio: e il nome di questa sua immaginaria repubblica restò a designare que' progetti ineffettuabili, che però lasciano sempre alcuna cosa nella realtà, e che talvolta non sono se non verità intempestive.

Arieggia dell'Utopia la *Città del sole* di Tommaso Campanella, che pensò riformare il genere umano ripristinando l'integrità e l'armonia della potenza, della sapienza e dell'amore. Delinea dunque una società, retta da un capo supremo che rappresenta Iddio, e da cui dipendono tre ministri, uno che presiede all'uso delle forze, uno alla propagazione della scienza, il terzo all'unione sociale e al mantenimento della vita. Non sarebbe questa la monarchia universale della santa sede? Ma egli predica la comunanza dei beni e delle donne, l'abolizione della famiglia e della servitù; che il servizio domestico si trasformi in funzioni pubbliche; e il potere, o a dir più giusto la direzione de' lavoranti, sia ad ogni grado della gerarchia esercitata da un uomo e da una donna.

Profonde e nuove osservazioni reca egli sopra la

storia e l'alta politica della Corte romana; dalla pri-
gione scriveva a Filippo II, implorando d'andargli a
4598 parlare di cose relevantissime alla Spagna; e senza
libri, e da dieci anni in *tuguriolo angusto*, conobbe
le cause per cui decadrebbe questa potenza, che
allora stava in fastigio (1).

Per prima assegna l'isolamento orgoglioso della
razza spagnola, onde consiglia di favorirne i matri-
monii con Fiamminghi, Tedeschi e Napoletani, ciò
che toglierà le antipatie che si nutrono verso gli Spa-
gnoli, sebben se ne imitino le foggie; e poichè im-
possibile piegar quegli orgogliosi verso i costumi degli
stranieri, questi traggansi agli spagnoleschi. Gran
segno di tal superbia è, che, mentre compirono fatti
gloriosissimi, non si diedero pensiero di raccontarli.
« I vostri baroni e conti, spoverendo i sudditi, spo-
veriscono voi stesso » dice al re. « Vauno vicerè o
governatori soltanto per ispendere pazzamente il da-
naro, farsi de' creati e rovinarsi in piaceri; poi dal-
l'ostentazione e dal lusso ridotti in secco, tornano a
rifarsene in Ispagna, e rubano a dritta, a sinistra,
e arricchiti di nuovo, ricominciano quella vicenda,
e mille arti sanno di smunger i poveri sudditi ».

Questa mancanza dell'arte di conservare fu ap-
punto il difetto, per cui Spagna alla monarchia uni-
versale non toccò se non per precipitare nell'abisso.
Ma chi dice le verità prima del tempo non è gradito
né ai re, né ai popoli, gli uni e gli altri amici degli
adulatori; e perciò questi non curarono, quelli per-
seguitarono cotesto frate, che rivelava quanto male
fossero ripartite le imposte, come sui soli poveri gra-
vassero, giacchè i nobili le rigettavano sui cittadini,

(1) *Sulla monarchia spagnola*. Fu ristampato a Berlino il 1840.

questi sugli artigiani e sui villani; e suggerisce un sistema conforme alle nostre imposizioni dirette e indirette, leggermente tassando gli oggetti di necessità, rincarendo su quelli di lusso e di spasso (1); esclude la capitazione, e domanda il censo dei beni stabili.

Non è meraviglia il trovar sì sane dottrine economiche tanto tempo prima che fossero insegnate magistralmente? Ivi pure è suggerito di raccôr gl'invalidi, di porre una scuola speciale pei giovani marinai; asilo e doti per le figliole de' soldati; prestiti gratuiti ai poveri sopra pegni, cioè Monti che giustamente abbian il titolo di *Pietà*; banche per raccôrre i capitali de' sudditi, rendendo lor conto dell'impiego e degli interessi; tengasi buona flotta, perchè la chiave del mare è chiave del mondo; non imitar nelle colonie e conquiste i Francesi *qui quum multa acquisiverint, nihil servaverunt*, perchè non sanno moderarsi, e da un lato arrogansi troppo, dall'altro lasciano troppa libertà, oggi trattano i sudditi con agevole bontà, domani con rigor violento. Suggerisce pure di stornar gli intelletti dalle teologiche sottigliezze verso la storia, la geografia, il mondo reale; un codice uniforme; aperti gl'impieghi a chiunque è capace; poco favore alla nobiltà nata o alla fortuna; stimolar la gloria e l'onore; proporre elevato scopo alle ambizioni; ridur uniformi le monete; incoraggiar le manifatture, più fruttifere che le miniere.

Poi pensando alle grandi scoperte, consolavasi nella sua prigionia col vagheggiare i sicuri progressi dell'umanità; e diceva: « Nel secolo venturo fia compiuta la riforma della società; distruzione in prima,

(1) *Vectigal exigatur pro necessariis rebus parvum, pro superfluis largius.... non alia bona quam certa et stabilia graventur.*

poi riedificazione; una monarchia nuova e mutamento totale delle leggi ». A tale confidenza il recava, ancor più che le scoperte, la forza di carattere dell'uomo; e « Come s'arresterebbe il libero procedere dell'uman genere quando quarantott'ore di supplizio non poterono piegare la volontà d'un povero filosofo, e strappargli neppur una parola che non volesse? »

Econo-
mia
politica Duranti le repubbliche italiane, gli uomini che le amministravano, avvezzi alla vita privata, conosceano il pregio e l'importanza dell'economia e del lavoro, e ne applicarono i canoni alla famiglia civile. Fra noi dunque si può dire nascesse l'economia politica, la quale non riponeva più soltanto nella guerra la forza degli Stati. Formatesi le vaste monarchie, i ministri elevatisi per cabale e sostenuti per intrighi non seppero che dissipare i tesori negli smodati bisogni dei re. Questi poi, traendo in sè la direzione generale dello Stato, bisognarono di continuo danaro per mantenere le cariche e gli eserciti, e intanto il commercio acquistava un incremento tutto nuovo.

4613 Di necessità si portò dunque l'attenzione sulla scienza delle ricchezze, e primi gl'Italiani produssero opere ove l'economia delle nazioni è ridotta a sistema. Antonio Serra da Cosenza, di stando prigione nella Vicaria come complice del Campanella, diresse al conte Lemos un trattato sulle *Cause che possono far abbondare i regni d'oro e d'argento*. Le fonti delle ricchezze, a dir suo, sono o naturali cioè le miniere, o accidentali comuni, o accidentali proprie, cioè che possono trovarsi in ogni paese o in alcuni soltanto. Comuni sono le molte manifatture, il carattere degli abitanti, l'esteso commercio, il savio governo; particolari la fertilità del suolo e la opportuna postura. Preferisce l'industria all'agricoltura,

perchè può moltiplicare senza limite le produzioni: un terreno che porta cento moggia di grano, non frutterà di più seminandolo per cencinquanta; mentre le manifatture possono anche centuplicare il prodotto senza che in proporzione aumentino le spese.

È dunque de' pochi Italiani fautori del sistema industriale, e in tempo che queste verità sonavano nuove. Come tutti i politici nostrali ammirava Venezia, che, sprovista di tutto, superava in ricchezza Napoli, mercè il commercio e la saviezza d'un governo costante, mentre nel regno cambiavasi ad ogni vicerè, nello Stato pontificio ad ogni papa.

Praticamente dominavano le idee mercantili ed esclusive; riguardavasi come ricchezza d'un paese il molto danaro, e perciò importante l'aumentarlo a danno altrui, reggersi sovra privilegi, e chiedere dal governo ordinanze protettrici e azione incessante. Enrico VII d'Inghilterra fissa il prezzo de' panni, dei cappelli, delle giornate, e Bacone lo loda; Enrico IV di Francia, non solo conferma gli editti di Carlo IX sulle maestranze, ma vi sottopone, oltre i mercanti, anche gli artigiani. Singolarmente Carlo V rovinò l'economia politica, cercando ricchezze negli eventi delle guerre come ai tempi feudali; introdusse nell'amministrazione gli errori e le ignoranze, che all'ombra del suo nome perpetuaronsi; riconobbe legale la tratta dei Negri, e il lavoro riservato a certe classi, e il sacrificare le colonie alla metropoli con assurde esclusioni.

Le monete erano state riguardate spesso come un altro spediente de' governi per arricchirsi falsificandole; e malgrado i funesti risultamenti, si continuò. Carlo V diè il tracollo alle nostre d'Italia col diffondere gli scudi d'oro di Castiglia ed altri di bontà sca-

dente. Cominciavano però a studiarsi scientificamente; e il conte Gaspare Scaruffi, direttor della
 4579 zecca di Reggio, nel *Discorso sopra le monete e della vera proporzione fra l'oro e l'argento*, propose una riforma generale che le riducesse ad uniformità di tipo e di valore; pensiero spesso rinato, ma finora rimasto un desiderio.

Anche Bernardo Davanzati trattò delle monete e
 4588 dei cambi, senza profondità. Varie dissertazioni di Gian Donato Turbolo versano sui particolari disordini dei danari nel Napoletano.

Per quanto i giuristi pratici sentenziassero di profanazione l'introdur la letteratura nella giurisprudenza, questa potè progredire allorchè vi si associò la filologia, per dar a conoscer il valor vero delle parole legali e tecniche de' leggisti romani. Passa
 Giurisprud. 4492 per suo restauratore Andrea Alciato milanese. Prof-
 -1550 fessava a Bourges per secento scudi, e volendo partirne, il re gliene aggiunse trecento, il Delfino gli regalò una medaglia che ne valea quattrocento; e Francesco I sedè qualche volta fra' suoi uditori. Non ancora contento, l'Alciato si partì, e lesse a Pavia per millecinquecento scudi, poi a Bologna, a Ferrara, senza mai chiamarsi soddisfatto. Letterato ed erudito, diboscò il campo del gius romano, ispido di citazioni, d'indiscreta storia e di scabri raziocinii; e v' introdusse bontà di stile, regolato andamento e filologia non pedantesca; così penetrò nello spirito delle leggi più che non solessero gl'interpreti, sebbene non vedesse come si connettessero e derivassero le positive dal diritto naturale.

Avvocati e professori lo disapprovavano come letterato; ma sull'orme sue Cuiaccio di Tolosa sopravanzò tutti i giuristi civili, sfangando il diritto dal cumulo

delle interminabili chiose, dicendo quanto mai potè esser detto prima di lui, e alle sottili intérpretazioni scolastiche surrogando un' erudizione generale. Sdegnava però la pratica e l'applicazione delle leggi moderne.

Guglielmo Budeo parigino, nelle *Osservazioni sulle Pandette* applicò bene la filologia e la storia al diritto romano. Dumoulin, protetto da L'Hôpital, studiò a fondo la materia de' feudi (1). I re aveano distrutto la feudalità politica, con Filippo Augusto toltole il diritto di guerra, con san Luigi la giurisdizione, con Filippo il Bello la zecca, ma era stato acquisto di diritti più che di potere; Enrico III, nel suo editto del 1579, comanda al ministero pubblico d'informar sulle usurpazioni de' signori, ma gli raccomanda di farlo in segreto, attestando così e autorità e debolezza.

Inoltre la rivoluzione erasi fatta nelle classi elevate; quanto al popolo, giaceva ancora inosservato sotto il peso de' feudatari la cui ingiustizia era sopravvissuta alla potenza. Fin al popolo volle Dumoulin far giungere le conseguenze della rivoluzione politica, pur rispettando legalmente i diritti aquisiti, ma misurandoli. Non riuscì a gran cosa, ma felicemente sminuì le ragioni signorili, che pesavano sopra ogni atto del vassallo, e andò a cercarvi dei limiti nelle leggi romane e nella ragione. Maggior celebrità gli venne dalle *Observations contre les petites dates*, fatte per abbatter le pretensioni di Giulio II, talchè a Francesco I diceva Anneo di Montmorency: *Ciò che non fecero trentamila vostri soldati, quest'omiccino lo fe*

(1) Vedi l'elogio di Dumoulin, recitato da M. Hello all'Accademia delle scienze morali l'8 giugno 1839.

con questo libretto. Forse egli adottò le dottrine dei Riformati che qui appoggiava, e che gli costarono tante vicende. In testa a' suoi consulti scriveva: *Io che non cedo a nessuno, e a cui nessuno può insegnar cosa.*

I Protestanti aveano riagito contro l'ideale de' Cattolici, e messa in trono la forza, il fatto, il dominio sopra l'intelligenza; la loro giurisprudenza rimanea la statistica de' fatti sociali per cui il mondo è posseduto; pur tendendo a costituire il diritto di natura, uno e universale, affine di conseguire una vera legittimità. Ma questo diritto credettero trovarlo nel codice romano, e che i rapporti sociali stabiliti in questo fosser il colmo dell'ordine civile. Il principio metafisico non ne fu la necessità morale di realizzar la perfezione dell'umanità, ma il desiderio comune del bene; onde il giusto e l'ingiusto essendo definiti ciò che conviene o no alla felicità, il sentimento individuale restò giudice competente, invece della ragion generale.

La seconda metà del secolo XVI fu detta l'età dell'oro della giurisprudenza; e basti nominare Duaren francese; Barnaba Brisson, impiccato dai sedici a
1525-75 Parigi; il portoghese Govea; Giulio Claro, alessandrino, che diede *Sententiarum receptorum opus* e la Pratica civile e criminale; Giacomo Menochio professore a Pavia, alla nuova università di Mondovì
-1607 e ad altre, le cui opere ancor restano in credito; Vinnio sugli Istituti; il romano Farinacio, Budeo, e per ultimo Godofredo, il cui *Corpus juris civilis* fu classico.

Oltre correggere gli errori manuali, si riparò ai guasti fatti da Triboniano; poi con più ardimento Antonio Favre savoiaro pretese, la legge fosse mutila e corrotta a segno, che conveniva sbandirla, ed

ha il merito d'averla compresa largamente, e avventurato opinioni diverse dalle comuni. Hottmann (*Antitribonianus*) imputa Triboniano d'aver fatto smarrire i leggistì originali, mutilati e trasposti i passi; e lodando il merito de' romani giureconsulti, lo nega alla compilazione di Giustiniano; mostra quante cose sian invecchiate per i tempi, onde è folle il conservare quelle formole rugginose. Alessandro Turamini da Siena, professore a Roma, poi in patria e a Napoli e a Ferrara, dettò un trattato sopra il titolo *De legibus* delle Pandette, ingiustamente dimenticato dagli storici della scienza. Scostandosi da Ulpiano, con san Tommaso intitola la legge di natura, partecipazione della legge eterna nella creatura ragionevole; facendone così fondamento la volontà del Creatore, manifestata per via della sana ragione; eguale dunque fra tutti i popoli; immutabile ne' suoi principii, quanto varia nei risultamenti. Ma perchè essa, munita della sola sanzione interna, non è sufficiente contro le passioni, nè stabilisce la misura e le modificazioni dei diritti, è necessaria una legge civile a supplirla, la quale s'acconcia ai tempi, ai climi, ai costumi. Onde le leggi, anche riguardanti oggetti particolari, stanno in armonia col sistema politico della nazione. Le leggi sieno semplici, poche, brevi, possibili; e nelle pene non compaia la crudeltà dell'uomo, ma la bilancia della legge. L'equità civile emenda la legge quando o troppo generale, abbraccia un caso che non dovrebbe, o troppo particolare, non lo contempla; e da questa son dettate la più parte delle romane, per cui lode il Turamini le mostra derivate dalla legge naturale.

Pio IV pensò far correggere il *Decreto* di Graziano, ove misto il falso col vero, canoni confusi o mutili,

1582 erronea cronologia; e vi destinò una congregazione che compì il lavoro sotto Gregorio XIII. Allora si fe una magnifica edizione del Corpo del diritto canonico; migliorato sì, eppur di errori ancor ridondante e di false decretali.

Gius-
terna-
zionale Aquistò larghezza la giurisprudenza col fondarsi il diritto internazionale. Dapprima ragionato su casi teologici, sulle analogie del diritto positivo e locale, sulle consuetudini, gli esempi e qualche reminiscenza antica, come il diritto feciale; ora si costituì sopra un'equità più larga, si riconobbero diritti al nemico, e una ragione legittima, piuttosto che i precedenti d'una conquista anticristiana. I principali autori son ancora i teologi, come Francesco da Vittoria domenicano, professore a Salamanca (*Prælectiones theologicæ*) il quale trae il governo da istituzione divina, e come la maggioranza d'una nazione sceglie il re, così la maggioranza de' Cristiani sceglie l'imperatore. Al par di lui, Domenico Soto suo scolaro sostiene che gl' Indiani possono disporre delle loro proprietà e della sovranità; impugna la tratta dei Negri, e adopera sempre quella giustizia e umanità che è comune fra i teologi spagnoli, quanto rara fra i loro ministri. Baldassare Ayala, giudice avvocato dell'esercito spa-
1584 gnolo ne' Paesi Bassi sotto il Farnese, nel *Diritto e doveri della guerra e della disciplina militare*, tratta dell'ingiustizia della guerra, nega il diritto di farla agl'infedeli per solo motivo di religione, e sebbene autorizzati dal papa; giacchè l'infedeltà non priva della dominazione.

Alberico Gentile, protestante italiano, professore a Oxford, e che già più volte mentovammo, non si limitò al diritto romano, unico sistema allora insegnato scientificamente in Inghilterra, ove il codice

municipale si abbandonava alla barbara disciplina delle scuole di diritto comune (*Inns of Court*); ma indagò la giurisprudenza naturale (*De legationibus*, 1555); mostra l'importanza e santità delle ambascerie; sostiene che la differenza di religione non toglie il diritto di mandarne; che le azioni civili contro i ministri pubblici posson essere portate ai tribunali ordinari. Nel trattato *De jure belli* (1589), primo libro sistematicamente questa parte del diritto delle genti; e suggerì forse il concetto, certo l'ordine a Grozio, l'uomo che tutti i precedenti superò.

Apparve questi quando Machiavello, Lutero, Calvino, Carlo V, Richelieu aveano scassinato l'antico diritto pubblico; e le feroci guerre e gli scompigli di cui era testimonio, l'invogliarono a cercar un rimedio, e confutare, dic'egli, coloro che sostengono nessuna obbligazione reciproca aver i popoli, e tutto esser lecito in tempo di guerra.

Grozio
1583
-1645

Forse per questo, invece di gius delle genti, intitolò il suo libro *Gius della guerra*; e si colloca sul campo di battaglia per insegnare il diritto internazionale. Ma come rannodare le genti, fra cui la varietà d'opinioni religiose avea prodotto diversità d'interessi politici e di modi d'intendere la giustizia? Se v'era punto in cui cadessero d'accordo, era la venerazione per l'antichità, e a questa s'applicò Grozio per confermare le deduzioni dell'idea del diritto; e quand'anche la coscienza umana la offra, esso non la valuta se non in quanto è appoggiato dalla storia antica. Va dunque a cercar in Omero, in Virgilio, in Tacito, in Tucidide quali obblighi imponga la pace; quali abusi permetta la guerra (1), senza darsi briga

(1) Nota però che quel cumulo di citazioni e' porta, non

delle nuove relazioni d'una società affatto differente e cristiana, fondata sopra l'industria e la libertà di tutti, mentre l'antica era sull'ozio e sulla schiavitù.

Le conseguenze non poteano essere che spietate; ma poichè le idee tra cui egli era cresciuto appoggiavano tutt'altrimenti le voci della coscienza, trovasi ridotto ad una distinzione affatto estranea al suo fondamento; e insieme col diritto naturale derivato dalla socialità dell'uomo, ammetterne uno, propriamente detto delle genti; l'obbligazione giuridica distinguere dalla morale; la giustizia, figlia del consenso dei popoli, dalla moderazione per cui un'anima generosa ripugna a far il male non assolutamente necessario.

Divide pertanto ogni diritto in naturale e volontario. Questo proviene dalle leggi, ed è umano o divino; il qual ultimo s'accorda pienamente con quel di natura, ed è generale o particolare. Il generale fu rivelato da Dio a tutto il genere umano dopo la creazione, poi dopo il diluvio, in fine con Cristo; l'altro è proprio del popolo ebreo, nè i Cristiani vi son tenuti. L'umano poi è civile, ultracivile, e delle genti. Il primo viene da leggi emanate dall'autorità

come autorità, ma come testimoni del sentimento comune, in tempo che credeasi ai testi più che alla ragione. « Come prova di questa legge mi valse del testimonio di filosofi, storici, poeti, oratori, non perchè possano contarsi come autorità imparziale, giacchè sacrificano spesso a' pregiudizi di setta, alla natura dell'argomento o all'interesse della loro causa; ma quando molti, di secolo e paese differente, s'accordano a confermar la medesima dottrina, questo concorso universale può riferirsi a qualche causa generale, che, nelle quistioni da noi assunte, non può essere che una deduzione vera de' principii della giustizia naturale, o di qualche comune consenso. Il primo indica il dritto naturale, l'altro il dritto delle genti ». *De J. P. ac B. proleg.* 40.

sovrana; al secondo appartengono il diritto patrimoniale, il signorile e gli altri sottoposti all'anzidetta autorità; l'ultimo è reso obbligatorio dall'unanime volontà di molti popoli. Da ciò schiudesi il passaggio ai particolari obblighi della pace e della guerra: riconosce l'indipendenza delle nazioni, non la libertà dei popoli; suppone un potere assoluto; i regni patrimoniali; la sovranità originata non dalla natura ma dall'ordinamento politico: e trattando se i re sieno tenuti alle promesse, trova contrasto fra la morale assoluta e l'opinione dei tempi.

Non deriva dunque il diritto da unica fonte, ma ora dalla sociabilità, or dall'abitudine, or dalle massime generali della natura; onde manca di precisione e fermezza, e talora confessa non saper dare la scientifica derivazione delle ottime conchiusioni cui lo conduce il sentimento. Mackintosh, forse l'unico pubblicista classico del nostro tempo e grande ammiratore di Grozio, concede che il metodo di lui non è nè convenevole nè scientifico: e mentre l'ordine naturale mostra dover noi prima cercar gli elementi della scienza nella natura umana, poi applicarli a regolare la condotta degli individui, infine ricorrervi per decider le questioni complicate ne' rapporti fra le nazioni; Grozio al contrario si ferma prima sullo stato di guerra e pace, i principii primitivi solo accidentalmente esaminando man mano che rampollano dalle questioni introdotte; e in conseguenza non evolve abbastanza questi canoni fondamentali, nè li colloca ove la lor discussione tornerrebbe più istruttiva. Talora offuscato per tacitiano dogmatismo, talaltra cade in stile prolisso per scienza; e le discussioni, come che dotte e sottili, ingom-

brano il chiaro procedimento, che tiene dell'erudito più che del filosofo.

Pure sul mondo pratico e politico operò quel che Bacone sulla maniera di pensare; nell'università di Heidelberg fu istituita, per ispiegarlo, la prima cattedra di diritto naturale e delle genti; le università di Olanda e di Germania tolsero a leggerlo, e ottenne un onore serbato ai classici, d'essere stampato *cum commentariis variorum*. Così restaurò una scienza rovinata fra le violente passioni; trasse l'attenzione dei dotti sulle quistioni, comechè non le sciogliesse; e diede un codice di regole, dedotte da principii arbitrari e spoglie di sanzione, ma pure benefiche. Schiantato il vincolo religioso, quel che vi si volea sostituire non poteva esser perfetto, pure il migliore doveva essere l'innata inclinazione dell'uomo per lo stato sociale. Questo principio, che previene gli spietati teoremi di Machiavello e di Gian Giacomo, fu adottato da Puffendorf e dagli altri sino a Gerard de Rayneval, sempre maggior parte facendo però all'autorità della coscienza umana e dei fatti storici. Dopo d'allora il diritto delle genti divenne razionale colla filosofia, e presso alcuni moderni si confuse anzi col gius naturale propriamente detto.

Applicata questa nuova scienza della giurisprudenza naturale a determinar la condotta degli individui nella società, si estese poi ai principii che debbon guidar gli Stati, considerati come enti morali, viventi in una società comune senza legge positiva; donde naque la scienza mista del diritto naturale e delle nazioni; e sovente l'opinione pubblica, educata da questi nuovi professori, costrinse i re a rispettare la giustizia e l'umanità, meglio che non facessero

gli antichi, e diede un appiglio ai deboli contro la prepotenza.

Grozio era nato dal borgomastro di Delft; ed eletto avvocato generale dell'Olanda, Zelanda e Westfrisia, stampò il *Mare liberum* per difendere la proprietà comune di quell'elemento, e in conseguenza il commercio olandese alle Indie. Per le quistioni della Grazia fu tenuto in lunga prigionia; poi Cristina di Svezia l'accolse favorevolmente, e il deputò ambasciadore in Francia, ma non sapendo egli piegarsi ai convenevoli di corte, nè durar la servile aspettazione delle anticamere, traevasi da un canto a leggere il Testamento in greco.

CAPITOLO TRIGESIMOSECONDO

Letteratura teologica.

Le prime quistioni fra cattolici e novatori furono deboli, trovandosi il clero scarso di coltura, e avvezzo ai metodi scolastici, schermo inetto contro altro genere d'armi. Tosto alcuni s'applicarono alle lingue orientali e all'ermeneutica, e massime in Italia uscirono varie confutazioni degli errori di Lutero, alcune delle quali ebbero il merito dell'opportunità, ma nessuna sopravvisse. E fa meraviglia il vedere quai deboli campioni scegliesse Roma; per esempio Girolamo Muzio di Padova, autore di lettere, poesie, storie sacre e profane, che in molti libercoli contro i Protestanti mostrasi scarsissimo di sapere teologico, e senza direttamente confutarli, li bezzica a minuto, singolarmente levando la pelle agli Italiani apostati; eppure tra il volgo produceano forse miglior effetto che le discussioni serrate.

In generale non si conobbe l'estensione della questione posata, limitandosi a discutere parzialmente davanti a un tribunale inferiore, qual era la ragione individuale. E sebbene cogli avversari non potesse più far forza l'argomentare scolastico, dacchè mancava la maggiore, cioè l'autorità della Chiesa, comune fondamento della fede, i Cattolici continuavano a schermirsi colle armi stesse, non avendo scoperto il lato infermo della Riforma, nè rincalzati i difensori entro barriere precise.

Neppur tra i Protestanti (se forse non vogliasi eccettuare Beza) fu sulle prime ravvisato nella sua piechezza l'intellettuale rivolgimento cominciato; e senza spingersi al fondo della dottrina, abbattendo un'autorità ne surrogavano un'altra, che diceano legittima; volevano perseguire perchè soli pretendeansi al possesso della verità, e quindi dover reprimere l'errore. Se la Chiesa cattolica volea lo stesso diritto, glielo negavano come quella che rimaneva nelle tenebre abbandonata da Dio; ma in qual modo ribattere i dissidenti, che allegavano egual odio alla Chiesa romana, ed eguale libertà a interpretare le Scritture? eppure tal controsenso non apriva loro gli occhi; scioglievano lo spirito umano, ma voleano governarlo colla legge; vantavano il libero esame, e ponevano simboli e confessioni e autorità (1).

Se non che alcuni tentarono associar i due metodi usati nelle controversie, cioè il positivo che teneasi all'autorità immediata della Scrittura e dei Padri, e

(1) *Le droit d'examiner ce que l'on doit croire, est le fondement du protestantisme. Les premiers réformateurs ne l'entendirent point ainsi: ils croyaient pouvoir placer les colonnes d'Hercule de l'esprit humain au terme de leurs propres lumières.*
M. DE STAEL.

lo scolastico che argomentava per induzioni sopra esse autorità fondamentali; e si compilarono sistemi teologici, detti *Loci communes*, molto in uso e fra Cattolici e fra Protestanti. Ai primi singolarmente giovavano per iscalzare i sofismi colla rigida argomentazione, e i principali furono i *Loci theologici* di Melchior Cano (Salamanca 1565) dove con dottrina pari all'eleganza sono innestate filosofia e teologia.

Ma quando Roma, col concilio di Trento, ebbe tratti a sè tutti gli elementi della vita morale e intellettuale, e rifattasi vigorosa col rigenerare il dogma ed emendare la pratica, soggiogò ne' paesi meridionali la tendenza alla Riforma, s'appropriò le intelligenze, e in aspetto di conquistatrice s'accinse a ricondurre alla sua autorità gli erranti; e i campioni suoi ripigliarono l'offensiva, posando gli assoluti canoni della verità, e mostrando che fuor di questa non si dà salute.

Come le reliquie d'un esercito scompigliato si rannodano attorno allo stato maggiore, così i Cattolici sentirono la necessità di restringersi al papa; e principalmente i Gesuiti, animati dallo spirito del ringiovenito cattolicesimo, si diedero a sostener il solo pastore, attorno a cui dovea farsi un solo ovile. Allora parvero rivivere le pretensioni di Gregorio VII, sostenendosi il predominio illimitato della Chiesa sopra lo Stato; esser il papa superiore a qualunque giudizio; e decadere il re che esca dal grembo cattolico.

Il più insigne campione fu il gesuita Roberto Bellarmino da Montepulciano, eletto poi cardinale da Clemente VIII, *quia ei non habet parem ecclesia Dei quoad doctrinam*. Appoggiato all'autorità delle Scritture, dei concilii, dei Padri, e all'accordo dei teologi, non insulta gli avversari, ma ne espone lealmente le

4542
-1624

opinioni, e le ribatte senza argomenti di scuola, ma con chiarezza e precisa brevità. Paragona la podestà temporale al corpo, la spirituale all'anima, sebbene non istabilisca la diretta prerogativa del pontefice e il diritto divino sovra il potere politico. Il papa non dee mescersi negli affari civili, salvo negli Stati suoi vassalli; ma trattasi di vantaggi spirituali? tutto egli può. Il deporre i re non sta in suo arbitrio, per qual sia cagione, quando non sieno vassalli, ma può mutarne il regno ad altri ove lo esiga la salute delle anime. Qual conto si facesse dell'opera di lui, appare dai numerosissimi contraddittori (1).

L'assunto di Bellarmino sosteneano e Petau nei *Dogmi teologici*, compilazione utilissima, e Labbe, Baronio, Sirmondo con argomenti storici; mentre Blondel, Daillé, Salmasio, Usserio primate d'Irlanda propugnavano l'eguaglianza della Chiesa apostolica contro la primazia di Roma.

4614 Avendo Richer paragonato il governo ecclesiastico a monarchia temperata dall'aristocrazia dei vescovi, e negato l'infallibilità della santa sede, il contrario assunse il cardinale Du Perron arcivescovo di Sens. Questi fu dei primi ad allargare la controversia cri-

(1) L'*Antibellarmino* di Adamo Scherzer, un altro di Samuele Uber; l'*Antibellarmino contratto* di Corrado Vorstio; l'*Antibellarmino biblico* di Giorgio Albrecht; il *Collegio antibellarminiano* di Amando Polano; le *Disputazioni antibellarminiane* di Lodovico Crell; il *Bellarmino enervato* di Guglielmo Amesio; e tacciam altri, fra cui le confutazioni di re Giacomo Stuard. Anche Duplessis-Mornay scrisse il «Mistero d'iniquità, o storia del papato; per quali progressi salì al colmo: che opposizione gli fece la gente dabbene di tempo in tempo, dove si difendono i diritti degli imperatori, re e principi cristiani, contro le asserzioni de' cardinali Bellarmino e Baronio». (Saumur 1611).

stiana, portandola nei termini fondamentali, cioè la quistione della Chiesa, e mostrando che al protestantismo mancavano i caratteri essenziali ad una pubblica società religiosa, non avendo ministero uno, santo, universale, apostolico, perpetuo (1). Allora i Protestanti dovettero toglier alla Chiesa il suo carattere di società pubblica, per considerarla solo come società spirituale, costituita dalla fede in certi articoli cardinali.

Forza fu dunque mostrare che il principio fondamentale del protestantismo distruggeva l'essenza della società spirituale distruggendo la fede; e qui allargavasi il campo sostenendo che il giudizio privato sia autorità insufficiente. Con ampiezza Papin toglieva a librare più generalmente il giudizio privato e l'autorità. Gli uomini si dividono in gente che crede e gente che esamina: dunque o l'uno o l'altro, o tutto o niente, o sempre indipendenti o sempre sottomessi in materia di fede. Chi fa il secondo è cattolico; nel primo caso, la verità più non ha carattere obbligatorio, e va indistinta da qualsiasi errore; nè il protestante può condannare l'ebreo, il deista, l'ateo, giacchè nol potrebbe altrimenti che opponendo alla ragione di questi l'autorità.

Da ciò vennero a dedurre che la base del cattolicesimo non era un fatto speciale, ma il fondamento stesso di tutta certezza umana; sicchè gli avversari gl'imputarono di scettici, perchè coll'esame non riuscivano a nulla di positivo: ma essi stettero contenti ad assodare il principio dell'autorità.

In generale i teologi del seicento mostrarono molta

(1) Vedi GERBET, *Coup d'œil sur la controverse chrétienne*. Parigi 1831.

erudizione e critica migliore: e basti nominare, oltre gli storici, Cornelio a Lapide, stimato anche fra' Protestanti; i luterani Gerhard e Glass; il calvinista Rivet.

1646 Però fuor della Chiesa alcuni trascorreoano fino a negare la rivelazione, come Charron in quel trattato della *Sapienza*, che mostra dirigere a difesa del cristianesimo; e l'italiano Lucilio Vanini nel libro *De admirandis naturæ reginæ deæque mortalium arcanis*, pubblicato a Parigi con privilegio del re. Nel cinqueantesimo dei sessanta dialoghi sopra materie fisiche e morali, ostenta i dubbi suoi, non riconoscendo altra legge che quella da natura posta in cuore dell'uomo. L'incredulità poi era di moda nelle corti di Luigi XIII e Carlo I, e senza velo si mostra in La Mothe-le-Vayer, Naudé, Guy Patin ed altri.

1633 Fu dunque chi credette necessario togliere a provar la verità della religione rivelata, massime Grozio nelle Annotazioni all'antico e nuovo Testamento, tante volte ristampate. Questi sdegnò il calvinismo per le dottrine contro il libero arbitrio, e parvegli migliore Arminio che le riprovava. Ma disgustato dal veder distrutta la libertà, giunge a negar la vera Grazia, rivede con critica audace la Scrittura, deducendone dogmi strani; trova che sant'Agostino imbarazzò le quistioni della Grazia, sulla quale non fu conservato il vero che dai Greci e dai Semipelagiani; era anzi caduto negli errori de' Sociniani, che poi abdicò: così vacillando tra dottrine, di cui nessuna lo contentava, pensò fino potersi dispensare dall'aderir ad alcuna comunione; sempre più sentendo la necessità di trovar il riposo nell'autorità, alla Chiesa cattolica forse sarebbe giunto se gli bastava la vita. Altrettanto avvenne di Casaubono; e uomini insigni di Stato e di scienza abbandonarono la Riforma.

In questa si agitavano le antiche e nuove quistioni; l'arminianismo prendea sempre maggior piede, e il suo gran sostenitore Episcopio è notevole anche per aver ridotto gli articoli di fede a que' pochi, di cui il soggetto, l'obbietto ed il rapporto necessario si trovano enunciati nella Scrittura espressamente o in modo equivalente (1).

Ivi pure rampollava la quistione sociale, del quanto il magistrato abbia potere sovra la Chiesa e quanto diritto i sudditi di non riconoscerla, o di legarsi ad altro modo di culto. Erasto diè il suo nome ad un sistema che proponeva di sostituir alle censure ecclesiastiche e alle scomuniche un'alta vigilanza della potestà civile sopra la fede e la pratica della Chiesa. Lo sviluppò Hooker nella *Costituzione ecclesiastica*, e tale fu adottato in Inghilterra sotto Enrico VIII, ma distruggeva la costituzione presbiteriana di Scozia e delle Province Unite. Grozio (*De imperio summarum potestatum circa sacra*) sta per le idee inglesi e l'obbligo dell'obbedienza passiva dovunque il re sia assoluto, ma non dove è legato da un contratto o dall'autorità del senato o di stati; solo il re poter abolire le false religioni e punire chi le professa. Ma se gli domandi quali sieno le false, risponderà quelle che al re non piacciono, giacchè a lui sta lo scegliere la religione (2), onde trovasi ridotta a delitto contro lo Stato la differenza d'opinioni religiose.

(1) Vedi CALDER, *Life of Episcopius*. Londra 1835.

NICROLLS, *Calvinism and Arminianism*.

(2) *In arbitrio est summi imperii quamvis religio publice exerceatur, idque præcipuum inter majestatis jura ponunt omnes qui politice scripserunt. Docet idem experientia; si enim quæras cur in Anglia, Maria regnante, romana religio, Elizabetha vero imperante, evangelica vigeret, causa proxima reddi non poterit, nisi ex arbitrio reginarum, aut, ut quibusdam videtur, reginarum ac parlamenti; p. 242.*

La persecuzione per eterodossia era ricevuta come massima in tutte le Chiese. Qualche governo venne a transazione, ma nessuno potè proclamare la tolleranza; gli scrittori più moderati restringeansi a discutere sul genere e la misura delle pene, e massime della capitale. Giusto Lipsio, un de' più ricchi ingegni d'allora, stando professore ne' Paesi Bassi, scrisse non doversi usar clemenza coi dissidenti, ma tagliar e bruciare (1). Essendo però sorti altri a mostrargli che con ciò giustificava le stragi di Carlo V e del duca d'Alba, egli si scusò col dire, quelle parole erano figure retoriche; gli eretici debbono uccidersi di rado e in secreto, ma non risparmiare esigli, confische, ammende.

Episcopo principalmente, dacchè l'arminianismo non si volle tollerare, disputò sulla libertà religiosa, chiamando *esecrato e abbominato da tutti* l'esempio di Calvino (2); nè dopo d'allora pene capitali si trovano per questo titolo inflitte. Gl'indipendenti in Inghilterra vantansi aver i primi predicato la generale tolleranza di culto; in fatto Geremia Taylor (*Liberty of prophesying* 1647) la volle estesa fin anche ai Cattolici, salvo quando dicano poter il papa deporre il re, fondandosi principalmente su ciò che nella Chiesa pochissimi sono i punti di precisa fede, come il simbolo degli apostoli; il resto esser soggetto di controversia.

Sogno degli uomini dabbene era ancora l'unir tutte le Chiese in una fede, colla tolleranza di certe opinioni e riti. Lo tentò Grozio: Giorgio Calisto dell'u-

(1) *Clementiae non hic locus; ure, seca, ut membrorum potius aliquot, quam totum corpus intereat.* Civil. doctrin. IV. 3.

(2) *Apol. pro confess. remonstrant.* c. 24.

niversità di Helmstædt sostiene (1) che nel calvinismo non c'è cosa intollerabile a' Cattolici, e dà buone regole per ravvicinar i dissidenti (2); vorrebbe che, qualunque chiesa afferma ciò che le altre negano, debba provarlo colla Scrittura, col consenso unanime della Chiesa antica, e colla discussione.

Taylor suddetto fu il miglior predicante d'Inghilterra, pien di calore, pietà, carità, e con tutti gli ornamenti che alla poesia sogliono attribuirsi. I predicatori svizzeri erano semplici e popolari, più filosofici gl'inglesi; gli olandesi dotti e abbondanti; i francesi mostravano già il gusto e l'eloquenza per cui doveano primeggiare nell'età successiva.

Mentre Grozio nelle sue *Note* escluse ogn'altra interpretazione che la letterale, a ciò valendosi dell'immensa sua erudizione, Cocceio all'incontro dappertutto ritrova sensi reconditi; tipiche allusioni paiongli i racconti, e l'antico Testamento una perpetua rappresentazione enigmatica del nuovo: oltre di che vi introdusse lo stile tecnico della giurisprudenza, considerando i rapporti fra Dio e l'uomo come patti; stile che si confaceva alla consuetudine olandese d'allora e all'inglese di poi.

Anche fra' Luterani, per quanto rigidamente attaccati ai libri simbolici, qualcuno dirigevasi alla vita spirituale, come Arndt nel *Vero cristianesimo*, un dei primi Protestanti che uscisse dalle aride forme della credenza. Ma san Francesco di Sales col suo libro della *Filotea* fa epoca nella teologia devota.

Quando la morale è chiamata a dirigere al confes-

(1) *De tolerantia reformatorum circa quæstiones inter ipsos et augustanam confessionem professos controversas consultatio.*

(2) *Desiderium et studium concordie ecclesiasticæ.*

sionale le coscienze di ciascuno, e risolvere i dubbi particolari, qual terribile responsabilità non subisce il confessore, su cui potrebbe cadere la colpa d'un atto consigliato o non impedito o assolto! Si fecero dunque trattati speciali e sistematici, non più sulla morale generale; o adducendo i casi soltanto in via d'esempi, ma veramente sminuzzandoli ciascuno al modo de' giuristi; dal che naque una letteratura nuova, divenuta singolarmente famosa pel contrasto fra Gesuiti e Giansenisti. La morale evangelica è consigliera indefettibile del partito il più umano e il più generoso; ma posta a cozzo coll'umana natura corrotta e cogl'interessi individuali, resta offuscata dalla passione. Peccato che l'uomo abbia, la Chiesa non vuole che su lui pesi la disperazione, ma lo chiama al pentimento e alla soddisfazione: però al pentito la riparazione non è sempre possibile, nè può in preciso grado determinarsi. In molti paesi poi sussisteva l'Inquisizione con regole severissime; e il lasciar un anno senza assoluzione il peccatore, lo gettava in balia di quel rigido tribunale. Convenne dunque studiare ripieghi e compensi, che salvando i diritti della coscienza, affidassero del perdono, senza allettare colla soverchia agevolezza.

Da ciò naque la scienza *casuistica*, forse calunniata oltre il dovere. Distinguiamo la rettitudine obbiettiva delle azioni, dalla subbiettiva, cioè il dominio della ragione da quel della coscienza, gli atti buoni o cattivi, e l'intenzione con cui furono compiuti. L'etica, come scienza, non può occuparsi che della morale obbiettiva; alla natura spirituale dell'uomo e alla sua volontà si applica mediante il casuismo, fondato sopra questo assioma, che *quant'è da noi, dobbiamo diligentemente conoscere ciò ch'è bene ed operarlo.*

Ma nell'applicazione quante difficoltà ! quante scuse ! quanti scrupoli che impacciano l'operare ! Il confessore non giudica se non sovra ciò che il penitente gli espone, e quindi dee por mente sovra tutto all'intenzione, giacchè chi si confessa d'un fatto, mostra che la coscienza gliene rimorde ; mentre chi opera contro coscienza pecca, quand'anche l'azione fosse innocente. Ma non tutte innocenti sono le azioni che la coscienza non condanna, potendo questa esser erronea, e quelle traendo la moralità da più elevato ed evidente confine.

Ciò che più monta, il confessore dee porgere consigli per l'avvenire ; onde avendo in mano le coscienze e le volontà dell'infimo uomo come del re, deve con scrupolosa esattezza procurare fra la rettitudine subbiettiva e l'obbiettiva quell'accordo nel quale sta la perfezione dell'atto morale. Or quanti casi non possono occorrere ! quante sottigliezze a spiegare ! quanta varietà di circostanze a valutare ! Ecco dunque, e non più per dispute di scuola, ma per immediata applicazione, rinascere tutti i dubbi della morale ; se star alla precisa lettera della legge o afferrare l'interpretazione ; onde due scuole già antiche nella pratica, ora si palesano ne' libri ; una immobile alla legge, l'altra pieghevole al commento.

Nascevano maggiori esitanze nelle regole della veracità, e nelle obbligazioni originate da promessa. Alcuni sosteneano che questa, sia pur data per ignoranza, o carpitata con frode o violenza, obbliga ad ogni modo ; principio conforme al sentimento dell'abnegazione volontaria che il vangelo impone. Altri però sentivano necessario l'accomodarsi colle circostanze e colle passioni, se non altro per salvare l'imperio della coscienza. Già in troppi casi l'interesse

avea trovato sofismi onde mancar ad una promessa, ma ai Gesuiti si diè colpa d'aver per sistema stabilita una morale condiscendevole che ne conservò il nome. Nati altrove che fra' rigori dell'Oriente, non nell'età eroica del cristianesimo, ma nel secolo di Machiavello e di Carlo V; faticando più che maccendosi; affrontando la morte da eroi, anzi che struggersi in monastiche austerità; non dediti ad ascetici fervori, ma vòlti all'utile del genere umano ch'ei consideravano come una cosa col trionfo della santa sede, spesso trovavansi a casi dove al grande scopo avrebbero incontrato insuperabili ostacoli, se non avessero creduto poterli superare col por mente solo alla rettitudine del fine. Chiamati a dar parere ai grandi, poteano sempre conciliare colla stretta onestà le convenienze e le inesorabili necessità della politica? e col ripudiare quest'insigne ministero, doveano privarsi di sì potente mezzo per servire alla Chiesa e all'umanità?

Tanto meno avrebbero potuto accordarsi cogli stretti casuisti, che, non credendo sufficiente la legge esatta, pretendeano rigori non imposti dalla ragione, e dove il foro interno ostentava talvolta canoni affatto differenti da quei dell'esterno.

Il mondo, fra le due leggi della carne e dello spirito, è pur troppo abituato a continue transazioni, a camminare, per dir così, sulla diagonale delle due forze; e taluno non tollererebbe in dottrina una morale men che severa, il quale poi si permetterà azioni riprovate, trovandovi scuse, e appoggiandosi ad esempi e ad opinioni di altri: più spesso uno, dubbioso sulla bontà d'un'azione o sulla rigidezza d'un dovere, si rimette all'opinione *probabile*, cioè che sia stata sostenuta da alcuno.

Con ciò non hanno a fare coloro che esercitavano la logica e il sofismo a trovar argomenti di discolpa, cui risultamento era di scalzare i fondamenti della morale integrità. Ammetteano, per esempio, l'usare espressione ambigua, vera in un senso, benchè falsa in quello che generalmente le si attribuisce; la restrizione mentale, per cui una cosa dicevasi a parole ma con condizioni sottintese; l'assoluta padronanza dell'uomo sopra la parola, per cui poteva attribuirle un significato diverso dal comune: esageravano anche il probabilismo, concedendo che ne' dubbi uno possa anche praticare ciò che crede il men bene, purchè appoggiato a qualche casuista; condizione non difficile dopo che tanto erano cresciuti i trattati, ed eransi convertiti in logico esercizio.

Famoso tra' casuisti è Tommaso Sanchez da Cordova, il cui trattato *sul matrimonio* è quanto s'ha di migliore in tale soggetto; ne' casi però scende a invereconde particolarità, che appartengono al confessionale, ma non importa, nè è decente il pubblicare. Chi per altro andò a trarnele per farne argomento di scandalo, non s'accorse che altrettanto potrebbe farsi dei libri di medicina? 1592

Vanno in questa categoria il Tolet spagnolo, Less, Busenbaum, la cui *Medulla casuum conscientiae* (Munster 1643) ebbe cinquantadue edizioni; e quaranta la *Theologia moralis* d'Escobar (Lyon 1648).

Del gran moralista gesuita Suarez di Granata già parlammo fra i politici; se non che egli, al par degli altri teologi giuristi, annoia per le lungagne e la minuta suddivisione, e pel volere esaurir la materia offrendola sotto tutti gli aspetti, e svolgendone tutte le conseguenze. Mirabile è però come l'abitudine scolastica li porti a pieno compimento del loro sog-

getto, in modo che non resta obbiezione minuta che loro sia sfuggita, eppure sanno trarsi dall' influenza del momento per riguardar le cose in aspetto generale. Vero è che sono poi ravviluppati in distinzioni e sospinti fra sistemi incoerenti dalla riverenza per l'autorità.

Inferiori sono i casuisti protestanti, nessuno dei quali presenta un sistema compiuto.

CAPITOLO TRIGESIMOTERZO

Moralisti.

4468
-1529

Fuor da questa parte di sì immediata e importante applicazione, altri molti trattarono della morale. Il conte Baldassare Castiglioni, lodato come poeta latino fin dal difficile Scaligero, offrì nel *Cortigiano* lo specchio del vivere gentile d'allora, in uno stile che non sente di corte. Nato a Mantova, mandato a raffinarsi presso i principi milanesi, accompagnò il duca Francesco Gonzaga nella infelice spedizione di Napoli, sostenne ambascerie in Francia e in Inghilterra; a Roma godette dell'amicizia dei migliori; Guidubaldo d'Urbino seguì nell'armi, poi alla Corte ove esso duca infermo di podagra, e sua moglie Elisabetta Gonzaga radunavano il fiore de' gentiluomini. Colà vivaci conversazioni e sceniche pompe e notturni spettacoli; e chi aveva qualche abilità, ne facea mostra. Queste colte e decenti eleganze volle il Castiglioni ritrarre nel suo *Cortigiano*, fingendo ragionamenti in cui si delineano le condizioni di questo. Vuol che eviti le adulazioni e le compiacenze smodate, non dissimuli le opportune verità, del che offre esempio egli stesso, disapprovando l'arti troppo comuni fra i principi.

Anzi ch'è alla stoica austerità, si regge sulla media condiscendenza di Socrate, che riduce la virtù alla scienza, il vizio all'ignoranza. Nè l'uomo v'è studiato come dee chi detta precetti; la varietà de' caratteri scompare; nulla vuole si operi con originalità e di primo lancio; ma sempre conformandosi al tipo ideale del cortigiano. Per raggiungere il quale egli dà precetti del vestire, del parlare, far riverenze; se corteggiar dame, se piuttosto una pulzella o una maritata; se mentire, e fin a qual punto; soprattutto sappia ben battersi, oltre il ballo, il nuoto, il salto, e suonare e gli altri esercizi piacenti; non abbia poi particolarità, cioè carattere. Arte insomma d'esser immorale e grazioso.

L'avea preceduto in tale arringo Agostino Nifo (*De viro aulico et de muliere aulica*) il quale; riducendo l'arte del cortigiano a spandere facezie e novelle sopra la tetra noia de' grandi, ne apre loro le fonti, che, come avviene, sono senza carità e senza pudore.

Anche il Muzio, oltre i deboli scritti teologici, dettò il *Gentiluomo*, ove sostiene la nobiltà esser personale, e perciò maggiore nel letterato che nel guerriero; le *Cinque cognizioni necessarie a giovin signore che entra alla Corte*, le quali sono, ricordarsi d'esser uomo, cristiano, nobile, giovane, signore; ed altre operette di questo andare. Fu de' primi a ridurre a scienza le pratiche del duello e le sottilità del punto d'onore.

Iacopo Sadoletto, stando vescovo a Carpentras, stese un trattato dell'educazione (*De liberis recte instituendis*) affinchè privatamente si supplisca al difetto delle legislazioni moderne, che abbandonano all'arbitrio la disciplina, perciò incostante e miscurata. Vera guisa di viver bene è il mantenere in equilibrio le passioni e in armonia colla ragione. Pertanto l'e-

ducatore avvezzi l'allievo a governare ordinatamente il suo interno, sicchè contragga l'abitudine di trovar nell'onesto il diletto, nel contrario il disgusto. A ciò varrà la religione, unico fondamento della vera felicità; e l'esempio de' genitori. Quanto all'intelletto, si coltivi con una sana filosofia; per la quale il discepolo contragga l'abito di formarsi idee chiare e adeguate delle cose, e si schivi il prestigio del falso sapere, morbo pessimo. Imparato a ben pensare, vuolsi saper bene esprimere; onde la poesia, l'eloquenza, e il bel tratto, e l'arti cavalleresche. Concetti arditi e originali non ha, ma schiette verità di buon senso.

Di educazione tratta pure Alessandro Piccolomini senese nelle *Istituzioni morali*.

Di Sperone Speroni, che osò dettar filosofia in italiano, son deboli e di generiche dottrine i dialoghi intitolati *Guevara*, il *Marcantonio* e l'*Orologio dei principi*, molte volte ristampati.

Il *Galateo* di monsignor Della Casa, che leggesi per lode di stile, delinea in parte i costumi d'allora, in alcun lato ancora grossolani, mentre già s'introducevano i puntigli e le smancerie spagnole. L'altro suo trattato *De' doveri fra amici di stato diverso* riduce a precetti quella servilità che pur troppo è praticata; e vuol che l'inferiore mai non intacchi il suo patrono, e ne soffra piacevolmente anche lo scherzo oltraggioso. Perisce la civiltà vera d'un paese quando la moralità svapora in ceremonie, e il dovere in convenienze.

E in generale i nostri non analizzavano l'uomo, ma modelli generici, senza l'efficacia de' particolari. Nulla spiega meglio quel falso sistema che l'*allegoria* anteposta dal Tasso al suo poema; come i difetti di questo rilevano l'assurdità del metodo.

Esso Tasso, il Varchi, altri ed altri trattarono punti particolari di condotta, e massime dell'amore e della scienza cavalleresca. Questa cominciava a prender piede, per divenir poi quasi la sola norma alla condotta de' gentiluomini; e sul duello, punto essenziale, scriveano i teologi per disapprovarlo, gli altri per darvi regole (1). I gentiluomini dunque si reggeano in un'atmosfera affatto artificiale; ma al grosso della nazione avvilita, al popolo escluso dagl'interessi, chi provvedeva più fuorchè i preti?

Tommaso Elyot esibisce il modello d'un buon governatore. La severa tirannide dei Tudor e il carattere ombroso d'Elisabetta aveano introdotto fra gl'Inglese un fare contegnoso e un'aria d'incertezza affatto estranea al loro carattere. Nei Saggi di morale di Bacone, *diretti a volger le azioni ad un fine e con consigli opportuni a chi vuol esser grande e savio*, basta quest'espressione a palesare l'ambizione di lui; e di fatti intende più alla politica che alla morale, considera men l'uomo che il cittadino. Sulle sedizioni, sull'impero, sulle innovazioni, e in generale sul modo onde i capi debbono dirigere i popoli, vi si trovano giustissime sentenze, ma tutto a servizio degli imperanti. Lungamente ponderate quelle massime, le elaborò per esporle al modo che gli era proprio; il che le lascia gravi anche dove potrebbero ingentilirsi, e soverchiamente foggiate in apoftegmi. In Inghilterra son letti ancora e più di qualunque scritto del regno d'Elisabetta; e per verità la fatica è ben compensata dall'alimento che ne trae lo spirito.

La *Religio medici* di Tommaso Browne fu mutata in molte lingue; e le analogie feconde e talor anche

(1) Ne riparla a lungo il nostro Libro XVI.

splendide, e l'aria scientifica, v'imprimono una fisonomia particolare; sebbene proceda balzano, paradossale senza originalità, con stile forte ma duro, con un egoismo melanconico, continuamente parlando di morti e di sepolcri.

I *Discorsi di tavola* di Selden hanno molto vigore e nazionale originalità e spregio pei semi-dotti, dei quali fu sempre infinita la schiera.

L'Epitome di filosofia morale di Melancton non ha anch'esso di mira che gli aristocratici.

Giovanni Valentino d'Andrea, tedesco, assai superiore alla folla pedantesca degli eruditi e teologanti del suo paese, guardava fosco e pur benevolo, snudava gli errori degli uomini ma per correggerli. I suoi *Mythologiæ christianæ, sive virtutum et vitiorum vitæ humanæ imaginum libri tres* (Strasburgo 1618) sono una specie di quei che Herder intitolò *paramiti*. Dicon fondasse i Rosa-croce come istituzione filantropica.

Montaigne
4533
-1592

Non più alle accademie, ma alla buona società si diresse Montaigne co'suoi *Saggi*, libro di pensieri non ordinati scientificamente, ma diretti al buon senso, variati, arguti, e che, sebben invecchiassero e delle cose e della lingua, sono letti più che altro libro francese di quel secolo.

Montaigne, il quale in fondo ha men buona fede che non ne professi a parole (1), mi sembra il moralista che meglio s'abbandonò a quel rinascimento del paganesimo che dicemmo, e volle tornar uomo, come avanti il cristianesimo. Suo padre (ci piaque sempre studiar gli autori delle opere morali), alquanto filosofo, che avea guerreggiato in Italia e veduto il mon-

(1) *C'est icy un livre de bonne foi*. Così comincia.

do, non lo svegliava che a suon di violino; gli diè a maestro un Tedesco, col quale fu obbligato a parlar il latino per prima lingua, il fe allevare alla campagna perchè s'avvezzasse a non disprezzar nessuno, il lasciò crescere senz'altro studio che delle lingue e della propria esperienza; nel collegio stesso ove lo pose, il circondava di tanti agi, da sottrarlo alla disciplina. Quivi Michele s'innamora delle *Metamorfosi* d'Ovidio; da questa facilità passa al gonfio di Lucano, al castigato di Virgilio; piacesi delle dipinture di Terenzio, di Plauto, de' comici italiani; per nulla romanzesco, gode dell'amore ma come d'un piacere: onde cercar confronti ne' costumi non men che nella storia, e *stropicciar il proprio cervello col- l'altrui*, viaggiò, massime in Italia, rimpiangendo il passato fra le meraviglie del rinascimento; non prende partito nelle guerre civili; copre le cariche senz'ambizione, disposto a deporre la toga per tornar uomo; cambiò gusti, fu liberale quando non possedeva, e avaro quand'ebbe; infine tornò a giusta misura: ammogliato abbandonò i folli piaceri; affrontò intrepido la vecchiaia, e *ho visto l'erba, i fiori, i frutti della vita; ne veggo anche il seccume; contento perchè è naturale*.

L'erudizione non era lode rara in quel tempo, ed egli ostenta la sua; il discorso rinzeppa di brani e brandelli d'altri; pure direbbesi uomo che ha letto assai, e cui nel discorso cascano a proposito i testi o i racconti onde ha carica la memoria. Anzi pare che nel commercio degli antichi, di cui è passionato estimatore (*embaboyné*), voglia solo dimenticare i delitti presenti, e trovarvi la pace, se non altro sul loro sepolcro. Ciò non gli toglie di giudicare originalmente, e si direbbe che non adopera i nomi di

Plutarco, di Seneca, di Lucano che per far passare i pensamenti propri. Invece dunque di mettersi dietro a questo o a quello dei tiranni dell'intelligenza, pensa di proprio capo, dice quel che osservò, quasi spontanea effusione d'ingegno semplice e vivace.

E perchè osservò principalmente se medesimo, di sè parla il più sovente (1). La taccia di volgare ambizione parrebbe voler rimuovere col dirci anche i suoi vizi e per fin le debolezze: però è un artificio senza fondo, giacchè ce li racconta, ma non li disapprova, vorrebbe anzi rendersene più stimabile; anche quando parla di vere colpe, non se ne mostra pentito, e professa che, dovendo rinascere, sarebbe ancora lo stesso; neppur la morte lo fa ravvedere, giacchè esclama: *Stupidamente io mi tuffo nella morte, senza considerarla o riconoscerla, come in una profondità muta e oscura, che m'inghiotte a un colpo, e mi soffoca in un istante, pieno d'un potente sonno, d'insipidità e d'indolenza.* Così offre all'orgoglio il piacere di riscontrarvi la sue proprie colpe senza mortificazione, e divenne tristo esempio di quelle confessioni, ove tanti si piaquero, di analizzar il proprio vizio per ostentarlo.

Montaigne conobbe che la prosa doveva assumere il carattere della ciarla, così speciale de' Francesi. Sempre pittoresco, sa colorire anche le astrazioni; nè le idee presenta che in forma d'immagini variate, facili, trasparenti: della lingua non si cura, eppure è classico e da lui comincia la vera letteratura francese. La cordiale giovialità propria di questi; quella sagacità viva, penetrante, maliziosa ma non maligna;

(1) *Me trouvant entièrement despourvu et vuide de toute autre matière, je me suis présenté moy-mesme à moy pour argument et pour subject.* L. II. c. 8.

quell'aria di confidenza che assume, quel continuo ritrarre nell'opera sua se stesso, fa che la sua lettura piaccia come la conversazione di persona colta e condiscendente, come i discorsi di buon vecchio che molto vide: il tuono di narrator dabbene in una serie sconnessa di aneddoti, ci attrae, non mostrando mai aver un' intenzione, ma ponendosi là tal quale, sol per dipingere, come nelle scuole si copia il nudo non per altro che per farne uno studio; osserva ciò che è, e lo colpiscé con una parola appropriata, e abitua l'anima a meditare sovra se stessa, quantunque ciò la rechi fin a trascurare l'azione, e a goder solitamente la libertà e l'intelligenza propria.

Era un secolo dove tutto revocavasi a discussione; e secondo i paesi, chiamavasi santità ciò che altrove superstizione, rivolta ciò che altrove libertà. La folla andava sobbalzata di qua, di là: e mentre l'incertezza avria dovuto indurre tolleranza, non s'incontrava per tutto che dogmatismo, passione, persecuzione. Al pensatore non pareva restasse altro rifugio che il dubbio, e in questo pure s'adagia Montaigne, il quale definisce l'uomo « un essere fluttuante e di-
« verso ». E « in questa università io mi lascio igno-
« rantemente e negligenemente maneggiare dalla
« fede generale del mondo..... Oh che dolce e molle
« capezzale è l'ignoranza e l'incuriosità, per ripo-
« sarvi una testa ben fatta!..... L'esitanza del mio
« giudizio è nella più parte delle occorrenze talmente
« bilanciata, che volentieri lo comprometterei alla de-
« cisione della sorte e dei dadi ». Così usa il dubbio per far vergogna alla ragione umana dell'orgogliosa sua insufficienza: piacesi a dar rilievo alle pecche della società, non per compassione ma in tuon di beffa, eppure senza rancore, come fan gli osserva-

tori; metter a contrasto opinioni con opinioni, costumi con costumi, all'uopo accettando senza discernimento le relazioni dei viaggiatori; repugnante da ogni lunga fatica, arretra alle difficoltà, sentenzian-dole insormontabili. Quando poi la ragione gli ha moltiplicate le dubbiezze, rifugge alla rivelazione, non quasi per altro che per la necessità di pur credere qualche cosa.

Ma il catechismo non appar mai fra le tante sue letture; non mai la Grazia fra quegl' impulsi: ben dee parlar anche della croce, ma la colloca lontan lontano, sopra una montagna sì elevata, che indichi la venerazione e la noncuranza. Negli scrittori, e massime nei poeti, colse quell'abbandono, quel dolce godere, quei motti scettici che in essi erano accidente, in lui divennero il principale. È impossibile che non senta il cristianesimo, infiltrato nelle idee e ne' costumi, perfin nello scetticismo onde renderlo rispettoso; ma egli non s'affatica di combatterlo, procede come non esistesse, come niun mai avesse detto che la natura umana è corrotta, che vuolsi contrastarla non secondarla. In una valle di espiamento egli vuol tor via le spine; non abnegazione nei piaceri, non altro ritegno ne' divertimenti se non quell'eccesso che li guasterebbe, non scabrosità nell'educazione; in quattro o cinque giorni pretendeva insegnar la logica; ponea la saggezza nella moderazione; religione, tradizioni, scritture impedirebbono il libero andare di questa sua pretesa saggezza; neppur vuol essere impacciato da ciò che disse prima o dirà poi, incolpandone la sua memoria *mirabilmente infedele*.

Adunque la sua filosofia non tiene a radici profonde, nè possibile sarebbe tracciar il suo sistema, fra il capriccioso variare delle probabilità. Come le

spiche del grano, ritte finchè vuote, riempite si curvano, così gli uomini, al dir suo, acquistate cognizioni, si umiliano e riconoscono la propria ignoranza. Perciò non si potrebbe richiamarlo alla coerenza, e ben gli sta l'accusa d'avere e col dubbio e colla credenza sviato dalla leale ricerca della verità, e messa di moda la sbadataggine in quistioni di primissima importanza, l'egoismo nella morale, il libertinaggio nella letteratura; e i paradossi suoi contro la società e le sue idee sull'educazione furono poi adottate da Rousseau, esagerandoli, e dando a Montaigne un'influenza che non aveva esercitata sul suo secolo.

Pure lo scetticismo il portava a tolleranza in tempo che questa era virtù ignota; calmo in mezzo ai passionati, diffida, ride dei pedanti, dubita delle streghe, trova assurdo che si vendano gl'impieghi giudiziali, e si faccia pagar la giustizia, e si pretenda la verità dalla tortura; non ama i riformatori perchè turbolenti, non i loro avversari perchè violenti; condanna ogni genere di persecuzioni; e fra errori e superstizioni tante, conserva la franchezza del proprio sentimento.

Anche la *Sagesse* di Charron è la scienza di viver conforme alla ragione. Con morale nobile più che pura, e assumendo a guida il sentimento interno, è obbligato confessare che l'uomo non può praticare tutta intera la virtù, ma dee talvolta per mezzi illeciti giungere a fine lodevole. Conseguenza micidiale ma necessaria dello scetticismo e dell'esagerata debolezza umana. Più ordinato ma men originale nel concetto e men vivace nell'espressione che non Montaigne, lo copia sovente, spogliandolo delle sconcezze, dell'egoismo e della superficialità, ma esagerandolo, e dandone per assoluti i dubbi: Montaigne dice,

Che cosa so io? e Charron, Io non so nulla; quegli cerca l'indipendenza delle idee, questi rinega ogni norma, e solo lo scetticismo poter condurre alla libertà filosofica. Il quale dubbio diresse anche sopra le religioni positive, considerando la vera come oggetto della mente e del cuore, e per conseguenza aliena dal culto esterno.

Della scuola stessa uscì La Mothe-le-Vayer, maestro di Luigi XIV, scettico principalmente in religione, e che argomenta contro il sentimento morale, tenendosi però più ad esteriorità e mode che non al principio regolatore.

Ed egli dunque, e Montaigne e Charron, come Hobbes e Gassendi formavano una scuola scettica, non ammettendo l'autorità della ragione e della coscienza, non giustizia naturale o natural diritto, o qual altro siasi, fuorchè la forza e la consuetudine. A loro però va il merito di avere dalle panche delle scuole tratta nel mondo la filosofia pratica; col che essa depose le forme pedantesche per ridursi alla capacità universale nel dialogo, nella cicalata, nel discorso; guadagno sicuro, non per la morale, ma per gli scrittori, i quali vantaggiano ogni qual volta si accostino al popolo.

CAPITOLO TRIGESIMOQUARTO

Filosofia speculativa.

Data la scossa agl'ingegni col proclamare superbamente i diritti della ragione, potea la filosofia rimanersi tra le fasce antiche? Università e accademie sosteneano il consueto uffizio loro di impedire le novità; la grave Sorbona disputava se potesse dirsi *ego amat*; poi contro i professori regii che volevano si pronunziasse *qui* e *quamquam* all'italiana, sosteneva il *ki* e *kankan* alla francese, e privò del beneficio un ecclesiastico che all'altro modo proferiva; e il parlamento di Parigi se ne dovette intromettere. Con argomenti aristotelici i dotti spagnoli repulsarono le idee sperimentali di Colombo sul nuovo mondo; e Gian Ginesio Sepulveda di Cordova difese contro Las Casas la legittimità dell'oppressione de' naturali d'America.

4190
-1573

Ma alla scolastica moveano guerra con armi diverse gli umanisti, i platonici, i nuovi peripatetici, i nuovi pitagorici, i mistici, gli stoici, gli scettici e soprattutto la Riforma; sicchè le viete formole e la venerata tradizione pareano cibo insufficiente, e voleasi raffrontar le sentenze dei dottori col « manoscritto originale di Dio », cioè col mondo e la natura. Luigi Vives spagnolo attaccò la scolastica in nome delle lettere umane (1): così Erasmo, che alle barbare forme d'argomentare cercava surrogar la discussione chiara ed elegante. Lutero, che credea la scolastica fondamento del cattolicesimo, s'avventò coll'impeto suo consueto contro Aristotele; secondollo Melancton, il

4192
-1540

(1) *De corruptis artibus et tradendis disciplinis.*

quale poi se ne mostrò partigiano negli *Initia doctrinae physicae*, opera piena d'astrologia e di pregiudizi.

Il propagato studio del greco procacciò migliori versioni delle opere d'Aristotele', e quindi miglior arte d'intenderlo. Allora fu conosciuto Alessandro d'Afrodisia, il migliore interprete dello Stagirita, onde gli adoratori di questo si partirono tra fautori d'Alessandro il quale negava l'anima, e fautori d'Avveroè il quale ne sosteneva l'immortalità, benchè per anima non tenesse un ente individuale, di natura propria e conscio di se stesso. Tra i primi fu Pietro Pomponazzi di Mantova, che schierò gli argomenti più appariscenti a dimostrarla mortale; o dirò meglio, colla ragione non arrivarsi a dimostrarne l'immortalità, nè il libero arbitrio o la provvidenza; del resto professandosi riverente alla tradizione religiosa, ed acquistandovi fede colla severa morale. Nel trattato *De incantationibus* dà spiegazione naturale di avvenimenti prodigiosi e miracoli, eccetto quei del vangelo, ricorrendo alle teurgie, alle quali arrivavano gli aristotelici ragionando, come i platonici contemplando. Secondo lui, in natura ogni cosa è concatenata; gli avvenimenti della terra con quei del cielo; onde i rivolgimenti degli imperi e delle religioni dipendono da quelli degli astri. I taumaturghi sono fisici squisiti, che preveggon i portenti naturali e le occulte relazioni del cielo colla terra, e profitano de' momenti in cui le leggi ordinarie sono sospese, per fondar nuove credenze. Cessata l'influenza, cessano i prodigi, le religioni decadono, e non lascerebbero che l'incredulità, se nuove costellazioni non conducessero e prodigi e taumaturghi nuovi.

Alla negazione riuscirono pure Simone Porta napoletano e Cesare Cremonini. Andrea Cesalpino in-

Peripatetici

1462
-1525

china al panteismo; e diceva, come dalla putredine gl'insetti, così tutte le cose naquero senza seme, quando il calor celeste era più intenso. Lo ribattè Nicola Torello di Montbeliard, professore ad Altorf, in uno scritto esagerato fin nel titolo (1), ed io volli riportar quell'opinione perchè si veda come i gran filosofi del secolo passato, invece di creare, non avessero che a razzolar i loro sistemi in carte di tempi che sprezzavano.

Lucilio Vanini, prete napoletano, viaggia Europa da predicatore: ma invece del vangelo spiega Averò, si professa scolaro di Pomponazzi e Cardano; e dice il diavolo più forte di Dio, giacchè tuttodi intervengono cose che Dio non potè volere. Le critiche del cristianesimo pone in bocca al terzo o al quarto, fingendosi inorridito all'udirle; come si finge apologista del concilio di Trento, e furibondo contro Lutero, egli che pur move al cristianesimo guerra da filosofo nell'*Anfiteatro*, da fisico nel *Trattato della natura*, a vicenda panteista e materialista. Nel primo spiegando che cos'è Dio, agita il problema della provvidenza e della fatalità, e mostrando combattere gli atei, ne mette in luce gli argomenti; e le prove della provvidenza riduce agli oracoli, alle sibille, ai miracoli, che descrive dal lato debole con un'aria dabbene che non può illudere.

1585
-1619

Fisicamente cerca l'origine dell'uomo dalla putrefazione e dal successivo perfezionarsi delle specie: nè scopo di quello può essere la morale, giacchè questa nasce dalle leggi. Anche in forza l'uomo allora è sopravanzato dagli animali, onde non può

(1) *Alpes Cesæ* (allude al nome di Cesalpino), *hoc est A. Cesalpini monstrosa et superba dogmata discussa et excussa.*

dirsi a questi superiore in destinazione; e il meglio che può fare si è vivere e godere: e *perduto è il tempo che in amar non si spende.*

Con quest'artificio osteggiava il cristianesimo: a Tolosa teneva arcane riunioni, guadagnava la gioventù; e riusciva pericolosissimo atteso il fermento prodotto dalle guerre religiose. Còlto pertanto dalla giustizia, e gravemente indiziato dall'esser gli rinvenuto un grosso rospo chiuso in un'ampolla, venne condannato per mago e ateo: accuse per verità repugnanti.

Insomma sì scandalose dottrine si deducevano dall'aristotelismo, che non è meraviglia se Leon X ed altri vietarono d'insegnarlo. Ma già per opera di Marsilio Ficino e di quegli altri dell'accademia fiorentina, il culto di Platone era resuscitato in Italia.

1502 Nell'università medesima di Parigi, suo trono, le-
-1572 vossi contro Aristotele Pietro Ramus, che dopo studiata tre anni la logica, esaminò quanto ne restasse cresciuta la cognizione dei fatti, o agevolata l'elocuzione, o svolte le disposizioni poetiche; e trovò che quello studio per nulla non avea esteso la sua intelligenza. Si volse dunque a Platone, e parve scorgervi un raziocinio ben più calzante; pure dicea: *Se un facchino venisse a dirmi qualcosa più ragionevole che Platone, lascerei questo per attenermi a quello.*

1543 Avendo nelle *Animadversiones aristotelicæ*, e *Institutiones dialecticæ* combattuto lo Stagirita e il gergo dei commentatori, se ne scandolezzò l'università e imputollo di trama contro la scienza e la religione; il re medesimo v'intervenne, e ne fece condannar la dottrina e divulgare la sentenza per tutta Europa, di che gli aristotelici cantavano trionfo e faceano farse: ma non sta ai re decretare il principato del pensiero.

Il cardinale di Lorena levò quel divieto, e Ramus si pose a insegnar le matematiche come opportune a'suoi concetti; ma la strage del San Bartolomeo parve un buon destro a'suoi nemici per farlo trucidare. Pure un gran pezzo i Ramisti e Antiramisti si disputarono il campo del pensiero.

Anche il Nizolio (1) attacca la logica e metafisica dello Stagirita, opponendo la retta filologia all'infarcimento de' termini strani delle scuole. Leibnitz gli acquistò credito col farne un'edizione come *exemplum dictionis philosophiæ reformatæ*.

Aconcio, italiano fuoruscito, pretese offrire un metodo per giunger al vero, meglio che colla dialettica ordinaria (2). Perchè tutti prendeano la divisa di qualche filosofo antico, Giusto Lipsio assunse quella di Potamone; sebbene però proclamasse come metodo di filosofare un sistematico eclettismo, predilesse gli stoici; ma in fondo è piuttosto erudito che filosofo, come Casaubono e Scaligero.

In modo più originale Francesco Patrizi, da Clissa 1529-97 in Dalmazia, dopo aver tentato ridur Aristotele d'accordo con Platone e cogli altri filosofi, s'avventurò a negarne autentiche le opere, dichiarandole plagie e compilazioni senza gusto nè giudizio. Assunto eccessivo e deturpato da villanie, ma dove sfoggia una critica fin là inusata e che meno s'aspetterebbe da chi accettava gli scritti ermetici e i dogmi cabalistici. Infine sostenne che le dottrine dello Stagirita repugnavano alle cristiane, mentre in quarantatrè punti

(1) *De veris principiis et vera ratione philosophandi contra pseudo-philosophos*. Parma 1553.

(2) *De methodo, sive recta investigandarum, tradendarumque scientiarum ratione*. Basilea 1558.

vi si accorda Platone, onde esortava Gregorio XIV a sbandir quello dalle scuole (1).

Ma che cosa voleva egli sostituirvi? Ermete, Zoroastro, Orfeo, rimessi in credito dai neoplatonici mistici. Sovrano tra questi fu Paracelsò, del quale già si ragionò, e che traeva le scienze immediatamente da Dio; l'uomo essere un piccolo universo, formato dall'essenza dei quattro elementi, degli astri, della sapienza e della ragione; lo perchè alle virtù delle stelle può partecipare colle arti insegnate dalla magia. Alla morte del corpo elementare, il siderico dura finchè le stelle lo riassorbiscano, e dimora accanto a quello, e continua le operazioni sue come durante la vita; donde l'apparire de' morti presso gli oggetti e le persone amate. Di grandi cose può venir in cognizione per mezzo de' corpi siderici chi li sappia dominare.

E molti, e singolarmente i Rosa-croce gli tennero dietro coltivando le scienze occulte; fra' quali è a distinguere Roberto Fludd inglese, di rinomanza affatto varia, e Tauler fondatore della scuola teosofica in Germania. Nè meno incerti corrono i giudizi intorno a Giacomo Böhme, nato presso Görlitz, che avendo letto nella bibbia come il Salvatore prometta il suo spirito a chi ne lo preghi, volse incessanti preghiere ad impetrarlo. Bisognoso di certezza religiosa, prese ad esaminare se i Criptocalvinisti avessero ragione, e Dio lo rapì in ispirito al soggiorno de' beati, ove sette giorni passò nell'intuizione della divinità fra la plenitudine della luce. Ciò nol distolse dal suo deschetto di calzolaio e dalle domestiche cure, finchè

(1) Nella *poetica* tratta del fondare la poesia sopra il vero e la storia. Romanticismo anticipato.

nuovi torrenti di luce superna si diffusero sopra di lui; e alla vista inopinata d'un vaso di stagno, « il suo spirito astrale venne trasportato in un irraggiamento gioviale sino al centro della natura, di modo che gli riuscì possibile di conoscere l'essenza intima delle creature, giusta le figure loro, i contorni e il colore ». Beato poi d'una terza visione, la descrisse nel libro intitolato *Aurora*; e malgrado i divieti, continuò a scrivere sui tre principii, la triplice vita umana, l'edificazione della fede, i sei punti, il gran mistero, la vita soprannaturale, l'intuizione di Dio. Nessuna pretensione, grand'aria di candore e bontà di cuore trapela di mezzo a frasi d'alchimia e d'astrologia, nè mai si separò dai Luterani; e chi lo vilipende come delirante, chi ne fa un profeta d'insigni bellezze, precursore di Saint-Martin.

Bernardino Ochino da Siena nega che colla ragione possa uno giungere al vero, ma richiedersi l'autorità divina (1); e poichè la sacra Scrittura non basta se

(1) « La ragione adunque naturale, non sanata per la fede, è frenetica e stolta. Sì che puoi pensare, come possi essere guida e regola delle cose soprannaturali, e come la sua erronea filosofia possi essere fondamento della teologia, e scala per salire ad essa. Se la ragione umana non fusse frenetica, ben che abbi poco lume delle cose create, pure se ne servirebbe, non solo in elevarsi alla cognizione di Dio, ma molto più in conoscere, con Socrate, non solo che non sa, ma nè può alcuna cosa senza la divina Grazia. Dove ora è sì superba, che con deprimere, sotterrare e perseguitare Cristo, l'evangelio, la Grazia e la fede, ha sempre magnificato l'uomo carnale, il suo lume e le sue forze. E di più per essere frenetica è in modo cervicosa, che per fede non è sanata, non accetta per vero se non quello che gli pare, nè se gli può dare ad intendere una verità, se in prima sindacata dalla sua frenetica ragione, non è conforme al suo cieco giudizio. La filosofia adunque sta giù bassa, nella oscura valle de' sentimenti; non può alzare la testa alle cose alte e soprannaturali,

un lume infallibile non aiuta a interpretarla, è costretto (giacchè apostatando avea ripudiata l'autorità della Chiesa) a rifuggire nel misticismo, e nell'immediata ispirazione interiore (4).

Chi a questa non si sapeva acconciare, abbandonavasi allo scetticismo: e quel Cornelio Agrippa che, combattendole, pure adottò le arti occulte e la cabalistica, da quanto se n'è detto altrove (2) vi parrebbe un dogmatico corrivo, eppure nella *Vanità e incertezza delle scienze* spinge lo scetticismo fin all'estremo, e che l'uomo non sia tampoco certo della propria ignoranza (3).

alle quali è al tutto cieca (*La seconda parte delle prediche di messer BERNARDINO OCHINO senese. Pred. III*).

(1) « Le lettere sacre non bastano, per avere lume di Dio a sufficienza, imperò ch'el potrebbe essere una persona, la quale per la sua felice memoria avesse le scritture sacre e la loro interpretazione a mente, e per forza d'umano ingegno l'intendesse umanamente, e fosse senza fede, spirito e vero lume di Dio. Perciò ci bisogna spirito e lume soprannaturale, e che Dio col suo favore ci apra la mente e ce le facci penetrare divinamente. Non abbiamo dunque ad avere le scritture sacre per nostro ultimo fine, nè per nostre supreme regine et imperatrici, ma per mezzi et ancille che servano alla fede, allo spirito et alla vera cognizione di Dio, e molto più che le creature. Di poi, benchè nella Chiesa di Dio, per certificarci, fermarci e stabilirci nelle verità divine, rivelate e soprannaturali bisogna all'ultimo venire all'interno testimonio dello Spirito santo, senz' il quale non si può sapere quali scritture sieno sante e da Dio, o quali no ». OCHINO, *Pred. IV*.

(2) Vedi Tom. XI. pag. 681.

(3) L'epigrafe n'è siffatta:

*Inter divos nullos non carpit Momus,
Inter heroas monstra quaque insectatur Hercules,
Inter daemones rex Erebi Pluton irascitur omnibus umbris,
Inter philosophos ridet omnia Democritus,*

Le matematiche considera come superiori alle altre scienze quanto a certezza, e più quanto alla concordanza di ciò che insegnano: pure le imputa che niuna cosa corrisponda in realtà all'idea dei numeri; sovente s'ingannarono, e non contribuiscono a render buono e felice l'uomo. Gli aritmetici anch'essi discordano come i geometri sulle idee di unità, punto, linea, superficie, ed hanno problemi irresolubili; poi l'aritmetica serve alla superstizione e all'avidità del guadagno. Più curioso è là dove punge gli storici, che approvano azioni degne di biasimo, come quelle dei conquistatori, invece di riguardarli per assassini. Almen questa pecca non avrà la nostra storia.

È però uno scetticismo pratico, applicato alle scienze quali erano a' suoi giorni, e sotto questo nome intendendo tutti gli artifizi e viluppi insegnati dall'avidità, dall'ambizione, dalla voluttà, dal desiderio di far passata per qualunque via. Bersaglia principalmente il clero, e non fa grazia alla monastica erudizione, alla scolastica, alla depravazione degli Ordini religiosi; franchezza che mostra quanta fosse la tolleranza della Chiesa prima della Riforma (1).

Francesco Sanchez portoghese, non potendo, per gli editti del suo paese, attaccar gli aristotelici, com-

1562
-1632

*Contra deflet cuncta Heraclitus,
Nescit quaque Pyrrhias,
Et scire se putat omnia Aristoteles,*

Contemnit cuncta Diogenes.

Nullis his parcat Agrippa,

Contemnit, scit, nescit, flet, ridet, irascitur, insectatur, car-
pit omnia,

Ipsè philosophus, dæmon, heros, deus et omnia.

(1) Meglio che gli articoli di Bayle e della *Biographie universelle*, informa intorno a lui Meiners nelle *Vite d'uomini celebri del tempo della rigenerazione delle scienze*.

battè il dogmatismo generale nella *Molto nobile scienza del saper nulla*, vivacemente dimostrando la futilità della scienza, la quale non arriva agli oggetti in sè, ma si limita a frutti d'immaginazione e a parole. Comincia le quistioni col *quid?* e le finisce col *quid?* Il tuon leggero che ad arte assume, non lasciò che si prendessero sul serio gli attacchi che porta alla logica sillogistica ben prima di Bacone; dove conchiude, potersi la verità ritrovare unendo ragione ed esperienza, mentre separate non vagliono.

4588 Francesco De la Mothe-le-Vayer, dialogando insi-
-4672 nua il pirronismo. Girolamo Hirnhaym (*De typo generis humani*) sostiene pure l'illusione di tutto il sapere, e che non può accertarsi se non per la rivelazione.

Telesio
4508-88 Ma mentre questi dubitavano e demolivano, altri già s'ingegnavano d'edificare. Bernardino Telesio da Cosenza, nel silenzio studiò matematica e filosofia, poi di sessant'anni uscì insegnando a Napoli filosofia naturale, e fondò la società Telesiana avversa ad Aristotele. Trattando della natura delle cose (*De rerum natura juxta propria principia*), ammette tre principii: due incorporei, calore e freddo; uno corporeo, che è la materia; e non soltanto sono attivi, ma intelligenti, percependo i propri atti e le mutue impressioni. Da essi e dai cambiamenti loro naquero le cose: il calore risiede ne' cieli unito alla materia più sottile; regione del freddo è il centro della terra, ove più densa è la materia; lo spazio intermedio è il campo di lor battaglia. Con ciò semplifica estremamente la fisica d'Aristotele, repudiando i genii, le entelechie e tutto lo scolastico ingombro. Sul moto de' corpi celesti, sui gravi cadenti, sull'angolo d'incidenza e riflessione della luce, sulla direzione dei

raggi, sugli specchi concavi o sferici, reca idee nuove; e Bacone lo giudica *amatorem veritatis et scientiis utilem, et nonnullorum placitorum emendatorem, et novorum hominum primum*.

Nè temeremo la mentita nel dire che in Italia sorsero questi primi uomini nuovi, i quali alla scolastica antica surrogavano il razionalismo: e quando al più la Francia potea vantare Ramus, che pure non attaccavasi che all'arte del dissertare, i nostri indicavano il metodo di studiar le scienze naturali, spogli dalle vetuste prevenzioni. Tale fu Giordano Bruno da Nola Bruno che desta interesse per le sue vicende. Vestito domenicano, presto abbandona il convento, e per esser libero dalle tirannidi nostrali va a Ginevra, dove entra in contesa con Calvino e Beza di cui aveva abbracciato le dottrine: passa in Francia, in Inghilterra, 1580 in Germania (1), ma in nessun luogo trova tranquillità; colpa forse l'immensa sua superbia (2), e in

(1) Bruno era riconoscentissimo verso i principi suoi protettori. Veggasi la sua *Oratio consolatoria habita in illustri academia Julia in fine solemnisimarum exequiarum illustrissimi et potentissimi principis Julii ducis Brunsvicensium, 1º julii 1589. Helmstadii*. Di se stesso parlando dice: *In mentem ergo, in mentem, Itale, revocato, te a tua patria, honestis tuis rationibus atque studiis pro veritate exulem, hic civem; ibi gulae et voracitati lupi romani expositum, hic liberum; ibi superstitioso insanissimoque cultui adstrictum, hic ad reformatiores ritus adhortatum; illic tyrannorum violentia mortuum, hic optimi principis amicitia atque justitia vivum*.

(2) Scrive: *Ad excellentissimum Oxoniensis academiae procellarium, clarissimos doctores atque celeberrimos magistros, Philotheus Jordanus Brunus, nolanus, magis laboratae theologiae doctor; purioris et innocuae sapientiae professor; in praecipuis Europae academiis notus, probatus et honorifice exceptus philosophus; nullibi praeterquam apud barbaros et ignobiles peregrinus; dor-*

parte lo spregio che mostrava di Aristotele, quanto era vago di Lullo. Risoluto di riveder la patria, giunge a Venezia, ma preso, è dato all'inquisizione romana, la quale non potendo indurlo a ritrattarsi, 1600 il consegna al braccio secolare e al rogo.

L'Italia nol curò, ma quest'ultimi anni i Tedeschi ne riconfortarono la memoria, trovándovi dottrine affini alle loro. E per verità mostra acutissimo ingegno e robusta immaginativa, sebbene mal frenata dalla ragione e guasta dalla vanità; conobbe il greco e la filosofia antica, e le sue idee arieggiano degli eclettici alessandrini, e massime di Plotino. Sostenendo la libertà del filosofare, riesce originale, ma non sa padroneggiar il soggetto e fermarsi a tempo. Strani titoli appone alle sue opere, come *Cabala del cavallo pegaseo*; la *Cena delle ceneri*, che è un dialogo sulla teoria fisica del mondo, ove sostiene Copernico, cui dà lode non meno d'erudizione che di coraggio (1); trova però assurda l'ipotesi della gravita-

mitantium animorum excubitor; præsumptuosæ et recalcitrantis ignorantiae domitor; qui in actibus universis generalem philanthropiam protestatur; qui non magis Italum quam Britannum, marem quam fæminam, mitratum quam coronatum, togatum quam armatum, cucullatum hominem quam sine cucullo virum, sed illum, cujus pacatior, civilior et utilior est conversatio, diligit; qui non ad perunctum caput, signatum frontem, ablutas manus, et circumcissum penem, sed (ubi veri hominis faciem licet intueri) ad animum ingenique culturam maxime respicit; quem stultitiæ propagatores et hypocritunculi detestantur, quem probi et studiosi diligunt, et cui nobiliora plaudunt ingenia: excellent. clarissimæ acad. Oxon. procancellario cum præcipuis ejusdem universitatis S. P. D.

- (1) *Heic ego te appello, veneranda prædite mente,
Ingenium cujus obscuri infamia sæcli
Non tetigit, et vox non est suppressa strepenti*

zione, atteso che ogni movimento sia per natura circolare. Lo *Spaccio della Bestia trionfante* proposto da *Giove*, effettuato dal consiglio, rivelato da *Mercurio*, recitato da *Sofia*, udito da *Saulino*, registrato da *Nolano*, si credette qualcosa di tremendo contro Roma, mentre è nulla più che un'allegoria per introduzione alla morale.

Nel libro della *Causa, principio ed uno*, espone la sua metafisica, consistente in un doppio panteismo. Il mondo è animato da un'intelligenza onnipresente, causa prima di tutte le forme che la materia può assumere, ma non della materia; unico agente fisico, che vive in tutte le cose, quand' anche vivere non sembrino (1). L'unità è l'essere; ciò che è multiplo è com-

*Murmure stultorum, generose Copernice, cujus
Pulsarunt nostram teneros monumenta per annos
Mentem, cum sensu ac ratione aliena putarem,
Quæ manibus nunc attrecto teneoque reperta,
Posteaquam in dubium sensim vāga opinio vulgi
Lapsa est, et rigido reputata examine digna.
Quantumvis Stagyrīta meum noctesque diesque
Græcorum cohors, Italumque Arabumque sophorum
Vincirent animum, concorsque familia tanta;
Inde ubi iudicium ingenio instigante, aperiri
Cœperunt veri fontes, pulcherrimaque illa
Emicuit rerum species (nam me Deus altus
Vertentis sæcli melioris non mediocrem
Destinat, haud veluti mediæ de plebe, ministrum),
Atque ubi sanxerunt rationum capere veri
Conceptam speciem, facilis natura reperta:
Tum demum licuit quoque posse favore Mathesis
Ingenio partisque tuo rationibus uti,
Ut tibi Timei sensum placuisse libenter
Accepi, Agesiæ, Nicetæ, Pythagoræque.*

(1) Così Giordano Bruno intende provare che tutto è animato:

« *Diosono*: L'opinion comune si è che non tutte le cose vi-

posto; dunque non esiste che l'uno, e in questo vanno confusi finito e infinito, spirito e materia. Presa in sè, l'unità è Dio; in quanto manifestasi nel numero, è il

vano. *Teofilo*: L'opinione comune non è sempre la più vera.

Diosono: Credo che ciò si possa sostenere; ma non basta, perchè una cosa sia vera, che si possa sostenerla, bisogna anche dimostrarla. *Teofilo*: E ciò non mi sarà difficile. Non

vi furon filosofi che dissero il mondo essere animato? *Diosono*: Sì, ve n'ebbero molti, anzi ella fu de' più celebri. *Teo-*

filo: Perchè dunque non diranno quei saggi che anche tutte le parti del mondo sono animate? *Diosono*: Lo dicon di fatto,

ma lo dicono delle cose principali e di quelle che sono vere parti del mondo, ciascuna delle quali contiene l'anima tutta intera; perocchè l'anima degli animali che noi conosciamo, è tutta intera in ciascuna parte del corpo loro. *Teofilo*: Che

cosa è dunque ciò che voi credete non essere realmente parte del mondo? *Diosono*: Quelle cose che non sono primi corpi, come dicono i peripatetici; la terra con le aque e le altre parti, che, secondo voi, costituiscono l'intero animale, la luna, il sole e gli altri corpi; oltr'a ciò, io chiamo animali principali quelli che non sono parti primiere dell'universo, e che dicesi avere chi un'anima vegetativa, chi una sensitiva, e alcuni anche una ragionevole. *Teofilo*: Ma se l'anima, appunto perchè è nel tutto, si trova altresì nelle parti, perchè non volete ch'ella parimenti esista nelle parti delle parti? *Diosono*: Acconsento, ma solo nelle parti delle cose animate. *Teofilo*: Quali sono le cose non animate, o che non fanno parte di cose animate? *Diosono*: Forse non ne abbiamo assai sotto gli occhi? Tutte quelle che non hanno vita. *Teofilo*: E quali sono le cose che non hanno vita, o almeno un principio vitale? *Diosono*: Insomma volete voi che ogni cosa abbia un'anima ed un principio vitale? *Teofilo*: Ciò appunto pretendendo. *Polinnio*: Dunque un corpo morto ha un'anima? Dun-

que le mie maniche, le mie piane, gli stivali, gli speroni, l'anello e le forme delle mie scarpe saranno animate? La mia zimarra, il mio tabarro animati? *Gervaso*: Sì maestro Polinnio; e perchè no? Ben parmi che la zimarra vostra e il vostro tabarro sieno animati, poi che ravyolgono un ani-

mondo; e ancor il mondo è Dio (1). Un'unità primitiva sta in fondo a quest'apparimento di oggetti, a petto alla quale tutti sono eguali: osservando gli oggetti, non si

male come voi; che gli speroni e gli stivali sieno animati quando vi son dentro i piedi; animato il cappello quando copre la testa, la quale non è senz'anima: così è animata la stalla quando vi si trovi il cavallo, il mulo, o voi stesso. Non la intendete voi così, o Teofilo? Non vi par egli ch'io abbia meglio afferrata la vostra idea che il signor maestro?... *Teofilo*: Io dico che la tavola come tavola non è animata, nè l'abito come abito, nè il cuoio come cuoio, nè come bicchiere il bicchiere: ma che, come cose naturali e composte, hanno in sè la materia e la forma; per piccola e grama che sia una cosa, essa contiene una parte della sostanza spirituale, la quale, ove il soggetto vi si trovi disposto, si estende in modo da diventar una pianta o un animale, e riceve le membra di un corpo qualunque di quelli che comunemente si chiamano animati; perchè l'anima si trova in tutte le cose, e non vi ha il menomo corpuscolo che non ne contenga la sua porzione e non sia animato. *Polinnio*: Ergo quidquid est, animal est. *Teofilo*: Non tutte le cose che hanno un'anima, si chiamano animate. *Dioscoro*: Dunque tutte le cose hanno per lo meno una vita? *Teofilo*: Accordo che hanno l'anima in sè, hanno la vita quanto alla sostanza, e non quanto all'atto ammesso dai peripatetici e da tutti coloro che definiscono la vita e l'anima in una maniera troppo grossolana. *Dioscoro*: Voi mi somministrate un argomento, che renderebbe verisimile l'opinione di Anassagora che ogni cosa è in ogni cosa, perchè lo spirito, o anima, o forma universale, trovandosi in tutte le cose, ogni cosa può da ogni cosa prodursi. *Teofilo*: Io dico che questa opinione non solo è verisimile, ma bensì che è vera, perchè codesto spirito esiste in tutte le cose, le quali, se non sono animali, sono però animate; se non sono secondo l'atto sensibile di animalità e di vita, sono però secondo un principio ed un atto primo qualunque d'animalità e di vita ».

(1) *Est animal sanctum, sacrum et venerabile, mundus*. De immenso, lib. V.

vedono sostanze particolari, bensì la sostanza in particolare. Avvi dunque un principio primo dell'esistenza, cioè Dio: questo principio può esser tutto, ed è tutto; la potenza e l'attività, la realtà e la possibilità sono in lui un'unità indivisibile e inseparabile; esso è il *fondamento interno* e non solo la *causa esterna* della creazione; vive in tutto ciò che vive.

È dunque il panteismo riprodotto in parte da Schelling, mentre Fichte lo imitò nell'abuso de' neologismi. Non si danno vere idee se non nell'essere divino, del quale l'universo è effetto ed espressione imperfetta; e da questo universo noi deduciamo le cognizioni, che non sono idee ma ombre d'idee.

Nel *Metodo*, tratta del modo di cercare, rinvenire, giudicare, disporre, applicare i principii e rammentarli; stabilita poi la relazione dell'intelletto divino coll'universale e cogli'intelletti particolari, è scoperto il nesso fra la verità divina, la verità delle cose e la verità propria de' nostri intelletti, ne deduce l'armonia di tutte le cose fra loro. Trovata tal connessione, sperò ridurre l'ideale e il reale, l'ente di ragione e il sussistente in una categoria sola, la quale abbracciasse l'essere nell'universalità sua, ricondotto alla semplicissima unità. Al qual uopo s'applicò a perfezionare l'*Ars magna* di Lullo: cattivo modello.

Non meno ardito pensatore fu Tommaso Campanella, anch'esso calabrese e domenicano, il quale invaghito delle idee di Telesio, tentò prima di Bacone fondare una filosofia della natura sopra l'esperienza, e sarebbe riuscito sommo se, invece di sparpagliarsi in tante scienze per riformarle, sovra una si fosse concentrato.

Anch'esso nella metafisica d'Aristotele non vede che un gergo; nè maggiormente s'affida ad Alberto e

Tommaso, ma costruisce per fondamento del sapere filosofico la natura, combinata col soprannaturalismo. Doppia sorgente della cognizione riconosce la rivelazione e la natura; quella, fondamento della teologia; questa, della filosofia. L'intelletto consiste nel sentire, cioè accorgersi delle modificazioni del nostro essere; e memoria, riflessione, immaginativa sono varie determinazioni della sensitività; il pensiero è il complesso delle cognizioni poste nella sensazione, la quale dà a conoscere soltanto gli oggetti individui, non la loro realtà e le generali relazioni.

Ma invece di qui arrestarsi coi sensisti, conobbe ed espresse il bisogno della cognizione razionale e teologica, comunque rimanesse lontano dalla soluzione. Tutto il creato, secondo lui, consta di essere e non essere; il primo è costituito da potenza, sapienza e amore, che hanno per iscopo l'essenza, la verità, il bene; mentre il nulla è impotenza, odio, ignoranza. Nell'ente supremo le tre qualità primordiali stan unite in incomprensibile semplicità, senza mistura del nulla; une, benchè distinte. L'ente supremo, nel trar le cose dal nulla, trasporta le inesauribili sue idee nella materia, sotto la condizione del tempo e sulla base dello spazio, e agli enti finiti comunica le tre qualità che divengono principii dell'universo, sotto la triplice legge della necessità, della provvidenza, dell'armonia.

Sopra siffatta metafisica impianta una filosofia fisica, una psicologica, una sociale. Nella fisica considera l'universo come un complesso di fenomeni materiali, svolgentisi nel tempo e nello spazio. La materia posta in questi è un corpo, non costruito ma proprio alla costruzione, e opera per via di due agenti, calore e freddo. Quello formò il cielo, que-

sto la terra, secondo che dilatarono o condensarono la materia; e dalla lor combinazione nascono tutti i fenomeni. La luce è tutt'uno col calore, solo denominati altrimenti secondo operano sul tatto o su la vista.

La fisica non è sul punto di dimostrare ch'egli aveva indovinato?

Nella fisiologia, ove considera gli enti come vivi e sensibili, distingue nell'uomo una triplice vita, corrispondente a triplice sostanza: l'intelligenza; lo spirito, suo veicolo; il corpo, veicolo ed organo dello spirito e dell'intelletto. Ma atteso che tutti gli esseri tendono a conservarsi, son provveduti d'istinti e della facoltà di sentire in differente grado. Che se l'uomo possiede un'intelligenza immortale, quanto meglio il mondo che è più di tutti perfetto? mani sue sono le forze espansive; occhi, le stelle; linguaggio, i mutui raggi di queste; mediante il quale forse comunicano tra sè gli astri, dotati di vita sensibilissima. Gli spiriti beati che gli abitano, vedono quant'è nella natura e nelle idee divine. Prova della vita sono per lui la calamita e il sesso delle piante (1). Con molta eloquenza descrive le simpatie della natura, e lo spandersi della luce sulla terra, penetrandone tutte le parti con un'infinità d'operazioni, che certo non possono compiersi senza immensa voluttà. Nella natura non può formarsi un vuoto se non per mezzi violenti; atteso che i corpi godono del mutuo contatto.

(1) *Inveniemus in plantis sexum masculinum et femineum, ut in animalibus, et feminam non fructificare sine masculi congressu. Hoc patet in siliquis et in palmis, quarum mas feminaque inclinantur mutuo alter in alterum, et se se osculantur, et femina impregnatur, nec fructificat sine mare; immo conspicitur dolens, squalida, mortuaque, et pulvere illius et odore reviviscit.*

Per vero troppe più cose asserisce che non ne provi; e l'immaginazione sua, concitata dalla solitudine e dai patimenti, lo forvia. Sovrattutto s'industria a ritrovar un dogmatismo filosofico per ribattere il dubbio, fondandosi sul bisogno che la ragione prova di raggiungere la verità; sicchè per impugnarla, lo scettico medesimo ha mestieri di certi principii di cognizioni. E come l'ateismo, così il machiavellismo impugna nella sua politica, difendendo la libertà del sapere e i diritti della ragione.

Fu punito dalla sua epoca; e messo prigione per affari di Stato, vi stette ventisette anni, finchè Urbano VIII ottenutolo a Roma col pretesto di giudicarlo, il liberò. Allora recossi in Francia, ove trovò Peirese e Gabriello Naudé amici, Richelieu protettore.

Nè trapasseremo senza lode frà Paolo Sarpi, che nell' *Arte di ben pensare* stabilisce i sensi non ingannarsi mai, giacchè non fanno che riferir all'intelletto ciò che loro si presenta; e alle scoperte essere inetti gli assiomi: e Giambattista Porta che prevenne Lavater e Gall, insegnando (*De humana physiognomia*) i corpi non restare impassibili ai moti dell'animo, anzi formarsi un'alleanza vicendevole, la quale si manifesta nell'aspetto esterno; e che dagli umori e dai temperamenti derivano i costumi.

Pertanto l'aristotelismo era scalzato d'ogni parte; Telesio e Campanella aveano insegnato a ripudiare quel cumulo di pregiudizi fondati sopra massime a priori: Telesio avea già indicato l'idea di indagare gli arcani della natura per via dell'induzione e dell'esperienza; l'altro già s'era accinto ad abbracciare l'intero circolo delle cognizioni umane, fondandosi sulla metafisica, senza di cui non vi vedea che un

1540
-1615

immenso vuoto; e questi e Moro aveano affrontato il funesto machiavellismo dell'età loro per istabilire la politica sovra principii razionali: già si erano spezzate le barriere imposte all'ingegno umano, e mostrato il campo di nuove e inesauribili conquiste, per cui sottrarsi al male colla virtù e coll'intelligenza.

F. Bac.
4569
-1626

Eppure il merito di questi particolari tentativi fu tutto attribuito a Francesco Bacone, predicato per restauratore della filosofia. Guardasigilli della regina Elisabetta, a sessant'anni fatto grancancelliere e barone di Verulamio, poi da Giacomo I visconte di Santalbano; accusato di corruzione e d'averla permessa a' suoi dipendenti, confessò, e fu condannato in quarantamila sterline e prigionie, ed escluso da ogni impiego. Nè per questo perdette l'amore alle Corti, e strisciò finchè l'ammenda non gli fu perdonata, ed egli accolto nuovamente nella reggia.

Per uomo tanto occupato, la filosofia non doveva essere che un sollievo; eppure l'han posto a capo della moderna. Inventore non fu, nè piantò verun compiuto sistema; ma insegnò un metodo e un ordine all'intelletto umano nell'esercitare l'attività sua sopra le idee somministrate dalle sensazioni. I sistemi antichi nè i nuovi nol contentano, onde reputa doversi rifare l'investigazione dei fatti, le classificazioni, il metodo, per trarne delle verità; e perciò avanti tutto esamina gli errori più famigliari, le sorgenti di essi e i rimedi. Alla retta cognizione fecero ostacolo finora quattro idoli: le prevenzioni comuni a tutti gli uomini (*idola tribus*); le individuali (*idola specus*); quelle che l'uno all'altro comunica (*idola fori*); quelle che si traggono dai maestri (*idola theatri*). Fra quest'ultime vanno tutti i procedimenti falsi della filosofia razionale, dell'empirica, della superstiziosa:

la prima riceve le nozioni astratte quali si presentano, senza metterle al crogiolo; l'empirica comincia dall'esperienza, ma presto vaneggia nelle ipotesi; la superstizione, mescolanza di filosofia e teologia, trovasi in Platone ed in molti Cristiani (1).

Questi errori partoriscono la *falsa contemplazione* della natura come in Aristotele che la angustiò perchè capisse nella sua cornice; e la *falsa dimostrazione* per difetto d'esperienza. L'umano intelletto sonnecchiò quasi sempre fuorchè in tre tempi, de' Greci, de' Romani e nel moderno. Ed a quelli che applicano alla filosofia, nuoce l'essere distratti da troppe cure e menati da personale interesse, o servili all'autorità, o facili a stancarsi e credersi al termine, quando appena staccansi dal principio.

Ma chi voglia progredire nella scienza, conviene colga la natura sùl fatto, e spieghi e combini i fenomeni (*instantiæ naturæ*), poi li coordini in classi facili (*comparationes instantiarum*), da ultimo sorga alla reale intelligenza della natura per via dell'induzione. E qui porge i vari canoni dell'induzione, forma di raziocinio che esso vuol sostituire al sillogismo, ma che in effetto era già stato adoprato da Keplero, da Galileo, da Copernico, e proclamato da Tycho-Brahe e da Lionardo da Vinci (LL)

Quasi con ciò siansi acquistate le scienze, Bacone si accinge a coordinarle, e dar una *descrizione del globo intellettuale*. A tre facoltà riferisce egli le produzioni dell'umano spirito: memoria, fantasia, ragione. Rispondono alla prima la storia, all'altra la poesia, all'ultima la scienza propriamente detta. La

(1) *De dignitate et augmentis scientiarum* 1605. *Novum organum scientiarum* 1620.

prima considera esseri e fatti individuali; la poesia, da ciò che la memoria somministra, crea forme immaginarie; la scienza generalizza e spiega i fatti. La storia è una guida, la poesia un sogno, la scienza uno svegliarsi.

La storia si parte in naturale, civile, umana. La prima si suddivide in tre, secondo che la natura segue libera il corso (*fenomeni regolari*), o ne travia (*mostri*), od è dall'uomo soggiogata (*arti*).

La storia propriamente detta, è quadro delle opere di Dio, degli uomini, della natura: onde si distinguono la sacra, profetica, ecclesiastica; l'antica e moderna; le effemeridi, gli annali, le antichità, la storia generale e la letteraria; la qual ultima non fu fatta ancora, eppure senz'essa lo spirito umano somiglia a Polifemo privo d'un occhio (MM).

La poesia è o narrativa, o drammatica, o parabolica, cioè finzione da cui vuol farsi uscire una verità.

Delle scienze altre fa l'uomo nascere nel mondo, altre vengono dal cielo per rivelazione. La scienza umana o filosofia ne abbraccia tante, quanti oggetti; sicchè per ridurle ad unità se ne richiede una generale, che proponga assiomi comuni a tutte le particolari.

Queste dividonsi in scienze di Dio, della natura, dell'uomo. Alla prima spettano teologia naturale, astrologia, stregheria: la seconda è speculativa (*fisica e metafisica*), ed operativa (*meccanica, magia*), e le vengono come supplemento le matematiche, scienza strumentale. La scienza relativa all'uomo riguarda o la natura di lui o la società civile. Quest'ultima si parte in tre, secondo i beni che la società dee procacciare, cioè ristoro contro l'isolamento, aiuto negli affari, difesa contro le ingiurie (*leggi, economia politica, com-*

mercio). L'uomo essendo composto d'anima e di corpo, la scienza che il riguarda si parte in tanti rami, quanti beni corporali si danno; alla salute risponde la medicina, alla bellezza la cosmica, alla forza la ginnastica, al piacere la musica e pittura.

La scienza dell'anima tratta o della sua sostanza, o delle sue facoltà logiche o morali, e del modo di valersene. La logica è o inventiva per cercare il vero, o traditiva per insegnarlo (*grammatica, retorica, critica, pedagogia*). La morale speculativa studia i caratteri; la pratica coltiva gli affetti.

Tal è il ricantato albero delle scienze umane, disposto da Bacone (1): tali i servigi che alla scienza recò. Già nel medio evo noi trovammo diversi tentativi più o meno infelici di disporre l'enciclopedia umana: ma anche questo, non che esser compiuto, mostra quanto fanciulla fosse la dottrina dell'umana cognizione. Generatrice delle scienze non è altro che la ragione: la memoria è loro deposito, l'immaginazione non fa che offrire i materiali e vestirli elegantemente. Ivi dunque non è esibita nè la figliazione logica nè la storia delle scienze, e ai caratteri obbiettivi, costituenti le scienze e la procedenza logica de' loro oggetti, sono surrogate le facoltà di quelli che doveano inventarle.

Più inclinato a riconoscere le somiglianze della natura che ad avvertirne le differenze, come avviene degli uomini d'immaginazione viva e di carattere ardente, Bacone mal potea restringersi in ragionamenti rigorosi; e cascava ad abusar di metafore e scambiarle per argomenti quand'anche capricciose e stacciate. Da ciò vennero i titoli e le distinzioni strane

(1) Vuolsi lo togliesse da Giacomo di Chavigny francese.

dell'opera sua, e il latino barbaro in cui la dettò, pieno d'ambizione che a taluni somiglia forza. Frequentissimo poi si ripete; e que' pensieri luccicanti, quegli arguti ravvicinamenti si è certi di non incontrarli una volta sola.

Quel primo suo teorema *l'uomo ministro e interprete della natura non estende le cognizioni e l'azione sua se non a misura che scopre l'ordine naturale delle cose o per la riflessione o per l'osservazione*; al di là nulla sa, nè può, fa aspettare un uomo di morigerata immaginazione, non disposto a registrare che i fenomeni della natura, senza investigarne gli arcani. Ma sebbene a ciò lo restringesse il suo metodo induttivo, pure egli spingeva altissimo le speranze, fin a poter rinvenire le cause latenti, il processo fuggevole, per cui i corpi da una passano a un'altra forma, e ciò per via di una rigorosa applicazione di proposizioni esclusive ed affermative.

Tanto dovea bastare a mostrargli come il suo organo non fosse stromento generale: anzi egli medesimo l'escludeva dalle dottrine morali e politiche, fondate sopra le opinioni degli uomini (1). Attento a dar ordine allo spirito umano, più che a spiegar le cose, non badò che un'intera serie di fatti gli si sottraeva; e si concentrò nel sensismo, il quale poi crebbe corrompendo la filosofia. In fatto se l'induzione torna opportuna alle scienze fisiche, fondate unicamente sull'esperienza, vien meno ove occorran verità necessarie, assolute, anteriori alla esperienza. Aggiungi che l'induzione non si regge se non in quanto ogni effetto procede da una causa: or qual è l'espe-

(1) *Doctrinīs quæ in opinionibus hominum positæ sunt, veluti moralibus et politicis. Cogitata et visa.*

rienza che offra l'idea della causalità necessaria? e se questa manchi, non avremo più che ipotesi particolari.

Professa nimicizia alle cause finali, *sterili come le vergini consacrate a Dio*: ma non per questo io so persuadermi che per sistema fosse ostile alla filosofia della rivelazione, giacchè anche questa è scienza sperimentale, come che di natura più elevata e spirituale; e solo con Locke e suoi fu la dottrina di lui trascinata a negar nell'uomo e nella coscienza ciò che oltrepassa la natura. Ad essi la colpa se dall'esperienza vollero dedurre anche le cose che il mondo sensibile mai non contenne, cioè la legge del vivere e il complesso delle cose da credere e sperare; Bacone del resto si mostra devoto, scrisse meditazioni religiose, rileggeva preghiere, ed Hume e d'Alembert gli ascrivono a colpa d'aver per religione scemato la vigoria del suo spirito.

Eppure è forza confessare o che egli non deduceva le conseguenze, o che rispettò le credenze del suo tempo con uno scrupolo somigliante a ipocrita politica. E la politica non toccò che sotto il punto storico, senza cercarle principii razionali, e senza sciogliersi dagli intrighi del suo tempo e dalle basse sue ambizioni. Della metafisica, che pure è scienza prima, non ravvisò l'importanza: onde rimase troppo lontano dall'abbracciare, secondo il suo divisamento, l'intero circolo della sapienza umana. L'esperienza non erasi continuata anche durante il medio evo? e de' suoi giorni non l'adopravano Copernico, Keplero, Galileo (1) che ne cavò sì importanti scoperte, mentre non una ne trasse Bacone?

(1) Bacone conobbe le opere di Galileo, vedi *Organon*, lib. II, afor. 39; e *Sylva sylvarum* n.º 791.

L'induzione stessa, questo fondamento della filosofia baconiana, è forse un'arte, o non piuttosto un metodo naturale? Fu seguita da tutti i filosofi posteriori, ma in modo affatto diverso dal suo, senza gli aggruppamenti di fatti, le categorie di fenomeni, le classificazioni da lui proposte. Al più egli insegnò i limiti necessari nell'usarla; ma ciò sarebbe creare un metodo? non era naturale conseguenza dell'aumento de' fatti e de' fenomeni proposti agli osservatori, dello spirito positivo introdottosi nelle scienze, abborrente dai sistemi?

E appunto al suo tempo, esaurita l'erudizione, si volsero tutti gli sguardi alla natura: e poichè Bacone avea proclamato la necessità di svelarla mediante l'esperienza, parve che le successive scoperte fossero merito del suo metodo, quando al contrario egli parla con dispregio delle scienze giganteggianti, e chiusi con imperturbabile ostinazione gli occhi, dice ch'è buio.

Ma sebben molto si citasse, poco leggeasi, a segno che fino al 1750 una sola edizione se n'era fatta in Inghilterra (1). Scarso effetto recò dunque, e mentre la

(1) Stewart, lodatore di Bacone più d'ogn'altro moderno, così giudica dell'efficacia di esso nelle scienze: «L'influsso del genio di Bacone sopra i successivi progressi delle scoperte fisiche, di rado fu apprezzato al giusto; alcuni parlano appena, mentre altri il considerarono comè unica cagione delle riformate scienze. Dei due estremi il secondo al certo si scosta meno dalla verità, non sapendosi citare nella storia un altro, i cui sforzi abbiano, di maniera sì evidente, contribuito ad accelerare il progresso intellettuale del genere umano. Pure è forza ravvisare che, prima di Bacone, molti filosofi in diverse parti d'Europa aveano presa la via buona; e forse nelle opere sue non si riscontra una sola regola importante, rispetto al vero metodo d'investigazione, di

scuola sperimentale italiana aperse il calle a insignis scoperte, il suo compatrioto Hume colloca Bacone di sotto di Galileo. Sol quando nel secolo XVIII si cominciò guerra a morte al medio evo, fu levato a cielo Bacone, come l'uomo che si fosse staccato da quello; e dovendo trovare ne' predecessori soltanto credulità e ignoranza, convenne attribuire a lui la lode d'aver di colpo inventata la filosofia sperimentale; l'unica che si volesse accettare, per fondarla definitivamente sulla sensazione. Allora a gara gli furono profusi incensi; Condillac arrivò perfino a proclamarlo creatore della buona metafisica, lui che mai, se non per incidenza, ne avea toccato: quando poi l'Enciclopedia francese venne innestata sul suo albero scientifico, parve ch'egli divenisse il rappresentante dello scibile mo-

cui non possa rinvenirsi il germe negli scritti dei predecessori. Il suo gran merito consiste nel concentrare in un foco i raggi deboli e sparpagliati; fissar l'attenzione dei filosofi sopra i caratteri distintivi della vera scienza e della falsa, e ciò con una particolarissima felicità d'illustrazione, secondato dalla possanza d'un'eloquenza ardita e figurata. Il metodo d'investigazione da lui raccomandato era già stato seguito qualunque volta erasi fatta alcuna scoperta solida, rispetto alle leggi della natura; ma seguito accidentalmente e senza disegno regolare nè premeditato; sicchè a lui era riservato il ridurre a regola e metodo ciò che altri avevano fatto sia alla ventura, sia profittando di qualche barlume di verità. Con tali osservazioni non si vuol già attenuare la gloria di Bacone, giacchè altrettanto può dirsi di tutti quelli che ridussero a sistema i principii di qualsivoglia arte; anzi a lui si applica con minor forza che a qualunque altro filosofo, i cui studii siensi diretti sopra oggetti analoghi a' suoi; atteso che non si conosce arte, le cui regole siensi felicemente esposte sotto forma didattica, quando essa arte era sì poco innanzi, come la filosofia sperimentale al tempo di Bacone ». *Account of life and writings of Reid. Sect. 2.*

derno, del quale non era stato che uno de' promotori.

Ma sul progresso della scienza e sul ricreamento della filosofia ben altra efficacia ebbero Cartesio e Gassendi, dei quali ci riserviamo a parlare nel secolo seguente per non iscompagnarli da quelli che li svilupparono o combatterono.

CAPITOLO TRIGESIMOQUINTO

Scienze esatte.

Molti Italiani s'applicano alla matematica, alcuni continuando gli antichi, altri perfezionando l'algebra. Coi primi è Francesco Maurolico di Messina, che raf-
 4491
 -1570
 finando Archimede, Apollonio, Diofonte, li trasse a nuovi risulamenti. La bella e generosa sua città, da lui protetta di fortificazioni, gli assegnò cento scudi d'oro perchè continuasse i suoi lavori e la storia patria: Carlo V e il suo bastardo don Giovanni lo onorarono pei calcoli astrologici, coi quali avea predetta la costui vittoria sui Turchi. Intraprese, ma non finì un'enciclopedia delle matematiche pure e applicate, traducendo i Greci e commentandoli. Erano perduti i quattro ultimi degli otto libri di Apollonio sulle sezioni coniche, solo sapendosi che nel quinto trattava delle rette più grandi e più piccole, che finiscono alle circonferenze delle sezioni. Il Maurolico s'accinse a rifar questo libro con belle norme; ma lo superò Vincenzo Viviani che assunse il compito stesso in tempi di maggior luce. Una bella applicazione ne fece Maurolico, riflettendo come le linee tracciate dallo stilo del gnomone sieno sempre sezioni coniche, variate secondo la natura del piano su cui si proiettano.

Scrisse pure poesie italiane e sicule, e di filosofia, grammatica, teologia, e principalmente d'ottica; determinò il centro di gravità di molti solidi; e se non lasciò scoperte originali, mostrasi attentissimo osservatore e arguto filologo.

Fra gli altri Italiani occupati intorno alla sintesi antica, nominerò Comandino che sparse le sue osservazioni in commenti: Francesco Galigai che nel 1524 dedicò a Giulio de' Medici una somma d'aritmetica, contenente la soluzione delle equazioni di secondo grado determinate, e di molte indeterminate assai difficili; e radunò molti trattati anteriori, riassunto che dovette tornar di grande utilità. Giambattista Benedetti di Venezia, a ventitrè anni pubblicò una *Risoluzione di tutti i problemi d'Euclide con una sola apertura di compasso* (1535), condizione difficile cui superò con grande sagacità. Stabili la teorica della caduta dei gravi, e che, comunque di massa differente, nel vuoto cascano con velocità eguale; non ignorò la gravità ed elasticità dell'aria; le annuali variazioni di temperatura spiega mediante l'obliquità de' raggi solari: crede la pluralità dei mondi; ripudia l'incorruttibilità de' cieli, e molti errori de' peripatetici.

-1590

Finiva il XV secolo, e ancor non sapeansi risolvere che le equazioni determinate dei due primi gradi, e alcune derivative, nè s'era volta la considerazione sulle radici negative o immaginarie. Questi calcoli furon dovuti ad algebristi italiani (1). Scipione dal Ferro bolognese trovò la soluzione d'un caso parziale di equazione cubica ($x^3 + px = q$), e ne comunicò il

Algebra

(1) È superfluo ripetere come gl'Indiani conoscessero la soluzione anche delle equazioni di terzo e quarto grado.

secreto ad Anton Maria del Fiore, il quale pubblicamente sfidò Nicolò Tartaglia in Venezia. Questi, che era già uscito vittorioso da una disfida di Giovanni da Tonini, confuse il nuovo emulo con una soluzione più generale; e sotto giuramento la insegnò a Girolamo Cardano milanese, il quale pubblicolla nella sua *Ars magna*, applicandole il proprio nome che le è rimasto.

Più si studia la storia delle scienze, più vi appare una specie di divinazione nei primi scopritori d'alcuni veri, ai quali la forza del raziocinio o le cognizioni d'allora non avrebbero potuto condurli. A chi non fa meraviglia come la bella formola, fondamento ai lavori più insigni e perfino alla elegante generalizzazione di Harriott, fosse trovata in un tempo, in cui al Tartaglia pareva un gran che l'aver scoperto il cubo di $p + q$, e l'equazione tra il cubo e una linea, e tra due porzioni di questa?

Esso Cardano, singolare mistura di sapere e di stravaganze, trattò di tutto, e tutto migliorò con analisi inventrice; riconobbe la più parte delle proprietà delle radici; indicò le negative nelle equazioni quadrate; ogni equazione cubica aver una o tre radici reali; sapeva trovare queste per approssimazione, indicar il numero e la natura loro, o secondo i segni, o secondo i coefficienti; trasformar un'equazione cubica perfetta in un'altra mancante del secondo termine; inventò il calcolo delle radici immaginarie, tanto spedito all'analisi; prima di Harriott, cui Montucla ne dà il merito, agguagliò l'equazione a zero. Pubblicò pure il metodo di sciogliere le equazioni biquadrate, trovato da Lodovico Ferrari bolognese suo scolaro; applicava l'algebra alla geometria e sin alla costruzione geometrica dei problemi, prima di Vieta

e Cartesio (1): ed è notevole che da questi in poi non si è dato un passo nella soluzione completa delle equazioni letterali.

Essendosi il Tartaglia querelato che Cardano avesse pubblicato la sua formola, si venne a sfida di trentun problemi tra il Ferrari e Tartaglia, il quale ne propose di più ardui, ove mostrasi algebrista superiore. Queste sfide e nove libri di risposte che il Tartaglia dava a quesiti speditigli da principi, monaci, ambasciatori, architetti, mostrano con quanto ardore si proseguissero tali studi.

Il Tartaglia era figlio di un cavallaro, e nel sacco di Brescia gli fu tagliata la lingua in modo che n' acquistò il soprannome. Visse povero e tutto nelle matematiche, senza badare nè alle scienze occulte, nè ai guai della patria. Applicò la geometria a determinare il movimento curvilineo e la caduta de' gravi, e tentò ricostruire la meccanica: molto attese alla balistica; e n'abbiamo assai problemi d'artiglieria, e ne' *Quesiti e invenzioni diverse* dà la dimensione dei pezzi da guerra e il modo di servirsene e determinarne la capacità. Ingegnoso suo trovato è il misurare l'area di un triangolo a lati conosciuti senza cercar la perpendicolare: e la *travagliata invenzione* per rimettere a galla qualunque nave affondata, per pesante che sia.

Sulla meccanica giudiziose osservazioni fece pure il Cardano, che valutò la gravità e resistenza dell'aria, cercò misurare il tempo mediante la pulsazione dell'arteria; e insegna un lucchetto a combinazioni

(1) COSSALI, *Storia critica dell'algebra*, 1797, occupa quasi intero un volume a provar il merito del Cardano, restituendogli le scoperte che Montucla attribuiva ad altri, e massime a Vieta.

mutabili, che si chiude sotto la parola *serpens*, invenzione che mal s'arrogano i Francesi (1).

Già Aristotele, poi Leonardo da Pisa, frà Luca Paciolo, i due testè nominati ed altri (2) aveano usato le lettere per simboli delle quantità generali, pure il linguaggio algebrico era al balbettare. Michae
 4554 Stifel pel primo usò il $+$ e il $-$, e le cifre come
 4557 esponenti delle potenze; l'= $=$ fu inventato da Roberto Record inglese nella *Cote dello spirito* (*Swethstone of wit*). Ma dell' avere sistematicamente introdotto l'uso delle lettere ed agevolata di tanto « la scienza del raziocinio generale per via della lingua simbolica » ha merito Francesco Vieta, e ne conobbe l'importanza a segno che la chiamò *logistica speciosa*, a differenza dell'analisi antica, denominata *logistica numerosa*. Vieta conobbe dunque che l'algebra ha ben altra importanza che non l'ingegnosa ricerca de' numeri, e che il carattere suo consiste nell'enunciare rapporti; il che Newton formolò poi chiamandola aritmetica universale.

Inoltre Vieta immaginò un metodo ora abbandonato di sciorre le equazioni per approssimazione, analogo a quello con cui s'estraggono le radici, e capì la natura de' casi irriducibili nelle equazioni cubiche. Compresse la trasformazione delle equazioni per liberarle dai coefficienti o dal secondo termine, ne risolse di cubiche in modo diverso dal Cardano, e vide che quando l'incognita può spiegarsi per mezzo di molti valori positivi, allora il secondo termine ha per coefficiente la somma di questi valori col segno

(1) *De subtilitate*. Basilea 1607. lib. XVII. p. 1074, *Serra quae sub quocumque nomine claudi potest*.

(2) Il Libri ne cita i passi. Vedi Montucla e Hallam, ai quali m'attengo.

negativo ; il terzo, la somma de' prodotti di questi valori moltiplicati due a due ; il quarto, la somma dei prodotti d'essi valori moltiplicati tre a tre ; e così via sinchè l'ultimo è il prodotto di tutti i valori : preparazione alla scoperta di Harriott. Adoprando l'algebra nelle costruzioni geometriche, Vieta arrivò alla dottrina delle sezioni angolari. I molti problemi ove applica l'algebra alla geometria, sempre però sovra linee rette, lo fecero da alcuni onorare come scopritore de' rapporti dell'algebra colla grandezza, mentre e Tartaglia e Cardano e fin Luca Paciolo (1), oltre alcuni orientali, già sapeano applicar la scienza de' numeri ai fatti e alle leggi dello spazio.

L'importanza del metodo di Vieta risalta dall'esaminare a che fossero i contemporanei suoi. Il calcolo adopravano già nelle questioni di geometria, ma solo dopo aver a ciascuna delle linee conosciute applicato un numero particolare; sicchè le quistioni non erano mai suscettibili d'una soluzione generale, senza di che non possono stabilirsi teorie. Quindi è che i metodi geometrici restavano senza contrasto superiori, giacchè in ogni sorta di problemi recano almeno a regole generali di costruzione, cioè indipendenti dalle grandezze delle linee date.

Non bastava però che, coi simboli algebrici, le soluzioni numeriche avessero assunto il carattere di generalità e uniformità : conveniva pur anche statuire una correlazione costante tra le formole algebriche e le costruzioni geometriche; saper rappresentare ogni espressione ed operazione d'algebra con una figura

(1) *Modus solvendi varios casus figurarum quadrilaterarum re-ctangularum per via m algebræ.* È il capo 1° della *Dist. III* del suo trattato di geometria.

ed operazione equivalente di geometria. Altrimenti il geometra, usando l'algebra, avrebbe repudiato la sua scienza, quando non avesse saputo dai fatti e dalle leggi de' numeri tornar ai fatti e alle leggi dello spazio. Prima che si sapesse tradurre graficamente le soluzioni algebriche, il gran Keplero non sa ravvisare utilità nelle equazioni date allora da Giusto Byrg per determinare i lati di molti poligoni regolari, ed oltre accusarle di non potere esser risolte in certi casi, come per l'eptagono e per le figure superiori, non gradisce tampoco l'equazione del pentagono benchè appena di secondo grado, mostrando non conoscere modo di costruire il lato incognito.

Le equazioni superiori al terzo grado restavano ancora senza interpretazione geometrica, fin quando Cartesio ridusse la costruzione delle radici delle equazioni di qualunque grado a metodo generale ed uniforme (1).

La notazione più semplice introdotta da Vieta, agevolava l'analisi; Briggs espone chiaramente la formola del binomio; Alberto Girard olandese dava idea migliore delle radici negative, mostrando come si spiegino in geometria retrogredendo; ma tutti passò Harriott, compagno di Walter Raleigh nel viaggio alla Virginia, il quale compì la teorica della genesi delle equazioni, balenata a Cardano e a Vieta. Se non come inventore, come diffusore vuol essere lodato

(1) Anche in quest'insigne spiegazione della proprietà delle curve mediante le equazioni algebriche, Cartesio fu prevenuto dal raguseo Marino Ghetaldo che applicò la geometria al risolvimento delle equazioni determinate fin al quarto grado (*De resolutione et compositione mathematica, libri quinque; opus posthumum*. Roma 1630). Un anno appresso, Oughtred pubblicava le stesse risoluzioni a Londra nella *Chiave matematica*.

per aver nella notazione sostituito alle maiuscole le minuscole, notato le incognite colle vocali, ed espresso il prodotto col semplice metter accanto i fattori, metodo tanto comodo quanto facile. Riducendo tutti i termini da un lato, trovò, ogni incognita d'un'equazione aver tanti valori, quanti ne dinota l'indice della sua potenza nel primo termine; e che siffatti valori, in una serie necessaria di combinazioni, formano i coefficienti de' termini che seguono, in cui entrano le potenze decrescenti dell'incognita, onde col loro prodotto riunito costituiscono l'ultimo termine della equazione.

Alle matematiche miste tornava discomodo l'imperfetto maneggio dell'algebra, e massimamente all'astronomia faticosissimo riusciva il dover calcolare almeno a sei o sette decimali le tavole trigonometriche de' seni, delle tangenti e delle secanti, moltiplicazioni e divisioni lunghissime e dove facile l'errore. Supponete solo il caso frequentissimo di cercar la quarta proporzionale, e vedrete quanto tempo dovesse usurpare il portar i seni e le tangenti anche solo alla quarta cifra decimale: quanto peggio le operazioni più complesse! Giovanni Napier di Merchiston avea

Loga-
ritmi

avea già inventato uno stromento a semplificar i calcoli, che descrisse nella *Rabdologia* (1616); poi ostinandosi su tale soggetto, arrivò ad un principio più elevato, che seppe ridurre a forma pratica.

Per poco che uno siasi addentrato nell'aritmetica, sa che in una progressione geometrica, il cui primo termine sia 1, moltiplicando due termini fra loro, si ottiene un prodotto, che è un altro termine della serie stessa, il cui posto è determinato dalla somma di quel dei due fattori diminuita dell'unità, e che i numeri dei termini sono gli esponenti delle potenze del fattor co-

mune che entra in ciascun termine, accresciuti di un' unità.

Se dunque non si dovesse calcolar che sopra termini d'una progressione geòmetrica, basterebbe sommare gli esponenti o sottrarli, invece di moltiplicare dividere.

Questo vero applicabile a pochi casi, Napier volle generalizzarlo, cercando una progressione geometrica, della quale fossero termini tutti i numeri naturali; e trovò che una serie il cui primo numero sia 10, e 10 il fattor comune, rispondeva al desiderio (1). Questa semplice e potentissima maniera di concepire tutti i numeri come potenze di un numero stesso, è l'ultima finezza della sagacia umana, tanto più meravigliosa se si pensi che allora l'algebra era bambina, e mal assegnata la teorica generale degli esponenti. Nè egli vi sarebbe arrivato se non avesse distinto esattamente la quantità discreta dalla continua, troppo spesso confuse; dal che dedusse poter ogni numero presentarsi come termine d'una progressione; onde chi trovasse gl'indici loro come quei d'una serie or-

(1) *Logarithmorum canonis descriptio, seu arithmeticarum supputationum mirabilis abbreviatio*. Edimburgo. Morì nel 1618. *Λογων αριθμος*, somma dei rapporti.

Forse Archimede, certamente Michele Stifels tedesco ne diede un barlume. Questi dimostra che, se in una progressione geometrica si aggiungano gl'indici dei due termini della serie, s'ottiene l'indice del prodotto d'essi termini. Così se paragonate la progressione geometrica 1 2 4 8 16 32 64 colla progressione aritmetica 0 1 2 3 4 5 6 che indica le potenze della ragione comune, vedrete che, sommando due termini di quest'ultima, come 2 e 4, si ottiene il 6, al quale corrisponde il 64, prodotto appunto di 4 per 16 che nella serie geometrica soprastanno a 2 e 4. Con espressioni algebriche questo fatto si spiega facilmente, ma stando all'aritmetica, reputavasi proprietà arcana, poco conducente ad agevolare il calcolo.

dinaria, potrebbe, sommando quelli, ottenere i loro prodotti. A ciò pervenne esso con modi ingegnosisimi, intercalando 6951472 medii proporzionali fra l'1 e il 2, e ripetendo questa lunga operazione su tutti i numeri primi, cioè divisibili solo per l'unità e per se stessi; giacchè de' multipli erano presto ritrovati i logaritmi sommando i fattori (1).

Quest'invenzione uscì tanto perfetta di man dell'autore, che nulla rimase ai posteri da aggiungervi. Unico miglioramento materiale fu quel del suddetto Briggs, amico e collaboratore suo, che calcolò una serie diversa, pubblicando la tavola de' logaritmi dei primi mille numeri (1618), poi l'*aritmetica logaritmica* (1624), che contiene quelli de' numeri naturali fin al 20,000, e dal 90,000 al 100,000, calcolati a 14 decimali: sicchè resta minima la differenza. In questa espose primo la legge rilevantissima, che i coefficienti sono formati nell'involuzione d'un binomio a qualunque potenza intera; verità già trapelate a Stifels e Cardano. Preparò anche i logaritmi de' seni e delle tangenti per tutti i gradi e centesimi di grado del quarto di circolo, ma lasciò incompiuta l'opera, pubblicata poi da Gellibrand. Vlacq, libraio olandese, 1633 stampando tradotta l'*aritmetica logaritmica* di Briggs, empi l'intervallo tra il 20,000 e il 90,000 con logaritmi da 11 decimali; indi pubblicò la *trigonometria artificialis*, sommanamente opportuna, come congiunzione tra i lavori di Briggs e di Gellibrand.

La dimostrazione che de' logaritmi diede Keplero

(1) Dapprima fece $\log. 10 = 2,3025850$; dappoi sostituì 1,0000000, onde s'avea $\log. 100 = 2,0000000$ e così via; costruzione generalmente adottata, benchè non siasi abbandonata del tutto la prima, detta *iperbolica* perchè esprime una proprietà dell'iperbole.

tolse i dubbi a quelli che non credeano rigorosamente geometrica la spiegazione esibitane da Napier. Introdotta così, con scandalo de' geometri, la prontezza nel ragionamento matematico, l'ingegno poté lanciarsi alla teorica degli infinitesimi, e disporsi alle verità più sottili dell'astrazione, e alle meno evidenti al senso.

Geometria

I geometri s'attenevano alla tradizione, venerando Euclide. L'*Opus palatinum de triangulis* di Gioachimo Retico, insigne per calcoli trigonometrici, fu edito nel 1594 da Valentino Oto, ma non compiuto; e le tangenti, le corde e i seni non vi son calcolati che a dieci decimali, invece di quindici; Pitisco nel 1615 spinse ben più avanti la minuta esattezza. Marino Ghetaldi raguseo, amico del Vieta, supplì i problemi di Apollonio di Perga. Luca Valerio trovò il modo di determinare il centro di gravità di tutti i corpi formati dalla rivoluzione d'una sezione conica.

Intanto progrediva la geometria moderna, non forse precisa e chiara quanto l'antica, ma di più estese applicazioni. Portanò il nome di Napier i due teoremi che comprendono tutti i casi importanti della soluzione dei triangoli sferici.

Keplero, nella *Nova stereometria doliorum* (1615), esamina tutti i solidi, nascibili dal volgersi d'un segmento di sezione conica attorno a una linea che non è il suo asse: e quantunque non risolva tutti i problemi che propone, è però ardita l'idea di considerar il circolo come composto d'una infinità di triangoli, aventi la base alla circonferenza e il vertice al centro; è così il cono un complesso di piramidi; di prismi un cilindro. In tal guisa, ponendo i solidi composti di un'infinità di superficie, le superficie d'un'infinità di linee, e le linee d'infiniti punti, indagò la quadratura

del circolo e la capacità delle botti; già rasentando la teorica degli infinitesimi.

Più vi si era già avvicinato Galileo, trattando d'un cilindro tagliato in un emisfero (*Dialogo primo sulla meccanica*): discorse anzi particolarmente degl'indivisibili nei *Dialoghi delle nuove scienze*; ma confuse le idee metafisiche della quantità visibile, supponendola composta di indivisibili senza estensione; onde non osando affermare nè negare che gl'infiniti possano tra loro esser eguali, disse solo che i termini indicanti eguaglianza o eccesso non possono applicarsi che a quantità fisse, e tornò al metodo d'esauzione di Archimede (1).

Il milanese Cavalieri, professore di matematica a Bologna, e in corrispondenza col Galileo, aveva già nel 1626 compiuto il suo metodo degli indivisibili, che pubblicò nel 1655; fondato sul potere i solidi considerarsi composti d'un'infinità di superficie, una sovrapposta all'altra, come elementi indivisibili; e così le superficie un aggregato di linee, e queste di punti; prevenendo Keplero. Già sapevasi sommare una serie indefinita di termini in progressione aritmetica, com'è quella de' diametri de' circoli decrescenti del cono, i quali circoli stanno come i quadrati loro. Cavalieri trovò che, in termini infiniti, la somma dei quadrati descritti sopra linee crescenti in progressione aritmetica, risponde appunto al terzo del quadrato maggiore, moltiplicato pel numero de' termini; in altre parole, che un cono è il terzo d'un cilindro della medesima base e altezza: dimostrazione che ad altri solidi può applicarsi.

Erano ardimenti nuovi nella geometria, che veniva

(1) FABRONI, *Vita Italorum*. I. 272.

applicata pure in maniera generalissima ad ardue ricerche. Tale fu il problema della cicloide, come chiamano la curva descritta da un punto del circolo, che nel tempo stesso e s'avanza e gira sopra un piano orizzontale. L'area sua fu presa da prima come un segmento di circolo; Galileo nel 1639 diceva d'avervi pensato quarant'anni addietro, ma senza trovarvi indirizzo; Mersenne la propose a Roberval; e questi
 1634 dimostrogli equivalere essa a tre volte l'area del circolo generatore (1). Cartesio, avuto sentore di questa scoperta, ne mandò una dimostrazione sua, come di facile cosa; e perchè Roberval dicea che il conoscere la soluzione gli fosse stato di sussidio a trovarla, Cartesio inventò le tangenti della curva, e sfidò Roberval e Fermat a far altrettanto (2). Fermat vi riuscì, ma non Roberval, nè Galileo, o Cavalieri; tanto quel genio universale superava fin i geometri, applicati di proposito a ciò ch'egli studiava per incidenza. In questo problema delle tangenti Cartesio si valse del principio suddetto di Keplero, che considerava la curva come un poligono a lati infiniti; cosicchè un arco infinitamente piccolo si valuti per eguale alla sua corda.

Cartesio stesso spiegò poi la potenza de' simboli algebrici, in oscura e faticosa maniera designati, e che per lo più risolveansi in forme irrazionali e fin impossibili. Già la dimostrazione geometrica abbreviavasi coll'usare numeri o lettere invece delle linee e dei rettangoli divisibili in parti aliquote. Dappoi si chiari che i numeri irrazionali rappresentano quantità in-

(1) Torricelli, senza saper di lui, arrivava all'egual soluzione.

(2) Su questi illustri torniamo nel Libro seguente, cap. XLII.

commensurabili, onde d'un quadrato che abbia uno per lato, la diagonale sarà rappresentata dalla radice di due. Di più in più s'applicarono i calcoli numerici e algebrici ai problemi relativi a grandezze; ma non si usava il rovescio, cioè applicare formole algebriche nella costruzione delle curve; e non che esprimere coll'algebra figure geometriche, trasformare l'algebra in queste.

Cartesio pose in sodo, ogni curva geometrica avere la propria equazione fondamentale, che esprime il costante rapporto fra l'ascissa e l'ordinata; un'equazione semplice poter esprimere soltanto il rapporto di linee rette; la soluzione d'una quadratica dover trovarsi in una delle quattro sezioni coniche; e le potenze più elevate d'un'incognita condurre a curve di un ordine superiore. Feconda dottrina, che gli fu disputata, come tutte l'altre sue geometriche; sebbene paia che, additata la via, giungesse per proprie forze ove Vieta ed Harriott. E per vero, se nelle discussioni che Cartesio ebbe con Fermat, robusto ingegno geometrico e alieno da pretensioni, massime a proposito delle tangenti alle curve, egli mostrasi stizzoso e ingiusto, forza è confessare che ingiustizia fu usata a lui pure, singolarmente nel suo paese, col non riconoscere l'alta importanza della sua nuova geometria.

Le matematiche applicate all'astronomia la traevano da errori antichi quanto il mondo. Tolomeo sedeva ancora dittatore, insegnando la stabilità della terra, e attorno ad essa volgersi i pianeti: e sebbene solo più tardi fossero conosciuti i fenomeni, dei quali saria stato impossibile ai tolomaici rendere ragione, pure già si richiedeva tale complicazione di giri e rigiri,

Astron.

che Alfonso il Savio ebbe a dire: *S'io fossi stato a fianco al Creatore, gli avrei suggerito un più semplice sistema.*

Per trovare una meno avviluppata spiegazione dei fenomeni celesti, già molti aveano eretto ipotesi, diverse dalla centralità della terra: gli Egizi supposero che mercurio e venere si movesser attorno al sole; Apollonio di Perga mette in giro a questo tutti gli astri, benchè esso circuita la terra, sistema onorato poi da Tycho Brahe; Eraclide e tutta la scuola ionica diedero alla terra un moto rotatorio.

I Pitagorici la balzarono dall'immobile trono per collocarvi il sole, la più splendida immagine del Creatore: Tolomeo stesso confessava, che il moto della terra « secondo la dottrina più semplice (1) » fornirebbe buona ragione dei fenomeni celesti, se non repugnasse a quanto avviene su essa terra e nell'aria.

In fatti, a tacere il repugnante testimonio dei sensi, se la terra si move nell'aria, perchè non si ode la terribile romba? come mai le nubi non trapassano velocissime dalla nostra vista? come mai l'uccello, alzatosi a volo, rinvien di nuovo il suo nido, o la pietra slanciata non cade lontanissimo? come mai una nave può veleggiar verso oriente contro quel turbine d'aria, il quale anzi dovrebbe portarsene quanto sta su la superficie della terra? Tanti assurdi risultavano dal non conoscersi la gravitazione dell'aria.

Perciò la teoria ch'ebbe nome da Tolomeo prevalse; gli Arabi, veneratori dei nomi, non ne dubitarono mai (2); qualche cristiano che sostenne il

(1) Κατα την απλουτεστεραν επιβολην. L. I. c. 7.

(2) Nell'Astronomia di U'lugh beygh, le cui tavole furono

contrario fu poco ascoltato, ma non riprovato per ciò. Gli antichi etnici tenendo per dogma avere Dio creato la terra per luogo d'espiazione agli uomini, i quali in una vita anteriore aveano peccato, ne veniva di conseguenza che tutti i corpi celesti fossero disposti a servizio di essa, la quale immota nel centro come regina, ne riceveva luce, calore, bellezza. La Genesi al contrario mostrava l'uomo creato dopo tutte le altre opere, sicchè queste non erano disposte per lui; e che Dio riposò il settimo giorno, cioè lasciò le cose dirigere dalle forze ch'egli aveva ordinate (1). Nel contemplare dunque la disposizione

tradotte da Sedillot, appare che la trigonometria de' Tartari è la stessa degli Arabi, e le teoriche astronomiche quelle di Tolomeo, con qualche miglioramento nelle costanti. Pure un frammento di Calvini accennerebbe qualcosa di simile all'attrazione newtoniana.

« Alcuni discepoli di Pitagora sostenevano che la terra girasse di continuo, e il moto delle stelle fosse solo apparenza, prodotta dalla rotazione del globo: altri supponeano la terra sospesa nell'universo ad ugual distanza da tutti i punti, e attratta dal firmamento in modo, da rimanere in perfetto equilibrio; e che, siccome la magnete per naturale proprietà attira il ferro, così il firmamento facesse col globo terraqueo, che d'ogni parte attratto da eguali forze, sta sospeso nel centro ».

(1) Nel *Zohar*, il più famoso libro de' cabalistici, che, anche supponendo false le antiche origini, non può esser più recente del secolo XIII, alla III parte leggesi: « Nel libro di Chamnuna il Vecchio s'apprende per distese spiegazioni, che tutta la terra gira sovra se stessa in forma di cerchio; alcuni son in alto, alcuni in basso; tutte le creature cangiano aspetto secondo l'aria di ciascun luogo, pur conservando la posizione medesima; qualche paese è illuminato mentre gli altri son nelle tenebre; questi han giorno mentre a quelli si fa notte; e v'ha paesi dove è giorno costantemente, o almeno la notte dura solo pochi istanti ».

dei cieli, verun dogma legava a credere che la terra stesse o girasse; ma poteasi liberamente cercare qual ordine si confacesse meglio colla perfezione delle opere divine e colla semplicità de' mezzi che attestano la sapienza ordinatrice.

Perciò tratto tratto sorgea qualche voce a ravvivare l'idea pitagorica, e dai chiostri e fra i prelati s'insegnava senza scandalo questa dottrina. Che se alcuni passi della Scrittura alludono alla stabilità della terra, ogni cattolico sa ch'essa non è data a soddisfare la curiosità dell'uomo; e sant'Agostino avea detto che « qualunque cosa possa altri con veri argomenti dimostrare intorno alla natura delle cose, anche noi vogliam dimostrare che non contraddice alle sacre Scritture » (1); e Tommaso, « esser di sommo danno se, ciò ch'è indifferente alla dottrina e alla pietà, si voglia sostener o negare quasi riguardasse la santa dottrina » (2).

Niccolò da Cusa, che preconizzò il sistema pitagorico, fu fatto cardinale. Nicolò Copernico di Thorn, venuto a Bologna per imparare astronomia da Domenico Mazia, ne ottenne una cattedra a Roma, dove questa scienza era favorita perchè si pensava alla riforma del calendario; e prelati insigni lo eccitarono a far pubblico il suo sistema. Al quale arrivò egli per mezzo dell'ipotesi, fonte delle capitali scoperte; invece di aridi raziocinii, aiutandosi col metafisico argomento, che la natura opera sempre per le vie più semplici, e che bellezza e semplicità appariscono singolarmente secondo il sistema pitagorico. La sfera, disse, è la più perfetta delle figure; dunque il mondo è sferico, sferici i pianeti, circolari i lor movimenti,

(1) L. 1 *De Genesi*.

(2) Opp. X. al XXXI.

giacchè il circolo soltanto può produrre periodi regolari. I corpi celesti (altra ipotesi) crescono di grandezza quanto più lunghe fanno le rivoluzioni. E come ipotesi dava la gravitazione, ossia l'attrazione della materia, estesa fors'anche ai corpi celesti (1).

Non inventò egli dunque, ma ridusse la dottrina pitagorica in un complesso coordinato, qual conveniva a scienziati, e così semplice, che i progressi delle cognizioni non ebbero mestieri di altro per render ragione de' nuovi fenomeni osservati. Il movimento diurno spiegava il singolare accordo di tanti astri, sparsi irregolarmente pel cielo, diversi di natura, eppur tutti uniti ad una rivoluzione comune; l'annuale toglie le bizzarre stazioni e retrogradazioni: oltre che ci è fornito modo di misurare le distanze relative de' pianeti dal sole, con un'immensa triangolazione che ha per base l'asse dell'orbita terrestre; fatto inaccessibile all'antica astronomia. Da semplici movimenti dell'equatore della terra dipende la lenta variazione delle stelle declinando o ascendendo.

Dedicò Copernico il suo libro sulle *rivoluzioni degli orbi celesti* (1543) a Paolo III, e morì appena usciva. L'anno stesso Celio Calcagnini n'aveva divulgato uno per provare *quod cælum stet, terra autem moveatur*. Nel 1584, Diego da Stunica, illustre teologo agostiniano di Salamanca, pubblicò un commento di Giob, approvato regolarmente e dedicato a Filippo II, ove, spiegando il versetto *Qui commovet terram de loco suo*, dice: « Questo passo difficile molta illustrazione trarrebbe dalla sentenza de' Pitagorici, che la terra movasi per natura sua, nè altrimenti

(1) *Gravitatem esse affectionem, non terræ totius, sed partium ejus propriam, qualem soli etiam et lunæ, cæterisque astris convenire credibile est.*

possan spiegarsi i moti delle stelle, discordanti per sì lungo ritardo o acceleramento Al tempo nostro Copernico spiegò siffattamente il corso de' pianeti; e senza dubbio colla dottrina sua meglio che colla *Syntaxis* di Tolomeo si accertano i luoghi de' pianeti. Nessun passo della Scrittura dice star ferma la terra così chiaro, come questo di Giob dice che ella si move » (1)

Anteriormente a tutti questi, Gian Alberto Widmanstadt, trovandosi a Roma il 1553, in presenza di Clemente VII, di due cardinali e d'altri illustri personaggi, espose il sistema pitagorico, e n'ebbe in dono dal papa un bel codice greco dell'opera *De sensu et sensibili* di Alessandro Afrodiseo, che ora conservasi in Monaco, e sul quale egli medesimo fe memoria di questo fatto.

Mente dunque chi attribuisce alla Chiesa nimicizia contro una dottrina che non l'offendeva. Lentamente però si propagava essa, perchè contrariata dal testi-

(1) V. DIDACI A STUNICA *Salamanticensis in Job commentaria etc.* Toledo, Roderico 1584. *Hic locus quidem difficilis videtur, valdeque illustraretur ex Pythagoricorum sententia, existimantium terram moveri natura sua, nec aliter posse stellarum motus, tam longa tarditate et celeritate dissimiles, explicari; quam sententiam tenuit Philolaus, et Heraclides Ponticus, ut refert Plutarchus lib. de placit. philos.; quos sequutus est Numa Pompilius, et quod magis miror, Plato divinus senex factus. Nostro vero tempore Copernicus juxta hanc sententiam planetarum cursus declarat. Nec dubium est quin longe melius et certius planetarum loca ex ejus doctrina, quam ex Ptolemæi Magna compositione et aliorum placitis reperiantur;* p. 205. E più avanti: *Nullus dabitur Scripturæ sacrosanctæ locus, qui tam aperte dicat terram non moveri, quam hic moveri dicit. Juxta igitur hanc sententiam, facile locus hic de quo verba facimus declaratur, ut ostendat mirabilem Dei potentiam atque sapientiam, qui terram, cum gravissima natura sit, universam motu cieat atque agat.*

monio dei sensi, dai pregiudizi degli scienziati cui rincrebbea disimparar l'imparato, e rinnegar la fede in Tolomeo e in Aristotele. Pretese conciliarli Tycho Brahe danese, che nell'osservatorio d'Uranienburg, per lui costruito da Federico III, vent'anni consumò studiando il cielo con mezzi ben superiori a Copernico. Secondo lui, i cinque pianeti movonsi attorno al sole, ma il sole e la luna attorno alla terra; sistema medio di nessuna fortuna, giacchè chi achetavasi all'autorità, teneva con Tolomeo; chi studiava, aderivasi a Copernico.

Tycho
1546
-1601

Primo fra' moderni, Tycho formò un catalogo di settecentosettantasette stelle, e ne determinò le posizioni, cui Keplero ne aggiunse ducentoventitrè, sopra i manoscritti stessi di Tycho. Una delle maggiori sue glorie è la scoperta dell'ineguaglianza lunare. Osservando la cometa del 1577, convinse d'errore Aristotele, che credea questi corpi formarsi di sotto della luna, mentre anzi spingonsi oltre il sognato firmamento; e gli balenò l'idea dell'eclittica loro attorno al sole.

Schiarire queste vie e ridur l'ipotesi a scienza, fu l'opera di Keplero e di Galileo. Chi studiò Keplero, resta colpito dal sentimento religioso che anima tutte le sue scoperte. Nè alludo soltanto alle preghiere o alle aspirazioni onde comincia spesso o termina i suoi lavori, o s'interrompe nella compiacenza d'una scoperta; ma ogni fatica sua è diretta dal devoto pensiero, che tra tutte le parti del mondo regni perfetta armonia, e che un Ente supremamente buono, intelligente e perfetto non potè mostrarsi che tale nell'opere sue. Risapute da Moestling suo maestro le ipotesi di Copernico, le afferma con quella fede che caratterizza tutta la vita letteraria di lui, prega Iddio d'aiutarlo

Keplero
1571
-1631

a qualche scoperta grandiosa, che le comprovi e che attesti l'infinita sapienza e potenza del Creatore.

Sulle prime secondava i metodi metafisici d'Aristotele, l'armonia de' numeri di Pitagora, le idee di Platone sulle forme assolute e archetipe, onde foggì su questi la sua *armonia universale*, quasi Iddio avesse voluto, nell'ordine mondiale, formare una dimostrazione figurativa della Trinità, nel sole, nelle stelle e nel sistema planetario. Dipoi gli sembrò che Dio, nell'ordinar i pianeti fra loro, avesse in idea i cinque poliedri regolari; onde stabili che gli spazi fra le orbite dei pianeti fossero dal Creatore assegnati giusta esse forme regolari: il cubo fra saturno e giove; il tetraedro fra giove e marte; fra questo e la terra il dodecaedro; l'icosaedro fra la terra e venere; fra questa e mercurio l'ottaedro, e ciascun pianeta da un'anima motrice fosse vólto in un'orbita, circolare di necessità, perchè questa forma è la sola perfetta, la sola degna delle intelligenze che li muovono.

Ma presto sospettò che cotesta armonia universale potesse trovarsi per avventura, non negli esseri medesimi, ma in certi rapporti armonici. Mutatosi allora dalle forme assolute alla ricerca delle proporzioni, s'aperse quel campo ove sorse creatore della moderna astronomia. Prima suppose non poter essere puramente arbitrarie le distanze medie dei pianeti dal sole; ma per quanto studiasse a trovar un rapporto fra i raggi vettori, sempre la proporzione gli fallì; eppure n'avea tal convinzione, che asserì si troverebbe poi qualche pianeta intermedio non ancora avvertito, come dopo due secoli si verificò colla scoperta degli asteroidi.

U Dappoi suppose una proporzione fra le lunghezze

dei raggi e i tempi delle rivoluzioni planetarie; e dopo ventidue anni d'ostinate prove posò quell'insigne legge, « I quadrati de' tempi di rivoluzione essere proporzionali ai cubi de' grandi assi planetarii ». Tant'era persuaso dell'armonica disposizione dell'universo, che l'aver scoperto questa legge bastò perchè al sistema copernicano desse causa vinta sopra quel di Tolomeo e di Tycho Brahe.

Dietro alle osservazioni di quest'ultimo, calcolò le posizioni successive di marte, e trovandole rubelli alla teorica allora generale della perfetta circolarità delle orbite, ardi negarla; e l'osservazione il chiari che marte dal sole era or più lontano or meno, nè di celerità uniforme, ma proporzionata ad esse distanze; e concluse che le orbite fossero ovali. L'espressione regolare di questa curva gli stette lunga pezza nascosta, finchè scoperse la seconda legge che « Le orbite de' pianeti sono ellissi, di cui il sole occupa uno dei fochi ».

Restava il rapporto fra il crescere e decrescere della celerità angolare d'un pianeta e de' raggi suoi vettori; e coi primordi del calcolo infinitesimale arrivò alla terza legge che « le aree descritte dai raggi vettori dei pianeti sono proporzionali sempre ai tempi impiegati a descriverle ».

1618

A quell'ora egli collocava dunque il sole al centro del mondo: attorno a lui i pianeti, in distanze armonicamente crescenti, descrivono delle ellissi aventi un foco comune, mossi tutti nel senso medesimo, che è quello del sole attorno al proprio asse; le variazioni stesse d'area e di tempo subiscono una legge positiva; e d'ogni cosa emerge un'armonia universale, che non potrebbe venire se non da una volontà ordinatrice.

Temette vedere a fascio il suo sistema allorchè si divulgò aver Galileo trovato quattro nuovi pianeti; ma chiarito che erano lune di Giove, ne trasse nuovo argomento della sapienza del Creatore; che se aveva dotato quel pianeta di quattro satelliti mentre d'un solo la terra, ben era segno non esser questo il più importante pianeta del sistema nostro solare.

Così le scoperte sue erano sempre generate dalla stessa idea; sempre gli balenavano come ispirazioni superne, ed esso le convertiva in inni all'eterno geometra (1). L'*Organo* di Bacone, lo sperimento, l'induzione fornivano ali a voli siffatti? o non piuttosto l'ipotesi, prudentemente e senza ostinazione adoperata? A Copernico dicevasi: *Se la teorica vostra fosse vera, venire avrebbe le fasi come la luna: ciò che non è*; e Copernico rispondeva; *Avete ragione, non so che cosa rispondere, ma Dio farà la grazia che si trovi una risposta*; e fu trovata. Nè fu l'esperienza che condusse Eulero a scoprire che, malgrado il variar nell'inclinazione dell'eclittica, questa non si confonderà mai coll'equatore; e molti secoli sarebbersi dovuto attendere prima di veder i tropici tornare a scostarsi. E appunto da quelle cause finali, che il cancelliere inglese vilipende, deduce Keplero i grandi suoi concetti, persuaso che dev'esser così,

(1) Vedi BUCHEZ, *Essai d'un traité complet de philosophie etc.* II. 190. Bello è udire l'espressioni proprie di Keplero. « Da otto « mesi io scorgo la luce ... Da alcuni giorni contemplo il più « ammirabile sole ... Quest'idea m'apparve l'8 marzo 1618: « mal calcolata, respinta come falsa, mi tornò con nuova « vivacità il 15 maggio; e dissipò ogni tenebra ... Io confesso « d'aver rapito i vasi d'oro degli Egizii per farne al mio Dio « un tabernacolo lungi dai confini dell'Egitto ».

perchè così è più ragionevole. Principalmente la terza legge non si vede come discendesse da osservazione e cognizioni anteriori. Le distanze medie de' pianeti dal sole e i tempi di lor rivoluzione debbon essere regolati secondo un'analogia universale, paragonandola ai corpi geometrici regolari, o cogli intervalli della scala tonica; e dopo diciassette anni scopre che i quadrati di essi toni stan fra loro come i cubi de' grandi assi delle orbite.

Con ipotesi d'egual natura trova che l'orbita lunare è costantemente inclinata al piano dell'eclittica; e sebbene ripugnassero le osservazioni antecedenti sulle maggiori latitudini della luna, e sull'obliquità dell'eclittica, non vuol abbandonare la sua supposizione, la quale un secolo più tardi è dimostrata necessario risultamento del peso universale.

Che se in tali scoperte ebbe parte la fortuna, ben la meritò coll'ostinato faticare, e coll'ingenuità onde deponeva le ipotesi, quando le riscontrasse in urto colle nuove cognizioni.

Per differenti vie camminava Galileo Galilei fiorentino, dirigendo alla indagine del vero l'osservazione scrupolosa e gli stromenti, e ponendo la scienza su quella ch'è vera sua strada, dove non accetta alcun fatto senza esame (1): onde il possiamo, senza timor

Galileo

1564

-1642

(1) I limiti dell'autorità e dell'esperienza cercò assegnare Galileo in una lettera alla duchessa di Toscana: « Stimerei che l'autorità delle sacre lettere avesse avuto la mira a persuadere principalmente agli uomini quegli articoli e proposizioni che, superando ogni uman discorso, non potevano per altra scienza, nè per altro mezzo farcisi credibili che per la bocca dell'istesso Spirito Santo.... Ma che quello istesso Dio che ci ha dotati di sensi, discorso ed intelletto, abbia voluto, posponendo l'uso di questi, darci con altro mezzo le notizie che per quelli possiamo conseguire, sicchè anco in

di contraddittori, intitolare instauratore della filosofia delle scienze, e comprendere quel che significasse quando dicea d'avere studiato più anni la filosofia che mesi le matematiche. Ripudiare ogni autorità; preferire l'esperimento all'argomentazione; negliger la ricerca dell'essenza delle cose; non volere se non la pura verità, e sottoporla al calcolo e allo scandaglio geometrico; tenere il dubbio qual *padre delle invenzioni* e strada alle verità, mentre la logica può dimostrare il trovato, ma non trovar nulla; tale è il suo metodo, col quale già metteva in pratica ciò che Bacone ridusse poi a teorica, e che si scarsamente applicò.

Pertanto si diede a moltiplicare la forza e precisione dei sensi per via degli stromenti; a lui torna l'invenzione del termometro, sebbene nol riducesse comparabile mediante un punto fisso di potenza; a lui il compasso di proporzione, e altri studii molti, coi quali preparossi alle sue scoperte celesti. Mira-

quelle conclusioni naturali, che o dalle sensate esperienze, o dalle necessarie dimostrazioni ci vengono esposte innanzi agli occhi o all'intelletto, dobbiamo negare il senso e la ragione; non mi pare che sia necessario il crederlo.... Mi par che nelle dispute de' problemi naturali, non si dovrebbe cominciare dall'autorità dei luoghi delle Scritture, ma dalle sensate esperienze, e dalle dimostrazioni necessarie, perchè procedendo di pari dal Verbo divino e la Scrittura sacra e la natura, quella come dettatura dello Spirito santo e questa come osservantissima esecutrice degli ordini di Dio.... pare, che quello che gli effetti naturali o la sensata esperienza ci pone innanzi agli occhi, o le necessarie dimostrazioni ci concludono, non debba in conto alcuno esser rievocato in dubbio, non che condannato, per luoghi della Scrittura che avessero nelle parole diverso sembiante, poichè non ogni detto della Scrittura è legato ad obblighi così severi, come ogni effetto di natura ecc.»

bilmente attento egli era ad applicar le sue scoperte: trovato l'isocronismo del pendolo, l'usa a misurare la pulsazione dell'arteria e il tempo; i suoi teoremi geometrici drizza sulle macchine e sulle fortificazioni, intorno alle quali scrisse un'opera, rimasta inedita fin ai giorni nostri; nella musica stabili con essi le leggi della consonanza e dissonanza; e quelle dei colori nel trattato perduto *De visu et coloribus*.

Nella meccanica, stazionaria da Archimede in poi, si bamboleggiava con Aristotele: stampavasi che la palla, uscendo dal cannone, descrive due lati d'un parallelogrammo; e Tartaglia lo negava, ma per sostenere che la retta descritta al primo uscire, e quella del cadere son tangenti d'un arco di cerchio. Vedendo che la forza necessaria per sostener un peso sovra un piano inclinato, diviene zero sopra un orizzontale, ed eguale al peso in uno perpendicolare, il Cardano conchiudeva tal forza variare in ragion diretta dell'angolo che il piano fa coll'orizzonte.

Meccanica

A tal punto o poco più (1) si era quando Galileo pose i veri principii di essa, nella *Scienza meccanica* trattando della statica, e nella *Nuova scienza* della dinamica; e al suo teorema dell'equilibrio de' pesi diseguali, o delle velocità virtuali, va la meccanica debitrice dell'aver accertato i suoi sforzi contro la debolezza e l'eccesso.

Nella dinamica, con Aristotele diceasi che la caduta de' gravi s'accelera in ragione diretta del peso e inversa della densità del mezzo; finchè Galileo, col-

(1) Benedetti da Torino aveva avuto qualche idea migliore; attribuiva la forza centrifuga de' corpi all'inclinazione loro a muoversi in linea retta; determinò la legge dell'equilibrio per la leva obliqua; comprese il moto composto. Vedi MONTUCLA 693.

l'esperienza più che coi teoremi trovò, che nel vuoto cadrebbero con egual velocità il cotone e il piombo, e diede la legge dell'accelerazione dei gravi e della discesa pei piani inclinati; volersi una forza maggiore dell'ostacolo per mover un peso, o supplirvi colla maggiore velocità: e così ragionò della vite, della leva, della resistenza dei solidi, dell'urto. Poi per ragionamento chiari, che gli spazi percorsi nella caduta stanno come i quadrati de' tempi, e crescono giusta i numeri dispari; e che lo spazio intero è metà di quel che sarebbesi percorso uniformemente fin dal principio colla velocità finale.

Da questi canoni del moto accelerato e ritardato, dedusse corollari di capitale rilievo. Benchè il principio del moto composto trovisi indicato in Aristotele, e implicito ne' ragionamenti d'altri autori sulla meccanica, verun moderno pare se ne servisse, finchè Galileo se ne valse a dimostrare come il moto dei proietti sia parabolico; dal che dovette pur comprendere la deflessione curvilinea cagionata da forze operanti in tempi infinitamente piccoli. Mostrò che i corpi, scendendo per un piano inclinato, tengono tanto tempo, quanto cadendo dall'eguale altezza; esaminò il rapporto della durata delle vibrazioni fra pendoli d'inequal lunghezza, senza raggiunger però la geometrica precisione; sviluppò un principio nuovo circa la resistenza de' solidi alla frattura delle loro parti, da Cartesio reietto superbamente, ma oggi ricevuto.

Qual altro fisico va di tante palme glorioso nella dinamica? Eppure ancor più delle scoperte son mirabili i raziocini suoi, quel filo d'idee esposte con eleganza, comunque talvolta prolissa; e i metodi che

insegnò, e gli errori che avvertì (1): onde Keplero è di quei grandi che posson riuscire, direi, per forza a strappar alla natura importanti verità, non offrir un metodo nè giovare altrui, mentre Galileo, più che per le scoperte fatte, fu grande per quelle che avviò.

Ad infirmare l'autorità di Aristotele, s'appigliò al sistema di Copernico, ma non osava professarlo alla scoperta, per tema delle buffonerie, onde, allora come adesso, la volgarità persegue chiunque ad essa sorvola (2). Di fatti a Pisa non ebbe che fischi, onde passò a Padova, sotto un governo che nelle opinioni filosofiche consentiva la libertà negata nelle politiche.

Udito essersi in Olanda trovato un non sapeasi quale stromento, che ingrossava il volume degli oggetti lontani, studiò le leggi della refrazione, tanto che si chiari poter con un vetro convesso e un concavo, posti ai due estremi d'un tubo, ingrandirsi fin trenta volte il volume d'un obbietto, e regalò uno 4609

(1) Per quanto gl'Inglesi idolatrino per patriotismo Bacone e Harriott, pure la loro lealtà rende segnalata testimonianza al nostro Galileo, come può vedersi nella Vita scrittane di recente da Drinkwater Bethune, nella *Introduction of the literature of Europe etc.* di Hallam, nella *Preliminary dissertation to Encyclop. britan.* di Playfair, il quale dice che « di tutti gli scrittori vissuti al tempo che lo spirito umano sviluppavasi appena dagli impacci dell'ignoranza e della barbarie, Galileo più d'ogn'altro còlse il tuono della vera filosofia, e restò più mondo dalla contaminazione del tempo rispetto al gusto, ai pensieri, alle opinioni ».

(2) A Keplero scriveva: *Multas conscripsi et rationes et argumentorum in contrarium eversiones, quas tamen in lucem hucusque proferre non sum ausus, fortuna ipsius Copernici præceptoris nostri perterritus; qui, licet sibi apud aliquos immortalem famam paraverit, apud infinitos tamen (tantus enim est stultorum numerus) ridendus et explodendus prodit.* KEPLERI ep. T. II, p. 69. Lipsia 1718.

stromento siffatto al senato veneto, che ricompensollo con una pensione. Dieci mesi appresso pubblicava il *Nuncius sidereus*, pieno di scoperte più meravigliose che non siensi fatte mai con raffinatissimi stromenti.

1610 Osservando la luna, trovonne scabrosa la superficie e i contorni, e vi suppose montagne, alcune delle quali fossero più alte delle nostre. La via lattea gli parve un'affollata di stelle; altrettanto la nebulosa di orione; ravvisa attorno a giove quattro minori astri, che al domani han mutato posto, e gli accerta lune (1). Così scopriva quel bel sistema, che in piccolo offre l'immagine del grande di cui fa parte, e presenta all'occhio in un sol tratto la disposizione di parti che nel sistema planetario non discerniamo se non colla ragione.

Stupiva egli, stupiva il mondo di sì nuovi trovati; e indarno la grave invidia credeva screditarli dissimulandoli: egli notò le fasi di venere; attribuì alla luce del sole ripercossa dalla terra il lume cinerognolo della parte oscura della luna; avvertì la strana apparenza di saturno, quasi avesse ali, che poi si trovò esser l'anello (NN).

Per comprendere la grandezza di Galileo vuolsi paragonarlo co' suoi contraddittori. I platonici credevano il cielo governato da forze particolari, che nulla avessero di comune colla terra; i peripatetici avevano fabbricato un'astronomia a priori, che guai il contrastarvi; Clavio, il più dotto gesuita, quando udì narrare dei satelliti di Giove, dicea, che per vederli sarebbe bisognato prima trovar un istromento

(1) A Peiresc scintillò tosto l'ingegnosa idea, che le loro occultazioni potessero servire a determinar la longitudine. Furono confutati quelli che attribuiscono ad Harriott la scoperta dei satelliti di giove e delle macchie solari.

per fabbricarli; Sizio negava potersi dare più di sette pianeti, perchè sette erano i rami del candelabro ebraico, e a sette mesi il feto è perfetto: rappresentavansi mascherate per celiare i satelliti di giovè; la Corte di Francia esibiva doni a Galileo se trovasse astri da chiamar borbonici, come medicei avea intitolati quelli.

Talmente poi predominava la riverenza verso Aristotele, che avendo un medico mostrato ad un di costoro in un cadavere che il fegato non è alla sinistra, quegli rispose: *Tutto va bene, ma Aristotele dice così*. E quando Galileo, col più semplice esperimento, lasciò cascare un grave dalla torre inclinata di Pisa, e convinse d'erroneo il teorema d'Aristotele che proporzionava la celerità ai pesi, gli si destò tal guerra, che dovette andarsene da quell'università.

Altri però adottavano i concetti di Galileo, per farne un'opposizione alla Scrittura, dal che naque la **persecuzione fatta a quel sommo, e notevole non tanto ad improprio dell'inquisizione romana, quanto a indizio delle idee di quei tempi.**

I rettili che s'attaccano ai passi d'ogni uomo illustre, cominciarono a diffondere paure contro il sistema fin allora reputato innocuo; insulsi predicatori lo tacciarono d'ereticale (1); e Roma che, massime in tempi di tante novità, non potea star indifferente, fece esaminar la cosa.

Le fasi di venere e mercurio accertavano il girare

(1) Il Libri, che denigra al più possibile l'operar della Chiesa in quest'affare, dice che quando un domenicano declamò contro Galileo, il generale di essi scrisse una lettera a Galileo, facendogliene le scuse, e dolendosi di dover essere partecipe a qualunque bestialità facessero trenta o quaranta mila frati.

di questi attorno al sole; la scoperta dei satelliti di giovè e di saturno, l'assicurata rotazione di marte e giovè, traevano ad argomentare che altrettanto avvenisse della terra, giacchè ad un osservatore posto su quelli si offrirebbero i fenomeni medesimi che a noi. Pure al punto ov'erano le cognizioni d'allora, la teorica copernicana non poteva riuscire indubitata quando non s'erano ancor osservati i fenomeni dell'aberrazione, la depressione della terra ai poli, il gonfiarsi delle aque all'equatore, il variare del pendolo col variar della latitudine; repugnava anzi gli sperimenti, finchè non si ebbe pensato che colla terra gira anche la sua atmosfera. Gran difficoltà faceva pure la portentosa distanza delle stelle fisse in tale sistema, attesa la mancanza d'ogni parallassi annuale. Aggiungerò ancora che Copernico credea, come i suoi contemporanei, *necessariamente circolare* l'orbita degli astri; onde, se spiegava l'alternar delle stagioni mediante il parallelismo che in tutto l'anno conserva l'asse della terra, era costretto attribuir siffatta conservazione ad un terzo movimento. Cartesio negò in alcun luogo la dottrina copernicana; Gassendi non ardì proclamarla; Bacone la derise come repugnante alla filosofia naturale: e ciò che più monta, le spiegazioni stesse di Galileo son manche e false (1).

Gl'inquisitori, non potendo intendersi di tutte le

(1) Ho letto, nel ricchissimo archivio Rinuccini a Firenze, un autografo di Galileo, degli ultimi anni di sua vita, dove, qual che ne sia la ragione, si ricrede e disdice della teoria copernicana, e mette in evidenza gli argomenti fisici che ve lo indussero. E per verità erano tali, che un savio non poteva achetarsi del tutto in quella sentenza, come sarebbe impossibile il dubitarne oggi, dopo gli argomenti d'irrecusabile evidenza che i contemporanei di Galileo ignoravano.

materie, soleano rimetterne l'esame a *qualificatori*, specie di giurati, che davano la loro opinione su ciò che conosceano. Ma come gli Spagnoli aveano disapprovato Colombo, come Napoleone vilipese la scoperta di Watt, così essi dichiararono *falsa e contraria alle divine scritture* la dottrina della mobilità della terra.

Qual meraviglia se, gente d'altro che di scienza, trovò arrogante il sostenerla, non come opinione ipotetica, ma come assoluta? e se pretesero d'entrar giudici in materia di scienza, e condannar opinioni proclamate all'ombra del papato?

A Galileo fu dunque dalla Congregazione dell'indice intimato di non parlar più a favore del sistema copernicano: pure egli continuò senza molestia (1). Anzi salito al trono Urbano VIII, che già da cardinale avea lodato il Galileo in versi, i Lincei stamparono il *Saggiatore* di questo, e lo dedicarono ad esso papa 4629 che lo raccomandò al granduca, e assegnò una pensione a suo figlio e lui (2). Poi nel 1632, con approvazione del maestro del sacro palazzo, pubblicò il *Dialogo*, dove nei congressi di quattro giornate si discorre sopra i due massimi sistemi del mondo, tolomaico e copernicano, sostenendo quest'ultimo. Ivi attribuisce falsamente al moto della terra il flusso e riflusso, e non sa dissipare le assurde conseguenze, talchè moltissimi e valenti il confutarono.

Mentre però ed esso e i dotti ne faceano materia di utile polemica, i sordi maneggi degli invidiosi

(1) L'ordine fu del 1606. Del 1624 abbiamo una lettera ove l'appoggia di ragioni matematiche.

(2) Fatti tutti provati dalle *Memorie e lettere inedite o disperse di G. Galilei, ordinate dal cavaliere VENTURI*. Modena 1818. Delambre è inesattissimo sul conto di Galileo.

mossero tante macchine, da svolgere fin la benevolenza di Urbano VIII, il quale mandò quell'esame a una congregazione di cardinali, e questi lo rimisero all'inquisizione.

Dal processo appare evidentemente che la Chiesa proibiva di sostener l'immobilità del sole come tesi, non già come ipotesi; giacchè, se la dimostrazione fosse stata evidente, sarebbe convenuto spiegare secondo questa i passi scritturali, mentre non ne faceva mestieri sin tanto che rimaneva in bilancia come allora. Galileo avea avuto l'intimazione e la violò; il tribunale procedè co'suoi modi, ch'erano quelli del tempo.

Galileo citato, non fu messo prigioniero nè altrimenti afflitto del corpo (1), ma sostenuto nella camera stessa del fiscale, ove tenne un servo proprio, e da quel dell'ambasciadore fiorentino Nicolini riceveva il vitto (2). Quanto avrà avuto a patire quel grande nel

(1) Bernini, nella *Storia delle eresie*, fa star Galileo prigioniero cinque anni; Pontécoulant dice che, anche nelle carceri dell'inquisizione sostenne la rotazione della terra; Brewster, che fu tenuto prigioniero un anno; Montucla riporta altri che dicono essergli stati cavati gli occhi ecc. Il Libri s'ingegnò testè di ravvivare queste accuse, che le *Memorie e Lettere* pubblicate da G. B. Venturi aveano sventate. Abbastanza torti ha l'Italia verso i suoi grandi, senza apporgliene di falsi.

(2) Sulle vicende del Galileo in Roma aggirasi una lettera da esso scritta al celebre P. Renieri suo discepolo, il cui originale conservasi presso il senator Nelli in Firenze, alterato sicuramente in parte, ma nel fondo irrecusabile. « Voi ben sapete, stimatissimo padre Vincenzo, che la mia vita non è stata finora che un soggetto di accidenti e di casi, che la sola pazienza di un filosofo può riguardare con indifferenza, come effetti necessari delle tante strane rivoluzioni a cui è sottoposto il globo che abitiamo. I nostri simili, per quanto ci affaticiamo di giovarli a dritto e a rovescio, procurano di

vedersi costretto, come troppo spesso è necessità, a dimostrar le sue opinioni a gente incapace d'intenderle! E fu condannato *alla prigione per quanto*

renderci la pariglia coll'ingratitude, co' furti, colle accuse; e tutto ciò si ritrovava nel corso della mia vita. Ciò vi basti, senza più interpellarmi circa le notizie di una causa e di un reato, che io neppur so di avere. Voi mi domandate conto, nell'ultima vostra del 17 di giugno di quest'anno, di ciò che in Roma mi è accaduto, e di qual tenore fosse verso di me il padre commissario Ippolito Maria Lancio, e monsignor Alessandro Vitrici assessore. Questi sono i nomi dei miei giudici, che ho presente ancora alla memoria, sebbene ora mi vien detto che tanto l'uno come l'altro sieno mutati, e sia fatto assessore monsignor Pietro Paolo Febei, e commissario il padre Vincenzo Macolani. M'interessa un tribunale, in cui per esser ragionevole sono stato riputato poco men che eretico. Chi sa che non mi riduchino gli uomini dalla profession di filosofo a quella di storico dell'inquisizione! me ne fan tante a fine ch'io diventi l'ignorante e lo sciocco d'Italia, che farà duopo alla per fine finger di esserlo. Caro padre Vincenzo, io non sono alieno di porre in carta i miei sentimenti su di ciò che mi dimandate, purchè si prendino le precauzioni per farvi giungere questa lettera, che già si presero da me allor quando mi convenne rispondere al signor Lottario Sarsi Sigensano, sotto il qual nome era nascoso il padre Orazio Grassi gesuita, autore della *Libra astronomica e filosofica*, il quale ebbe l'abilità di punger me unitamente con il signor Mario Guiducci, nostro comune amico. Ma non bastarono le lettere, bisognò dar fuori il *Saggiatore*, e porlo sotto l'ombra delle api di Urbano VIII, acciò pensassero esse col loro aculeo a pungerlo e a difendermi. A voi però basterà questa lettera, chè non mi sento portato a fare un libro sul mio processo e sull'inquisizione, non essendo nato per fare il teologo, e molto meno l'autor criminalista. Io aveva fin da giovane studiato e meditato per pubblicare un Dialogo dei due sistemi tolomaico e copernicano, pel soggetto del quale fin da principio che andai lettore a Padova aveva di continuo osservato e filosofato, indottovi principalmente da una idea, che mi sovvenne, di salvare co' sup-

tempo piacesse: ma Urbano gliela commutò in relegazione nel giardino Medici alla Trinità de' Monti.

posti moti della terra il flusso e riflusso del mare. Alcune cosa su questo proposito mi uscì di bocca allorchè si degnò di sentirmi a Padova il principe Gustavo di Svezia, che da giovane facendo l'incognito per l'Italia, si fermò quivi colla sua comitiva per molti mesi, ed ebbi la sorte di contrarvi servitù mediante le nuove mie speculazioni e curiosi problemi, che venivan giornalmente promossi e da me risolti, e volle ancora ch'io gl'insegnassi la lingua toscana. Ma ciò che rese pubblici in Roma i miei sentimenti circa il moto della terra, fu un assai lungo discorso diretto all'eccellentissimo signor cardinale Orsini, e fui allora accusato di scandaloso e temerario scrittore. Dopo la pubblicazione de' miei Dialoghi fui chiamato a Roma dalla congregazione del santo Offizio, dove giunto a' 10 di febbraio del 1633, fui sottomesso alla somma clemenza di quel tribunale e del sovrano pontefice Urbano VIII, il quale non per tanto mi credeva degno della sua stima, benchè non sapessi far l'epigramma ed il sonettino amoroso. Fui arrestato nel delizioso palazzo della Trinità de' Monti presso l'ambasciador di Toscana. Il giorno dopo venne a trovarmi il padre commissario Lancio, e condottomi seco in carrozza, mi fece per la strada varie interrogazioni, e mostrò dello zelo acciò riparassi lo scandalo che io aveva dato a tutta l'Italia col sostenere l'opinione del moto della terra; e per quante solide ragioni e matematiche gli adducessi, egli altro non mi rispondeva che *Terra autem in æternum stabit, quia terra autem in æternum stat*, come dice la Scrittura. Con questo dialogo giungemmo al palazzo del santo Offizio: questo è situato a ponente della magnifica chiesa di San Pietro. Fui subito presentato dal commissario a monsignor Vitrici assessore, e con lui trovai due religiosi domenicani. Essi m'intimarono civilmente di produrre le mie ragioni in piena congregazione, e che si sarebbe dato luogo alle mie discolpe in caso che fossi stato stimato reo. Il giovedì dopo fui presentato alla congregazione, ed ivi accintomi alle prove, per mia disgrazia non furono queste intese, e per quanto mi affaticassi, non ebbi mai l'abilità di capacitare. Si veniva con digressioni di zelo a convincermi dello

Una detenzione sul delizioso Pincio mostra come Roma sapesse rispettare quel sommo, di cui credea dover

scandalo; e il passo della Scrittura era sempre allegato per l'achille del mio delitto. Sovvenutomi a tempo di una ragione scritturale, io l'allegai, ma con poco successo. Io diceva che nella Bibbia mi pareva trovarsi delle espressioni che si conformavan con ciò che anticamente si credeva circa le scienze astronomiche, e che di questa natura poteva essere il passo che contro me si allegava; poichè, io soggiungeva, in Giobbe al cap. 37, v. 18, è detto che i cieli sono solidi e puliti come uno specchio di rame o di bronzo. Elia è quegli che ciò dice. Qui si vede dunque che parla secondo il sistema di Tolomeo, dimostrato assurdo dalla moderna filosofia e da ciò che ha di più solido la retta ragione. Se si fa dunque tanto caso della fermata del sole fatta da Giosuè per dimostrare che il sole si muova, dovrà pur considerarsi questo passo, ove è detto che il cielo è composto di tanti cieli a guisa di specchi. La conseguenza mi pareva giusta: non ostante fu sempre trascurata, e non ebbi per risposta che un'alzata di spalle, solito rifugio di chi è persuaso per pregiudizio e per anticipata opinione. Finalmente fui obbligato di ritrattare come vero cattolico questa mia opinione, e in pena mi fu proibito il Dialogo, e dopo cinque mesi licenziato di Roma (in tempo che la città di Firenze era infetta di peste), mi fu destinata per carcere con generosa pietà l'abitazione del mio più caro amico che avessi in Siena; monsignor arcivescovo Piccolomini, della cui gentilissima conversazione io godetti con tanta quiete e soddisfazione dell'animo mio, che quivi ripigliai i miei studi, trovai e dimostrai gran parte delle conclusioni meccaniche sopra la resistenza dei solidi con altre speculazioni, e dopo cinque mesi in circa cessata la pestilenza della mia patria, verso il principio di dicembre di quest'anno 1633 da sua santità mi è stata permutata la strettezza di quella casa nella libertà della campagna da me tanto gradita, onde me ne tornai alla villa di Bellosguardo, e dopo in Arcetri, dove tuttora mi ritrovo a respirare quest'aria salubre vicino alla mia cara patria Firenze. State sano ».

disapprovare gl' insegnamenti (1): l'età nostra ha dato ben altri esempi, e dove la persecuzione non era tampoco giustificata dalla persuasione del pubblico vantaggio. Presto fu trasferito a Siena nel palazzo dell'arcivescovo, e appena a Firenze cessò la peste, tornò alla sua villa d'Arcetri, immortalata con tanti lavori, solo interrotti quando perdette la vista (2).

Intanto l'astronomia cresceva; quasi per allettare a studiarla, natura sfoggiava insolite meraviglie, e la stella temporaria in cassiopea, avvertita primamente da Cornelio Gemma nel 1572, sfavillava tanto da esser vista di pien meriggio; quella del serpentario, osservata da Keplero nel 1604, splendeva più di ogn'altro pianeta; tre comete apparse nel 1618, revocarono l'attenzione degli astronomi sovra questi corpi, ancora temuti e non spiegati. Galileo li reputava veri astri: Keplero credette procedessero per linea retta sinchè alfine si distruggevano: il gesuita Grossi (*De tribus cometis*, 1619) pel primo le indicò quali pianeti, descriventi vastissime ellissi at-

(1) Buhle, accanito nemico de' Cattolici e specialmente de' Gesuiti, parlando degli impacci posti da questi al progresso del pensiero, e trovando pure che le scene stesse riproducevansi ne' paesi acattolici e ne' più liberali come i Paesi Bassi, soggiunge: « Bekker sostenne, è vero, persecuzioni e fu balzato dall'impiego, nondimeno gli si usarono riguardi che onorano le opinioni moderate dei governatori de' Paesi Bassi ». Si applichi al Galileo.

(2) Fino al 1835 si trovano scritti all'indice de' libri proibiti Copernico e A. Stunica *donec corrigantur*, Foscarini, Keplero *Epitome astronomiae copernicanae*, Galileo *Dialogo*, et omnes alios libros pariter idem docentes: ma nel 1820 fu permesso trattar della mobilità della terra, anche senz'aria d'ipotesi.

torno al sole. Ignazio Danti (*Trattato dell'astrolabio*, Firenze 1569, p. 86), scoprì il variare dell'inclinazione dell'eclittica, quattro anni prima che fosse pubblicato il *De nova stella* di Tycho Brahe, cui si dà merito di tale scoperta.

Galileo, Harriott, Scheiner, e Gian Fabricio, annunziarono le macchie del sole, strana cosa in quel che reputavasi liquida fiamma purissima; ed esse macchie danno idea della rotazione di quell'astro sovrano. Portento dei calcoli astronomici parve l'avverarsi il passaggio di mercurio sopra il sole nel 1651, predetto da Gassendi. Le antipatie religiose e i pregiudizi scolastici rallentavano la diffusione della teoria copernicana; ma la società de' Lincei, fondata a Roma da Federico Cesi per coltivare la filosofia naturale, la trovava affatto ragionevole; altri vi condiscedevano, non per novelle prove ma per vederla da Galileo adottata. Toccava però ad un errore il darle popolarità.

Quel Cartesio il cui nome già tante volte ci ricorse fra i più grandi, sebbene in materie che sol per incidente studiava, nella sua *Teorica del sistema solare*, tentò spiegar le cause di cui Keplero e Galileo aveano proseguito gli effetti; qual forza, qual legge determinasse i moti de' corpi. Respingendo l'idea della gravitazione, già balenata agli occhi di Keplero, ricorse ai vortici, e suppose due materie, di cui una, più sottile incomparabilmente, riempia i piccoli vani lasciati fra le particelle dell'altra. I corpuscoli movendosi circolarmente, perdono gli angoli, e i frantumi che ne risultano son più di quello che occorra per riempire gl'interstizi. L'eccedente, portandosi al centro del sistema, divenne il sole del nostro come degli altri sistemi planetari. Attorno a questi centri

movesi tutta la massa in vortici distinti, ciascun de' quali trae seco un pianeta. Per la forza centrifuga, ogni vortice tende a scostarsi dal sole in linea retta; ma è ritenuto dalla pressione di quelli che già sfuggirono, e che al di là formano una sfera più densa. Dalle particelle tendenti ad allontanarsi dal centro, e che l'una stringonsi contro l'altra, è effetto la luce.

Questo sistema ebbe un secolo di moda, finchè i progressi della scienza lo convinsero inetto a render ragione de' fenomeni: pure la parte che riguarda la luce, perfezionata da Huygens, oggi assicurossi il voto pubblico, a scapito della teorica di Newton; supponendo un etere sottile che occupi tutto lo spazio.

Anche alla meccanica si volse Cartesio, e ridusse la statica a quest'unico principio, che tanta forza vuolsi per elevar un corpo a data altezza, quanta per alzarne metà tanto un doppio; il che torna ancora alle velocità virtuali sott'altra forma.

Geloso delle altrui scoperte (1), egli repugnava dal

(1) Merita osservazione la maniera sgarbata e finò sleale con cui Descartes ripudia le scoperte fatte da altri, quand'anche non sieno emuli suoi. « Non che io abbia preso le cose mie da Vieta... io ho cominciato anzi dov'egli finì: il che pure ho fatto senza pensarci, avvegnachè ho più rovistato Vieta dopo l'ultima vostra, che non avessi fatto prima, avendolo trovato qui per caso in man d'un amico; e in confidenza, io non trovo che ne sapesse tanto quant'io pensava, benchè abile assai ». *Lettera a Mersenne, 1637. Œuvres de Descartes* T. V, p. 300. « Questo acceleramento di moto secondo i numeri dispari che è in Galileo, e ch'io credo avervi scritto altra volta, non può esser vero se non supponendo due o tre cose falsissime, una delle quali si è che il moto cresca per gradi, cominciando dal più lento, come pensa Galileo; l'altro che la resistenza dell'aria non impedisca ». *Œuvres*

riconoscere i meriti di Galileo; all'acceleramento del moto oppone la resistenza dell'aria, già ben calcolata dal nostro; nega che i corpi comincino a cadere con una velocità minima, nè che gli spazi crescano come i numeri dispari, nè che la velocità sia causa dell'aumento della forza. Pure più chiaramente di Galileo espose nella *Dioltrica* la composizione delle forze motrici; è suo merito l'aver poste le leggi del moto, massime quella, che i corpi persistono nello stato di quiete o di movimento rettilineo uniforme, sinchè altra causa non li sturbi; onde ogni flessione curvilinea nasce da una forza, cui i corpi tendono sfuggire nella direzione d'una tangente alla curva.

Mescendovi le sue idee metafisiche, suppose, alla immutabile natura divina esser necessario che sempre egual quantità di moto sia nell'universo, dal che dedusse l'evidente falsità, che due corpi duri urtantisi in direzione opposta, sono rimbalzati senza scapito di velocità, e che un corpo non può comunicare velocità ad uno maggiore. E poichè l'esperienza mostrava il contrario, esso l'attribuiva all'aria, che li rende suscettibili di moto più che non sariano per sè.

La Statica e idrostatica di Simone Stevin di Bruges spiega l'equilibrio sul piano inclinato, per mezzo di una catena flessibile; problema che meglio si risolve

Idrostatica
1585

T. IX, p. 349. Il primo supposto è vero: il secondo fu calcolato da Galileo. « Io non credo che la velocità sia causa dell'aumento della forza, benchè sempre l'accompagni ». T. IX, p. 356. Singolare sofisma ove non poteva negar il fatto! « È cosa ridicola l'adoprar la ragione della leva nella carrucola; il che, se ben mi ricordo, è una fantasia di Guido Ubaldo ». T. IX. 357. La scienza confermò affatto questa *fantasia*; e qui nomina Guido Ubaldo per non citare Roberval, altra meschinità di quel grande, della quale son piene le sue scritture.

col triangolo delle forze di Varignon, del quale Montucla vorrebbe attribuir il merito a Stevin medesimo. Ben questi piantò vari teoremi nuovi sulle proprietà d'altre forze meccaniche, e fe in idrostatica la prima scoperta dopo Archimede, trovando che la pressione verticale de' fluidi sovra una superficie orizzontale corrisponde al prodotto della base del corpo premente per la sua altezza. Galileo nel trattato *Delle cose che stanno nell'acqua*, pose quel che chiamasi paradosso idrostatico; conoscesse o no le opere di Stevin.

L'idraulica, singolarmente importante nel paese nostro, fu creata dagli scolari di lui Castelli e Torricelli: e come nel trattato *Della misura delle aque correnti*, il primo (1628) mostrò il suo valor teorico, così il pratico col dare corso alle aque stagnanti dell'Arno. Aveva egli supposto la velocità de' fluidi fosse come l'altezza da cui discendono, mentre Torricelli provò esser come la radice d'essa altezza.

Galileo cercò invano spiegare perchè l'acqua nel sifone e nella pompa aspirante non s'elevisse al di là dai trentadue piedi; ma Torricelli indovinò che questo proveniva dal premere della colonna atmosferica sovra il liquido, sorgente a proporzione d'esso peso. Ne fe la riprova sostituendo all'acqua il mercurio, che tredici volte più pesante di essa, s'elevò a un tredicesimo dell'altezza. Varierà questa dunque a propor-
 1643 zione della gravità dell'aria; ond'ècco inventato il
 barometro, che presto fu da Pascal applicato a misu-
 1648 rare l'elevazione delle montagne.

L'ottica a principio fu pigra. Il Maurolico diede
 Ottica un'argutissima spiegazione del modo con cui si veg-
 1494 gono gli oggetti (*De lumine et umbra*), e come l'umor
 -1575 cristallino concentri sopra la retina i raggi, col che

spiegò la varia conformazione dell'organo ne' presbiti e nei miopi. Era dunque a un punto di cogliere le immaginette che si dipingono in fondo all'occhio, tanto più che altrove spiega la formazione dell'immagine in uno specchio concavo; se non che forse il rattebbe la difficoltà del conciliar il modo naturale con cui noi la vediamo, sebben capovolta. G. B. Porta napoletano inventò la camera oscura (la camera ottica già era stata trovata da Leon Battista Alberti); e trattò di vari fenomeni della visione nella *Magia naturalis*; ma ritenendo che nell'occhio la si effettuasse come in essa camera, non comprese in qual parte gli oggetti si dipingessero, supponendo organo principale della vista l'umor cristallino. Scrisse anche molto sugli specchi piani, concavi, convessi, istoriati, e singolarmente sulla fisionomia, presumendo perfino (idea or rinnovata), che col correggere le esterne conformazioni, si potessero modificare le inclinazioni dell'animo.

Nel secolo XVII l'ottica progredi più che mai non avesse od abbia fatto. Ne' *Paralipomeni a Vitellione*, ¹⁶⁰⁴ filosofo polacco, Keplero spiegò la struttura dell'occhio, così atta alla visione, indovinando l'uso della retina, e le cause dei difetti della vista quando i raggi della luce vengono a convergere in un punto avanti o indietro della retina. Non vogliasi pretendervi l'esattezza moderna, nè che cogliesse la legge della rifrazione, ma quante idee nuove e da vero genio! Continuando poi ne' suoi studi, pubblicò la *Dioptrica*, ¹⁶¹¹ ove suppone che l'angolo di rifrazione sia un terzo di quel d'incidenza; enunciazione falsa in generale, ma abbastanza esatta per la natura de' vetri ch'egli adoperava.

Chi inventasse i telescopi, a lungo si disputò; e

pare doversene il merito a Zaccaria Jens, occhialaio di Middelburg nel 1609, da Galileo, come dicemmo, imitato. Il telescopio non aveva che un obbiettivo convesso e un oculare concavo, col che restava sì angusto il campo presentato allo sguardo, che cresce meraviglia come sia bastato alle magnifiche scoperte di Galileo. Keplero avisò si potesse costruirlo con due vetri convessi, onde sulla metà del secolo fu usato il telescopio astronomico, restando l'olandese ad uso di cannocchiali.

Anche il microscopio pare fosse noto in Olanda quando Galileo lo trovò; e alquanto più tardi fu fabbricato con due vetri convessi, mentre ne' primi gli oculari erano concavi.

Antonio Dedominis, vescovo di Spalatro, (*De radiis lucis in vitreis perspectivis et iride*) diè le più larghe notizie sull'arcobaleno, spiegandone i colori per via della rifrazione, e provandolo con un globo di vetro pieno d'aqua, posto fra l'occhio e il sole, talchè il raggio arrivava all'occhio dipinto di colori variati secondo l'angolo con cui v'entravano; e scoperta così sottile fa meraviglia in uomo che nessun'altra prova diede di scientifica sagacia.

4637 Finalmente Cartesio nella *Dioptrica* pretende spiegare la legge della rifrazione: mostra che il seno dell'angolo d'incidenza è, nel mezzo medesimo, in costante rapporto col seno dell'angolo, secondo cui è rifranto nel traversarlo; variando però secondo che essi mezzi possiedono maggior o minore potenza rifrangente.

Ma già vent'anni prima (come avvenne di tutte le scoperte di Cartesio) a Willibrod Snell, geometra olandese, erasi affacciata quella bella e semplice legge, e la insegnava pubblicamente, sebben il suo libro

non fosse edito ancora. Esso Cartesio, dissimulando il merito del Dedominis, portò innanzi la teorica dell'iride, spiegando l'arco esteriore per via d'una seconda riflessione intermedia del raggio solare nell'interno della gocciola: e poichè a tutti corre di domandare perchè questa luce rifranta colpisca l'occhio in due archi soli sotto certi angoli e con certi diametri, invece di diffonder il prismatico suo splendore su tutte le stille delle nubi, cgli addusse che, dopo rifranto e riflesso nella goccia, nessun fascio di luce conserva il parallelismo de' suoi raggi, nè in conseguenza densità che basti ad eccitare la sensazione sui nostri occhi, eccetto i due che formano questi angoli coll'asse tirato dal sole al punto diametralmente opposto donde i due archi appariscono.

La prospettiva fu studiata in servizio dell'arti belle; Alberto Durer ne insegnò buone pratiche, e Baldassare Peruzzi sanese mostrò l'abilità sua col dipingere le scene per la rappresentazione della *Calandra* del Bibiena. Scrittori di questa scienza non ebbe che l'Italia, quali Pietro della Francesca da Borgosansepulcro, poi Daniele Barbaro veneziano che ne stese 4568 un trattato compiuto, e il Barozzi ed Ignazio Danti ed altri; ma i principii geometrici di essa non furono ben esposti e generalizzati che da Guido Ubaldi marchese del Monte. 4600

Il medico inglese Gilbert che, al dire di frà Paolo, è il solo con Vieta il quale scrisse cosa nuova nel secolo XVI, nel suo trattato *del Magnete* posò teoriche, le quali tornano in credito, e tutta sua è l'ipotesi del magnetismo della terra.

CAPITOLO TRIGESIMOSESTO

Naturalisti e Medici.

Zoologia Aristotele, portentoso ingegno, raccolse tante notizie, e con sì potente sintesi, da restar ancora, dopo tanti secoli, fra gli uomini che camminano in capo alle scienze naturali. Immensa distanza corre tra il suo genio e le compilazioni di Ateneo, Oppiano, Eliano, e anche di Plinio, letterati non naturalisti. Eppure questi, e massime Eliano, furono i più studiati nel medio evo; e sulle orme loro si errò, studiando stranezze e miracoli, anzichè le leggi comuni; troppo lontani dall'ideare che le cause dei fenomeni straordinari non ponno trovarsi che nell'esame dei consueti: avrebbe creduto rimpicciolirsi il fisico che avesse studiato la caduta d'un sasso o lo sbocciar d'una rosa; e delirare se dicesse, che leggi uniformi reggevano il pianeta nostro e gli altri, la rotazione del sole e il pulsar dell'arteria; talchè mancando ogni legame, consideravasi ancora la natura come una serie di miracoli.

Così operarono Isidoro di Siviglia, Alberto Magno, Manuele Filo, Vincenzo di Beauvais, così altri compilatori, che studiavano non la natura, ma i libri. Però qui pure lo spirito d'osservazione cominciava a farsi strada. La magia e la medicina taumaturgica cercavano le parti più recondite e strane delle piante; e così l'errore stesso obbligava all'analisi (1). D'ittio-

(1) Il Porta ancora insegna che *varii sunt plantarum bulbi, qui animalium testes mentiuntur, præsertim luxuriosorum Natura hominum generationi satagens, hac testiculorum imagine ad vires venereas, ad conceptum et ad prolem eas valere signifi-*

logia s'occupò nel XVI secolo un Salviani, probabilmente italiano: Rondelet, primo maestro d'anatomia in Montpellier, revocò ad esame gli asserti antichi, pose le fondamenta della metodica distribuzione, seguita fin oggi; e ben poco si poté aggiungere a quanto egli scrisse sui pesci del Mediterraneo. Lo supera Belon, francese anch'egli, che viaggiò pel Levante e l'Egitto, donde introdusse molte piante esotiche, e aggiunse più cognizioni nuove, che non tutti insieme i suoi predecessori e contemporanei; avvertì la gran conformità dei tipi in natura, pose a confronto lo scheletro d'un uomo e d'un uccello, designando coi nomi comuni le parti simili; pensiero di grande ardire a quei tempi, e primo passo a dimostrare l'unità della composizione organica, di cui Aristotele avea teoricamente avuto il concetto.

Corrado Gessner, compilatore anch'esso, come 1516-65
Wotton e Lonicer ed altri, ma più esteso e critico, s'applicò a tutte le parti della storia naturale, immensa compilazione delle antiche e moderne notizie, cresciuta colle sue proprie. Cuvier (1) lo acclama fondatore della zoologia moderna, copiato da Aldrovando, compendiato da Jonston, e usato da molti senza citarlo; e noi crediamo che nessuno possa indursi a leggerlo, nessuno lasciar di consultarlo, come riassunto di tutti i libri precedenti, reso compiuto coi primi risultati della scienza moderna: passaggio fra l'età della compilazione che finisce, e quella dell'osservazione che comincia. Non istabili classifica-

cavit.... Lib. IV, cap. 18. E c. 1: Plantarum partes scorpionem integrum repræsentantes, ad ejus morsus valere.... e Lib. III, c. 51: Fructus uterum referentes et fructuum involucria, ad uterum et puerorum involucria, sive secundinas, valere. E così passim.

(1) Corso di storia delle scienze naturali.

zioni naturali (1), ma sovente accenna i rapporti tra gli esseri. Considera ciascun animale secondo i nomi che porta nelle varie lingue, le filologiche affinità d'essi nomi colle qualità, e il loro senso nel parlare sì proprio che figurato, l'apparenza, il paese, le azioni naturali, le abitudini, l'istinto, gli usi cui serve, oltre il nutrire e il porger medicamenti, del che ragiona a parte: ampio disegno che rivela una mente addestrata alle classificazioni enciclopediche. Primo fondò un gabinetto di storia naturale; pure malgrado la scoperta dell'America, pochi animali aggiunge ai conosciuti.

1527
-1605
Ulisse Aldrovandi bolognese fuggì fanciullo dalla casa paterna per andar in giro osservando; poi logorò il ricco patrimonio in viaggi e ricerca di rarità e di arti; per trent'anni stipendiò con dugento ducati un pittor d'animali, oltre ai molti disegnatori e incisori. Fu aiutato anche lautamente dal senato della sua patria, al quale lasciò il suo doviziosissimo museo e la biblioteca; e che molto spese in terminare la compilazione e la stampa in tredici volumi in-foglio della sua *Storia naturale*. Le parti compite dall'autore, e di gran lunga migliori, sono l'ornitologia e l'entomologia, con belle tavole in legno, e brevi ma esatte descrizioni; se non che seconda il genio erudito del suo tempo, affogando in citazioni poetiche, mitologiche, araldiche, alle osservazioni sue mescendo le rimembranze, alle verità naturali le invenzioni degli uomini. All'ordine alfabetico di Gessner sostituisce uno sistematico, ma vi innesta tutte le specie mai che la fantasia chimerizzò. Disse dunque bene

(1) Però nelle *Icones animalium* distingue i quadrupedi in mansueti e fiere; e i primi in due ordini, in quattro le altre.

Buffon, che quell'opera si potria ridurre a un decimo, ma questo non dispregevole.

Molti intanto s'appassionavano a tali studi, e, vero modo di perfezionarli, atteneansi a qualche parte speciale; Fabio Colonna le conchiglie, Olinia gli uccelli, Tommaso Mouffet gl'insetti, mentre Marcgraf ed altri facevano tesoro di nuovi individui ne' paesi remoti. Più tardi Jonston scozzese, piantato in Slesia, 1653 compilava quanto fin allora era comparso su questa scienza, unendovi tavole in rame.

Clusius (de l'Écluse) nell'*Exotica*, 1605, pubblicò, insieme con estratti d'opere antiche, alcune specie nuove di scimie, i *mani* o formicone scagliozze del mondo antico, il pigro a tre dita, una o due armadille, e il dodo, maestoso uccello ora perduto.

Fabricio d'Aquapendente pubblicò un libro sul linguaggio delle bestie, soggetto ricco, nè ancora abbastanza studiato, cercando se abbian un linguaggio e quale, quanto differente da quel dell'uomo e da quel dell'altre specie; a che adoprato? come esprimono i loro affetti? come possa comprendersi? qual ne è l'organo?

E che favellino, lo prova egli dall'autorità di scrittori e dall'esperienza, massime di cacciatori e pastori; e poichè le bestie variano l'emissione dei suoni, perciò fanno quel che facciamo noi coi suoni letterali. Le bestie posseggono dunque la parola come l'uomo, e formano suoni elementari di tempo determinato; ma la parola nostra è più complessa, perchè di più rapidi e numerosi suoni elementari; oltre che avendo noi labbra e lingua più flessibili, ne nasce la varietà e complicazione che forma il linguaggio.

Del loro valgonsi gli animali a manifestare certe emozioni. Esprimonsi essi, prosegue Fabricio, col

gesto, lo sguardo, il suono, il grido, la favella. Così un cane, volendo scacciarne un altro da un posto ov' egli vuol collocarsi, comincia a guardarlo iroso, poi fare movimenti significativi, poi ringhiare, finalmente abbaiare. I vermi e simili animali inferiori posseggono solo i due primi modi; alcuni pesci mandan un suono, sia per le natatoie o per le branchie. Agl'insetti nega una voce, benchè esprimano i sentimenti per via di suoni. Bovi, cervi ed altri quadrupedi han piuttosto una voce che un linguaggio; ma linguaggio vero è in gatti, cani, uccelli, inferiori però all'uomo che articola più chiaro e distinto.

Le bestie capiscono quel che diciam loro, onde a ragion più forte noi dobbiamo capir loro. Delle quattro passioni di gioia, desiderio, dolore, paura, esamina Fabricio quai sieno l'espressioni sopra il cane e sopra la gallina, confessando però di non aver gran che imparato. Finisce dimostrando che nessun animale potrà gareggiare coll'uomo, atteso che il principale loro stromento è la gola, che a noi serve soltanto per le vocali.

Ma se abbiano la facoltà di comunicare fra sè dei fatti specifici, e fin a qual punto associno idee al linguaggio dell'uomo, son problemi ch' e' non toccò, e che i nostri filosofi non sciolsero finora.

Giorgio Valla, Marcello Vergilio, Ermolao Barbaro
 Botanica patrizio veneto, Nicolò Leonicens, Giovanni Manardo; si limitarono a commentar gli antichi botanici, ma i tanti viaggi faceano sentire che tutto non era stato detto. Oviedo di Valdes pel primo descrisse le piante vedute in America; seguito da Cabeza de Vaca, Lopez de Gomara, Thevet, Leri, Monardes, Acosta; altri ne portavano di nuove dall'Asia e dall'Africa.

Allora si sentì la convenienza di orti botanici, e Antonio Musa Brasavola, ferrarese, ne fondò uno a Ferrara; poi a Padova s'istituì una cattedra pei semplici, cui s'unì un giardino da Luca Ghini; un altro n'era a Firenze; quel di Pisa fu dal granduca Ferdinando arricchito con piante d'Asia e d'America.

Le prime tavole botaniche paiono quelle inserite nel 1480 nel poema *De viribus plantarum*, di Emilio Macro, cui seguitarono nel 1495 quelle dell'opera di Pier Crescenzi. Maranta pubblicò un'opera sul metodo di studiar le piante medicinali; Prospero Alpino descrisse il caffè. Ma studiavansi per curiosità o per uso de' farmaci, tanto che i cataloghi se ne faceano per alfabeto. Gessner però le distribuì meglio che non avesse fatto cogli animali, non secondo le foglie e le radici, ma secondo organi più costanti, come fiori, frutti, semi, col che fondò, o almeno promosse una classificazione naturale. Gioachimo Camerario, amicissimo di Melancton, varie opere di botanica lasciò. Vanno tra i fondatori della scienza i Belgi Lobel e Dodoens, e Carlo de l'Ecluse d'Arras, che introdusse l'eleganza, insegnando che si potea dir tutto senza dir troppo. Anche Girolamo Buck (*Tragus*) di Heydesbech, buon medico, osservator paziente, nella sua opera botanica s'appoggia sempre alle note caratteristiche delle specie.

Molto meglio Andrea Cesalpino d'Arezzo, grande in tutte le scienze che abbracciò, aggruppò le piante in classi, giusta la forma e disposizione degli organi della fruttificazione, e massime dei cotiledoni; avvertì la conformità dei semi colle uova degli animali; enunciò molte verità, la cui giustezza fu riconosciuta tardi; nè fin a Linneo sorse chi lo superasse (OO). Sciaguratamente egli non si tenne sempre fedele al

4544
-10134560
-1029

suo metodo; poi trascurando la sinonimia delle specie, toglieva agli studiosi di profittar delle fatiche degli antecessori. A ciò ripararono Giovanni Baubin di Amiens, profugo in Svizzera per opinioni religiose, che studiò tutta la vita sulle piante, e ne formò una storia universale, pubblicata molt'anni dopo la sua morte, ove con storica precisione è descritto quanto se ne sapeva allora. Ne superò la fama il figlio Gaspare, che diè fuori il *Pinax*, colla nomenclatura di seimila piante, e i loro sinonimi e le differenze generiche e speciali; attenendosi però alle distinzioni antiche, benchè mostri non ignorare il sistema naturale. Ancor migliore è il *Theatrum botanicum* di Parkinson. Nell'*Ecphrasis* (1606) il Colonna pose le basi della botanica colla distinzione de' generi, profittando delle non curate idee di Cesalpino; pel primo sostituì gli intagli in rame a quelli in legno. Ma già nel napoletano Porta si era avuto il primo cenno del seme dei funghi (1): e nel 1592 il boemo Zaluziansky trattava della generazione delle piante (*Methodi herbariæ libri III. Pragæ*), distinguendo le androgine da quelle in cui il sesso è distinto; indica gli stami (*ligulæ*), l'antera (*apex*), il pistillo (*stamen*).

Minera-
logia

In Italia eransi fatte le prime indagini mineralogiche, ma presto la Germania ci corse innanzi, mercè le maggiori sue ricchezze. Leonardo da Pesaro compilò gli antichi, mescolandovi cabala e alchimia; e

(1) Nel capitolo 2 del libro V della *Phytognomica* scrive: *Contra antiquorum opinionem plantas omnes semine donatas esse. E vi dice: E fungis semen perbelle collegimus exiguum et nigrum, in oblongis præsepiolis vel liris latens e pediculo ad pili circumferentiam protensis, et præcipue ex illis qui in saxis proveniunt (intenderebbe i licheni?), ubi decidente semine, feracitate seritur et pullulat etc. p. 367 dell'edizione di Francoforte 1591.*

Giorgio Agricola (*Bauer*), medico de' minatori di Sassonia, fu vero osservatore, benchè più inteso alla metallurgia. Primo coordinò i fossili giusta l'aspetto esterno, la solidità e gli usi; enumera i libri che fin allora si conoscevano sui metalli, ed erano un trattato tedesco sull'assaggio; un inglese sulle vene; un italiano sulla fusione e la separazione. Egli che avea veduto la fatica de' minatori, non crede alle ciancie della pietra filosofale e alla bacchetta divinatória, con cui taluni pretendevano scoprir le vene dell'acqua e dei metalli, e che vedemmo ai dì nostri riprodotta. In altissima stima era già vivo; perchè zelante cattolico, i Protestanti negarongli sepoltura, e il suo cadavere stette cinque giorni abbandonato, con indignazione universale.

4491
-1555

Il formar una collezione di fossili in porzioni vaste parve a Sisto V sarebbe illustrazione nuova del suo pontificato. Colla biblioteca e la stamperia, decretò dunque in Vaticano una metalloteca, dove si deponesser i minerali provenienti da tutte le parti del mondo, e la cura di ordinarli affidò a Michele Mercati da San Miniato. «Dotti che scrivessero su tali soggetti non mancano» dic'egli, «ma quali esposerò agli occhi le figure proprie, chiarirò tanti punti tenebrosi, pubblicherò opere speciali? Che se alcuni toccarono tali materie di passaggio, sentono d'eresia, talchè conviene preparar un'altra fonte innocua».

Mercati, portato a cielo dai contemporanei, in relazione coi papi e i re e i dotti maggiori, nella descrizione di quel museo non seguì veruna divisione naturale, ma quella degli armadii in cui erano distribuiti i fossili, esponendo di ciascuno le opinioni correnti e le virtù. Pure piace osservar que' primordi della pa-

leontologia, scienza destinata a diventar capitale. Mercati nelle ossa fossili non riconosce altro che bizzarre concrezioni, e sotto il nome di *idiomorfi*, o pietre di figura particolare, le aduna in un armadio distinto, come « innocente trastullo della natura, la quale volle darci le prime lezioni di scoltura e pittura ». Che però alcuni già le pensassero reliquie del regno animale appar dalle sue confutazioni; dov'egli mostra come non avrebber mai potuto esser portate sulle sommità delle montagne o negli abissi. Ma Cessalpino maestro di lui ebbe intelligenza più chiara di questa scienza nascente, e scrisse a confutazione del proprio scolaro.

Gessner non risolve se le stalattiti sieno prodotte da animali, come i più credevano, o da forze inorganiche. Erkörn trattò di docimastica. Bernardo Palissy, fabbricatore e pittor di porcellane, introdusse questi studi in Francia, raccolse un gabinetto, e indovinò che le conchiglie fossili non potevano essere state deposte sui monti dal diluvio noetico. Girolamo Fracastoro veronese, ponendo mente alle conchiglie fossili e alle impronte di pesci e d'altri animali e vegetabili che si trovano nei sassi, principalmente sul monte Bolca, indusse dalla loro giacitura, che non potevano essere state sepolte all'epoca medesima (1). Fu questi un de' medici e degli scienziati più illustri;

(1) Nei manoscritti di Leonardo da Vinci trovasi, fra molt'altre, accennata anche questa verità in un capitolo sull'*Antico stato della terra*, confutando coloro che diceano aver potuto la natura e l'influenza degli astri formare quelle conchiglie d'età differente, e indurire le sabbie a varie altezze e in vari tempi; e non dubita asserire una verità che sempre maggior piede aquista, la maggior parte dei continenti essere stati fondo di mare.

alle cause occulte surrogò l'azione degli atomi; considerava i corpi come attraentisi un l'altro; assegnò un principio imponderabile ai fenomeni elettrici, magnetici e fisiologici; negli *omocentrici* diede la prima idea di lenti astronomiche (1), e combattendo gli epicicli, spianò la via al sistema copernicano. Cesalpino poi dispose la mineralogia in un modo, da avviare ai sistemi che si fondarono sopra la composizione.

Erano ancora in grand' uso que' musei, dove si riponeano rarità d'ogni sorta, e pei quali da ciurmadori si fabbricavano apposta animali stravagantissimi; ma che pure tornavano di giovamento in tanta scarsezza di mezzi. Fra questi raccoglitori va distinto Nicola Peiresc, provenzale, d'antica famiglia italiana, che invogliato dai primi anni delle cognizioni, ricchissimo, ma di poca salute, si diè alle lettere da amatore; raccoglieva le rarità d'arti e di scienze, ma secondo i tempi suoi portavasi a ricerche di più interesse. Viaggiò assai, onorato; studiò le petrificazioni e i zoofiti, senza però sospettarli sostanze animali; tenne un giardino, quale il re non aveva; a lui deve l'Europa il gelsomino d'India, la zucca della Mecca, il papiro d'Egitto; primo piantò in Europa il zenzero ed altre piante orientali, ed anche il cocco. Appena sapute le scoperte di Galileo, procurossi un telescopio, e osservati i satelliti di Giove, comprese come potessero servire a determinar le longitudini. Ma non curavasi di compiere o pubblicare i suoi trovati,

1580
-1637

(1) Narra come per osservare le stelle usasse certi vetri, per cui la luna e le stelle non pareano più elevate che alte torri (Sez. I, c. 23), e soggiunge: «Se alcuno guardi con due di questi vetri oculari, collocandoli un sopra l'altro, vedrà tutti gli oggetti più grandi e più vicini». Sez. II, c. 8.

lieto di farne servizio a chi il chiedesse, e di proteggere chiunque sapeva. Gassendi, un di questi, scrisse la vita di lui, e ne resta la corrispondenza estesissima col meglio de' suoi contemporanei.

Chimica La chimica armeggiò in traccia della pietra filosofale e della panacea, sin quando Basilio Valentino vi recò qualche novità. Del suo trattato sulla potenza dello *stibium*, ch'egli nominò antimonio, altro quasi non si capisce che gl'improperi contro Ippocrate, Galeno e i medici contemporanei. Il gran giuoco che fa questa scienza nella medicina di Paracelso, le diè qualche impulso, e i Rosacroce, volendo rigenerar l'alchimia, portarono la fisiologia a spiegar la chimica. Pertanto la facoltà medica di Parigi, come respingeva la circolazione del sangue perchè novità, 1603 così dichiarava avvelenatori tutti i chimici, veleno in ogni caso l'antimonio. Eppure nelle opere di Van-Helmont già potea prevedersi come ingrandirebbe questa scienza, di cui egli fece applicazioni felici, malgrado delle scienze occulte a cui era devoto.

Anatomia L'anatomia era stata ridesta dal Mondino di Bologna, il cui libro conservossi per tre secoli unico testo di tutte le scuole d'Italia, aggiungendovi man mano le scoperte in forma di commento. Fra' suoi seguaci distinguerò quel Iacobo di Berengario da 1521 Carpi professore a Bologna, cui il Portal dà merito di molte scoperte, e nominatamente della membrana posta avanti alla retina, e che s'attribuisce all'Alpino. Primo agli scritti unì figure, traendo così vantaggio dalle arti belle, comè queste giovavansi dell'anatomia. Leonardo da Vinci, con scienza e filosofia meditò il corpo umano, e diè un trattato di anatomia pittoresca: altri l'imitarono, fra cui Alberto Durer

(*De humani corporis simmetria*, 1524), iscrivendo
nomini e donne in figure geometriche; eccesso di
applicazione scientifica, a nulla giovevole. Gualtieri
Ryff, medico di Strasburgo, preparò diciannove ta- 1541
vole anatomiche, migliori che quelle del Berengario.

In Francia vi si esercitavano Guido di Chauliac e
il tedesco Gunter, primo professore di tale scienza a
Parigi, ché descrisse il magistero dell'udito, negando
che l'aria congenita ne sia l'organo immediato.

Nel 1540 Levasseur mostra aver conosciuto la cir-
colazione polmonare, e le valvole delle arterie e vene.
Quel Michele Serveto di cui già deplorammo gli er-
rori e la fine, descrisse la piccola circolazione dei
polmoni nel *Christianismi restitutio*, opera bruciata
coll'autore da Calvino, che è del 1555, non nel *De Tri-*
nitatis erroribus del 1551, come generalmente veggio
scritto. A Giacomo Silvio (*Dubois*), allievo di Gunter,
prima naque l'idea importante di dar un nome a cia-
scun muscolo; e descrisse le valvole delle vene, av-
viamento a trovar la grande circolazione.

Andrea Vesalio, nato da famiglia di medici a Bru- 1514-64
xelles, disseccando qualunque animale gli capitasse,
poi uomini nelle scuole e ne' cimiteri, s' accôrse
quanto ignorante fosse la pretesa anatomia degli an-
tichi, e che le osservazioni di Galeno erano fatte
sopra scimie; onde osò proclamarne gli errori, mal-
grado l'ammirazione de' contemporanei. Fatto pro-
fessore a Pavia, a Bologna, a Pisa, pubblicò tavole 1539
anatomiche a Venezia, che levarono rumore come
d'un nuovo mondo scoperto; poi le estese e compì; 1543
e a Galeno rese un omaggio ben migliore che non
gli scandolezzati ammiratori, coll'imparar da esso la
necessità di fondare la medicina su l'anatomia. Que-
sta era così trascurata allora, che fin le contusioni e

lussazioni curavansi con droghe e sciloppi: e Carlo V domandò ai teologi di Salamanca una formale consulta sul punto di sapere se potevasi, senza peccato e con sicura coscienza, aprir cadaveri umani per conoscerne la struttura (1). E appunto l'opera *De*
 1548 *humani corporis fabrica* dedicò Vesalio al « divino Carlo V, massimo, invittissimo imperatore »; adulazioni che si vogliono perdonare al bisogno ch'egli avea di un protettore contro i superbi che confondevano l'anatomico col barbiere, e contro i pedanti frementi all'arroganza d'un uomo di ventott'anni che censurava Galeno. A furia gli uscirono addosso, massime in Francia: lo stesso Silvio, suo maestro, il trattò di presuntuoso scolaruccio; e non potendo negar gli errori di Galeno, arrivò a sostenere che gli uomini si fossero d'allora in poi mutati, e che natura variesse capricciosamente.

Il divino e invittissimo Carlo V non stette sordo ai malevoli, e ordinò un processo sopra quel libro: di che indispettito, Vesalio arse molti manoscritti. Pur trionfò, ma fatto medico di Corte, tra gl'incensi e gli strapazzi lasciò intorpidire il suo ingegno. Scarse pure accadevangli le occasioni di esercitar l'arte sua, tanto che lagnasi di non aver in Spagna ottenuto pur un cranio. Morto un signore di malattia ignota, pregò i parenti a concedergliene l'autopsia; ma ecco pretendono che il cuore abbia guizzato sotto lo scarpello; onde lo accusano d'omicidio ai tribunali, d'empietà all'inquisizione, ed è condannato a morte. Filippo II gliela fa commutare nel bando; sicchè passa a Vene-

(1) Il Guicciardini, lib. VII, narra sul serio che a Giulio d'Este « eran stati tratti gli occhi, ma riposti senza perdita del lume nel luogo loro, per presta e diligente cura dei medici ».

zia, e come dottore delle truppe imbarcatosi con Giovanni Malatesta da Rimini per Cipro e Gerusalemme, nel ritorno naufraga sulle coste di Zante, e muor di fame.

Allora l'anatomia s'ardisce a maggior volo; il suo 1523-62 scolaro Gabriele Falloppio, modenese, pur rispettandolo, il convinse d'alcuni errori, massime intorno ai muscoli addominali: e con sagacia e delicatezza senza pari scoperse le squisite ossa del sistema acustico, e la composizione delle fosse nasali, della mascella, dello sterno, del sacro; e lasciò il suo nome alle trombe collaterali all'utero.

In miologia confutò l'opinione di Galeno sulla fibra muscolare, negando v'entrassero i nervi, e mostrando che l'azione loro cessa ove le fibre si taglino per traverso; no se s'incidano per lo lungo. In angiologia non conobbe la piccola circolazione, e credette con Galeno le arterie essere canali conducenti gli spiriti vitali dal cuore a tutto il corpo. Ben ne corresse gli sbagli intorno al cieco, ed esattamente descrisse l'epiploon ed il piloro, e fe conoscere il mediastino, la pleura e la glandula lacrimale. Con Galeno derivava i nervi dal cervello, anzichè dal cuore con Aristotele, ma in questa parte tentennò. Esplorava cadaveri d'uomini, non di bestie; e ne avea fin sei o sette all'anno, e il duca di Toscana tratto tratto gli offriva un condannato a morte, *quem interficimus modo nostro et anatomizamus*—il medico ridotto a carnesice! E avendo Carlo IX avuto un bezoard, che dicevasi impedisse gli avvelenamenti, ne fu fatta prova sopra un condannato alla forca, dandogli sublimato corrosivo che lo fece perire tra spasimi atroci. Quando poi Enrico II restò ferito nel torneo, quattro teste di rei si recisero e portarono ai chirur-

ghi, affinchè colle lance ferendole nel luogo stesso del re, scoprissero in che parti potevano esser entrate scheggie della lancia.

Della scoperta della staffa dell'orecchio, Falloppio
-1580 cede il merito a Gian Filippo Ingrassia siciliano, che restaurò questa scienza nell'università di Napoli, e fu eroe nella peste del 75.

Gaspere Tagliacozzi insegnò l'innesto animale; ma
vari casi si contavano già di labbra e nasi rimessi fin
nel 1400 nella Sicilia (1): operazione più strana che
1560 utile. Il caso scopri l'alto apparecchio a Pietro Franco
provenzale: e in vari modi fu agevolata la litotomia.

Giulio Cesare Aranzi, bolognese, esaminò pel primo
attentamente il feto e gl'involucri suoi, avviando a
quell'organogenia, che naque solo ai giorni nostri.
1561 Santorio Santori da Capodistria soffrì il martirio di
-1656 vivere trent'anni sopra bilancie per accertare i fenomeni non mai osservati della traspirazione cutanea. Costanzo Varoli, della patria stessa, indagò il cervello, ove ancora si nomina il ponte di Varoli, e i nervi ottici dei quali seguì l'andamento fin al midollo allungato. Frà Paolo Sarpi notò la contrazione e dilatazione dell'uvea.

Di Eustachio, professore nella Sapienza di Roma, è capitale il trattato sui reni, la vena azygos e la struttura dei denti; e preparò quarantasei grandi tavole; che per mancanza di mezzi restarono inedite: quando poi Clemente XI le fece incidere dal Lancisi nel 1714, si vide che se fossero state conosciute, avrebbero prevenuta la gloria di Bartolini, di Bellini, di Pequeto, di Lavater e d'altri.

(1) Vedi su ciò la *Vita di Camillo Porzio*, scritta da Agost. Gervasio, 1832.

Giuliano Fabrizio d'Aquapendente, continuò l'opera di Vesalio di generalizzare le osservazioni dedotte dall'anatomia dell'uomo col paragonarle ad altri animali; studiò particolarmente le vene, ed osservò le valvole esser dirette verso il cuore, sicchè a lui piuttosto che al Sarpi pare torni questa scoperta. 4537
-1619

Sotto di esso studiò in Padova fin al 1602 l'inglese Guglielmo Harvey, il quale negò la generazione equivoca, già combattuta dal Redi, e studiò la evoluzione delle ova, benchè la mancanza di microscopi il portasse in errori. Fin dal 1619 in Padova egli insegnò la circolazione: indi la sua opera *De motu sanguinis et cordis*, pubblicata il 1628, diè il crollo all'antico edificio. Non può più dubitarsi che la circolazione non fosse già conosciuta in Italia, e che Harvey non imparasse da Eustachio Rudio le vere funzioni del sistema vascolare (1), cui senza citare copiò; se non che i progressi, allora fatti dall'anatomia sperimentale, gli permisero d'abbandonare le frasi viziose, in cui il predecessore suo era inciampato, e assegnare più chiaramente il meccanismo generale della circolazione. Onorato in patria, medico dei re che il fornivano d'animali e di mezzi di studio, sostenuto dal collegio di Londra, potè estendere la sua fama e vedersi assicurato il merito d'una scoperta, ove altri lo avea certamente preceduto. 4578
-1658

Dovettero migliorarsene la chirurgia e la medicina. L'uso dell'armi da fuoco portò a nuove indagini chirurgiche; e capitale, benchè poco conosciuta, è l'opera di Alfonso Ferri, napoletano, *De sclopetorum*

(1) Vedi ZECCHINELLI, *Delle dottrine sulla struttura e sulle funzioni del cuore e delle arterie, che imparò per la prima volta in Padova Guglielmo Harvey ecc.* Padova 1838, e la nostra Nota PP.

vulneribus (Lione 1554). - Un segreto per guarirle aveva un medico torinese, dal quale potè ottenerlo Ambrogio Parè, che ne fe stima più in proporzione
 1509-90 del prezzo costatogli che del valor vero. Questo Parè fu dei pratici più insigni; se non inventò, rinnovò la legatura immediata dei vasi, invece di scarificare e cauterizzare; insegnò a trattar le fratture complicate con ferite, ed altre pratiche non ancora dismesse; istituì paragoni generali dello scheletro umano con quel del quadrupede e dell'uccello, e pensò che i miasmi contagiosi entrino per l'olfato. Fu medico di Francesco I, Enrico II e Carlo IX, il quale lo salvò dalla strage di San Bartolomeo. Il suo scolaro Giacomo Guillemeau, provenzale, perfezionò il trapano.

Anche l'ostetricia divenne meno feroce: del taglio cesareo il primo sperimento sopra viva si fece da Nufer Castraporci nel Turgau; e Francesco Rousset, medico del duca di Savoia, ne scrisse un' opera assai reputata: e alquanti tentativi succedettero felicemente.

Pure il chirurgo tenevasi ancora di condizione inferiore, e faceva tirocinio sotto i barbieri, scopando la bottega, pettinando, sveltendo calli. Quando il loro corpo a Parigi ottenne privilegi che l'eguagliavano a quel dei medici, indicibile fu il dispetto di questi, che s'allearono coll'invidia dei barbieri; ma alla perfine essi furono ritenuti come membri dell'università.

Nella medicina le migliori traduzioni dal greco
 Medi- cin- convinsero della miseria delle arabiche e di que' commentatori; e Leonardo Fuchs, di Vembdingen in Baviera, contrastò ad Avicenna il titolo di principe, per richiamare a Ippocrate e Galeno; G. B. Montano e Marsilio Cognati, veronesi, ristaurarono colle stampe e colla pratica la scuola del padre della medicina;

Giacinto Houlier ne illustrò i libri, e più il suo scolaro **Luigi Duret**, del Delfinato, con **Anuzio Foès di Metz**; e nelle *Definizioni mediche* di **Giovanni di Gorvis**, i termini tecnici sono spiegati con molta cognizione della lingua e della scienza.

Noi abbiám dovuto relegare fra i ciarlatani **Paracelso**, la divozione verso del quale fu di molto impedimento in Germania, come in Spagna quella per gli Arabi. Eppure molti alchimisti deliranti riuscivano buoni medici, e presentivano i principii veri dell'economia vivente, la necessità di separarne lo studio da quello della materia morta, perchè altre leggi dirigono i corpi viventi, altre gl'inanimati.

Lo stesso **Paracelso** rese servigi reali alla scienza ponendo in uso farmachi nuovi, o più arditamente maneggiandoli. Le prodigiose sue guarigioni erano debite al mercurio e all'oppio. Del primo ignoravansi quasi le preparazioni; l'altro era abborrito dai medici come *frigido in quarto grado*: ma **Paracelso** l'avea visto usitatissimo in Turchia, e come antagonista di esso introdusse il tartaro, così nominato perchè brucia il paziente come l'inferno, in grazia dell'acido che contiene coll'aqua, col sale e coll'olio. Indicò i principali difetti della medicina al suo tempo e le riforme bisognevoli; pose in ridicolo la farmaceutica antica, ciò che recò a dubitare possibili molte novità, e quindi a cessar d'avervi una sistematica ripugnanza. Se non che impudentemente insultava coloro che copiava, e sommoveva a tempesta la folla, anzichè dirigerla a una rivoluzione, come avrebbe potuto con quella sagacità sua originale, la quale non è genio, ma conduce a scoperte, inaccessibili alla peritosa moderazione.

Alcuni si ostinavano con esso dietro agli specifici,

senza attenzione ai sintomi; altri ingegnandosi innestare alla teoria di Galeno ciò che di Paracelso pareva ammissibile; altri sorsero a francamente impugnarlo, e Gaspare Hoffmann principalmente nel libro *De barbarie imminente*.

E già più d'uno osava affrontar il rischio proposto a chi esce dal battuto; e dopo che Pier Ramusio avea disprezzato Aristotele e gli scolastici, Giovanni Fernel d'Amiens domandò il vero alla natura, non a Ippocrate nè a Galeno; il libero uso della ragione appare in Giovanni Selvatico professore a Pavia, in Giulio Alessandrino di Neustein, in Serveto, in Pietro 1497
-1558
1513-72 Brissot. Giovanni Argenterio da Chieri, nella rinnovata università di Torino contraddisse a Galeno e agli ammiratori degli antichi, sbandendo le ragioni sofistiche dell'orrore del vuoto, e i tanti spiriti cui la scuola galenica ricorreva per ispiegar le funzioni; sottrasse alla volontà dell'anima la forza medicatrice, per attribuirle alle leggi della natura; negò che le diverse facoltà intellettuali risiedano in determinate parti del cervello, nè le vene nascano dal fegato, e ragionevolmente discorse del sonno. Anche il suo scolaro Girolamo Capovacca, professore a Padova, combattè Galeno senza sapersene sempre staccare.

Altri buoni osservatori dissiparono fatti generalmente creduti, eppure non esistenti che nella costoro fantasia: ma anche qui preferivano i casi strani, non sapeano del tutto manciparsi dai metodi scolastici e dalle pretese qualità elementari; contro i sintomi dirigevasi la cura; eccessiva importanza s'attribuiva alle urine e ai casi critici, intorno ai quali il Fracastoro diè una teoria, ingegnosa ma tutta speculativa.

Si richiedea coraggio per combattere errori di se-

coli; e perciò non vogliamo saperne lor male se tenero alcuni resti del vecchiume sofistico. Appena si può credere che l'avere Brissot persuaso non esser necessario di salassare il più lontano possibile dalla sede dell'infiammazione, abbia destato una contesa non men clamorosa delle religiose, e tutti i medici siensi divisi in due campi; fautori del salasso all'araba o alla greca, della rivulsione o della derivazione, sistemi crollati quando si conobbe la circolazione. Leon Botalli, d'Asti, insegnò che, come in una sorgente più acqua cattiva s'estrae, più ne vien di buona, come nelle mammelle più latte si succhia, di migliore se ne separa, così avviene del sangue; onde fu un profluvio di salassi per ogni male e per corruzioni d'umori.

La febbre petecchiale che desolò Italia nel 1503 e che spesso ricorse, fu primamente descritta con esattezza da Girolamo Cardano, poi molti ne trattarono e principalmente il Fracastoro e Massa e Andrea Treviso. Altri esaminarono la tosse convulsiva, e lo scorbutò propagatosi, e la lue venerea, a cui pel primo Berengario da Carpi oppose il mercurio (1); la rafia fu distinta per un morbo particolare. Pur troppo abbondarono occasioni di osservar la peste bubonica, e le cause assegnatene farebbero ridere, se l'età nostra risuscitandole non ci avesse insegnato a compattare. Basti che i più spiegavano il contagio mediante la volontà immediata di Dio: e Paracelso distingue la peste in naturale e soprannaturale, cioè provenuta

(1) Cellini lo insulta dicendo che « con una sua unzione imbrattò di molte decine di signori e poveri gentiluomini, da' quali e' trasse molte migliaia di ducati.... ed ora sono a Roma tutti quanti sventurati, ch'egli unse, stroppiati e malcondotti ».

dagli astri e massime da saturno, divorator de' bambini. Ancora nel XVII secolo a Roma contro la lebbra e altre malattie cutanee usavasi un siffatto rimedio. In una grotta piena di serpenti vicin di Bracciano, s' introduceva l' infermo dopo averlo purgato; la temperatura più elevata il faceva tosto sudare, stando nudo e disteso sul terreno, e s'addormentava. Le bisceie, tratte dall'alito del sudore, uscivano a centinaia, attorcigliandosegli al corpo e leccandolo blandamente, senza fargli male. E poichè il minimo movimento le avrebbe cacciate in fuga, davasi all' infermo un soporifero: e a capo di tre o quattro ore traevasi dalla caverna, e così seguitavasi fino alla non tarda guarigione (1).

CAPITOLO TRIGESIMOSETTIMO

Erudizione e Storie.

Il maggior movimento fece che la Germania prevalesse all' Italia nella filologia: ma restava men graziosa nello stile latino; e il solo Sleidan merita stare a fronte degli Italiani. Giovanni Tritemio, ammirato per erudizione, dagli archivi trasse molte notizie sulle antichità germaniche, benchè senza scelta. Melancton corresse, o piuttosto rifece un manuale di storia universale di Giovanni Carion suo maestro, che acquistò grande autorità. Giovanni Dobnek detto *Cochlæus* scrisse una storia di Lutero, molto avverso a questo.

Gli Amaltei ed alcun altro italiano non reggono il confronto de' poeti latini apparsi fuori, massime in Francia e Olanda, come Mureto, Enrico Stefano, Giu-

(1) KIRCHER, *De arte magnetica*, lib. III, pars 7.

seppe Scaligero, Bonifonio, Sanmarthano, che scrisse la *Pædotrophia*, esortando le madri ad allattar i propri bambini (1).

Tutti supera lo scozzese Giorgio Buchanan, il quale dettò molte poesie sucide, molt'altre contro i frati e la religione, non vergognandosi di confessare che il faceva per ordine del re (2). La migliore sua opera è la *Sfera* che dava campo a molte digressioni; i salmi sono lodati di là dal merito.

L'erudizione avea versato placidamente sui classici e in ricerche di parole, sin quando la Riforma pose in sospetto ai Cattolici uno studio che invadeva i campi della fede, e ai Protestanti fece deridere la frequente insulsaggine di quello.

- (1) *Ipsæ etiam alpinis villosæ in cautibus ursæ,
Ipsæ etiam tigres, et quicquid ubique ferarum est,
Debita servandis concedunt ubera natis.
Tu, quam miti animo natura benigna creavit,
Exsuperes feritate feras? Nec te tua tangunt
Pignora, nec querulos puerili e gutture planctus,
Nec lacrymas misereris, opemque injusta recusas,
Quam præstare tuum est, et quæ te pendet ab una,
Cujus onus teneris hærebit dulce lacertis,
Infelix puer, et molli se pectore sternet?
Dulcia quis primi captabit gaudia risus,
Et primas voces, et blæsæ murmura linguae?
Tunc fruenda alii potes illa relinquere demens?
Tantique putas teretis servare papillæ
Integrum decus, et juvenilem in pectore florem?*

(GRUTER, T. III, lib. I, p. 266).

(2) Egli stesso scrive nella propria vita: *Rex Buchananum, forte in aula agentem, ad se advocat... et jubet adversus Franciscanos carmen scribere. Ille utrosque juxta metuens, carmen quidem scripsit, et breve, et quod ambiguum interpretationem susciperet. Sed nec regi satisfacit, qui acre et aculeatum poscebat... Igitur acrius in eos jussus scribere, eam sylvam quæ nunc sub titulo Franciscani est edita, inchoatam regi tradit etc.*

Aldo Manuzio racconta che, nell'ora di sua lezione, egli stava passeggiando avanti alla vuota università romana; attesoche le lingue vive aveano occupato il posto a lor naturale, e le classiche non erano più che oggetto di mera curiosità, e la venerazione che vi si portava dapprima, non era a gran pezza in accordo con tanto progresso delle scienze. Però Melancton conobbe quanto fosse necessario per difendere la teologia contro l'entusiasmo sfrenato; sicchè alle università antiche furono aggiunte le nuove di Marburg (1526); Copenaghen (1559), Königsberg (1544), Jena (1548); Francesco I fondò il collegio delle tre lingue, e non v'ebbe città ove il greco non s'insegnasse.

Famosa lite fu dibattuta tra gli iotacisti, sostenuti da Reuclino e Melancton, e gli etisti di Erasmo intorno alla pronuncia; edizioni greche moltiplicarono Frobenio e Badio Ascensio; il *Thesaurus* di Roberto Stefano agevolò lo scrivere corretto; e i *Commentarii linguæ græcæ* di Budeo, benchè disordinati, spiegano il senso delle parole, e massime delle legali.

Pier Vittorio, Lambino, Turnebo, Silburgio, Lipsio, Grozio, Fabricio attesero a belle edizioni; nessuno vinse Isacco Casaubono di Ginevra nella correzione conghietturale dei testi.

Può dirsi che in grazia della Riforma nascesse la filologia, di che Teodoro Beza scriveva: « Essendo arrivato 'l tempo ordinato da Dio per trar gli eletti suoi dalle superstizioni, e tornar da capo lo splendore della sua verità, benchè un secolo innanzi cacciata a ferro e fuoco, suscitò primamente in Germania Giovanni Reuclino per raddrizzar la conoscenza dell'ebraico, abolito affatto tra i Cristiani (1): al quale

(1) Abbiamo addotto troppi argomenti del contrario.

di tutte lor forze si opposero i teologi di Colonia e di Lovanio. Ma Dio ruppe talmente questo disegno, che per sentenza definitiva di Roma, Reuclino fu assolto, e approvato lo studio dell'ebraico, così mostrando il Signore che, per edificar la sua Chiesa, egli sa valersi de' principali avversarii di essa.

« Dalla scuola di Reuclino uscirono grandi dotti tedeschi: Corrado Pellicano, Giovanni Ecolampadio, Sebastiano Munster, Giovanni Capitone, Paolo Fagio ed altri infiniti. Gli studi intanto cominciaron a fiorire a Lovanio stesso, donde in quel torno venne a Parigi Erasmo di Rotterdam, che rialzò lo studio del latino. Giacomo Fabri di Staples, dottore della Sorbona e degno di miglior compagnia, vedendo l'università di Parigi sommersa in orribile barbarie e sofisteria, raddrizzava i veri studi delle arti, adoperandosi anche a mostrare e correggere gli errori della comune traduzione nel nuovo Testamento dal greco; di che tanto disgusto presero i dottori della Sorbona, e massime quelle due bestiacce di Beda e della Quercia capi di questa facoltà, che non cessarono finchè non l'ebbero ridotto ad abbandonare il posto; come dovette dopo alcun tempo ritirarsene Erasmo. Nulla ostante, la barbarie da quel punto ricevette tal colpo in Francia, che restò scossa, e andò sempre decadendo. Quel che più monta, Leon X autorizzò la versione latina del Testamento nuovo fatta da Erasmo, mentre i nostri maestri di Parigi lo condannavano per eretico, in grazia dei *Colloqui*....

« Alcun tempo prima, avea la casa Medici accolto, come altri in Italia fecero, alquanti illustri profughi di Grecia, tra gli altri Argiropulo, Marco Musuro, Demetrio Calcondila, e principalmente un personaggio

eccellente e di sangue imperiale, detto Giovanni Lascari, i quali portarono molto innanzi nelle scuole italiane la cognizione del greco. Vi si trovarono anche di molti Francesi, che reduci, incoraggiarono questi studi. La Sorbona vi si oppose con calor tale, che, a crederle, studiar il greco e conoscere un tantin d'ebraico era una delle maggiori eresie del mondo.

« Ma Dio oppose loro personaggi di tale autorità, che forza fu vedessero il contrario preciso de' loro desiderii. Tali furono Stefano Poncher vescovo di Parigi, Luigi Ruzè, Francesco di Luynes, la cui mercè gli studi delle lingue presero fiore, anzi il greco insegnavasi pubblicamente dall'italiano Aleandro, dipoi cardinale, da Enrico Glarean svizzero, e dal francese Cheradamo, molto versato in lettere ebraiche e greche, quantunque di spirito leggero e di piccola levatura. Fra tutti però i dotti in greco e latino, Guglielmo Budeo splendeva come un sole fra le stelle, sicchè nessun di tali avversarii osò attaccarlo; oltre che nessuno, per dir vero, si brigava di teologia; talchè a buon diritto può dirsi che essi preparavano agli altri una via, su cui essi non mettevano il piede. Per Budeo fu fortuna trovar un re di eccellente spirito e grand'amatore delle buone lettere, sebbene non conoscesse che la favella materna, cioè Francesco I, al quale avendo dedicato i suoi bellissimi *Commentarii della lingua greca*, gli persuase non solo che le tre lingue e i libri scritti in esse debbono leggersi nelle scuole ed università del regno, ma anche stabilir valentuomini per insegnare a Parigi con onesti assegnamenti, coll'intenzione di fabbricar un magnifico collegio delle tre lingue, con buona entrata, per mantenervi molti reggenti e scolari. Quest'edifizio non potè mai ridursi a fine; ma ben furono

stabiliti diversi professori, tra cui i più rinomati furono, per l'ebraico Agatio e Francesco Vatable, cui venne aggiunto Paolo Paradiso ebreo; pel greco Pietro Danès e Giacomo Tusan; per le matematiche Oronzio Fineo; e a poco andare il regno di Francia si accorse di questo bene » (1).

Chi non avesse letto che questo nostro Racconto potrebbe già supplire alle molte reticenze e omissioni di questo passo, il quale però giova a mostrare l'andamento letterario della filologia in Italia e in Francia, mentre teologica s'era ridotta in Germania. Ma già s'entrava ne' veri campi della filologia per opera di Guglielmo Postel, vero creatore della grammatica e filologia comparata. Molti viaggi in Asia cogli ambasciatori di Francia l'aiutarono a imparare quelle lingue, onde reduce a Parigi stampò *Linguarum duodecim characteribus differentium alphabetum, introductio, ac legendi modus longe facillimus*. Sono ebraico, caldaico, siro, samaritano, arabo o punico, indiano cioè etiope, greco, giorgiano, servo, illirico, armeno e latino; insegnandone solo gli alfabeti, con molti errori e più ignoranze, perdonabili a chi era primo. Poco stette a pubblicare *De originibus, seu de hebraicæ linguæ et gentis antiquitate, deque variarum linguarum affinitate liber*; vera filologia comparata, ove crede prima lingua la caldaica, da cui deriva l'ebraica, fatta importantissima dalla missione affidata a quel popolo; le altre vi si appigliano, conservandone tracce: opinione comune allora. Per provare l'asserita affinità delle lingue grammaticali coll'ebraico, paragona gli alfabeti dell'arabo, etiope ed arabico; altrove raduna voci comuni a Latini,

(1) TEOD. BEZA, *Hist. eccles. des églises réf.* T. I, p. 1.

Greci ed Ebrei, o a Galli e Grèci; e comunque s'inganni, ha il merito d'aver ideato simili paragoni, che poi doveano portare a verità così inaspettate. Corrado Gessner, che con brevi giudizi, nella *Bibliotheca universalis* e nelle *Pandectæ universales*, dà il catalogo de' libri noti, onde può fornir la misura delle cognizioni filologiche d'allora, pubblicò nel 1558 il *Mithridates*, trattato di filologia comparata, primo vasto tentativo di coordinare le varie lingue, poichè dà contezza di centrenta antiche e moderne, conosciute allora; il *Pater* voltato in ventidue; accennando le somiglianze e differenze; e, per esempio, indicando che l'etiopico rifà dell'ebraico, ma non del caldeo; divide l'India in due parti, una in Africa cioè l'Etiopia, una in Asia, di cui ignoriamo affatto la lingua e le lettere.

Aggiungiamo l'Introduzione alle lingue caldaica, 1559 siriaca e armena dell'italiano Ambrosio; *De ratione communi omnium linguarum et litterarum commentarius* (1548) di Bibliander (Buchman) dove toglie a provare l'analogia fra tutte le lingue e tutte le lettere delle lingue usate al mondo, pretendendo dedurle dal greco.

Moltissimo possiam dire coltivati in questi tempi gli studi orientali, almeno l'ebraico, se guardiamo alle frequenti citazioni anche in opere d'erudizione comune. Già mentovammo Sante Pagnini lucchese, che tradusse la bibbia, e diede una grammatica ebraica, buona ma prolissa, e un lessico d'essa lingua, uno della caldaica, e delle sigle usate dai rabbini. Maestri n'erano principalmente costoro, ed ebbe 4609 fama il Buxtorf di Basilea, che pubblicò una grammatica tenuta gran tempo per la migliore, e un 4623 lessico ebraico, caldeo e siriano; suo figlio ebbe a

combattere l'opinione del protestante convertito Morin, il quale sosteneva che il pentateuco samaritano, di fresco portato in Europa, non differente che nel carattere, andasse preferito al testo masoretico, sovra cui sono le traduzioni protestanti.

Nello studio dell'ebraico segna un'epoca l'*Arcanum punctuationis revelatum* di Luigi Cappel professore a Saumur, ove sostiene che i punti vocali furono inventati non prima del sesto secolo, da Ebrei di Tiberiade, e non già dall'origine o da Esdra; questione di supremo rilievo, giacchè la versione vulgata della bibbia mostrerebbesi anteriore a questa novità.

Allora pure si cominciò a studiar una lingua fin là negletta, l'araba; Scaligero vi s'applicò; sui lavori del quale fu appoggiato in gran parte il lessico di Rapheling; ma come scienza non comincia questo studio che con Erpenio di Gorcum, autor della prima grammatica in Europa. Golio, suo successore nella cattedra a Leida, diede un lessico ricchissimo; di libri arabi si vollero arricchire le biblioteche principali. Nè mancarono coltivatori del persiano, del turco, dell'armeno, anzi si cominciò a vedere qualche libro cinese.

Mentre di qui traevano armi i controversisti, altri s'applicavano alle antichità, specialmente romane. Famosi in quest'opera furono Giusto Lipsio, il Sigonio, e Onofrio Panvinio (1). Ma la più parte non miravano

(1) Citerò i lavori più celebri: MANUZIO, *De legibus Romanorum* 1558, *De civitate* 1585; ONOFRIO PANVINIO, *De civitate romana interiore*; SIGONIO, *De jure civium romanorum* 1560, *De jure Italiae* 1562, *De judiciis Romanorum* 1574; GRUCHIUS (Grouchy di Rouen), *De comitiis Romanorum* 1655; ZAMOSCIUS polacco, *De senatu romano* 1563; FR. PATRIZI, *Della milizia romana* 1583, che è il primo trattato di cose guerresche; Li-

che alla migliore intelligenza di Cicerone; tutti poi stavano ligi all'autorità, veneratori delle cose romane, e pieni di fede in Tullio, benchè intento non a vagliare la verità, ma a vincer le cause; in Livio e Dionigi, scarsi conoscitori delle antichità; in Pomponio e Gellio, ignari delle istituzioni repubblicane. Archeologi zelanti voleano tutto spiegare, descrivere tutto, mentre mancavano di cognizioni tecniche e di documenti.

Alcuni svegliarono la scienza antiquaria e numismatica, che fin allora era limitata a radunare senza discernimento medaglie, iscrizioni, arnesi, cimelii d'ogni sorta, d'ogni età, d'ogni nazione; nel qual genere era stato famoso il *Museo*, dove Paolo Giovio, accattando e blandendo, avea raccolto bellissime varietà. Enea Vico di Venezia, ne' *Discorsi sulle medaglie degli antichi*, primo trattò questa materia; poi Sebastiano Erizzo, pur veneziano, col titolo stesso condusse un lavoro più compito e diede fondamenti a questa scienza. L'incisore fiammingo Uberto Golzio pubblicò una raccolta di medaglie, tra cui molte false o immaginarie; e dice che in Italia trovavansi trecentottanta collezioni d'antichità, e gli amatori chiamavansi *virtuosi*. Gian Vincenzo Pinelli di Napoli, incoraggiator delle lettere senz'essere letterato egli stesso, formò una biblioteca col farsi a qualunque prezzo trasmettere quanto usciva; e la classificò per materia: oltre un museo di globi, carte, stromenti matematici, fossili, qualche medaglia delle più rare. Venduta alla sua morte e imbarcata, il vascello è predato dai corsari, che buttan in mare o disperdono

psio, molti trattati particolari; PANCIBOLI, *Notitia dignitatum etc.* Potremmo aggiungere Gian Piero Valeriano di Belluno 1477; Lelio Giraldi, Celio Calcagnini, Pirro Ligori ecc.

sulle coste la mal conosciuta merce, sicchè i pescatori raccolgono i fogli per ristoppar le barche e far impannate alle finestre; il rimanente è comprato tremila quattrocento scudi d'oro dal cardinale Federico Borromeo, che ne fa fondamento alla biblioteca Ambrosiana.

Onofrio Panvinio veronese accertò colle iscrizioni le antichità romane e i fasti consolari, e fe dissertazioni sui giuochi, i trionfi, i nomi, il culto de' Latini; giudicò falsi i frammenti di Annio; scrisse pure di antichità cristiane; aggiungete una cronica universale dalla creazione fin a' suoi tempi, un ritratto del mondo abitabile, ed altre storie che son più meravigliose a chi guardi la brevissima sua vita.

1529-68

La *Roma vetus et nova* (1653) di Donato è da alcuni preferita, non solo agli antecedenti, ma anche al Nardini. Ottavio Ferrari diede il miglior trattato sopra i costumi romani (1642-1654), e il Pignorio spiegò la tavola isiaca. Lavoro più importante è il *Corpus inscriptionum* del Grutero d'Anversa, ultimo conservatore della biblioteca palatina. Tolse per base la collezione di Martino Smezio di Bruges, che, ucciso l'autore, era stata pubblicata a spese della repubblica d'Olanda nel 1588; ma di moltissime la crebbe, e a spese di Marco Welser borgomastro di Augusta, e con ventiquattro utilissime tavole di Giuseppe Scaligero, fu pubblicato il 1605 ad Heidelberg. Assai ve ne mancano ch'è potea conoscere; talvolta sono date scorrettamente, tal altra ripetute; fallati alcuni nomi degli autori da cui son tolte: ma ne restò eccitato il desiderio di copiare gli originali, e d'inserirne in opere d'antichità. Un'edizione molto accresciuta ne procurò Giovan Giorgio Grevio professore d'Utrecht,

compita solo nel 1707, e che resta ancora la raccolta più estesa che si possieda (1).

Scaligero (*De emendatione temporum*) trattò con principii ed ordine la cronologia, esaminando i sistemi astronomici, e confrontando le date. Fu appuntato da molti, e principalmente dal gesuita Petau (*Doctrina temporum* 1627), il quale poi, secondo un sistema affatto diverso, stese il suo *Rationarium temporum* (1633).

Oltre le collettanee generali, di particolari se ne fecero, che servirono poi di fondamento alle storie municipali di Verona, Brescia, Como, Faenza, e principalmente alla milanese di Andrea Alciato. Gian Grisostomo Zanchi bergamasco (*De Orobiorum sive Cenomanorum origine*, Venezia 1531) esalta la sua patria, come allora si faceva, con esagerate opinioni impugnategli da Gaudenzio Merula novarese e da Bonaventura Castiglioni milanese, che trattarono de' Galli cisalpini, e che al pari d'Ottavio Ferrari milanese riconobbero le falsità di Annio da Viterbo.

Del latino si valsero principalmente gli storici, con sicuro nocumento della verità, costretta ad un linguaggio non suo. Carlo Sigonio da Modena va fra' maggiori eruditi per l'illustrazione che recò alla storia e alle antichità romane, ai fasti consolari, al diritto romano, italico e provinciale. Dettò la storia dell'impero occidentale da Domiziano ad Augustolo; pel primo ardì descrivere il regno d'Italia dai Longobardi sino al 4499, poi sino al 1286: campo intentato, ove non ebbe lume che dagli archivi, onde, malgrado gli errori, vuolsi venerare qual rinnovator della diplomatica.

(1) Vedi Letteratura, Vol. I, p. 443, e l'Archeologia.

Sentimento pio il trasse a descrivere la repubblica degli Ebrei, quasi specchio alle costituzioni moderne. Premesso con Aristotele che il fine d'ogni civile convivenza è conciliare l'utile col giusto, vuole vi siano consigli, occupati a promuovere i vantaggi della nazione, e magistrati che non permettano di disgiungere l'utilità dalla giustizia; un capo che gli uni e gli altri convochi, e destini loro gli affari: e segue mostrando come tra gli Ebrei ciò fosse bene combinato.

Aveva egli avuto incarico da Gregorio XIII di una storia ecclesiastica; ma in senso differente l'aveano altri assunta fin dalle origini. Flak Francowitz (Flacco Illirico) giudicando pigri i Luterani a spingere l'opera della Riforma, si mette a Magdeburg per allestire armi, e da' libri racimolando ogni lamento contro la Chiesa, pubblica i *Testimoni della verità*. Allora gli entra l'idea d'una storia ecclesiastica desunta dalle fonti, e prende a compagni i predicatori Giovanni Vigaud e Matteo Giudice, poi quindici altri, e di conserva lavorato sei anni prima di nulla dar fuori, in ventiquattro anni pubblicano tredici volumi di *Centuriæ magdeburgenses*, abbracciando un secolo per libro. È il più vigoroso attacco contro la Chiesa, perchè mostra appoggiarsi ai fatti, traendone partito con grandissima abilità, e con coraggio e rigorosa applicazione osteggiando il cattolicismo (1).

Per combatterli, il cardinale Cesare Baronio scrisse gli *Annali*, tutti in favore della primazia papale, e avendo a disposizione gli archivi pontificii, li fornì di documenti importanti anche sulla storia profana, della

(1) LUIGI WACHLER, *Gesch. der historischen Forschung und Kunst seit der Wiederherstellung der litterarischen Cultur in Europa*. Gottinga 1816, 2 vol. in-8°.

1568
-1643

quale Roma era stato il centro (1). Non arrivò che al XII secolo, poi lo continuò Raynald, e lo compendiò Enrico Spondanò, tirandolo sin al 1602. Qual conto noi facciamo di questo tesoro, già l'abbiam mostrato.

1534
-1612

Delle storie del concilio di Trento abbiám già detto. Il padre Antonio Possevino di Mantova, dopo servito nelle Corti, entrò gesuita e fu adoperato negli affari, massime contro i Protestanti del nord, e la sua descrizione della Moscovia è il primo libro che c'introduca in quella ancor segregata nazione. Nella *Bibliotheca selecta* esibisce una specie d'enciclopedia metodica, trattando del modo di studiare ciascuna scienza, poi degli scrittori di esse, dando di quelle i canoni principali, di questi un giudizio spesso assennato. La compie l'*Apparatus sacer*, catalogo ragionato di ben seimila autori ecclesiastici.

1572
-1619

Girolamo Falletti di Ferrara (*De bello sicambrico*) narrò la guerra di Carlo V co' Francesi nei Paesi Bassi il 1542, e quella contro la Lega smalcaldica. Più tardi Famiano Strada gesuita romano descrisse in latino la sollevazione dei Paesi Bassi, opera fatta per le scuole, con frequenti digressioni, lungo indugiare su tutto ciò che capita, piacersi in sentenze e comparazioni retoriche. Moltissimi documenti ebbe dal gabinetto di Madrid, ma ignorò ciò che concerne i Protestanti; digiuno di politica e d'arte militare, vi supplisce con morale retta ma generica. Sebbene tutto per Spagna, ingenuamente espone ciò che sa e può.

(1) Frà Paolo ha una lettera 8 giugno 1612 al Casaubono, ove lo incoraggia a scrivere contra il Baronio, del quale dice ogni male. Solo l'avverte, che se lo taccia di mala fede e di frode nessun gli crederà di quelli che il conobbero, essendo egli uomo integerrimo; se non che, dice il Sarpi, bevan le opinioni di qualunque gli stava attorno.

Fu questo un dei primi libri che io lessi, e m'inspirò vivo interesse pei martiri della causa ch' egli disapprova; segno che non è sleale nè inumano. Egli appuntava Tacito come poco verace ed empio, e che non ammette l'intervenzione della provvidenza nelle umane vicende, e malignando continuamente, fa dai sudditi disamare i re, denigrandone i fatti e le intenzioni (1). Anche le soverchie sentenze di esso gli spiacevano, eppure ne abbonda (2): ammiratore di Livio, lo sorpassa in prolissità. Scioppio lo confutò coll' *Infamia Famiani*; il cardinale Guido Bentivoglio, che trattò il soggetto stesso, dice che il difetto dello Strada è quello di uscir di strada digredendo sopra ogni personaggio ch' entra in scena. Per noi questo non è un difetto, tanto più che ci conservò moltissime particolarità, sempre interessanti in uomini illustri.

Esso Bentivoglio, nunzio apostolico nei Paesi Bassi per nove anni, ne raccontò le guerre in italiano, semplice, ma nè fino nè grazioso e con frase scolorita; le poche volte che vuol mostrarsi spiritoso, trabocca in antitesi e concettose insulsaggini; « si geloso del numero oratorio sostenuto e ripieno, che a fine di appoggiarlo e di ricolmarlo, non ricusò la spessezza di alcune particelle, per altro sterili e scioperate » (3). Importano assaissimo le sue memorie e le relazioni delle corti di Fiandra e di Francia, che ben ne scoprono i viluppi, comunque il prelato o non si spin-

1579
-1614

(1) *Prolusiones.*

(2) Alcune di quelle sentenze meritano ricordo.—*Magnum imperii corpus magna animandum est mente, multis tuendum manibus.*—*Spes et cupido credulos homines facit.*—*Crebra inter pericla metus exuitur periclitandi.*—*In magnis principum injuriis non incipitur ut desistatur.*

(3) PALLAVICINI, *Dello stile*, v. 9.

gesse molto addentro, o per voler essere imparziale, restasse alla superficie, diletlandosi nella parte più vana della storia, le descrizioni dei fatti d'armi.

Pompeo Giustiniano ne' sei libri della guerra di
-1616 Fiandra non è pregevole che per le cose militari.

Anche Ludovico Guicciardini fratello dello storico diè un buon ragguaglio de' Paesi Bassi (*Anversa* 1567).

1576
-1631 Caterino Davila padovano, coll'arte, e sovente collo spirito degli antichi descrive le guerre civili di Francia, in cui combattè. Esatto nei fatti, con buona cognizione del carattere francese, e fino occhio e savia disposizione; realista più che cattolico, osserva freddamente la politica come un giuoco di forti e di furbi; discolpa Caterina de' Medici che gli avea dato il suo nome; la strage di San Bartolomeo non gli pare riprovevole se non in quanto non ottenne l'effetto. Dissero bene che convien diffidare del Davila quando loda la Corte, e del de Thou quando la biasima. Non è affettato, sebben prolisso all'italiana e minuzioso; come chi s'avezzò ad osservare nelle anticamere. Offeso in parole da Tommaso Stigliani letterato parmense, lo sfida e passa fuor fuori. Allora si mette al soldo de' Veneziani, pei quali guerreggia in Levante, poi va governor di Brescia, ove dà fuori la sua opera, e poco stante è ammazzato.

I Tedeschi nella storia rimasero indietro, giacchè i letterati portavano solo l'attenzione sulla filologia e la letteratura antica, e le migliori forze consumavansi nella lotta suscitata dalla Riforma, nè metteasi alla storia che gente digiuna di cognizioni politiche. Si allargarono i domini dell'archeologia; si chiari la storia ecclesiastica, e per suo mezzo la storia politica: ma erano sempre lavori di preparazione, e computati soltanto in relazione alla filologia o alla teologia. Gio-

vanni Thurnmayer, dalla patria Abensberg detto A- 4466
ventino, raccolse una cronaca di Baviera, innestando i fatti di tutta Germania, importante perchè nuova, e arricchita di documenti. Ma perchè vera spiagque, nè si pubblicò che trentadue anni dopo compita (1554) e mutila. Il suo tedesco sta a petto a quel di Lutero.

Sebastiano Münster tentò le statistiche nella *Cosmografia universale*, con incisioni in legno, ove tra inevitabili errori produce di buone informazioni. 4489
-4552

Giovanni Philippon, detto *Sleidan* dalla sua patria, adoprato in molti affari in Francia, fu nominato 4506-56
storiografo della Lega smalcaldica. Dopo *Le quattro monarchie*, libro elementare, fece in ventisei libri, di latino puro e semplice e con molta cognizione, la storia de' suoi tempi (1547-1556) che è in somma quella di Carlo V; si ferma principalmente sulla Riforma, come opera della provvidenza e come l'interesse più grande dell'umanità, e tende a confutare Cocleo e più Paolo Giovio, il quale avea cianciato senza senno e sopra quel che udiva, mentr'egli fonda sopra atti pubblici e buoni testimonii il continuo vituperio di Carlo V.

Eguale assunto si propone Federico Hortleder nel *Discorso sulla giustizia della guerra* fatta dagli Stati protestanti all'imperatore.

Gilles Tschudi, padre della storia svizzera, servi 4505
il paese e ne narrò con patriotismo gli eventi dal 1000 al 1564. Dei nemici di questo s'occupò invece Francesco Guillimann di Friburgo nell'*Habsburgica*. 4612

Di storici abbondò l'Olanda, fra cui vanno distinti gli *Annali* di Matteo e Isacco Voss, e le *Res Frisicæ* di Ubbo Emmense fin al 1564, opera di pregio. 4547
-1625
Ciascuno colori il racconto secondo era protestante

1586 o cattolico. Nel senso cattolico scrisse Nicola Bour-
 -1646 goigne, giureconsulto fiammingo, ben informato e
 pien di vita: nel contrario dettarono molti, fra cui
 1569 Pietro Cristiano Bor, cui gli Stati ne diedero la com-
 -1635 missione e apersero gli archivi, da' quali seppe trar
 buoni documenti ma non disporli. Miglior metodo
 1555-87 adoprò il poeta Pietro van Hooft: ma tutti supera Ugo
 Grozio per ampie cognizioni, limpidezza d' esporre e
 distribuire; disegna a meraviglia i caratteri, rag-
 grappa i fatti alla causa da cui derivano, e sa lodare
 i Nassau, benchè da essi perseguitato.

Danimarca, Svezia, Polonia, Boemia, Ungheria eb-
 bero storici, nessuno insigne.

In quella di Scozia, Buchanan per parzialità rin-
 nega la critica; più leale è Camden Guglielmo nella
 storia d' Elisabetta: primi tentativi di quest' arte in
 Inghilterra, che poi dovea dare i grandi modelli.
 Lord Herbert di Cherbury distese la storia d' Enri-
 co VIII; Bacone quella di Enrico VII, primo ap-
 plicando la filosofia a riflettere sugli avvenimenti; e
 lodando estremamente Enrico, ed ogni politica arti-
 ficiale ed egoistica.

Le prime francesi di questo tempò respirano an-
 cora l' alito feudale. Tal è il *Loyal serviteur* che nar-
 rando « i fatti, gesti, trionfi, prodezze del buon ca-
 valiere senza paura e senza rimproveri, il gentile
 signor di Baiardo », s' investe del carattere e de' sen-
 timenti del suo eroe, ed usa un' eleganza e precisione
 ignota agli antecedenti. Il maresciallo di Fleurances,
 caduto prigioniero a Pavia, scrisse in carcere la sto-
 ria delle cose memorabili dal 1449 al 1521, in stile
 ingenuo. Guglielmo e Martino du Bellay, che pre-
 ser molta parte negli avvenimenti d' allora, li nar-

rarono tutt' in favore di Francesco I e biasimo di Carlo V.

Ben presto v'entrarono le passioni religiose. Biagio di Montluc, detto il *boia realista* per lo zelo mostrato la notte di San Bartolomeo, e che alla difesa di Siena contro il Medeghino fu sformato a segno da dovere poi sempre portar la maschera, di settantacinque anni scrisse quest'odissea delle sue imprese, con assidue digressioni sulla guerra; onde Enrico IV dicea dover quelle essere la bibbia del soldato. Margherita di Valois, moglie di quest'ultimo, nelle memorie (1561-1582) dirette a Brantome, ove tende a scolpare se stessa dalle infedeltà senza riuscirvi, con spirito e vivezza ritrae la Corte di Caterina, cui per l'alta sua posizione potè conoscere a fondo, e la strage degli Ugonotti. Più istruttive son quelle di Michele di Castelnau (-1592), che oltre conoscere per fatto proprio i casi del tempo, allarga le osservazioni. Il *Giornale della mia vita* del maresciallo di Bassompierre, guerriero e diplomatico insigne; le già dette memorie di Mornay e di Sully, e l'altre dei cardinali d'Ossat e du Perron, del presidente Jeannin, di Francesco de la Noue, s'ispirano alle opinioni religiose.

1579
-1610

A Teodoro Agrippa d'Aubigné suo padre fece sui mutili cadaveri de' Calvinisti giurare di vendicarli; onde combattè cogli Ugonotti, poi ritiratosi, scrisse la storia universale dal 1550 al 1601, e in onta di quattro sentenze di morte, visse tranquillo a Ginevra. Energico uomo, misto di puritano e di guascone, s'occupa di cose militari, del resto pien d'entusiasmo, di negligenza e franchezza, narra come in conversazione, e non sa compatire alle necessità della politica.

1550
-1630

Più notevoli sono le memorie di Pietro de Bour-

1527
-1614

deilles signore di Brantome, storia segreta delle corti di Carlo IX e di Enrico III e IV, ove tratta successivamente de' capitani francesi, capitani stranieri, donne galanti, donne illustri, e dei duelli; spiritoso, arguto, indifferentissimo alla veracità come alla moralità delle azioni, narra con pari placidezza e tradimenti e oscenità, come uom che non crede nè al pudore delle donne nè all'onoratezza degli uomini. Ciò basterebbe a renderlo popolare, quand'anche nol facesse l'originalità sua, e la colorita dipintura del suo tempo.

1553 Trapasserò Bernardo de Girard di Haillan, che
-1610 nella storia da Faramondo a Carlo VII dispense il far de' cronisti per connettere i fatti e ponderarli; l'*Inventario* generale della religione e delle cose pubbliche di Francia di Giovanni de Serres, molto letto, poi dimenticato, scritto da calvinista e che ai Calvinisti spiacque; Du-Tillet, che rinfiacò la storia con titoli autentici; Francesco Beaucaire di Peguillon, che al concilio di Trento sostenne le libertà gallicane, e scrisse in latino i casi della Francia dal 1461 al 1567, attingendo a buone fonti, senza scrupolo di copiar lunghi squarci.

1553 Primo che ai diffusi racconti de' cronisti sostituisse
-1617 una narrazione chiara, metodica, distribuita con arte e gusto, fu il presidente Giacomo Augusto de Thou. Cominciò la sua rinomanza col difendere i sorci che infestavano il territorio di Autun. Fatti scomunicare dal vescovo, e citati tre volte secondo il costume, de Thou, attribuito loro per avvocato, mostrò non essersi proceduto nelle forme, e troppo brevi i termini assegnati, non v'avendo ponti e strade sicure dai gatti: e li fece assolvere.

Viaggiando l'Italia, acquistò e cognizioni e modo di

osservare uomini e cose, del che pure gli offerse occasione gli uffizi datigli da Enrico III e IV : poi giunto fin a presiedere al parlamento, potè dall'alto osservare gli avvenimenti. Sgomentato dalla strage di San Bartolomeo, n'aveva indagato le cause, e trasse fino al 1607 una storia, seminata di riflessioni giudiziose e profonde, sebben non estese all'avvenire, nè animato da considerazioni generali che abbraccino le varie nazioni. Forse credendovi insufficiente l'idioma nativo, scelse quel degli antichi ; e l'erudizione sua e il coraggio di serbarsi imparziale fra quelle ire, gli fan perdonare il frequente sbalzare a cose e nazioni diverse, cui lo porta il sistema cronologico, senza saper connettere le parti ; la sovrabbondanza d'alcune particolarità , l'addobbo eroico dato ai personaggi per imitar Tito Livio. Fra gli avvenimenti non dimentica la storia delle scienze e delle arti, nè la civiltà fra la politica ; e rigido magistrato, condanna ciò che esce dalla legalità , qualunque sia la parte. L'opera sua fu proibita ; e per giustificarsi dalle calunnie inevitabili in tempi di fazioni, pubblicò le proprie memorie.

Il classicismo assumeva una forma particolare tra gli Spagnoli, saldi nell'unità della fede che avea lor conquistato l'unità di nazione, e sprezzanti degli altri paesi. Già nominammo il portoghese Girolamo Osorio, 1506-80 che alla ciceroniana dettò la storia di re Emanuele, e il gesuita Giovanni de Mariana, che è tutto arte di 1623 stile all'antica, con descrizioni e parlate di stupenda arte, e senza verità locale ; emiri saracini, principi goti e re castigliani parlando come maestri di retorica. Trasse egli la storia di Spagna dai tempi più antichi ; non gran pensatore, nè avverso al re e alla monarchia, espone però imparziale, e le conseguenze

derivano necessarie; annesta novелlette, leggende, stregherie, senza accennar la più o meno credibilità. « Intenzion mia non fu di scrivere la storia, ma di « ridurre in ordine e stile ciò che altri aveano rac- « colto come materiale pel mio edificio, e senza « obbligarmi a verificare le particolarità; onde nes- « suno può esiger da me più che la volontà mia non « esiga ». E in fatti suo merito è lo stile, e il per- petuo sentimento di patria.

Alla cacciata dei Mori si ferma dicendo: *Recentiora contrectare ausi non sumus, multorum offensione evi- tanda*: ma benchè cautissimo, e dedicasse l'opera a Filippo II, fu da questo denunciato all'inquisizione come liberale; e già vedemmo che n'era di che.

1490 Giovanni Sepulveda, vissuto lungamente a Roma, storiografo di Carlo V, educatore di Filippo II, scrisse la classica storia di quei due re e delle guerre del Messico, con critica e verità per quanto può uno stipendiato; e alleggerendo le crudeltà dei suoi in America.

Zurita stese gli annali di Aragona con erudita freddezza; e Bartolomeo d'Argensola che lo continuò, sostenne i diritti delle cortes, tanto incomode ai dominatori.

1610-86 Anton de Solis che scrisse la conquista del Mes- sico, è lodato per castigatezza di stile; però io lo trovo artificiato sempre, antitetico, e in materia di sì bella varietà, noioso. Ma in generale gli Spagnoli, opera- tori di tante meraviglie, non scrissero le proprie me- morie, fedeli al loro proverbio *Obras y no palabras*.

Giornali La curiosità naturalmente eccitata in questi tempi dagli avvenimenti e dai viaggi, cercò pascolo in scrit- ture somiglianti ai giornali d'oggi, cioè dove man mano davasi ragguaglio dei fatti succeduti nell'anno.

Tali sarebbero le Relazioni storiche di M. Eytzinger (1), il Mercurio gallo-belgico di Giovanni Arthusio (2) e l'austro-boemo-germanico di M. C. Landorp (3), e le Memorie recondite di Vittorio Siri (4).

Sui paesi nuovi e sulla geografia altri portarono l'attenzione, nostrali e forestieri. Giampiero Maffei di Bergamo gesuita, fu dal cardinale Enrico chiamato a Lisbona per descrivere le conquiste de' Portoghesi nelle Indie, il che fece con latino castigatissimo; impetrò di recitare l'uffizio in greco, acciocchè le scorrette locuzioni del breviario non gli guastassero la purezza ciceroniana. Pier della Valle pubblicò (1650) in lettere i viaggi suoi fatti dal 1614 al 1626 in Siria e Persia, buon osservatore; e il parlar molto di sè, dà vita al racconto.

Frà Leandro Alberto bolognese descrisse l'Italia (1550) con buone notizie, sebbene traviato da Annio di Viterbo: tema trattato pure in opera postuma di Gianantonio Magini (1620). Ferrari diè il primo *Lexicon geographicum* (1627) di novemila seicento articoli. Purchas, ecclesiastico inglese, consultati mille-dugento autori, pubblicò il *Pellegrino* (1613-25), raccolta di viaggi in tutte parti; di poca esattezza, ma utilissimo repertorio ai contemporanei.

(1) M. EYTLINGER, *Relationum historiarum pentaplus*, dal 1576 al 1597. Colonia.

(2) J. ARTHUSIUS, *Mercurii gallo-belgici Sleidano succenturiati; sive rerum in Gallia et Belgio potissimum, Hispania quoque, Italia, Anglia, Germania, Ungaria, Transylvania etc. gestarum* 1555-1626. Francoforte.

(3) LANDORP, *Mercurius austro-boemo-germanicus*. Francoforte 1620. Aggiungi il *Theatrum Europæum* di J. P. ABELIN dal 1617 al 1628; il *Diarium Europæum* di MARTINO MEYER ecc.

(4) Vanno dal 1601 al 1640; vi fa seguito il *Mercurio* ovvero *Istoria de' correnti tempi*.

Oleario ambasciadore del duca d'Holstein in Moscovia e Persia dal 1633 al 1639, vergò in tedesco i propri viaggi, più volte tradotti, ove ben rivela la barbarie della Russia e il despotismo della Persia; prolisso senza noia, perchè osserva attento e riferisce lealmente.

1522-92 Auger Ghislen di Busbecq, fiammingo, inviato a Costantinopoli, in Francia, in Inghilterra, informa della Turchia e della corte di Francia da buon diplomatico.

1533-93 Giovanni Loevenklau, latinista e grecista, seppe di turco, e ne tradusse gli annali ottomani, continuandoli dal 1550 all'87; oltre una storia dei Turchi fin al 52.

Diversi commentarono le geografie antiche o ne stesero di nuove, ma non capitali. Benedetto Bordone fece l'*Isolario* (Venezia 1528).

A testimonio delle cognizioni geografiche d'allora ci restano le mappe, se pur è lecito credere che gli editori procurassero darle sempre più perfezionate. Chi paragoni quella che accompagna il *Novus Atlas* di Blaew del 1648 con quella dell'Ortelio del 1612, ben poco progresso trova; ancora lo stretto d'Aniano separa l'America dall'Asia verso il 60° di latitudine; sulla costa nord-est troviamo il mare di Davis; l'Estotiland diè luogo al Groenland; poco meglio delineato è il Canadà; più bene la Scandinavia. Al sud la Terra del Fuoco termina al capo Horn, non congiungendosi colla Terra Australe; all'est la Corea mostrasi isola oblunga; sparve il mare d'Aral; e la muraglia della China scorre al nord del 50° parallelo; piccola assai è l'India; inesatto il Caspio.

CAPITOLO TRIGESIMOTTAVO

Musica.

Mentre la scoltura e la pittura, espressione dell'ordine nello spazio, salivano a tanta altezza, la musica, espressione dell'ordine nel tempo, non rimase estranea all'impulso universale di quell'età.

Giovanni XXII rimproverava l'abuso di consonanze e dissonanze introdotto nella musica ecclesiastica; pure il rilassamento progredì e s'introdusse il contrappunto fugato, ossia una serie di suoni più carichi di fughe e d'artifici. Nella profana i Provenzali accoppiarono il canto al suono di stromenti molti, e arie profane distinte da quelle di chiesa, semplici e povere, con una nota sola per sillaba, e di alcune fin del 1400 ci restano le note (1).

Gl' Italiani introdussero le *intuonate*, le *ballate*, le *maggiolate*, i *canti carnascialeschi*, di cui non facile sarebbe indovinare la natura; ma seguivano nel contrappunto le regole stesse della musica sacra, solo con maggiore libertà, la quale recò a miglioramenti che dalla sacra vennero poi adottati.

Le note dopo Guido d'Arezzo restavano imperfettissime, segnando bensì i gradi della intonazione, ma tutte eguali di durata. Primo a notar diversamente le lunghe, brevi, minime, semibrevis, massime, credesi Giovanni Murs o Muris cancelliere di Parigi e dottor della Sorbona nello *Speculum musicæ*; ma ne parla come di cosa già conosciuta. Esso Muris, nel trattato *De discantu*, poté dirsi comin-

4360

(1) Alcune di Adamo de La Halle furono date nella *Revue musicale* del 1827.

eiasse l'armonia moderna; secondando la riazione allora operosa contro gli antichi, sbandì la quarta dalle consonanze, e pose come perfette l'unissono, l'ottava e la quinta, come imperfette le terze maggiore e minore e la sesta maggiore; e v'appaiono primamente le regole che anch'oggi si applicano alla successione degl'intervalli, per cui le consonanze perfette non possono succedersi per movimento simile; l'armonia consonante diveniva più piena, e si componeva di accordi di terza e quinta, terza e sesta. Anche la dissonanza s'introdusse, ma timidamente e quasi ritardo d'una consonanza: nelle armonie del XIV secolo si trovano accordi di quarta e quinta, terza e settima, e fin di terza e nona. Sboccio dipoi il contrappunto doppio, che divenne armonia a quattro parti dopo che gl'intervalli del contrappunto furono condensati in accordi.

Miglior modo prese la musica nel XV secolo. Franchino Gaffurio lodigiano, e i tre stranieri Bernardo Hycart, Giovanni Tintore belgio, Guglielmo Guarnerio, chiamati da Ferdinando di Napoli, vi fondarono un'accademia, donde uscirono i migliori maestri. La società dei Rozzi a Siena dava spesso rappresentazioni, con intermezzi e cori cantati da un personaggio che chiamavasi l'*Orfeo*. Così i Filarmonici di Verona, istituiti da Alberto Lavezzola pel miglioramento della musica, aveano l'obbligo a certi tempi d'uscire colla lira in mano divertendo la città. Anche altrove si posero maestri (1). Un'eleganza

(1) Vedi MARTINI, *Storia della musica*.

STEFANO ARTEAGA, *Le rivoluzioni del teatro musicale italiano dalla sua origine fino al presente*, Venezia 1785: il già citato discorso di A. Biche Latour: e le inglesi *Storie della musica* di Hawkins e di Strafford.

ignota di scrittura fu introdotta da Binchois, Destaple e principalmente da Guglielmo Dufay, belgio, (432 che perfezionò la notazione di Guido d'Arezzo, estendendone il sistema di tre toni al grave; scrisse le prime imitazioni ben fatte, e in lui si trovano anche canoni a due voci, che possono considerarsi pei primi tentativi di contrappunto condizionale, come chiamavano quello dove uno s'imponeva condizioni capricciose, per esempio d'adoperar solo il movimento congiunto (*contrappunto alla dritta*) o mai (*contrappunto saltando*), ed altre bizzarrie infinite e vane.

Dal canone, come si sa, naque la fuga, dove il compositore si obbliga a sceglier un soggetto conformato in modo, che, posto ad un intervallo armonico, serva a se stesso di accompagnamento. Or la ricerca d'un canone o d'una fuga dovea recare estrema perfezione, non solo ne' rapporti armonici risultanti dallo sviluppare il tema, ma ben anco ne' rapporti di durata di ciascun suono, i quali aveano tra sè a combinarsi pel ritorno periodico.

E così, dalle regole arbitrarie del canone e della fuga uscì perfetta la frase musicale, da cui la forma poetica delle lingue nuove. Di tali elementi poterono giovarsi i maestri del XVI secolo onde perfezionare il contrappunto nelle tonalità del canto pieno, avanzo della musica greca.

I Fiamminghi erano considerati maestri e chiamavansi anche in Italia, dove in singolar pregio aveansi i madrigali francesi; di Spagnoli principalmente fornivasi la cappella papale, e Bartolomeo Ramos Pereira di Salamanca, chiamato da Nicolò V alla cattedra di musica a Bologna, mostrò l'insufficienza del sistema di Guido d'Arezzo, e propose un temperamento, che, quantunque combattuto da Gaf-

furio ed altri, fu adottato. Frà Pietro d'Uregna che dimorava pur in Italia verso il 1520, aggiunse il sì alla scala; e il maggior teorico si reputa Francesco Salinas.

Il nominato Gaffurio si procurò copie e traduzioni dei trattati di musica antica, e li lesse pubblicamente, donde venne la nuova scuola italiana; pubblicò varie opere ove spiega il sistema della notazione, i cui segni sono la massima, la lunga, la breve, la semibreve, la minima (1); ma nelle composizioni del principio del XVI secolo già si trovano la nera, la croma e la biseroma. Enrico Isacco, verso il 1475, notava a Firenze i canti carnascialeschi di otto, dodici e fin quindici voci: ma di qual natura fossero le melodie popolari noi sappiamo, giacchè quel che ci resta è lavorato in contrappunto.

Girolamo Mei trattò della *musica antica e moderna* e dei *modi*, ma sul falso, giacchè non conosceansi molte opere, altre mal interpretavansi. Vincenzo Galilei pubblicò il *Fronimo* e altri dialoghi sulla musica, con erudizione copiosa e buone riflessioni: ed essendo su tal materia nata lite fra don Nicolò Vincentini e Vincenzo Lusitania, tutti i dotti vi presero parte, e se ne fe disputa nella cappella papale. Il primo sosteneva, la musica greca non esser che una confusione dei nostri generi cromatico, diatonico ed enarmonico; l'altro, non comprendere che il diatonico, e riportò la palma.

(1) Credo che il primo saggio di note musicali stampato sia appunto questo del Gaffurio, in Milano, con caratteri di legno. Gl'Inglese mostrano il *Polychronicon* di Ralph Higden, stampato a Westminster il 1495, ove c'è qualche nota sopra otto righe. Attaignant a Parigi nel 1529 stampò una collezione di musica.

Il suono e il canto era vera passione di quei tempi: Cristoforo Landino nei commenti a Dante, parla di Antonio degli Organi fiorentino, così famoso organista, che per sentirlo venivasi fin dall'Inghilterra e dal Settentrione; Leonardo da Vinci fu chiamato alla Corte milanese per sonare; Benvenuto Cellini si gloria della sua abilità al liuto, quanto del bulino; principi e re vi si esercitavano; Giacomo di Scozia ed Enrico VIII composero; Carlo V aveva sempre a' suoi pranzi un'orchestra, e nella sua Corte a Bruxelles naquero i concerti di voci. In Germania non mancarono mai cultori, e i waltz, danza nazionale, naquero di quei tempi. Lutero volea riformare la musica sacra, e la tornò in fatti verso la semplicità, e molti canti suoi che si conservano, provano come possedesse il sentimento di quest'arte. Calvinò invece alla maestà dei cori e alla nobile semplicità del canto fermo, surrogò la salmodia metrica; diè incarico a Guglielmo Frank di adattare ai salmi di Marot e di Beza arie facili ad una voce sola, poi a quattro. In Inghilterra, dopo la Riforma, Marbeck dispose la musica pel servizio divino, e Sternhold e Hopkins pubblicarono la versione dei cinquanta primi salmi ad una sola voce di tenore. Di poi il canto corale sparve dalle parrocchie, nè si conservò che nelle cattedrali. La musica era indispensabile finimento dell'educazione; Peacham, descrivendo un gentiluomo, dice dee saper cantare a prima vista e suonar di viola o di liuto; e Philomathes, nell'introduzione alla musica di Morley, narra: « Sparecchiato e recati i libri di musica secondo il costume, la padrona mi presentò una parte, pregandomi a cantare; e quando dopo molte scuse ebbi protestato sinceramente che non sapevo, cia-

1550

scuno a far le meraviglie, a bisbigliare, a chiedersi come mai io mi fossi foracchiato colà ».

Il più celebre maestro di Francesco I fu Clemente Jannequin, che nel 1544 pubblicò *Invenzioni musicali a quattro o cinque voci*: e bizzarra è quella sulla rotta degli Svizzeri a Marignano, usandovi i termini dell'arte militare d'allora, e imitando cannoni, trombe, tamburi, cozzo d'armi.

Fu giovata la musica dagl'incrementi del teatro. Nelle commedie e tragedie cantavansi cori e intermezzi, che erano madrigali a più voci, finchè si pensò farne un componimento distinto.

Avendo qualche erudito pensato che gli antichi cantassero le opere, si volle imitarli. Primamente 1590 Emilio del Cavaliere, romano, mise le note sotto il *Sileno* e il *Satiro* di Laura Guidiccioni, ma non fu che un trasportarvi gli artifizi della musica madrigalesca d'allora. Pure se ne parlò, e il cavaliere Giovan Bardi de' conti del Vernio, presso cui conveniva il meglio di Firenze, fece, per le nozze di Ferdinando de' Medici con Cristina di Lorena, rappresentar in sua casa il combattimento d'Apollo col serpente. Dipoi con magnifico apparato don Garzia di Toledo, vicerè di Napoli, la pastorale del Tansillo; e così l'*Aminta* del Tasso con intermezzi del gesuita Marotta. In appresso si accompagnò colla musica qualche scena, come nel *Sagrifizio* di Agostino Bec-
cari in Ferrara del 1550, nell'*Aretusa* d'Alberto Lollo colle note di Alfonso della Viola, che forse fu il primo a unire il canto alla declamazione (1).

(1) Almeno l'opera più antica ch'io conosca è l'*Orbecche*, tragedia di G. B. Giraldi Cinthio ferrarese; rappresentata in Ferrara in casa dell'autore il 1541 dinanzi ad Ercole II d'Este, duca quarto di Ferrara: fece la musica Alfonso della Viola; fu l'architetto e il dipintore Girolamo Carpi di Ferrara.

Ma nella pratica la musica restava zeppa d'ingombri, e col farnetico di sfoggiare senza por mente alle parole; tanto che si cantò il primo capitolo di San Matteo con quei nomi sì poco armonici. Anzi lavoravasi un canto, poi vi si accomodava sotto la prosa; mero sfoggio d' arte. Vincenzo Galilei si oppose a tal guasto, e trovò un nuovo modo di melodie ad una voce sola, puntando l'*Ugolino* di Dante, poi i *Treni* di Geremia.

Intanto anche la musica madrigalesca era raffinata da Luca Marenzio, Paolo Quagliati, Alessandro Striggio, altri compositori, e meglio dal principe di Venosa. Claudio Monteverde cremonese, semplice violinista, poi direttore della musica del duca di Mantova, infine maestro di cappella in San Marco di Venezia, pubblicò nel 1598 il terzo libro di suoi madrigali a cinque voci, dove ardì introdurre senza preparazione le dissonanze doppie e triple delle prolungazioni. Per allora non ebbe lode che d'ingegnoso, eppur dovea generare una compiuta rivoluzione; e mentre la dissonanza non si era mostrata che come anticipazione o prolungamento d'una consonanza, Monteverde la rese fin a un certo grado indipendente, creando e la tonalità moderna e il vero accento passionato.

Come la dissonanza era all'armonia il mezzo d'esprimer le passioni, così il ritmo fu alla melodia, il quale inoltre dovea logicamente risultare dalla dissonanza, che di necessità creava delle cadenze periodiche. Così la musica drammatica, fornita di tutti i principii di sua potenza, procedette, e modificò fin la sacra da cui era nata. Sol vi mancava ancora il buon recitativo, unica parte, su cui dai Greci potessero dedursi utili ammaestramenti.

Giulio Caccini si diè, nella predetta brigata del

Bardi, a perfezionare l'invenzione del Galilei, massime coll'applicar l'armonia a parole appassionate; ma quelle dei classici mal s'addicevano alla musica; i madrigali soleano riferirsi ad un pensiero arguto, poco opportuno alla passione. Pertanto eccitaronsi alcuni a comporre strofe apposta, e don Angelo Grillo fece i *Pietosi affetti*; altre il conte del Vernio suddetto. Essendosi questi mutato a Roma, l'adunanza si trasferì in casa di Iacobo Corsi; il quale, col Caccini e con Ottavio Rinuccini, pensò accomodar la musica alle parole, credendo avere scoperto
 1594 il vero recitativo degli antichi. La *Dafne* vi fu rappresentata con note di esso Caccini e di Iacobo Peri;
 1608 ma meglio riuscì l'*Euridice*, offerta in occasione che Enrico IV sposava Maria Medici, e puntata dal Corsi, da Iacobo Peri e dal Caccini.

A quest'ultimo il Grillo scriveva: « Ella è padre
 « di una nuova maniera di musica, o piuttosto di
 « un cantar senza canto, di un cantar recitativo,
 « nobile e non popolare, che non tronca, non man-
 « gia, non toglie la vita alle parole, non l'affetto;
 « anzi glielo accresce raddoppiando il loro spirito e
 « forza. È dunque invenzion sua questa bellissima
 « maniera di canto, o forse ella è nuovo ritrovatore
 « di quella forma antica, perduta già tanto tempo
 « fa nel vario costume d' infinite genti, e sepolta
 « nell'antica caligine di tanti secoli. Il che mi si va
 « più confermando dopo l'essersi recitata sotto cotai
 « sua maniera la bella pastorale, del signor Ottavio
 « Rinuccini, nella quale, coloro che stimano nella
 « poesia drammatica e rappresentativa il coro essere
 « ozioso, possono benissimo chiarirsi a che se ne
 « servivano gli antichi, e di quanto rilievo sia in
 « simili componimenti ».

Altri drammi furono poi rappresentati, massime l'*Arianna* del Rinuccini, con musica di Claudio Monteverde, e con scene magnificamente preparate. Se quella musica è scarsa di note e poco variata, nè ben distingue il tempo, mirabile n'è la semplicità, rispettati i diritti della parola; e comunque il recitativo del Peri, e quello del romano Emilio del Cavaliere nella *Rappresentazione di anima e di corpo*, non fossero nulla meglio che una declamazione notata, pure, veduta la necessità di porre sulla poesia un'accentuazione, e perfezionandosi la frase poetica, ne uscì la vera frase melodica, poi quella del periodo che ne è lo sviluppo.

Tra ciò si erano perfezionati gli stromenti. Nicolò Vicentini inventò l'archicembalo; Francesco Nigetti il cembalo onnicordo; Bardella la tiorba; Bernhard l'organo a pedali: eccellenti liuti fabbricavansi a Cremona, massime dagli Amati; e il violino alla francese divenne comune, e se ne valsero i compositori ne' primi saggi drammatici (1). Ma invece di formare quell'unità che noi diciamo orchestra, ne costituivano diverse parziali, ciascuna riservata ad accompagnare un tal personaggio o un tal coro (2).

(1) Nell'*Orfeo* di Monteverde (1607) l'orchestra componeasi di due gravicembali, due contrabassi di viola, dieci soprani di viola, un'arpa doppia, due violini francesi a quattro corde, due ghitarre, due organi di legno, tre bassi di viola, quattro tromboni, un organino di regale, due corni, uno zupfelo, una chiarina, tre trombe a sordina.

(2) Così nel predetto *Orfeo*, i clavicembali suonavano i ritornelli e gli accompagnamenti del prologo cantati dalla musica; Orfeo era accompagnato dai due contrabassi; i dieci soprani facean i ritornelli al recitativo d'Euridice; l'arpa doppia accompagnava un coro di ninfe; i due violini francesi, la Speranza; le due ghitarre, Caronte; e i due organi, il

I ritornelli de' recitativi e delle arie diedero principio alla musica puramente stromentale, mentre fin allora teneasi subordinata al canto e al ballo, nè mai indipendente: visto però come i ritornelli fossero importanti a preparar lo spirito degli uditori, vennero perfezionati ed allungati, indi si fe preceder l'opera da una sinfonia.

Dal vestir dunque la poesia e regolare la danza, ecco giunta la musica a vita indipendente.

Al fine del 300 naque l'opera buffa, e la prima che si conosca è l'*Amfiparnaso*, musica e parole del modenese Orazio Vecchi, dedicata a don Alessandro d'Este il 1597. Le maschere vi parlavano ciascuna il suo dialetto, e la musica era altrettanto bizzarra quanto il soggetto. Si predilesse il meraviglioso, come quello che offriva e maggiori situazioni e sfoggio di decorazione, e rendea men deformi le inverosimiglianze.

Presto si estese quel genere: i signori dove non era teatro, vollero cantate; accademie si istituirono; ed anche in Francia penetrò il dramma musicale nel 1643; Roland's Heer Claes (Orlando di Lasso) fin dal 1520 l'avea trasportato tra i Fiamminghi, i quali ben presto prevalsero agli Italiani.

Moltiplicaronsi allora le scuole; a Napoli si cominciò la musica popolare a più voci, consistente in melodie, dette arie, villotte, villanelle o simili, entrate in gran moda; Denticio al 1554 descrive un concerto nel palazzo di Giovanna d'Aragona, ove

coro degli spiriti infernali: con tre bassi di viola cantava Proserpina; con quattro tromboni Plutone; coll'organo di regale Apollo; il coro finale di pastori era sostenuto dallo zupfelo, dai cornetti, dalla chiarina e dalle tre trombette a sordina.

le voci eran accompagnate da orchestra, e ciascuno cantava su qualche stromento (1). Dalla scuola veneta, fondata da Adriano Willaert di Bruges, uscì Costanzo Porta, capo della Lombarda. A Milano nel 1560 Giuseppe Caimo compone madrigali; Giacomo Castoldi, di Caravaggio, ballate; e così Giuseppe Biffi: famoso organista vi fu Paolo Cima. Potremmo aggiungere Festa, pien di grazia, di ritmo, di facilità; Giacomo Arkadelt, Giachetto Berchem, Francesco Corteccia, maestro di cappella di Cosmo granduca, altri ed altri. La melodia deve il suo sviluppo al Gesualdo, principe di Venosa. San Filippo Neri introdusse gli oratorii, che prima erano laudi cantate in chiesa sopra la musica di Giovanni Animuccia, maestro in San Pietro; poi crebbero fin a compiute rappresentazioni di fatti morali e sacri.

La musica, nata nelle chiese, non se n'era staccata, ma v'introduceva le profanità fra cui era ingrandita. Quand'essa più non era che studio di superate difficoltà, e ponea gloria in imitazione di suoni, allungamenti, fughe, enigmi, riducendo la voce umana ad uno stromento, poteva più convenire alla santità di riti che elevino l'anima al creatore? Messe intere furono composte sovra temi profani, onde i riformatori e cattolici e protestanti ne esclamavano; il concilio di Trento se ne mostrò scandolezzato; Paolo IV scelse una commissione per decidere se si dovesse tollerar la musica in chiesa; e si stette in gran forse, perchè i teologi voleano che la parola prevalesse, e i maestri asserivano nol potersi fare colle regole della loro arte.

(1) In Napoli fu istituita la scuola di Santa Maria di Loreto nel 1537, de' Poveri di Gesù Cristo nel 1589, della Pietà dei turchini e quella di Sant'Onofrio nel 1583.

E perchè non si potrebbe? disse Pier Luigi Palestrina. Apparteneva egli alla cappella papale, quando, essendosi ammogliato, ne fu da Paolo IV escluso; talchè viveva ignorato sul monte Celio. Nella solitudine e nella sventura s'approfondì nell'arte sua, e poté elevarsi a composizioni libere e originali (1). I madrigali di esso son ancora l'inarrivabile emulazione de' contrappuntisti: ma principalmente seppe in canti solenni esprimere al vero il profondo senso della Scrittura, la significazione sua simbolica, e le applicazioni all'anima e alla religione. Lo dica chi assistette un venerdì santo alla cappella Sistina.

A lui la commissione affidò di compor una messa che servisse di sperimento; ed egli vi si pose com'uomo che dee salvar da morte l'arte sua. Sul suo manoscritto si trovò: *Signore, illumina me*. Dopo due poco felici tentativi, riuscì alla famosa *missa papalis*, con melodia semplice, rispettando l'espressione del testo, e adattandola alla varia significazione de' cantici e delle preghiere: onde le paragonava alle celesti che l'apostolo prediletto udì nelle estasi sue.

Bastò perchè fosse vinta la causa anche a quest'arte come alle altre; aparendo anche in ciò come la Riforma non sapesse che distruggere e abolire, mentre la Chiesa ravvivava e santificava.

Precisione, chiarezza, severa osservanza delle regole dell'armonia, grazia, verità d'espressione unita a gusto delicato, nobile semplicità nella modulazione, sono i suoi pregi. La melodia è povera tuttora: ma si perfettamente possedeva il sentimento puro dell'armonia e della tonalità, che niun più arrivò a far

(1) GIUSEPPE BAINI, *Mem. storico-critiche della vita e delle opere di Giovanni P. L. da Palestrina*. Roma 1828.

cantare quattro, sei, fin a otto parti differenti con tanta facilità ed eleganza. Solo Handel e poc'altri ne pareggiarono la maestà di stile; nessuno la potenza, il profondo e semplice accento, la mistica tenerezza, la incantevole soavità delle sue armonie, qualor ci rivela i dolori della madre d'un Dio, o le ambascie dell' Incarnato, o ci trasporta in un mondo invisibile ad ascoltar le sinfonie di cui gli angeli circondano il padiglione dell'Eterno.

Con Carissimi si chiude quell'epoca; e l'arte decade, comunque Bach, Handel, Hayden siansi faticati a ridur il carattere e gli effetti dell'antica musica religiosa sotto le condizioni dell'arte moderna.

CAPITOLO TRIGESIMONONO

Letteratura francese.

Abbiamo potuto diffonderci sulla letteratura italiana senza far motto delle forestiere, perchè ignote di qua dall'Alpi; ma mentre il fiore della nostra, così precoce, non tardò ad appassire, maturarono i frutti tra nazioni che da noi aveano imparato. I Francesi, se non poterono conquistare l'Italia, ne riportarono l'amor delle arti e delle lettere, e cognizioni, libri, gusto. Luigi XII fece raccogliere dal monaco Gaguin la biblioteca più ricca di quel tempo; portò via quelle dei dominatori di Milano e di Napoli; invitò Giovanni Lascari e Girolamo Aleandro: ma l'incoraggiamento era incerto e fugace. Francesco I, onorato benignamente col titolo di padre delle lettere, circondavasi di dotti, ma versatile com'era, tratto tratto li perseguitava, e comprimeva una libertà che ispiravagli paura. Il collegio reale da lui istituito rin-

novò l'amore del greco e dell'ebraico, sebbene la gelosia dei grandi verso i letterati angustiasse l'ampiezza del primitivo divisamento, e lo studio delle lingue orientali pazzasse d'eresia. Fra i cultori del greco tien il primato Budeo, uomo di sterminata erudizione, e chiamato *prodigio della Francia* da Erasmo suo emulo. Stefano Dolet, bruciato a trentasett'anni per eretico, il dolce Mureto, l'immenso Casaubono sostennero l'onor del latino e dell'erudizione; gli Stefani, con edizioni corrette e ben annotate, diffusero la conoscenza de' classici, nei quali il re pregiava la chiarezza d'idee, la nobile regolarità, la precisa ed elegante esposizione.

Cogli eterni modelli del buon gusto coltivavasi pure la lingua nazionale, già introdotta ne' tribunali, discussa da grammatici, ingentilita da traduttori, regolata dalle tentate innovazioni. Ma queste ricorreo troppo spesso, come avvien d'ogni lingua che non ha letteratura, mal potendosi far caso sui numerosi imitatori del *Roman de la Rose* e dei *Repues franchises*, che in mancanza di genio, torturavansi con difficoltà nuove. L'uso dell'italiano, messo di moda alla Corte di Caterina, insinuò una peste di vocaboli e di frasi forestiere, che però non mancarono di crescer alla lingua dovizia e pieghevolezza.

Calvino il riformatore portò molt'innanzi la lingua coll'adoprarla alle dispute, e la sua *Istituzione cristiana* è dettata con stile fermo e austero più ch'altro libro di quel secolo. Amyot per tradurre Plutarco cercò quanto di più dolce e armonico possedeva la lingua francese, e v'aggiunse vezzi nuovi, idiotismi nazionali e la flessibilità che a Calvino mancava, accoppiando il naturale della versione coll'artificio del testo. Pazienti fatiche, secondate da De Vayr tradut-

tore di Orazio, Cicerone e Demostene; da Coeffeteau e da Vaugelas, traduttori di Floro e Curzio: poi da Montaigne con quella cara semplicità rifuggente dai latinismi e dal periodare. La vivacità datale dalla *Satira Menippea* e dagli altri libelli durante la Lega, doveva ingigantire nella polemica cristiana.

Conforme ai tempi, ogni composizione v'era improntata dalle passioni del momento, con esagerazioni personali che le rendevano efficacissime sul tempo, ma senza l'elevatezza che sola può farle universali.

Clemente Marot studiò piuttosto i romanzisti francesi che i classici antichi (1), adottò quella loro mitologia simbolica, profitto delle novità di Villon, perfezionando le forme senza inventarne alcuna, nè dar alla prosodia francese la finitezza; secondò l'umor gaio, la mediocrità e la frivola sensualità della Corte di Francesco I; corteggiò le dame senza delicatezza, e ne menò vanto; e fin a Margherita di Valois e a Diana di Poitiers dichiarò l'amor suo, nè, se a lui crediamo, senza mercede. Cadde prigioniero col re a Pavia; reduce fu messo in carcere, poi costretto esulare per imprudenze; e sempre soffrendo poeticamente le sciagure, cioè cantandole, da Ginevra fu respinto per scostumato; e morì povero a Torino. Varie come la vita sua son le sue poesie, sempre vivaci, talora maliziose, non mai sublimi; con vena spontanea ed espressione d'individuali sentimenti:

Marot
4495
-1544

- (1) *J'ai leu des saints la Légende dorée:
J'ai leu Alain, le très-noble orateur;
Et Lancelot, le très-plaisant menteur:
J'ai leu aussi le Romant de la Rose,
Maistre en amours, et Valère et Orose
Contans les faits des antiques Romains.*

ebbe molti avversari e più imitatori, e anche i tardi satirici vi trovarono di che giovarsi. Pendeva ai Calvinisti, forse perchè cari alle dame, e tradusse i salmi che cantavansi da loro su arie di romanze; e perchè la Sorbona li censurò, ottenner una lode che non meritavano.

Francesco I lasciò di molte poesie, forse sue soltanto perchè le pagasse; ma sua sorella Margherita, di cui Marot fu cameriere e forse più, dettò un *eptameron*, racconti di proposito morali, in effetto scandalosissimi, come la conversazione d'allora, rotta a molte libertà che ora si riprovano. Professa ella voler imitare il Boccaccio, se non in quanto dirà unicamente il vero; atteggia personaggi reali, la Corte, se stessa, e le passioni vi sono vive eppur libertine. Ciò non ostante ne' versi stampati dal suo cameriere col titolo di *Margherita della Margherita delle principesse*, ella va in continui elevamenti religiosi; sempre difetta di coltura, e sottilizza sovra il sentimento. In tutti cotesti la lingua non è ancora fissata, ma ciascuno s'impronta d'una propria originalità.

Repente contro gl'indòtti canzonieri di Corte sorge una *pleiade francese*, pretendendo che la lirica sin allora non abbia dato frutto da paragonar agli antichi od agli italiani; si lasciassero dunque le forme leggere, buone al più pei giuochi floreali di Tolosa o pel pozzo di Rouen, e s'imitassero l'ode, l'epopea, la tragedia dei classici; si smettesse il tuon famigliare per una indeclinabile dignità. Così accinti colle spoglie del tempio delfico a fabbricar case moderne (1),

(1) Dubellay, che con Ronsard e Baif era capo di quella scuola, diceva: *Là donqués, François, marchez courageusement*

pretendono anche riformare la lingua fecondandola coll'antica e mendicando ne' parziali dialetti; onde non più popolare ma letteraria, mista di voci latine e greche, divenne una bizzarra miscela, finchè il buon senso francese tornò a cercarla sulle labbra del popolo.

Colla lingua antica anche di idee antiche dovea farsi una recrudescenza, e dimenticata la storia, più non si parlò e cantò che d'Olimpo e di ninfe.

L'astro più brillante della Pleiade fu Pietro di Ronsard, prete e guerriero contro gli Ugonotti, *miracolo dell'arte, prodigio della natura*. Montaigne lo saluta *pari agli antichi*: le opere sue sono spiegate pubblicamente in Fiandra, in Inghilterra, in Polonia, a Danzica; dal Capitol di Tolosa gli viene, invece della rosa, una Minerva d'argento massiccio; da Maria Stuarda prigioniera un Parnaso d'argento; dal papa ringraziamenti per aver risposto ai *predicatorelli* di Ginevra; e senza soffrire le contraddizioni di chi sovrasta all'epoca, visse soddisfatto di se stesso, adulato come un re. Eppure gonfio e triviale, non ispirato che da reminiscenze decrepite, imita senza gusto, e presuntuoso come un pedante, trae parole nuove e composte dal greco e dal latino, e dai vari dialetti, formando un gergo vago, senza unità nè analogia (1). Nè poeta poteva essere mancando di quel genio che solo può far durevoli le innovazioni: pure introdusse

Ronsard
1524-85

vers cette superbe cité romaine, et des serves dépouilles d'elle (comme vous avez fait plusieurs fois) ornez vos temples et vos autels.... Pillez-moi sans conscience les sacrés trésors de ce temple delphique, ainsi que vous avez fait autrefois.

(1) Il simpatico Saint-Beuve ha dedicato un volume intero a rialzar i meriti di Ronsard. Vedi anche il suo *Tableau historique et critique de la poésie française et du théâtre français au XVI siècle*. Paris 1843.

gran varietà di ritmi, fissò meglio la prosodia (1); e sebbene egli e i suoi adepti non vedessero che diversa natura hanno le lingue, nè la cambiano a volontà d'un uomo o d'una società, e sebbene quel sistematico edificio di pura reminiscenza cascasse tra i fischi, pure alla lingua ebber recato ricchezza.

1532-73 Fra i lussureggianti suoi compagni, Stefano Jodelle pensò surrogare alcun che di meglio ai misteri, alle burlette, alle moralità; e rivolgendosi per esempi agli antichi, fe la *Cleopatra* con cori, che recitata da giovani, egli stesso rappresentando la protagonista, pose le fondamenta del teatro francese, elegante e infedele. Anche una commedia egli scrisse; ma lontano a pezza da Shakspeare e Lope, si stempera in declamazioni, foggia i personaggi alla francese, e stipa i fatti nella cornice delle scolastiche unità. Morì povero e slombato di quarantun anno, e la folla che lo seguì, plagiaria degli antichi, abbandonò le scorrette ma grandiose concezioni del medio evo, per ridursi ad assoluta sterilità d'invenzioni, e alla mediocrità che è peggio della bruttezza; e quand'anche si avventurarono a soggetti moderni, come la morte del Guisa o della Stuarda, il facevano con sentimenti non solo, ma con corredi all'antica, e sempre con cicalate interminabili.

1546 1606 Fra gli scolari stessi di Ronsard cominciò la reazione contro il forviato novatore, e Filippo Desportes cominciò ad abbandonare quel che Boileau chiamava *fasto pedantesco delle sue grandi parole*, e la pompa

(1) Come alcuno in Italia, così Ronsard e Baif, Paquier, Rapin ed altri tentarono versi francesi metrici. Tal è questo distico di Jodelle:

*Phœbus, Amour, Cypris veut sauver, nourrir et orner
Ton vers, cœur et chef, d'ombre, de flamme, de fleurs.*

delle immagini, esagerata ancora da Du Bartas, autore della *Settimana* o il mondo creato, tanto contraria all' indole della poesia francese, tutta idee e passione. La riforma venne più chiaramente da Francesco di Malherbe di Caen. Indarno i fautori della Pleiade levarono grida, e madamigella de Gournay (*Défense de la poésie et du langage des poètes*) scrisse a difesa di quelle opere, rilucenti d'ipotiposi, d'invenzione, d'ardimento, di generosità: Malherbe li flagellò, e per buon senso ribellatosi ai modelli che avea seguiti, benchè al par della Pleiade stimasse Latini e Greci, e chiamasse Orazio il suo breviario, e copiasse gli Italiani, massime nelle *Lacrime di san Pietro*, assunse lo spirito dei migliori, non i cenci, seppe meglio comprendere l' indole di sua favella, sbandì le locuzioni pedantesche e le triviali, e tuttochè normando, stette saldo al dialetto di Parigi. Celavano i contemporanei cotesto tiranno delle parole e delle sillabe, che come un affar di Stato discuteva la differenza tra *point* e *pas* e il genere di *erreur* e *doute*, e che fin in agonia, malgrado le esortazioni del confessore, appuntava gli sbagli della infermiera: ma con queste attenzioni egli comprese che la scelta dei termini e dei pensieri è la condizione della vera eloquenza; creò lo stile nobile, trovò per sentimento le regole della versificazione, che più non furono abbandonate, e rimase modello di frasi, d'armonia imitativa. Chi però, sulla fede di Boileau, il leggesse come poeta, troverebbesi deluso, mancandogli la grazia del pensiero e dell'espressione; smaccato nelle lodi; prosastico spesso; migliore insomma dei precedenti, ma non buono. Anzi è a dolere che la critica calcolata tarpasse le ispirazioni ingenuie; e troppo buon'ora la musa francese fosse istruita delle

1555
-1628

cose da sfuggire, e staccata così dalle ispirazioni spontanee e dalle indigene impressioni, per aquistarle la lode che Ménage le attribuiva di *savia e modesta*.

L'originalità erasi rifuggita ne' satirici, i quali troppo
 4593 aveano di che eccitare il caustico umore. Niuno il
 fece con più potenza che i sette autori della *Satira Menippea*, mista di prosa e verso per metter in ridicolo la Lega: tutta vivacità e moto e stile fresco perchè popolare. La ideò Pietro Leroy canonico di Rouen; Giovanni Passerat ed altri il coadiuvarono a colorir il disegno, che servi ai trionfi d' Enrico IV quanto le
 4573 armi. Anche Maturino Regnier, educato nella taver-
 -1613 na, il quale in un viaggio a Roma non vide che il ridicolo, e morì di stravizzi a quarant'anni, fu satirico robusto e sfrontato, di genio superiore a Boileau quanto inferior di coltura, e primo poeta di genio in Francia, eccettuato Rabelais. Si può dire ch'egli creasse la satira regolare nel suo paese, non desunta dai latini, ma dai troveri, dal popolo e dai nostri berneschi; e fin Boileau, così sprezzante de' poeti vecchi, dice che « Regnier è il poeta francese che, per consenso comune, conobbe meglio i costumi e il carattere degli uomini prima di Molière » (1).

Giovenale del suo secolo fu il protestante Teodoro Agrippa d'Aubigné, ugonotto, guerriero, esule, cinico: ispirato per la satira politica, eroico al par di Dante, fulmina senza misericordia con rozzo vigor nuovo di stile, e le sue opere furono bruciate dal boia sotto Luigi XIII.

Alle novelle sempre licenziose, ed ai frivoli romanzi diede poi nuova direzione Francesco Rabelais
 Rabelais
 1483
 -1553 della Turenà. Educato nella bettola paterna, ma im-

(1) *Refl. V sur Longin.*

parando tutte le lingue vive e morte, passò benedettino, poi francescano, ritraendone odio e sprezzo pei monaci. Pien di bizzarrie e di scienza, è caro a Francesco I ed Enrico II; passato col cardinal di Bellay a Roma, fa rider di sè il papa e i cardinali, mentre raduna di che rider di loro (4); una volta si pianta in luogo d'una statua di san Francesco, e scoperto agli scoppi di riso, era condannato a perpetua prigione, se Clemente VII non gli perdonava. Allora fugge a Montpellier a studiare medicina, traduce Ippocrate, e sale in tanta reputazione, che in quell'università i laureandi continuarono sempre a indossare la toga di Rabelais. Finalmente ottiene la cura di Meudon, ove passa in pace e muore dicendo *Vo a cercare un gran forse*.

Il libro che in quel tempo levò più rumore è il suo *Gigante Gargantua e Pantagruel suo figlio*, cronache da lui composte per beffare i cavallereschi romanzi della corte di Francesco I. L'insperata riuscita di tale facezia gliene fa fare una seconda edizione, molto accresciuta; e vedendosi applaudito, si getta affatto al romanzo buffo e stravagante, e vede • vendersene più in due mesi che non saranno comprate bibbie in nove anni •.

Son caricature degli ordini dello Stato; tutto spirito, tutto immaginazione sbrigliata, tutto cinica libertà, che ogni cosa porta all'eccesso, non rispettando più Calvino che il papa, più Cristo che Lutero. La festività francese, la buffoneria del tempo, la strana allegoria del medio evo, la rinata erudizione vi stanno alla rinfusa; il papa e il sagristano della sua paroc-

(1) M. Delécluze e Saint-Beuve han voluto considerare il lato serio del carattere di Rabelais.

chia, il rogo di Serveto e la *diva bottiglia*; medici e soldati, poeti e monaci, vescovi, cardinali, re, mena ad una striglia; tutto crede concesso ai privilegi della celia; tutto gli sa buono purchè alimenti la sua allegria, e la canzonella che dà alla pazzia universale. Per velar il suo pensiero, ma in modo che niun s'inganni sulle sue intenzioni, si avvolge in buffonerie quasi assurde; solleva stravagantemente il suo Gargantua e Pantagruel, affinchè l'occhio volgare non veda che giuochi di spirito ove celavansi allusioni; fa sostenere tesi assurde, perchè tra quelle passino le verità opportune; e siagli dato flagellar Roma, i frati, la Sorbona, l'intolleranza religiosa. Ma vuol si faccia come il cane, « la bestia più filosofica del mondo, che trovato un osso, vi si mette attorno con fervore e cura, e perchè? per cavarne un po' di midollo ». Insomma egli è il buffone della Riforma, di cui Lutero fu l'eroe: e gli effetti non tardarono, e le celie finirono col sangue.

Allora, tra i furori della Lega, impetuosa tuonò l'eloquenza sacra, tutta invettive e furori demagogici, spingendo fin all'assassinio. Ne' tribunali l'usarono felicemente Duprat, Marillac, Lizet, Pasquier ed altri, ma si ricordavano troppo degli antichi; onde per quel ristretto uditorio e fra minute quistioni impiccolivano le scene del foro e dell'agora, onde sfoggiare erudizione e verbosità.

Il qual vizio dell'erudizione è comune agli scrittori di quel tempo, non eccettuati Machiavello e Montaigne; moltiplicando le citazioni non per autorità ma per ornamento, e ingombrando a segno, da non lasciar discernere il fondo. E come nell'età precedente la poesia era invasa dalle allegorie, in questa dalla mitologia. Un pulce appare sul seno della



1907752

prie mani acconciano il terreno pei loro campi, vangano, arano, m





Torino, presso G. POMBA E COMP. Editori-Librai

*Sotto il torchio
e di prossima pubblicazione.*

DELLE
STRADE FERRATE
ITALIANE

E
DEL MIGLIORE ORDINAMENTO DI ESSE

CINQUE DISCORSI

DI
CARLO ILARIONE PETITTI.

CAPOLAGO
Tipografia e Libreria Elvetica.

*Un volume in-8° grande di circa 600 pagine
con una grande tavola incisa in rame*

L. 8.



